



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA
FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE
DIPARTIMENTO DI SOCIOLOGIA
CORSO DI LAUREA SPECIALISTICA IN SOCIOLOGIA

TESI DI LAUREA IN PROCESSI MIGRATORI E LAVORO

L'eco del ritorno.
Migrazioni circolari tra Senegal e Italia

Relatore: Prof. Ferruccio Gambino

Laureando: Ruben Bassani
Matr. 586625 SOC

ANNO ACCADEMICO 2009-2010

A mio papà

INDICE

PREMESSA	IX
-----------------------	-----------

INTRODUZIONE	XV
---------------------------	-----------

CAPITOLO PRIMO

Questioni di metodo, questioni di pratica

1. Sulla ricerca qualitativa	2
1.1. Osservazione partecipante e ricerca etnografica	5
1.2. L'intervista discorsiva	8
2. Dal progetto di ricerca al lavoro sul campo.	11
2.1. Uno scorcio di osservazione partecipante	12
2.2. Lo strumento dell'intervista discorsiva.	16
3. Alcune osservazioni di carattere generale.	22

CAPITOLO SECONDO

Senegal: un Paese in movimento

1. L'immigrazione in Senegal	26
2. Movimenti interni nel Senegal contemporaneo	34
3. La diaspora senegalese	41
3.1. Tratti essenziali dell'emigrazione senegalese	42
3.2. Alcuni fattori socio-economici alla base dell'emigrazione senegalese.	44
3.3. Uno scorcio quantitativo all'emigrazione senegalese	52

CAPITOLO TERZO

Sull'emigrazione senegalese in Italia

1. Percorsi d'ingresso ed evoluzione della presenza senegalese in Italia 60
2. Mobilità, inserimento lavorativo e svalutazioni produttive 70
3. Un'emigrazione al maschile 83
4. Comunità in movimento: tra solidarietà ed elementi di crisi..... 100

CAPITOLO QUARTO

L'assente presente: tra rimesse e ritorni in patria

1. Migrazioni internazionali e trasferimento fondi in patria 112
2. Il trasferimento di fondi da parte dei migranti senegalesi 117
 - 2.1. Italia-Senegal: l'onda lunga delle rimesse..... 123
3. L'uso delle rimesse in patria 129
4. Gioie e fatiche di periodici rientri in patria..... 139

CAPITOLO QUINTO

Modou-modou torna a casa

1. Migrazioni internazionali e ritorni in patria..... 160
2. Alcuni cenni circa i rientri in patria dei migranti senegalesi 168
3. "Vorrei ma non posso": i tempi lunghi del desiderio di ritorno 175
4. Il ritorno di un individuo cambiato in un contesto mutato 182
5. Migranti d'investimento?..... 194

CAPITOLO SESTO

Tre esperienze circolari

1. L'esperienza di Lamine è fallimentare?..... 212
2. Talla: un percorso a metà? 218
3. Momar: un migrante di successo? 227
4. Alcune conclusioni di carattere generale 234

Conclusioni	239
--------------------------	------------

Appendici

Appendice A. Traccia di intervista	247
---	------------

Appendice B. Indicazioni di contesto circa lo svolgimento delle interviste..	253
---	------------

Riferimenti bibliografici	275
--	------------

PREMESSA

Nella realizzazione del presente lavoro di tesi, ho contratto qualche debito morale con numerose persone, tanto in Senegal quanto in Italia. Fra tutti, sono particolarmente debitore nei confronti dei membri del *Collectif des sénégalais rentrés définitivement d'Italie* (C.s.r.d.i.t.). Infatti, proprio grazie all'attività di protesta di questo ristretto ma tenace collettivo di ex migranti – definitivamente rientrati in patria con la convinzione di poter contare sul rimborso dei contributi previdenziali versati nel corso degli anni di lavoro in Italia – è maturata la mia personale scelta di recarmi in Senegal¹. Nei fatti, grazie alla tesi triennale in Sociologia del lavoro da me svolta nel 2007, ero a conoscenza di alcuni aspetti quantitativi legati al ritorno in patria con annessa possibilità di rimborso contributivo: in particolare, sapevo che, nel complesso, erano state oltre 1.500 le domande di rimborso dei versamenti pensionistici presentate da cittadini senegalesi. Così, la consapevolezza della rilevanza numerica dei senegalesi rientrati in patria usufruendo di tale opportunità – congiuntamente ad alcune fugaci notizie circa l'esistenza di un comitato che riuniva quanti erano oramai rientrati da alcuni anni senza aver ricevuto alcuna sorta di rimborso – è stata l'elemento chiave nel farmi propendere verso l'approfondimento dei percorsi di andata e ritorno tra il Senegal e l'Italia. In un certo qual modo, dunque, è stato proprio grazie all'attività di rivendicazione del C.s.r.d.i.t. che è maturata e si è realizzata la decisione di recarmi in Senegal. Per tale ragione, dedico in primo luogo a tutti i membri del *Collectif des sénégalais rentrés définitivement d'Italie* le pagine che seguono.

¹ Nel periodo 1995-2002, per i lavoratori extracomunitari che intendevano rientrare definitivamente in patria, la l. 335/95 consentiva ad essi di ritornare al paese natale usufruendo del rimborso totale dei contributi versati presso forme di previdenza obbligatoria in Italia. Tale opportunità, ribadita poi dal Testo Unico 286/1998, è stata successivamente abrogata dall'entrata in vigore della l. 189/2002, la cosiddetta l. Bossi-Fini. Nel complesso, nel settennato 1995-2002, le domande di rimborso presentate all'Inps sono state 8.564, delle quali, ben 1.567 provenivano da individui che intendevano rientrare definitivamente in Senegal. Per un approfondimento sull'opportunità concessa dalla l. 335/95, sui requisiti necessari, sulle successive modifiche ad essa attinenti e per un sintetico quadro quantitativo sugli esiti di tale normativa cfr. Michela Signorini e Patrizia Bonifazi (a cura di) *Liquidazione dei contributi Inps ai cittadini extracomunitari rimpatriati*, in Direzione Generale Inps con la collaborazione del Dossier statistico Immigrazione Caritas/Migrantes, *Regolarità, normalità, tutela. II° Rapporto su immigrati e previdenza negli archivi Inps*, Roma, pp. 144-151 (stampato in proprio). V. anche il cap. 5 del presente lavoro di tesi, pp. 170-174.

Inoltre, una volta acquisiti i contatti per avviare la mia ricerca sul campo, sono effettivamente riuscito ad avvicinare alcuni membri del C.s.r.d.i.t.; scoprendo che di esso fanno tuttora parte 29 dei 1.567 individui senegalesi che avevano presentato la richiesta di rimborso all'Inps. Interessato ad approfondire con loro i motivi che, dopo più di otto anni, ancora impedivano l'effettivo rimborso dei contributi, ho cercato di incontrare e parlare con quanti più membri possibile di tale comitato. Nel complesso, tramite colloqui diretti con i membri ed il presidente del C.s.r.d.i.t. ed incontri con informatori istituzionali², mi sono però imbattuto in una realtà più difficile ed articolata di quanto potessi pensare. Sostanzialmente, ciascuno sventurato percorso individuale presentava infatti peculiarità proprie. Perdipiù, le mie scarse competenze in ambito amministrativo e burocratico non erano tali da fornire un valido sostegno ed un pratico aiuto a tali persone. Ho comunque ascoltato con interesse le narrazioni e i percorsi di quanti ho incontrato, cercando di individuare un elemento chiave che potesse accumulare i motivi sottostanti il mancato rimborso. Ma, tra omissioni ed errori più o meno involontari di quanti sono rientrati e deficienze e disinteresse da parte delle istituzioni italiane e senegalesi, la soluzione appare tuttora difficile. Dall'insieme di informazioni raccolte, sono giunto a ritenere che l'unica possibilità per la risoluzione della vertenza sia riscontrabile in un accordo tra lo stato senegalese e quello italiano. Nonostante il periodo di austerità, la speranza che le rivendicazioni dei 29 membri e delle loro famiglie possano essere accolte dalle istituzioni italiane è forte e viva in me.

Sovente inoltre, fra quanti ho incontrato, il solo fatto di vedere che dall'Italia qualcuno ancora si interessava alla loro situazione, è stato per loro un motivo di grande conforto. Tuttora essi sono infatti fiduciosi e decisi a ottenere quanto essi re-

² Particolarmente importante è stato l'incontro avvenuto il 17 marzo 2010 a Dakar con Moustapha Dia, presso l'*Institut d'Assistance Sociale aux Travailleurs Sénégalais et Italiens* (Istituto di Assistenza Sociale per i Lavoratori Senegalesi ed Italiani – Iasi). Tale istituto, nato agli inizi degli anni '90 dietro iniziativa della Cgil, è un patronato con sede a Dakar, il quale offre un servizio a titolo gratuito ai cittadini senegalesi. In particolare, Moustapha Dia ha seguito personalmente le pratiche per il rimborso dei contributi presentate dai migranti senegalesi rientrati dall'Italia. Per ovvie ragioni di riservatezza, egli non ha potuto fornirmi indicazioni precise circa i motivi che hanno finora impedito l'effettivo rimborso dei contributi per i membri del comitato. Pur rimanendo su di un piano generale, egli ha comunque espresso l'esistenza di svariati ostacoli amministrativi e burocratici tali da impedire l'effettiva soluzione della questione. A suo avviso, infatti, l'unica possibilità per un buon esito della vertenza è individuabile in un accordo politico fra lo stato italiano e quello senegalese.

clamano dallo Stato italiano. Nel corso di una giornata trascorsa a Touba in compagnia di 11 membri del C.s.r.d.i.t., il presidente del comitato medesimo è giunto a lanciare un accorato appello alle istituzioni italiane e senegalesi. Nella speranza che, attraverso il mio registratore, il suo messaggio potesse giungere a qualche influente sfera politico-istituzionale, egli mi ha parlato delle difficoltà attraversate dalle 29 persone che, oramai da 8 anni, attendono invano l'arrivo di un bonifico dall'Italia. Personalmente, sono rimasto particolarmente colpito dalle vicende e dalle sventure di quanti, convinti di rientrare in patria accompagnati dal congruo gruzzolo dei loro versamenti all'Inps, si sono ritrovati in una situazione particolarmente difficile e devastante tanto sul piano morale quanto su quello psicologico. Per tali ragioni, ho scelto di riportare l'accorato appello lanciatomi dal presidente del *Collectif des sénégalais rentrés définitivement d'Italie*:

Noi abbiamo fatto tutto; tutti quelli che sono in questo collettivo sono dei capi di famiglia: ci sono mogli, bambini. Allora, abbiamo bisogno, abbiamo un problema sociale: come ho detto prima, abbiamo problemi di medicine, di cibo, tutto, non abbiamo più niente. Adesso, quando ritorni a casa, devi dire come è andata. A nome di questa associazione, tu devi dire che non abbiamo più cose da mangiare, che non abbiamo più aiuti né da parte dello stato italiano né da parte dello stato senegalese. Ho già parlato l'anno scorso, il giorno 2 dicembre 2009, ho parlato con il primo consigliere dell'ambasciata italiana a Dakar. Siamo rimasti qui otto anni, in difficoltà, non abbiamo più niente, non possiamo più andare avanti ad aspettare i soldi dell'Inps dall'Italia. L'ambasciata a dicembre ha detto che dobbiamo aspettare ancora un po', loro mandano i nomi, i cognomi e "dove lavoriamo al Ministero italiano"... ma adesso, siamo marzo, marzo 2010... tre mesi fa abbiamo parlato... ma non è ancora arrivato niente. [...] [I membri del comitato, ndr] Non sono tutti in buona salute: c'è uno che è malato, ha la depressione... sta diventando matto. Sua moglie è andata via, i figli sono spariti con la moglie. Ci sono due persone che sono ammalate, loro hanno già preso appuntamento per andare a Dakar all'ambasciata, sono duecento chilometri... ma non hanno i soldi per comprare le medicine e il biglietto per andare a Dakar. Loro si fanno aiutare dai loro fratelli in Italia. [...] No, non abbiamo ricevuto niente, neanche mille lire. Né dal governo senegalese né da parte dell'Italia. [...] Il governo italiano non si è comportato bene con noi, ci sono tante cose che non ci hanno ancora dato. Io ho lavorato per quattro anni di notte, quattro anni, prendevo l'autostrada per andare a Milano, poi a Bergamo, per dormire, rischiando di fare un incidente e morire. Io ho chiesto all'ambasciata: "Perché dobbiamo tornare qui a casa con le mani vuote?" Gli ho detto di scrivere una lettera al Capo dello Stato, al Presidente del Consiglio o al capo diplomatico italiano... io non so a chi scrivere, a chi mandarla... io parlo a nome degli immigrati e chiedo: "Perché dobbiamo tornare in Senegal a mani vuote?". Abbiamo lavorato per voi, sempre, abbiamo versato i contributi... perché dobbiamo tornare qui al nostro paese d'origine a mani vuote? Non è possibile. Senza il rimborso la nostra battaglia non sarà mai finita... siamo qui al paese d'origine, ma qui a Dakar voi avete l'ambasciata... non abbiamo finito la battaglia. Non riusciamo più ad andare avanti, ma senza rimborso noi non ci fermeremo mai (Appello del Presidente del C.s.r.d.i.t., 21 marzo 2010, Touba).

Inoltre, per la realizzazione del presente lavoro di tesi, prevalentemente frutto di un'attività di ricerca concentrata nell'arco di tre settimane trascorse in Senegal, sono grato a numerose persone. In primo luogo, a chi mi ha effettivamente consentito di partire alla volta della destinazione senegalese e che, nondimeno, mi ha fornito un valido e prezioso supporto logistico. Per l'aiuto, la disponibilità, l'interesse e l'amicizia dimostrati sin dal nostro primo incontro sono dunque particolarmente grato a Babacar Gueye. Allo stesso modo, rivolgo un sentito ringraziamento a tutta la sua famiglia che, nel corso del mio soggiorno in Senegal, mi ha viziato e coccolato, facendomi assaporare appieno la *teranga* senegalese. Prima fra tutti, rivolgo un pensiero speciale a Ramatoulaye, moglie e amorevole madre: per avermi accolto ed accudito come un figlio, per le sue quotidiane fatiche, sempre affrontate con il sorriso, e per la forza con la quale convive con la distanza che da lunghi anni la separa dal marito. In secondo luogo, ma non in ordine di importanza, desidero ricambiare l'amicizia espressa dai tre figli della coppia: a Pape Diallo per le giornate e le serate trascorse in compagnia e per gli innumerevoli thé sapientemente preparatimi ed offertimi; e parimenti per avermi ceduto e concesso la sua camera nel corso del mio soggiorno a Kaolack. Ad Aminata, instancabile lavoratrice e cuoca eccezionale, con l'augurio di una brillante carriera. A Deisy, infaticabile piccola donna di casa e brillante studentessa, con il vivo auspicio di un proficuo futuro scolastico. Allo stesso modo, rivolgo un pensiero speciale a quanti e quante hanno allietato le giornate e le serate trascorse a Kaolack: da Pape Diop a Sény sino a tutti coloro i quali ho incontrato ed incrociato solo fugacemente.

Inevitabilmente, sono poi grato a donne e uomini che, nelle tre settimane trascorse in Senegal, mi hanno aiutato e facilitato nella realizzazione del mio progetto di ricerca. In modo particolare, a quanti si sono resi disponibili a narrarmi le loro vicissitudini e la loro esperienza migratoria, sottraendo tempo prezioso all'insieme delle proprie incombenze quotidiane. A loro, e alle loro famiglie che gioiosamente mi hanno accolto nelle loro case, dedico questo lavoro. Allo stesso modo, il contributo giuntomi in seguito agli incontri informali con quanti, incuriositi dalla mia presenza, si fermavano a chiacchierare con me, è risultato essenziale alla realizzazione del presente lavoro.

Inoltre, gli incontri con informatori istituzionali sono risultati per me un elemento di fondamentale importanza. Tra questi ultimi, un sentito ringraziamento a Monsieur Samba Yomb Thiam, consigliere tecnico numero uno del Ministero dei senegalesi dell'esterno: per il tempo dedicatomi e per i dati e le informazioni cordialmente fornitimi. A Monsieur Pape Ousmane Gueye, segretario generale del governo senegalese, per avermi concesso la possibilità di un incontro. A Fadel Gueye, direttore del mensile d'informazione *Le Réveil*, per il tempo trascorso assieme e, infine, a Moustapha Dia per quanto ha fatto e ancora può fare per la risoluzione delle vicende del C.s.r.d.i.t.

Ovviamente, anche in territorio italiano ho ricevuto un valido e prezioso aiuto da numerose persone: tra queste, il Dott. Maurizio Fontana su tutti. Per l'aiuto nel muovere i primi passi e nell'entrare in contatto con i migranti senegalesi nel comprensorio bassanese. In secondo luogo, a Chiara Ragni, per l'impegno mostrato nel mettermi in contatto con alcune donne senegalesi. A Ly Limamadou per l'interesse e la disponibilità manifestatami, primo assaggio della cordialità ed ospitalità senegalese. Al Professor Devi Sacchetto per la disponibilità e gli utili suggerimenti. In ultima, alla donna senegalese incontrata nella provincia di Vicenza che, per ragioni di riservatezza, non posso qui menzionare: con l'augurio che la neonata federazione di donne senegalesi possa compiere grandi cose.

Un pensiero speciale a mia mamma che, tanto nei momenti belli quanto in quelli difficili, non ha mai smesso di mostrarmi il suo affetto e il suo amore. A mio fratello Marco che, nonostante il poco tempo trascorso assieme, c'è sempre nel momento del bisogno. Alla Nico per avermi aiutato, sospinto e sorretto nei periodi di maggiore difficoltà e, nondimeno, per essere pazientemente rimasta al mio fianco per tutto questo tempo.

INTRODUZIONE

L'oggetto di ricerca del presente lavoro di tesi sono i contemporanei movimenti migratori di andata e ritorno tra il Senegal e l'Italia. Movimenti che, come si avrà modo di notare nel corso delle prossime pagine, sono articolati, compositi, e differenziati, tanto da attraversare e trascendere qualsivoglia generico tentativo di imbrigliamento all'interno di modelli e teorie preconfezionate. Per tale ragione, lo sviluppo delle prossime pagine seguirà un percorso circolare che, muovendo dall'iniziale situazione socio-economica del Senegal contemporaneo, porterà sino in Italia. Da qui, il passo successivo sarà il ritorno al paese natale del migrante senegalese: un ritorno che, a lungo auspicato e bramato, si rivela sovente più arduo e complesso di quanto inizialmente previsto.

Tuttavia, quantomeno in linea generale e nell'opinione pubblica dei paesi ospitanti, il momento del definitivo ritorno in patria viene solitamente concepito come idilliaca conclusione di ogni percorso migratorio. Personalmente, affacciandomi ai percorsi di andata e ritorno tra il Senegal e l'Italia, non posso negare che tale stereotipo fosse in parte presente anche in me. La generica constatazione che, per i migranti rientrati in seguito ai lunghi anni di vita e lavoro all'estero, il momento del più o meno definitivo ritorno in patria potesse configurarsi come la fine delle proprie fatiche, era per certi versi radicata nella mia mente. Tuttavia, il desiderio di conoscere ed udire la voce di quanti hanno personalmente compiuto il cammino a ritroso dall'Italia al Senegal, mi ha posto di fronte ad una realtà radicalmente altra. Tanto nei momenti antecedenti alla mia partenza per il Senegal quanto in quelli di ricerca sul campo, ho ben presto intuito come, al pari dei movimenti in uscita, anche quelli di ritorno andavano concepiti in modo articolato, ponendo attenzione all'insieme di sfumature e contrasti che attraversano e seguono il rientro in patria.

Così, nei primissimi momenti trascorsi in Senegal e nelle iniziali interviste condotte con quanti erano effettivamente rientrati al paese natale, ho potuto udire ed esperire sia le gioie sia le fatiche sia le difficoltà di quanti hanno optato – e, tuttora, continuano ad optare – per un percorso migratorio circolare. Per certi versi dunque, il mio progetto di ricerca è venuto a costruirsi *in itinere*: accantonando stereotipi e pre-

giudizi radicati in me, al fine di lasciare spazio alle voci e ai racconti di quanti ho incontrato, intervistato o solo fuggacemente incrociato in Senegal. Grazie a loro, ho potuto constatare come il *lavoro di migrante* non finisca nel momento del ritorno in patria ma, al contrario, come esso continui ed attraversi costantemente l'esistenza di quanti hanno assaporato per anni atteggiamenti – e licenze – tipicamente occidentali, configurando appieno l'insorgere di vere e proprie *identità transnazionali*.

Nel complesso, il fulcro dell'attività di ricerca svolta è individuabile nella realizzazione di venti interviste discorsive guidate in Senegal, congiuntamente ad un'ulteriore colloquio realizzato con una donna senegalese residente nella provincia di Vicenza. A ciascuna intervista ho associato un nome fittizio: in tal modo, ciascun singolo interlocutore sarà individuabile, ma non identificabile, all'interno del presente lavoro di tesi. In calce ad ogni singolo brano di intervista eventualmente citato, accanto al nome fittizio, sono presenti data e luogo dell'incontro. Perdi più, in appendice, si trova la traccia di intervista generalmente seguita, contestualmente ad alcune indicazioni di contesto circa lo svolgimento e l'andamento di tali incontri. Accanto alla conduzione delle interviste discorsive, nel corso del mio breve ma intenso soggiorno in Senegal, ho contemporaneamente cercato di sfruttare appieno le opportunità offerte dallo strumento dell'osservazione partecipante e dal fatto di essere guidato ed accompagnato nel mio cammino da un migrante senegalese. Inevitabilmente, le pagine che seguono sono segnate e fortemente caratterizzate dal vissuto soggettivo degli intervistati, elemento al quale ho comunque costantemente affiancato dati statistici e riferimenti bibliografici. In tal modo, il mio lavoro di tesi è venuto a strutturarsi in sei principali capitoli che, in parte, rispecchiano l'evolversi dei tipici percorsi di andata e ritorno tra il Senegal e l'Italia.

Nel primo capitolo, *Questioni di metodo, questioni di pratica*, ho cercato di rendere conto dei principali presupposti teorici e metodologici che hanno guidato la realizzazione del presente lavoro. In particolare, ho scelto di porre l'accento sull'insieme di modalità *pratiche* e *spicce* che hanno portato al compimento sia di quella che ho definito come “uno scorcio di osservazione partecipante” sia dell'insieme di interviste discorsive guidate svolte in Senegal. Conscio che l'insieme di tali aspetti ha inevitabilmente ripercosso influenze dirette sul lavoro da me realiz-

zato, ho optato per la redazione di un articolato resoconto riflessivo di quanto svolto nel mentre dell'attività di ricerca sul campo.

Il secondo capitolo, *Senegal: un paese in movimento*, è invece dedicato ad una breve disamina dell'insieme di movimenti interni, in entrata ed uscita dal Senegal contemporaneo. Nel tentativo di porre l'accento sul forte carattere di mobilità che da lungo tempo caratterizza la popolazione maschile senegalese, sono giunto ad un'analisi degli aspetti socio-economici e quantitativi della diaspora senegalese, quantomeno nei suoi tratti essenziali.

Scopo del terzo capitolo, *Sull'emigrazione senegalese in Italia*, è invece quello di portare alla luce alcune dinamiche insite nell'emigrazione senegalese indirizzata verso le regioni del Bel paese: dai percorsi d'ingresso sino all'elevata mobilità territoriale, attraverso l'insieme di svalutazione produttive e riproduttive esperite dai *modou-modou*, come vengono chiamati i senegalesi che emigrano nell'occidente ricco, Italia compresa. Nel medesimo capitolo, ho affrontato anche uno degli aspetti che più caratterizzano i flussi senegalesi in uscita: la scarsa presenza femminile, riscontrabile tanto nel territorio italiano quanto nel variopinto insieme di mete internazionali senegalesi. Sia attraverso le parole degli uomini rientrati in Senegal sia attraverso l'esperienza diretta della donna intervistata in Italia, ho cercato di delineare ed approfondire l'articolato insieme di cause sottostanti la netta predominanza del sesso forte nei flussi senegalesi in uscita. Infine, ampliando e generalizzando la trattazione all'universo maschile e femminile, ho provveduto ad una breve analisi del forte tratto di solidarietà che caratterizza la comunità senegalese in Italia, giungendo però ad individuare l'insorgere di alcuni elementi di crisi interni a questa.

Il quarto capitolo, *L'assente presente: tra rimesse e ritorni in patria*, ha l'obiettivo specifico di porre in evidenza il forte carattere transnazionale dei migranti senegalesi. Approfondendo il tema delle rimesse materiali e monetarie che, dall'Italia, giungono sino all'ex colonia francese, ho esemplificato come la tipica esperienza del migrante senegalese venga costantemente vissuta con un occhio vigile su entrambe le sponde. Tale aspetto viene poi ribadito e perpetuato in occasione dei periodici ritorni in patria del migrante senegalese. Periodici ritorni che, tra la gioia di riabbracciare i propri cari e l'impulso di smaltire lo stress accumulato nel corso dei mesi o anni trascorsi all'estero, sono contemporaneamente carichi di valenze e signi-

ficati simbolici, tanto per il migrante stesso quanto per familiari e conoscenti rimasti in patria.

Nel quinto capitolo, *Modou-modou torna a casa*, vengono invece affrontati i temi e gli aspetti correlati al più o meno definitivo ritorno in patria da parte dei migranti senegalesi. Nelle pagine di questo penultimo capitolo, porrò in evidenza come la tipica esperienza migratoria dei senegalesi in Italia sia solitamente transitoria e temporanea, sebbene ciascun percorso di ritorno presenti peculiarità e caratteristiche proprie. Momento a lungo bramato e agognato nel corso degli anni trascorsi in Italia o comunque all'estero, esso può tuttavia presentare rilevanti difficoltà ed inconvenienti: dal ritorno di un individuo per certi versi cambiato in un contesto che, nel frattempo, è inevitabilmente mutato rispetto al momento dell'iniziale abbandono, sino all'insieme di complicazioni relative all'avvio di un qualche tipo di attività in patria, sovente primo desiderio tra quanti rientrano.

Infine, nell'ultimo capitolo, *Tre esperienze circolari*, ripercorrerò brevemente il percorso di andata e ritorno compiuto da tre degli intervistati in Senegal. Riprendendo brevemente i temi e gli argomenti affrontati nel corso dei capitoli precedenti, attraverso parole ed esperienze dei miei tre interlocutori giungerò a delineare alcuni elementi che appaiono accomunare il loro percorso circolare e, di rimando, quello di numerosi altri migranti senegalesi che hanno optato per l'abbandono del territorio italiano.

CAPITOLO PRIMO

QUESTIONI DI METODO, QUESTIONI DI PRATICA

Ogni ricerca è un lungo sentiero con molti bivi e diramazioni, e a ogni bivio deve essere presa una decisione [...]. Nessuna regola, nessun algoritmo può dire quale è la decisione giusta [...]. Più il ricercatore concepisce il metodo come una sequenza rigida di passi, più decisioni prenderà senza riflettere e senza rendersene conto.

J. Kritz

Nel corso di questo primo capitolo intendo delineare alcuni aspetti prettamente metodologici della ricerca sociale qualitativa, concentrandomi in particolar modo su quelli che sono stati parte integrante del lavoro di ricerca. Nello specifico, prendendo in analisi alcuni testi squisitamente metodologici, cercherò di discernere taluni capisaldi della metodologia qualitativa al fine di fornire un quadro sufficientemente articolato dell'attuale stato dell'arte in materia. In un secondo momento, stabilito l'assunto che lo sviluppo della sociologia è indubbiamente legato all'aspirazione del ricercatore all'oggettività dell'analisi dei processi sociali¹, svilupperò in modo approfondito la disamina di metodi e pratiche che hanno portato alla realizzazione del presente lavoro. Di fatto, ogni ricercatore sociale ha alle spalle un bagaglio – o una cassetta degli attrezzi come hanno suggerito Clifford e Marcus² – di metodologia, nella forma di manuali più o meno articolati. È altrettanto vero però che sovente, quando effettivamente si opera sul campo, occorre necessariamente fare i conti con la realtà: è in questi momenti che il ricercatore, cassetta degli attrezzi alla mano, si trova a do-

¹ Devi Sacchetto, *Il Nordest e il suo Oriente*, Ombrecorte, Verona, 2004, cap. 1, pp. 38-39.

² Tali autori concepiscono infatti la ricerca sociale e, in particolare l'etnografia, come un insieme di modalità per avvicinarsi ai fenomeni sociali osservando le pratiche degli attori sociali coinvolti in determinati contesti. Metaforicamente, la cassetta degli attrezzi viene a configurarsi come un insieme articolato di tecniche alle quali, di volta in volta, il ricercatore sociale ricorre nel corso del suo lavoro di ricerca. Cfr. James Clifford, George Marcus (a cura di), *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*, Meltemi, Roma, 1997.

ver rinegoziare il proprio ruolo ed il proprio metodo, al fine di adeguarlo alla realtà che si appresta a studiare.

Attorno all'insieme di tali aspetti gravita la seconda parte del corrente capitolo, nel corso della quale cercherò di rendere conto sia delle modalità *pratiche e spicce* che sono state alla base del mio lavoro di ricerca sia di quali adattamenti di volta in volta ho dovuto adottare sia delle conseguenze che l'insieme di tali aspetti ha ripercosso sulla ricerca nel suo complesso.

1. SULLA RICERCA QUALITATIVA

A partire dagli anni '50 del XX secolo, proprio nel momento in cui il paradigma parsonsiano-quantitativo³ attraversava il suo momento di massimo splendore, si è assistito ad una graduale riabilitazione ed implementazione delle tecniche di ricerca qualitativa. Il progressivo declino dello struttural-funzionalismo parsonsiano e del suo tentativo di elaborare una formulazione generale delle modalità di funzionamento di tutti i sistemi sociali è avvenuto sotto i colpi inferti dalle aspre critiche sia del neomarxismo sia della teoria del conflitto⁴. Inoltre, correnti microsociologiche quali interazionismo simbolico e fenomenologia sociale hanno contribuito al ribaltamento del paradigma sino ad allora dominante⁵. Interazionismo e fenomenologia in particolare, ponendo l'accento sugli aspetti microsociali e sul lavoro empirico rispetto alla teorizzazione astratta, hanno giocato un ruolo di primo piano nella riscoperta delle tecniche qualitative nella ricerca sociale. Il rinnovato interesse delle discipline socio-antropologiche per l'approccio qualitativo si traduce ben presto in un cambiamento teorico della ricerca sociale che, accantonata momentaneamente la pretesa di una rigosità oggettiva nell'analisi dei processi sociali, si volge verso le categorie di soggettività e riflessività, pur dovendo districarsi dalle difficoltà di una via impervia. Critiche e dinieghi circa la validità scientifica dell'approccio qualitativo non manca-

³ Cfr. Talcott Parsons, *Il Sistema sociale* (1951), Comunità, Milano, 1965; *La struttura dell'azione sociale* (1951), il Mulino, Bologna, 1986.

⁴ Cfr. Alvin Ward Gouldner, *La crisi della sociologia*, il Mulino, Bologna, 1980.

⁵ Randall Collins, *Teorie Sociologiche*, il Mulino, Bologna, 1992, cap. 2, p. 79. Tale volume, nel corso del capitolo III (pp. 105-152), IV (pp. 153-190) e V (pp. 191-235), presenta anche una rassegna delle principali teorie conflittualiste e neomarxiste.

no: dalla carenza di obiettività ed oggettività sino all'impossibilità di replicabilità pubblica, caposaldo della ricerca scientifica.

A queste critiche, sovente mosse dai fautori del metodo quantitativo, il mondo accademico e scientifico risponde con una sistematizzazione e ridefinizione rigorosa delle tecniche di ricerca qualitativa. La pubblicazione di manuali di metodologia e tecniche di ricerca sociale si susseguono, all'estero come in Italia⁶, nel tentativo di sistematizzare regole e principi. Inoltre, nel corso del tempo, la sempre più frequente combinazione di tecniche di ricerca sia qualitative che quantitative sfuma la netta distinzione tra due mondi solo apparentemente antitetici. Si tratta infatti di due mondi che, citando Mario Cardano, possono essere legati ricorrendo al concetto di "somiglianze di famiglia"⁷ e, allo stesso modo:

[...] sembra possibile qualificare le tecniche qualitative (e con esse anche quelle quantitative), come un insieme di attività di ricerca legate tra loro da somiglianze di famiglia, da un insieme di tratti che non necessariamente devono essere comuni a *tutte*, ma che insieme imprimono alla ricerca qualitativa una specifica *aria di famiglia*⁸.

Muovendo da tali somiglianze ed in relazione al processo di ricerca, si può giungere a delineare una sorta di tipo ideale⁹ di ricerca qualitativa strutturata in quattro passi fondamentali:

1. L'elaborazione del progetto di ricerca;
2. la costruzione della documentazione empirica, ovvero il lavoro sul campo;
3. l'analisi dei materiali empirici;
4. la comunicazione dei risultati¹⁰.

⁶ In Italia, uno dei capisaldi di tale filone è indubbiamente il testo di Piergiorgio Corbetta, *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, il Mulino, Bologna, 1999, che riserva ampio spazio alla trattazione di metodi e tecniche di ricerca qualitativa.

⁷ Il concetto di somiglianze di famiglia è elaborato da Ludwig Wittgenstein in *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino, 1967.

⁸ Mario Cardano, *Tecniche di ricerca qualitativa*, Carocci, Roma, 2003, introduzione, pp. 13-14. Cor-sivo e nota in parentesi sono dell'autore citato.

⁹ Il riferimento è all'idealtipo weberiano, concepito come costruito ipotetico per raffigurare una specifica costellazione storica o sociale. Cfr. Max Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino, 1958.

¹⁰ Mario Cardano, *op. cit.*, introduzione, p. 18.

All'interno di tale processo il ricercatore sociale dispone di un certo margine discrezionale in cui muoversi. In ragione delle differenti tecniche e strumenti di volta in volta impiegati, ciascuna fase viene a delinarsi in modo peculiare. Soprattutto nella fase del lavoro sul campo, la maggior flessibilità comunemente attribuita alla ricerca qualitativa può manifestarsi appieno. Alla rigidità e impersonalità degli strumenti statistico-quantitativi si contrappone infatti la duttilità degli utensili del ricercatore qualitativo: intervista discorsiva, osservazione partecipante e *focus group* – solo per citare le tecniche alle quali si deve la produzione della quota più consistente di ricerche qualitative – consentono infatti di muoversi all'interno di uno spazio relativamente ampio; uno spazio nel quale il ricercatore mette in gioco se stesso, le proprie conoscenze, caratteristiche personali e capacità relazionali. Indubbiamente, in tale processo, il rischio che si corre è quello di immolare sull'altare l'agnello sacrificale dell'oggettività scientifica; si tratta però di un rischio che – se il ricercatore sociale, ne è consapevole – può essere scongiurato ed eluso a proprio vantaggio: chiarire e motivare scelte, azioni e rappresentazioni di volta in volta utilizzate nel percorso di ricerca va esattamente in questa direzione. In tal modo la ricerca sociale viene a configurarsi come una rete di decisioni e scelte alle quali è chiamato chi si propone di condurre una ricerca qualitativa. La capacità e l'onestà intellettuale nell'elaborare un dettagliato resoconto riflessivo delle procedure di ricerca adottate – così come proposto da Altheide e Johnson¹¹ – giocano un ruolo di primordine dinnanzi all'imperativo dell'obiettività ed oggettività scientifica. Dunque, come esplicitato ancora da Mario Cardano, se è vero che:

Nella ricerca quantitativa il principio di obiettività è declinato privilegiando il ricorso a procedure impersonali e a tecniche di accreditamento dei risultati il più possibile standardizzate¹².

appare altrettanto innegabile che:

[...] Nella ricerca qualitativa il medesimo principio trova espressione nella metodica redazione di un resoconto riflessivo che dia conto delle procedure di ricerca cui l'osservatore ha fatto ricorso, che ricostruisca e argomenta la rete di decisioni che il ricercatore ha preso, prima sul campo, e poi a tavolino, nel lavoro di analisi e scrittura. Alla nozione di replicabilità pubblica

¹¹ David L. Altheide, John M. Johnson, "Criteria for Assessing Interpretive Validity in Qualitative Research", in N. K. Denzin, Y. S. Lincoln (eds.), *Handbook of Qualitative Research*, Sage, London, 1994, pp. 485-499.

¹² Mario Cardano, *op. cit.*, introduzione, p. 28.

delle procedure osservative subentra qui – con le medesime funzioni – quella di ripercorribilità cognitiva dell’itinerario di ricerca, i cui dettagli sono contenuti nel resoconto riflessivo. [...] È dunque attraverso la valorizzazione metodologica della riflessività che la ricerca qualitativa può costituire l’obiettività dei propri risultati [...] ¹³.

In sintesi, muovendo dalla sopraccitata concezione di ricerca qualitativa – maturata nel mio percorso di studi e nelle brevi esperienze di ricerca sino ad ora affrontate, prevalentemente sotto forma di esercitazioni, tesine o laboratori – intendo ora procedere nell’illustrazione delle principali tecniche di ricerca qualitativa messe in campo nel mio percorso di ricerca. Più in particolare, in un primo momento effettuerò una rapida ricognizione circa lo stato dell’arte in merito all’osservazione partecipante e all’intervista discorsiva, i due principali utensili dei quali mi sono servito nel corso del lavoro sul campo. In un secondo momento, coerentemente con quanto delineato nelle pagine precedenti, provvederò a sviluppare un accurato resoconto riflessivo dell’attività di ricerca svolta, al fine di garantire la ripercorribilità cognitiva dell’itinerario compiuto e dunque, di converso, l’obiettività ed oggettività della ricerca nel complesso.

1.1. OSSERVAZIONE PARTECIPANTE E RICERCA ETNOGRAFICA

Sebbene la paternità dell’osservazione partecipante non sia attribuibile ad un singolo studioso o ad una specifica corrente di ricerca, è opinione comune indicare nell’introduzione ad *Argonauti del Pacifico occidentale* di Malinowski¹⁴ il primo tentativo di sistematizzazione dei principi metodologici di tale strumento¹⁵. Negli anni successivi a tale pubblicazione, l’osservazione partecipante diviene il tratto distintivo e fondamentale della ricerca etnografica, configurandosi come principale metodo e strumento di ricerca. Sinteticamente definibile come uno strumento:

[...] caratterizzato dal fatto che un ricercatore (o un’équipe di ricerca) raccoglie informazioni sulla cultura e sulla vita quotidiana (o su qualche loro aspetto più specifico) di un certo gruppo

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Bronislaw Malinowski, *Argonauti del Pacifico occidentale* (1922), Newton Compton, Roma, 1973.

¹⁵ Mario Cardano, *op. cit.*, cap. 4, p. 109.

sociale, *osservando direttamente* le attività ordinarie delle persone di quel gruppo e in qualche caso partecipandovi direttamente¹⁶.

La peculiarità dell'osservazione partecipante risiede dunque nella partecipazione diretta e nel ruolo del ricercatore: egli infatti, alla pari dei soggetti osservati e studiati, partecipa attivamente alla produzione dei significati ed alla costruzione di senso. Ed è soprattutto nel corso degli ultimi vent'anni – in gran parte in seguito all'influsso di interazionismo simbolico ed etnometodologia – che si è fatta strada un'idea di etnografia come occasione per riflettere sul senso comune che fa da sfondo alle azioni quotidiane organizzate¹⁷.

Per il tramite dell'osservazione partecipante la distanza tra ricercatore ed oggetto di ricerca viene meno e l'osservatore viene a trovarsi dentro il quadro che sta dipingendo. Di norma tale osservazione si sviluppa in un lasso di tempo piuttosto esteso: da alcuni mesi sino addirittura ad alcuni anni, necessari al fine di comprendere a fondo le dinamiche insite nei processi sociali. Impiegata alle volte in combinazione con altre tecniche quali osservazione documentaria, intervista discorsiva, *shadowing* e *focus group*, l'osservazione partecipante permette di costruire dall'interno il profilo culturale della società ospitante, inserendolo nella cornice teorica adottata dal ricercatore¹⁸. La forma assunta dall'osservazione partecipante può dipendere da un insieme composito di variabili sia ambientali che sociali, nonché da variabili dipendenti dall'individualità del ricercatore e dalle specificità dell'oggetto di ricerca. In tal modo, i metodi di osservazione vengono a caratterizzarsi come plurali e al di fuori di qualsiasi tentativo di standardizzazione.

Una volta delineato il disegno di ricerca e adeguatamente circoscritto l'oggetto dell'osservazione partecipante, il ricercatore è pronto a operare sul campo. Una delle prime scelte da compiere riguarda la modalità di conduzione della propria osservazione: coperta o scoperta, a seconda che si dichiari o meno alle persone coinvolte la propria identità, ruolo e finalità. È importante sottolineare che la forma impressa alla

¹⁶ Marco Marzano, *Etnografia e ricerca sociale*, Laterza, Roma-Bari, 2006, cap. 1, p. 3. Corsivo e note in parentesi sono dell'autore citato.

¹⁷ Attila Bruni, *Lo studio etnografico delle organizzazioni*, Carocci, Roma, 2003, cap. 1, p. 37. Circa l'evoluzione del metodo etnografico e dei contributi apportati da antropologia, interazionismo simbolico ed etnometodologia il testo citato presenta un efficace riassunto di temi che, tuttavia, non verranno approfonditi nel presente lavoro. V. inoltre Marco Marzano, *op. cit.*, cap. 1, pp. 3-32.

¹⁸ Mario Cardano, *op. cit.*, cap. 4, pp. 110-111.

partecipazione determinerà in buona misura i contenuti e l'esperienza che l'osservatore potrà vivere sul campo¹⁹. Se il ricorso all'osservazione coperta facilita l'accesso al campo, è altrettanto vero che, allo stesso tempo, essa pone il ricercatore di fronte ad un insieme di problemi etici tali che, nel corso degli anni, hanno portato ad una graduale preferenza del metodo dell'osservazione scoperta. Tuttavia, anche la preferenza comunemente accordata nei confronti di quest'ultimo metodo implica la negoziazione dell'accesso al campo: chi si appresta ad iniziare il proprio lavoro dovrà infatti negoziare con i propri ospiti tempi e modi della propria ricerca. A questo proposito, quale che sia il contesto o la realtà che ci si accinge a studiare, un ruolo fondamentale è ricoperto dai "guardiani" (o *gatekeepers* nella letteratura anglosassone). Come suggerisce il termine, si tratta di figure che, per la propria qualifica, conoscenze o ruolo, ricoprono una posizione cruciale per l'accesso al campo. Sovente il ricercatore, contando sulle proprie competenze relazionali e qualità umane, si affida ad una o più persone che ricoprono il ruolo di mediatore culturale, ovvero:

[...] Una persona che gode della fiducia della popolazione in studio e che, per le sue caratteristiche culturali e di personalità, è facilmente avvicinabile dal ricercatore. Il mediatore culturale è una persona che ha solidi legami con entrambe le culture protagoniste dell'incontro etnografico, quella del ricercatore e quella dei suoi ospiti, e che conosce quest'ultima con sufficiente profondità²⁰.

Una volta negoziate le modalità di accesso al campo, il ricercatore può iniziare la propria attività e, muovendo dalla domanda cognitiva che orienta il lavoro, modellare e ridefinire la propria esperienza. L'elevato grado di imprevedibilità che caratterizza l'osservazione partecipante accompagna il ricercatore in tutto il suo percorso di ricerca, contribuendo a ridefinire e reindirizzare il lavoro sul campo. All'osservazione descrittiva, che è utile nelle prime fasi e attraverso la quale il ricercatore cerca di fornire un primo e preliminare quadro di riferimento, si affiancano, a mano a mano che il quadro viene a definirsi nei dettagli, osservazione focalizzata e selettiva. In queste fasi il ricercatore, per il tramite di stratagemmi e trucchi cognitivi²¹, cerca di acquisire più informazioni e particolari possibili, solitamente rendicontati nelle note etnografiche redatte quantomeno a cadenza giornaliera. In tali note,

¹⁹ *Ibidem*, p. 119.

²⁰ *Ibidem*, p. 125.

²¹ Sapientemente illustrati da Howard Becker in *I trucchi del mestiere*, il Mulino, Bologna, 2007.

accanto alle informazioni relative all'oggetto di studio, dovrebbe trovare uno spazio adeguato anche la descrizione della relazione osservativa fra il ricercatore e la popolazione studiata.

Come ho accennato in precedenza, accade sovente che accanto all'osservazione partecipante si ricorra ad altre tecniche di ricerca: osservazione documentaria, naturalistica, *shadowing* e *focus group* sono solitamente strumenti di ricerca che accompagnano il lavoro di osservazione. Accanto a questi, un ruolo privilegiato per importanza e duttilità è riservato all'intervista discorsiva.

1.2. L'INTERVISTA DISCORSIVA

Nelle sue diverse forme, l'intervista è lo strumento di costruzione della documentazione empirica più diffuso nelle scienze sociali²². Mario Cardano definisce l'intervista come:

[...] Una forma *speciale* di conversazione nella quale due persone (e talvolta più di due) si impegnano in una interazione verbale nell'intento di raggiungere una meta cognitiva precedentemente definita²³.

Concepita come strumento di ricerca sociale finalizzato alla rilevazione di dati ed informazioni, essa consiste in una relazione – intesa nel senso di azione e comunicazione – tra due soggetti che interpretano due ruoli distinti: intervistato e intervistatore. L'asimmetria di potere tra i due – o più – interlocutori viene a caratterizzare la conversazione: infatti tocca a chi ricopre il ruolo di intervistatore di stabilire le modalità di svolgimento e gli obiettivi cognitivi della conversazione tra le parti.

A seconda della forma comunicativa assunta, si può distinguere l'intervista strutturata da quella discorsiva. Nella prima, solitamente caratterizzata dall'uso di un questionario a risposte chiuse e precodificate, l'intervistato risponde alle domande poste dall'intervistatore, scegliendo da un copione predefinito. Nel caso dell'intervista discorsiva, invece, all'intervistato è concessa la possibilità di risponde-

²² Alberto Marradi, Roberto Fideli, *Intervista*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, vol. V, Treccani, Roma, 1996, pp. 71-82.

²³ Mario Cardano, *op. cit.*, cap. 3, p. 73. Corsivo e nota in parentesi sono dell'autore citato.

re “[...] con parole sue, scelte lì per lì, costruendo nel modo che gli è più congeniale la propria argomentazione²⁴”. A questa prima e fondamentale distinzione – metaforicamente riconducibile alla differenza tra copione e canovaccio nella commedia dell’arte – se ne possono aggiungere altre all’interno dell’intervista discorsiva. Quest’ultima infatti può a sua volta essere distinta in intervista libera o guidata a seconda del comportamento linguistico dell’intervistatore. Nel primo caso, l’intervistatore si limita a porgere al suo interlocutore un tema generale, senza specificare alcuna particolare domanda o modalità di risposta prefissata ponendosi poi in una posizione di ascolto attivo²⁵. Nel caso dell’intervista guidata l’atteggiamento dell’intervistatore appare alquanto differente. Infatti:

Nell’intervista guidata l’intervistatore conduce la conversazione seguendo una traccia che raccoglie un insieme di temi, talvolta un insieme di domande, disposti in un ordine dato che scandisce, guida, il percorso cognitivo dell’intervistato. La traccia svolge una funzione assimilabile a quella del canovaccio nella commedia dell’arte: suggerisce all’intervistatore i temi da trattare, la formulazione linguistica più appropriata, ma lascia a quest’ultimo la facoltà di sviluppare questo o quel tema in ragione del profilo dell’interlocutore e dell’andamento delle interviste già concluse²⁶.

Indipendentemente dalla forma assunta, l’intervista discorsiva si qualifica come una specifica tecnica di osservazione che permette al ricercatore di raccogliere un insieme di informazioni su di una molteplicità di aspetti: dal profilo sociodemografico sino all’insieme di comportamenti e al sistema di credenze degli individui. Non-dimeno, essa consegna all’intervistatore un discorso nel quale atteggiamenti, credenze e traiettorie biografiche sono espressi attraverso una peculiare coloritura emotiva, a sua volta inscritta all’interno di una struttura argomentativa che ne mostra e determina le connessioni²⁷. In tal modo, gli elementi ai quali l’intervistatore deve prestare attenzione divengono molteplici: forme espressive, punteggiatura, tono emotivo e atteggiamento del locutore rappresentano aspetti essenziali.

La scelta di adottare l’intervista discorsiva in una delle forme sin qui delineate dipende essenzialmente dalla domanda cognitiva dalla quale muove il ricercatore: se egli è interessato a mettere a confronto rappresentazioni e valori in relazione ad un

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Marinella Scavi, *Arte di ascoltare e mondi possibili*, Bruno Mondadori, Milano, 2003.

²⁶ Mario Cardano, *op. cit.*, cap. 3, p. 74.

²⁷ *Ibidem*.

insieme predefinito di temi, la soluzione più opportuna appare quella dell'intervista guidata. Al contrario, qualora il ricercatore sia maggiormente interessato ai modelli argomentativi dei soggetti, appare più consono lo svolgimento di interviste più libere²⁸. Tuttavia, è importante sottolineare che non si tratta di due strumenti costruiti in un'ottica dicotomica ed autoescludentesi ma, al contrario, si tratta di tecniche tra loro comunicanti e, per taluni aspetti, complementari e sostituibili.

Nel corso della costruzione della documentazione empirica vi sono tre operazioni essenziali e tra loro concatenate: in *primis* il contatto con gli intervistati e la presentazione della ricerca. Una volta ottenuto il consenso dal proprio interlocutore, è indispensabile fornire alcune delucidazioni sul progetto in corso e, nondimeno, assicurare le dovute garanzie di anonimato, indicando altresì un'indicazione di massima circa la durata dell'intervista. Il secondo momento cruciale è quello della conduzione dell'intervista, nel corso della quale l'intervistatore deve essere in grado di mettersi in una posizione di ascolto e, allo stesso tempo, di sollecitare e stimolare il proprio interlocutore. Perdi più, un buon intervistatore deve possedere la capacità di stabilire un rapporto il più possibile empatico, relazionale e di fiducia con le persone con le quali si relaziona, mantenendo al contempo un atteggiamento di obiettività, evitando di influenzare l'intervistato esprimendo pareri ed opinioni personali. Ove possibile, le interviste vanno registrate e trascritte al più presto, momento che rappresenta il terzo e ultimo passaggio nella costruzione della documentazione empirica. Un'utile indicazione per questa fase è quella di trascrivere l'intero svolgimento dell'intervista, corredandolo – quando necessario – con l'indicazione dei cenni non verbali del dialogo e con alcune indicazioni circa il contesto. Al contempo, è necessario dare il giusto peso e significato all'insieme di pause, interruzioni e sospensioni del dialogo.

Solitamente, tre sono le principali forme di impiego dell'intervista discorsiva nella ricerca sociale:

- a.** Come strumento autosufficiente per la costruzione della documentazione empirica, secondo un filone di studi che afferisce prevalentemente all'approccio biografico;

²⁸ *Ibidem*, p. 86.

- b. come tecnica accostata ad altri strumenti di ricerca, mantenendo essa un ruolo ancillare, come nel caso degli studi pilota o dei pre-test;
- c. come dispositivo in combinazione alla pari con altre tecniche di ricerca sia qualitative che quantitative, da adottare nei cosiddetti disegni di ricerca multi-tecnica.

Fornito un panorama dei metodi e tecniche dell'osservazione partecipante e dell'intervista discorsiva, intendo ora delineare nei particolari le modalità attraverso le quali concretamente ho svolto il mio lavoro sul campo.

2. DAL PROGETTO DI RICERCA AL LAVORO SUL CAMPO

Per la realizzazione del presente lavoro di tesi, accanto ad una ricognizione bibliografica e all'uso di statistiche in merito ai vari aspetti trattati, ho fatto prevalentemente ricorso ai due metodi qualitativi delineati nelle pagine precedenti: l'osservazione partecipante e l'intervista discorsiva. Ritengo necessario fornire alcune delucidazioni e riflessioni sulle modalità di raccolta dei materiali, al fine di illustrare e garantire la ripercorribilità cognitiva dell'attività di ricerca da me svolta. La ricerca sul campo è stata concentrata nel lasso di tempo di un soggiorno di tre settimane in Senegal; soggiorno nel quale mi sono ripetutamente spostato fra tre principali città senegalesi: Dakar, la cosmopolita e caotica capitale, Touba, la città santa della confraternita muride, e Kaolack, città snodo e di passaggio nell'entroterra senegalese. In quest'ultima in particolare, ho trascorso buona parte del tempo, ospitato nella casa di una famiglia senegalese con la quale condividevo molti momenti della giornata. La distanza tra Kaolack e Dakar – circa duecento chilometri percorribili in un tempo variabile tra le tre e le cinque ore di auto – mi ha obbligato a permanenze di alcuni giorni nella capitale: è nel corso di tali giornate che ho potuto scoprire il dinamismo e la centralità amministrativa di Dakar. A Touba invece, data la maggior prossimità con Kaolack, ho optato per due differenti visite limitate alla pendolarità in giornata. Nel corso di questi due giorni, ho avuto la possibilità di immergermi e os-

servare l'aura religiosa della città santa muride che ospita, tra l'altro, la più grande moschea di tutta l'Africa Occidentale.

Per tutta la durata del mio soggiorno in terra senegalese, accanto all'attività di osservazione, ho costantemente affiancato lo svolgimento di interviste discorsive guidate con migranti che, terminata l'esperienza lavorativa all'estero, sono definitivamente rientrati in patria. Parimenti, grazie ad incontri informali avvenuti alle volte casualmente ed appuntamenti con informatori istituzionali, ho cercato di approfondire ulteriormente gli aspetti relativi all'emigrazione senegalese, focalizzando costantemente l'attenzione sugli aspetti relativi al ritorno in terra natale.

2.1. UNO SCORCIO DI OSSERVAZIONE PARTECIPANTE

Un primo dubbio da dissipare riguarda l'approccio al metodo etnografico che – prendendo spunto da un lavoro di ricerca di Devi Sacchetto – ho concepito nel modo seguente:

In questa ricerca viene adottato il metodo etnografico nel senso che le annotazioni dirette sul campo vengono riportate attraverso la parola degli attori sociali reali, incontrati per un'intervista o per una condivisione di alcune situazioni specifiche. L'etnografo è colui che non solo raccoglie, ordina e trasforma le informazioni raccolte, ma soprattutto incontra individui; non dà tanto voce a chi ne è privo, quanto presta attenzione alle voci che vogliono manifestarsi²⁹.

Se, come ho precedentemente illustrato, è vero che per la realizzazione di una buona ricerca etnografica sono necessari alcuni mesi o talora anni, l'attività di osservazione partecipante da me svolta non soddisfa siffatta condizione. L'attività di osservazione compiuta è risultata infatti concentrata nell'arco di tre settimane di permanenza in Senegal: per un insieme di motivi – economici, lavorativi e familiari – non ho potuto fermarmi più a lungo e, conseguentemente, approfondire ed ampliare l'esperienza sul campo. Alla luce di tale aspetto, tengo a precisare che il presente lavoro fatica a configurarsi come una vera e propria ricerca etnografica e, personalmente, ritengo che l'opportunità di conoscere da vicino aspetti e dinamiche della realtà senegalese mi abbia aiutato soprattutto a comprendere ed approfondire taluni a-

²⁹ Devi Sacchetto, *op. cit.*, cap. 1, p. 39.

spetti una volta che sono rientrato. Nonostante tale limite, nel corso del mio soggiorno senegalese, compiuto nel periodo compreso tra il 4 ed il 25 marzo 2010, ho cercato di sfruttare appieno le opportunità offerte dall'impiego dallo strumento dell'osservazione partecipante.

Alcune precisazioni sono necessarie alla comprensione delle pagine che seguono: la scelta di recarmi in Senegal è maturata in seguito ad alcune informazioni ottenute in merito all'esistenza di un comitato di migranti senegalesi che, rientrati in patria usufruendo dell'opportunità concessa dalla legge 335 del 1995, non avevano ancora ricevuto il rimborso dei contributi Inps versati nel corso dei loro anni di lavoro dipendente in Italia³⁰. Mosso da tale interesse e, in particolare, motivato ad approfondire alcuni aspetti circa il ritorno in patria dei lavoratori migranti al termine dell'esperienza lavorativa in Italia, ho compiuto i primi passi indirizzandomi all'individuazione di una persona che potesse fornirmi informazioni più precise in merito all'esistenza del suddetto comitato. Dopo alcuni ostacoli iniziali, sono riuscito ad entrare in contatto con un migrante senegalese, residente nell'alto vicentino da circa otto anni e particolarmente attivo sul piano associativo e nella promozione dei diritti dei migranti. Sin dal nostro primo incontro ho potuto contare sulla disponibilità e sull'interesse di questa persona nei riguardi del lavoro che mi accingevo a svolgere. Nel corso dei mesi successivi, noi due abbiamo instaurato un continuativo rapporto di collaborazione e amicizia, rapporto attraverso il quale ho potuto cogliere molteplici aspetti riguardanti l'universo composito dell'immigrazione senegalese in Italia e, nondimeno, alcuni aspetti intrinseci la società senegalese. A mano a mano che il mio progetto di ricerca veniva delineandosi, ho potuto contare sull'appoggio di tale persona che, gradualmente, è venuta ad assumere il ruolo di *testimone privilegiato*, soprattutto nel momento in cui ho effettivamente deciso di recarmi in Senegal per approfondire l'attività di ricerca: un testimone privilegiato che, avendo deciso di accompagnarli, ospitarmi e guidarmi nel corso del mio soggiorno, è venuto a coprire

³⁰ La l. 335 del 1995 prevedeva, per i lavoratori immigrati extracomunitari, la possibilità di un definitivo ritorno in patria congiuntamente al rimborso dei contributi Inps versati dal lavoratore nel corso dell'esperienza lavorativa in Italia. Per un approfondimento circa i requisiti necessari all'ottenimento di tale rimborso, corredato da alcuni aspetti quantitativi v. M. Signorini e P. Bonifazi (a cura di), *Liquidazione dei contributi Inps ai cittadini extracomunitari rimpatriati*, in Direzione Generale Inps con la collaborazione del Dossier statistico Immigrazione Caritas/Migrantes, *Regolarità, normalità, tutela. II° Rapporto su immigrati e previdenza negli archivi Inps*, Roma, 2007, cap. 11, pp. 144-151, (stampato in proprio). Disponibile in: <http://www.inps.it/news>.

due ulteriori ruoli: quello di *guardiano* e quello di *mediatore culturale*³¹. Si è trattato del ruolo di guardiano poiché, effettivamente, è stato per il tramite di questa persona che ho potuto accedere al campo e sviluppare l'attività di ricerca, mentre, il suo ruolo di mediatore culturale si è manifestato in ragione del fatto che il mio interlocutore privilegiato era in possesso di un insieme di relazioni, codici simbolici, linguistici e di conoscenze sia riguardo alla società senegalese che a quella italiana.

Nel corso delle tre settimane trascorse in Senegal ho potuto conoscere ed approfondire taluni aspetti della realtà sociale senegalese. Indubbiamente, il fatto di risiedere principalmente presso una famiglia mi ha permesso di cogliere molteplici elementi di vita quotidiana. In seguito alle lunghe ed informali chiacchierate in un approssimativo francese con i membri della famiglia, gli amici e i conoscenti di chi mi ospitava, gli spunti di riflessione si accrescevano di giorno in giorno. Nei momenti di solitudine cercavo di sistematizzare e trascrivere sotto forma di note etnografiche le impressioni dello scorrere delle giornate ed il fulcro delle chiacchierate informali, nel costante tentativo di mettere in gioco anche me stesso. A tal fine, le mie dissonanze cognitive e culturali e i miei interrogativi hanno trovato ampio spazio nella stesura del mio diario etnografico. Il mio ruolo e la mia attività di ricerca erano generalmente noti ai miei interlocutori informali, sebbene essi concepissero la mia attività di ricerca come essenzialmente rivolta allo svolgimento di interviste con migranti rientrati in patria. È probabilmente per questo motivo – congiuntamente al mio aspetto fisico ed alla mia età – che venivo prevalentemente considerato come un membro della comunità e della famiglia: fratello, figlio o amico a seconda del ruolo e dell'età delle persone con cui dividevo i momenti delle giornate trascorse a casa. Per l'insieme di tali aspetti, i rapporti e gli scambi che si intrecciavano nel corso di queste giornate sono stati caratterizzati da confidenzialità e fiducia che, umanamente, mi auguro di non aver tradito.

Tra le principali difficoltà incontrate nel corso della mia attività di osservazione, una su tutte merita di essere menzionata: la lingua. La mia scarsa dimestichezza nel destreggiarmi tra le complesse forme grammaticali e sintattiche del francese ha talvolta limitato la possibilità di indagare a fondo alcuni aspetti potenzialmente interessanti. Ho cercato di ovviare a tale inconveniente ponendomi il più possibile in una

³¹ Cfr. 1.1., pp. 5-8.

posizione di ascolto attivo, cercando comunque di indirizzare e invogliare i miei interlocutori a parlare. Il dialogo – nonostante molteplici *gaffe* grammaticali – ha portato i suoi frutti; inoltre, potendo contare sull'appoggio del mio testimone privilegiato, avevo costantemente la possibilità di chiarire dubbi o incomprensioni che insorgevano cammin facendo. Al contempo, è però necessario sottolineare che l'interpretazione e i chiarimenti da lui forniti muovevano dal vissuto soggettivo. A titolo esemplificativo, ben diversi sono la narrazione ed il significato attribuiti a taluni eventi da un giovane di poco più di vent'anni rispetto a quella del mio mediatore. Per tale ragione, ritengo che debbano essere specificate alcune caratteristiche rispetto alla figura del mio interlocutore privilegiato.

Come ho già accennato, si tratta di una migrante senegalese di cinquant'anni, giunto in Italia agli inizi del 2002 e, oggi, particolarmente attivo nella promozione dei diritti di cittadinanza dei migranti. Dopo alcuni anni nel corso dei quali si è prodigato nello svolgimento di svariati lavori dipendenti, egli è riuscito finalmente ad avviare una piccola attività indipendente nel settore della distribuzione. Prima di arrivare in Italia e dopo aver conseguito una laurea in legge in patria, ha lavorato per molti anni in seno all'amministrazione senegalese. Impegnato anche sul piano politico, ha maturato nel corso degli anni di lavoro in Senegal una profonda conoscenza delle modalità di funzionamento dell'amministrazione senegalese, nei suoi pregi e difetti. Le sue conoscenze e la sua dimestichezza nell'ambito amministrativo mi hanno permesso di entrare in contatto con funzionari governativi, sia a livello centrale che regionale, e altresì con due giornalisti della carta stampata senegalese. Nel corso del mio soggiorno ho passato gran parte del tempo in sua compagnia e sotto la sua guida; perciò le occasioni di discutere in merito ai miei dubbi, interrogativi e incomprensioni non sono mancate. Nei lunghi spostamenti in *taxi à sept places* tra Kaolack, Touba e Dakar, nelle serate in compagnia o nei pomeriggi di svago, le occasioni di confronto non sono scarseggiate, così come, alle volte, piccoli dissidi ed incomprensioni mi hanno aiutato a chiarire aspetti della società senegalese che da solo non avrei mai potuto cogliere in un così breve lasso di tempo. Essendo egli interessato al chiarimento della questione legata al comitato sopraccitato, il suo aiuto e appoggio sono risultati per me indispensabili nelle piccole azioni quotidiane così come nel contatto con migranti rientrati definitivamente in Senegal.

Infine, seppur non ritengo di dover propriamente menzionare lo *shadowing* tra le tecniche di ricerca da me impiegate, in alcuni momenti, mi è quasi parso di attuarlo in una qualche misura³². Non di rado infatti, mi capitava di seguire come un'ombra, passo dopo passo nella sua quotidianità, il mio testimone privilegiato³³. Tuttavia, data la mia scarsa dimestichezza con lo *shadowing*, ho desistito dall'approfondire e ampliare il ricorso alla presente tecnica, incentrando prevalentemente la mia attenzione nella conduzione di interviste discorsive.

2.2 LO STRUMENTO DELL'INTERVISTA DISCORSIVA

Il secondo strumento di ricerca adottato nel corso del lavoro di ricerca è quello dell'intervista discorsiva, così come l'ho delineata nelle pagine precedenti. In particolare, la mia scelta è ricaduta sulla tipologia dell'intervista discorsiva guidata. Data la complessità dell'argomento oggetto di studio, l'opzione dell'intervista strutturata sotto forma di questionario è stata scartata a priori. La distanza culturale tra gli interlocutori e me mi ha indotto a desistere dal tentativo di imbrigliare all'interno di categorie prestabilite il vissuto soggettivo degli intervistati. Per questo motivo, mosso dal desiderio cognitivo di individuare profilo, dinamiche, esperienza migratoria e lavorativa dei migranti senegalesi rientrati in patria, mi sono volto allo strumento dell'intervista discorsiva guidata, accantonando l'opzione di interviste più libere. In quest'ultimo caso, infatti, il rischio sarebbe stato quello di farmi trasportare in aree tematiche che, a causa dell'articolazione degli aspetti implicati, avrebbero potuto trascendere o rispondere solo in parte alla domanda cognitiva. Al fine di scongiurare tale pericolo, ho articolato il canovaccio dell'intervista attorno a cinque principali aree tematiche:

³² Letteralmente, il termine *shadowing* si traduce in ombreggiare. Nella pratica, si tratta di un insieme di metodi orientati a raccogliere dati relativi a fenomeni osservati dall'interno del campo di ricerca, combinando l'analisi di dati documentali, formali e informali raccolti con l'osservazione di una persona nella sua quotidianità. Per un approfondimento su metodologia e applicazioni di tale strumento di ricerca cfr. Attila Bruni, *op. cit.*, cap. 3, pp. 87-88; Marinella Sclavi, *op. cit.*, cap. 2, pp. 160-177.

³³ Attila Bruni, *op. cit.*, cap. 3, p.87.

1. Esperienza formativa e lavorativa in Senegal;
2. esperienze e percorsi migratori;
3. esperienza migratoria e lavorativa in Italia;
4. il ritorno in patria;
5. la situazione attuale e le prospettive future.

All'interno di ciascuna area tematica ho provveduto all'articolazione e strutturazione di vari punti che – anche se non in un ordine prestabilito – ero interessato ad affrontare. Concepito in tal modo, lo strumento dell'intervista discorsiva guidata è risultato adeguatamente flessibile e malleabile in base al contesto in cui mi trovavo ed alle specificità del mio interlocutore. Complessivamente, ho svolto 20 interviste delle quali buona parte a soggetti che, dopo un'esperienza migratoria più o meno lunga in Italia, sono rientrati – per l'una o l'altra ragione – definitivamente in patria. Eccezione a questa tendenza generale è rappresentata sia da un'intervista ad un migrante con alle spalle una lunga esperienza migratoria al di fuori del Bel paese sia da altre quattro interviste con persone che non avevano ancora fatto un definitivo rientro in patria ma che – al momento dell'intervista – si trovavano in Senegal per motivi di lavoro e/o ferie. Infine dunque, le interviste con migranti definitivamente rientrati sul suolo natìo sono state quindici.

Alcune precisazioni circa il campione di intervistati vanno aggiunte: in primo luogo, tengo a precisare che le interviste sono state svolte esclusivamente con uomini. Aspetto che, a prima vista, potrebbe apparire limitativo ma che, in realtà, trova la sua ragion d'essere nella soverchiante predominanza dell'emigrazione maschile nel caso senegalese. Di fatto, seppure nel corso degli ultimi anni si assista ad un graduale cambiamento di tendenza, l'emigrazione senegalese è tuttora all'incirca per l'85% ad appannaggio maschile³⁴. È comunque da sottolineare il fatto che la scelta di non parlare con donne non è stata spontanea ma indotta: in *primis* dall'oggettività del fatto che era più probabile incontrare uomini rientrati rispetto a donne e, in secondo luogo, dalle maggiori difficoltà che implicava la possibilità di parlare con queste ultime. Difficoltà dovute al mio genere, al fatto che fossi accompagnato da un altro uomo e che le sue conoscenze puntassero prevalentemente verso l'universo maschile e – a-

³⁴ Aymar Narodar Some (a cura di), *Migration au Sénégal. Profil National 2009*, Organisation internationale pour les migrations (IOM), Ginevra, 2009 (stampato in proprio), appendice I, p. 130.

spetto da non sottovalutare – dall’insieme delle pesanti incombenze domestiche e familiari che tengono impegnata e in parte segregata la donna senegalese nel corso della giornata. Alla luce di tali aspetti e del fallimento dei miei tentativi di incontrare e parlare con donne rientrate al paese natale in seguito ad un’esperienza migratoria all’estero³⁵, il campione di soggetti intervistati in Senegal è venuto ad essere composto esclusivamente da maschi.

Nel tentativo di limare e correggere il forte tratto di mascolinità che caratterizzava l’insieme dei colloqui avvenuti in Senegal, una volta rientrato in Italia ho cercato di avvicinare ed intervistare almeno una rappresentante dell’universo femminile senegalese. Dopo alcuni tentativi non andati a buon fine, sono finalmente riuscito ad entrare in contatto con una donna senegalese giunta in Italia oramai dieci anni orsono. Così, dopo aver fatto la sua conoscenza nel corso di una giornata culturale senegalese a Bassano del Grappa, ho potuto prendere accordi con lei per un appuntamento nella sua abitazione in un piccolo centro della provincia di Vicenza. È nel corso di

³⁵ A proposito dei miei tentativi non riusciti, un caso su tutti merita di essere citato in quanto emblematico. Nel corso del mio primo soggiorno a Dakar, stavo svolgendo un’intervista con un migrante da poco rientrato in Senegal. Stavamo chiacchierando in italiano da circa un’ora quando la proprietaria del piccolo ristorante dove ci trovavamo si avvicina a noi domandandomi se fossi italiano. Alla mia risposta positiva sfoggia un sorriso e scambiamo qualche battuta. Mi dice che è stata per qualche anno in Italia con il marito e che, una volta rientrati, insieme hanno aperto il piccolo ristorante-*fast food* nel quale stiamo pranzando. Scambiamo qualche altra battuta e lei accenna il mio desiderio di poter parlare un po’ con lei della sua esperienza una volta terminato il pranzo. Con lo sguardo incupito mi dice timorosa che ha delle responsabilità e che deve seguire il buon andamento del lavoro, dato che oggi il marito non c’è e che, al massimo, può dedicarmi una decina di minuti una volta terminata l’intervista in corso. Colti i segnali di un rifiuto, non insisto e mi accontento dei dieci minuti che ha detto di concedermi più avanti, riprendendo a chiacchierare con il mio intervistato. Nel frattempo la titolare si allontana e poco dopo la vedo uscire dal ristorante parlando al telefono. Dopo circa mezz’ora mi accomiato dal mio interlocutore e, pagando il pranzo, chiedo alla cameriera dove si trovi la titolare. Mi risponde che se ne è andata un attimo per una commissione e che – se proprio voglio – posso aspettare il suo ritorno. Deciso a non farmi sfuggire l’occasione di parlare con una donna senegalese, attendo a lungo. Nel frattempo la cameriera mi scruta con la coda dell’occhio, armeggiando di tanto in tanto con il telefono cellulare. Dopo una lunga attesa mi avvicino nuovamente alla ragazza alla quale avevo precedentemente chiesto informazioni per avere notizie circa il ritorno della titolare, a proposito del quale comincio seriamente a dubitare. La ragazza mi risponde che l’ha appena sentita al telefono e mi avvisa che la proprietaria rimarrà fuori a lungo, non sapendo bene quando farà ritorno. Di conseguenza, mi dice che se stavo ancora aspettandola potevo pure andarmene e che le dispiaceva per l’attesa. Dopo aver atteso qualche altro minuto, me ne sono andato scoraggiato. Purtroppo, non ho più avuto l’occasione di passare nuovamente nel quartiere periferico di Dakar dove si trovava il ristorante. Ho concluso che l’intervista mi è stata rifiutata per motivi diversi da quanto mi è stato detto: il mutamento di atteggiamento da lei tenuto al momento della mia richiesta, l’assenza del marito e le giustificazioni addotte mi hanno portato a pensare che non volesse – o forse che non potesse – parlare con me di certi aspetti della sua esperienza migratoria.

tale incontro che, approfittando della sua disponibilità e dell'insieme di conoscenze da lei possedute circa le dinamiche interne alla componente femminile senegalese in Italia – conoscenze derivanti dalla sua partecipazione attiva a una neonata federazione che riunisce le donne senegalesi di differenti associazioni presenti nell'area veneta –, abbiamo potuto parlare a lungo e a fondo di molteplici aspetti della sua esperienza. Nei fatti, tale intervista ha in parte trascorso il canovaccio generalmente seguito nel corso dei colloqui avuti in Senegal: se, da un lato, ero sì interessato ad approfondire l'esperienza migratoria della mia interlocutrice, dall'altro, ero fortemente affascinato dalla possibilità di indagare alcuni elementi di carattere generale con una rappresentante del mondo femminile senegalese. In tal modo, accanto al percorso migratorio compiuto dall'intervistata, nel corso del nostro colloquio ho cercato di indirizzare la sua narrazione su aspetti relativi ai rapporti di genere in Senegal, al ruolo della donna nella società senegalese ed, infine, ai motivi sottostanti la predominanza maschile nei flussi senegalesi in uscita. Grazie alla disponibilità dell'intervistata, al suo desiderio di narrare e narrarsi ed al rapporto empatico che è venuto a crearsi nei circa novanta minuti di colloquio, è emersa un'intervista particolarmente positiva ed interessante, tanto da attraversare l'insieme di argomenti trattati nel corso dei prossimi capitoli.

Riguardo invece l'insieme di interviste compiute in Senegal, un secondo aspetto da sottolineare è che, conseguentemente al fatto che esse sono state prevalentemente svolte con migranti rientrati in patria in seguito ad una significativa esperienza di lavoro in Italia o comunque all'estero, il campione di intervistati si è concentrato in una fascia di età sostanzialmente compresa tra i 40 e i 55 anni³⁶. Molti degli intervistati sono usciti giovani dal proprio paese, prevalentemente nel corso degli anni '80 per tentare quella che essi stessi nel corso dei nostri colloqui definiscono "l'avventura". Dunque, esperienza e percorsi migratori narrati nel loro vissuto, si rifanno ad un insieme di condizioni politico-istituzionali che si discostano dalle criticità del dibattito contemporaneo, soprattutto degli italiani. Se è vero che in seguito alla crisi petrolifera del '73 i principali paesi europei d'immigrazione – ovvero Francia,

³⁶ Nello specifico, il *range* di età degli intervistati in Senegal è compreso tra i 35 ed i 63 anni, con un'età media pari a 44. Complessivamente, 14 dei 20 intervistati si collocano nella coorte tra i 40 ed i 55 anni, mentre, 4 dei 20 incontri – ovvero, quelli avuti con quanti al momento dell'intervista non avevano ancora effettuato un definitivo ritorno in patria – sono stati con individui al di sotto della soglia dei 40 anni. In 2 casi su 20, invece, gli intervistati in Senegal avevano un'età superiore ai 55 anni.

Germania e Regno Unito – inaugurano la politica delle porte chiuse, è proprio a partire dai primi anni '80 che l'Italia – e più in generale i paesi dell'Europa mediterranea – viene a configurarsi come paese d'immigrazione³⁷. L'assenza totale di qualsiasi tipo di regolamentazione, il rapido passaggio da paese di emigrazione a paesi di immigrazione, l'elevata richiesta di forza lavoro dell'economia italiana e i suoi ampi spazi di informalità, rendono il Bel paese una tra le mete auspiccate dai migranti internazionali. Come narrato da alcuni degli intervistati, nel corso degli anni '80 la presenza di stranieri, ed in particolar modo senegalesi, sul territorio italiano era ancora un fenomeno marginale, seppur in via di consolidamento:

[...] Noi, io e quelli che c'erano, noi siamo i primi senegalesi che sono andati in Italia all'avventura. A Rimini, quando sono arrivato nell'82, eravamo solo cinque senegalesi, solo cinque senegalesi in tutta la regione e vivevamo tutti nella stessa casa (Intervista a Faty, 12 marzo 2010, Kaolack).

[...] Perché io, all'inizio, nell'86 fino al '93, in Italia non c'erano stranieri. A Roma, per esempio, a Roma eravamo solo senegalesi e marocchini... abbiamo trovato i marocchini a Roma e poi sono arrivati i senegalesi. E i commercianti ambulanti erano solo senegalesi e marocchini e io e i miei amici italiani... tutti mi chiamavano "il primo *vu' cumpra'* dell'Italia". Beh, in quel momento veramente non c'era problemi, perché veramente non c'erano immigrati [...]. Gli italiani erano sempre gentili, buoni... perché quando andavo nella campagna i ragazzi erano sempre dietro di noi... non conoscevano neri... era bello, passavamo la notte fuori nelle feste, nelle fiere dove andavamo per vendere, avevamo clienti sempre, sempre... tu puoi vendere tranquillamente e i vigili non dicevano niente a nessuno perché eravamo pochi (Intervista a Gueye, 10 marzo 2010, Dakar).

Sebbene di tali aspetti io tratti dettagliatamente in seguito, data la consapevolezza che il fenomeno migratorio è inserito in un contesto internazionale mutevole e instabile, tanto sul piano politico quanto economico, ho ritenuto opportuno precisare tali specificità sin da subito. Ben diverse sono infatti aspettative, prospettive e possibilità dei migranti sub-sahariani da me intervistati rispetto a quelli che ancora oggi, al grido di "*Barça ou Barsakh*³⁸" prendono le piroghe in direzione delle isole Canarie.

Tralasciando per il momento tali aspetti e ritornando alla metodologia delle interviste, ulteriori precisazioni circa il contesto nel quale si sono svolte possono favo-

³⁷ Maurizio Ambrosini, *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna, 2005, cap. 8, pp. 187-206.

³⁸ Ovvero, Barcellona o il purgatorio/inferno. Nella tradizione islamica il "*barsakh*" è un purgatorio, percepito più come un luogo di attesa tra la morte e il giudizio finale che un vero e proprio luogo di punizione. Cfr. Serigne-Mansour Tall, *La migration internationale sénégalaise: des recrutements de main d'oeuvre aux pirogues*, in Momar-Coumba Diop (a cura di), *Les Sénégal des migrations*, Karthala, Paris, 2008, pp. 37-67.

rire la comprensione del lavoro nel complesso. Condotte prevalentemente nelle periferie o quartieri residenziali di Kaolack, Touba e Dakar, esse hanno avuto una durata compresa fra i trenta minuti e un'ora. Ciascuna intervista è stata debitamente registrata e trascritta al momento del mio ritorno, corredata da alcune indicazioni di contesto appuntate al termine del colloquio. Al fine di garantire l'anonimato e la non riconoscibilità degli intervistati, ho associato a ciascuna intervista un nome fittizio, mentre luogo e data dell'incontro sono riportati in calce a ciascuno stralcio di intervista citato. Solitamente, dopo essere stato presentato dal mio testimone privilegiato in qualità di studente che stava preparando la sua tesi finale, mi veniva concessa una buona disponibilità. Il fatto che le persone con cui parlavo avessero soggiornato a lungo in Italia mi ha permesso di svolgere la maggior parte delle interviste in lingua italiana. In tre casi invece, esse sono state condotte in francese e, in uno, in lingua *wolof* tramite l'intermediazione del mio testimone privilegiato che provvedeva a tradurre dall'italiano al *wolof* e viceversa. Indubbiamente alle volte incomprensioni e fraintendimenti linguistici e culturali hanno reso difficile approfondire ed ampliare fin dove auspicavo taluni aspetti. Tuttavia, anche grazie all'intermediazione del mio testimone privilegiato, sono riuscito a superare gli ostacoli che sovente si presentano nel corso di interviste con migranti e, in un solo caso, la persona con cui avevo preso contatto non ha acconsentito allo svolgimento dell'intervista. Nella maggior parte dei casi ho incontrato le persone tra le loro mura domestiche o, al più, nelle piccole attività che gestivano autonomamente. In entrambi i casi – così come descritto da Devi Sacchetto – è indubbio che il contesto all'interno del quale avviene l'intervista modifica il tipo di interazione, ovvero:

[...] Le interviste nelle abitazioni permettono, generalmente, di cogliere informazioni dirette e di garantire un maggior senso di sicurezza e appartenenza ai soggetti intervistati. Al contempo, la presenza dei familiari può limitare la libertà di parola, finendo per impedire di dare pieno seguito alla propria individualità³⁹.

L'ultimo punto, in particolare, appare particolarmente significativo nel caso della famiglia allargata senegalese e, allo stesso modo, i colloqui svolti ove è ubicata l'attività del locutore possono soffrire di alcuni limiti intrinseci: la presenza di altre persone, siano essi familiari o collaboratori e la costante possibilità di essere interrot-

³⁹ Devi Sacchetto, *op. cit.*, cap. 1, p. 43.

ti dall'arrivo di qualche avventore o fornitore può essere causa di incomprensioni o limitazioni nello scambio reciproco. Scambio che, al di fuori delle interferenze di contesto, viene costantemente complicato dalla distanza culturale tra il sistema interpretativo dell'osservatore-intervistatore e del migrante, congiuntamente alla distanza sociale che caratterizza lo status di chi osserva e di chi è – o quantomeno è stato – un tempo immigrato⁴⁰.

3. ALCUNE OSSERVAZIONI DI CARATTERE GENERALE

Se l'evidente carattere di complessità e pluralità che caratterizza l'argomento del presente lavoro di tesi mi ha portato ad affacciarmi all'emigrazione senegalese affiancando differenti strumenti d'indagine, allo stesso modo, la fluidità e le molteplici sfumature delle migrazioni internazionali rendono arduo il tentativo di imbrigliare all'interno di griglie prestabilite i movimenti migratori contemporanei. Difficoltà che emergono sin dai tentativi di sistematizzazione e definizione delle categorie dato che, parlando di immigrati, stranieri o nati all'estero ci si riferisce – più o meno inconsapevolmente – a categorie tra loro differenti⁴¹. Analogamente, i filoni di studio volti alla ricerca delle cause del fenomeno migratorio presentano indirizzi tra loro distinti. Tuttavia, spiegazioni microsociologiche incentrate su scelte individuali o strategie familiari e teorie macrosociologiche che cercano di connettere i fenomeni migratori alle grandi cause strutturali operanti a livello mondiale, soffrono del medesimo problema di fondo: l'impossibilità di ridurre e semplificare un fenomeno così sfaccettato e multiforme in una ed onnicomprensiva teoria⁴². L'elemento che appare più opportuno in tale contesto è il tentativo di gettare un ponte tra le due prospettive, in modo da garantire il giusto spazio sia alle forze esterne – economiche, politiche o culturali – sia all'agire individuale. In tal modo, assicurando all'individuo l'espressione della propria individualità, evitando di ridurre il suo agire a mere scelte

⁴⁰ Anna Casella Paltrinieri (a cura di), *Un futuro in gioco. Tra muridi senegalesi e comunità italiana*, Franco Angeli, Milano, 2006, cap. 2, p. 22-34.

⁴¹ Per un chiarimento in merito alle differenti categorie qui menzionate cfr. Peter Stalker, *L'immigrazione*, Carocci, Roma, 2003, cap. 1, pp. 15-24.

⁴² Per un approfondimento dei principali modelli teorici delle migrazioni contemporanee cfr. Maurizio Ambrosini, *op. cit.*, cap. 2, pp. 33-52.

razionali orientate alla massimizzazione del benessere e consentendogli al contempo un sufficiente arbitrio nei confronti delle variabili strutturali, si può ragionevolmente inserire il fenomeno migratorio in una prospettiva adeguata.

Muovendo da tali premesse, nelle pagine che seguono cercherò di rendere conto ed inserire l'emigrazione senegalese in una prospettiva articolata e composita. Coerentemente con la domanda cognitiva dalla quale muove la presente ricerca, nei prossimi capitoli provvederò a delineare profili e prospettive dei migranti senegalesi rientrati in patria, con un costante riferimento agli elementi che caratterizzano il Senegal contemporaneo. Più in particolare, considerando il processo migratorio come un percorso articolato e non riassumibile nel semplice momento dell'abbandono del suolo natìo, svilupperò brevemente un'analisi del contesto sociale, culturale ed economico dal quale muovono le migrazioni senegalesi. Nel tentativo di far emergere peculiarità e tratti distintivi della società e comunità senegalese, porterò alla luce alcuni elementi di destrutturazione apportati da un processo migratorio che coinvolge un'ampia fascia di popolazione attiva e in larga parte maschile.

Al contempo, in una dimensione soggettiva, è innegabile che l'arrivo nel paese ospitante comporta per il migrante una ridefinizione della propria identità, del proprio ruolo ed universo culturale di riferimento: un mutamento identitario che solitamente va di pari passo ad un processo di svalorizzazione individuale, sia sul piano delle attività produttive che riproduttive. Dal momento del distacco il migrante acquisisce un nuovo *status* e, di riflesso, diviene un attivo attore di mutamento sociale tanto nel paese ospitante quanto in quello d'origine. Se, nel primo caso, le sue appendici culturali divengono per la società ospitante occasione di riflessione – e sovente di scontro – circa la ridefinizione identitaria e culturale, allo stesso tempo egli gioca – seppur da distante – un ruolo di prim'ordine anche nei confronti della società di partenza. In quest'ambito, le rimesse in patria, nelle loro più diverse forme ma comunque generalmente frutto dell'attività lavorativa all'estero, divengono elemento cruciale e punto di contatto tra il migrante e il paese d'origine. Dunque, come aveva già affermato Sayad⁴³, l'analisi del fenomeno migratorio è inevitabilmente attraversata dal filo rosso che lega emigrazione ed immigrazione, rendendo incompleta l'analisi di due modelli distinti e a sé stanti.

⁴³ Abdelmalek Sayad, *La doppia assenza*, Raffaello Cortina, Milano, 1999.

Per l'insieme di tali aspetti ho scelto di sviluppare il mio lavoro di ricerca seguendo una sorta di modello circolare: dal Senegal, all'Italia, per poi ritornare nuovamente al punto di partenza. Tengo a precisare che non considero questi tre momenti come tra loro distanti ed autosufficienti ma, al contrario, come dinamici, circolari e caratterizzati da scambi continui. Accanto alle rimesse inviate in patria vi possono infatti essere ulteriori elementi di connessione: il ritorno periodico in patria per le vacanze ed i costanti ed assidui contatti con i familiari ancora al paese natale ne sono solo un esempio. Vincoli comunitari e familiari, scelte personali o indotte rendono arduo, se non impossibile, un totale distacco dal paese natò e, l'elevato numero di migranti che optano prima o poi per un definitivo ritorno in patria, sembra avallare tale ipotesi. Ed è proprio attorno agli aspetti correlati al più o meno definitivo ritorno in patria⁴⁴ ed alle prospettive e conseguenze economico-sociali che ne discendono, che verterà la parte centrale del presente lavoro.

⁴⁴ Sovente, infatti, più che di un definitivo ritorno in patria, si tratta di un definitivo abbandono del paese ospitante. Non è infatti trascurabile il numero di migranti sub-sahariani, e senegalesi in particolare, che, una volta rientrati dall'Italia o da un altro paese ospitante, si indirizzano verso ulteriori spostamenti intra o intercontinentali.

CAPITOLO SECONDO

SENEGAL: UN PAESE IN MOVIMENTO

*Tutte le vostre promesse,
tutte le vostre belle parole, e noi ad aspettare.
Mi avevate promesso un lavoro, mi avevate
promesso che non avrei più avuto fame,
che avrei avuto una professione, un avvenire.
Sono stanco di aspettare.*

Singolo rap senegalese di Awadi e
Kirikou, *Sunugaal*, le nostre piroghe.

Nel corso del presente capitolo, esaminando sia i movimenti di persone verso lo Stato senegalese sia gli spostamenti interni, cercherò di rendere conto degli attuali movimenti migratori che caratterizzano il Senegal contemporaneo. In un secondo momento, ponendo particolare attenzione alla diaspora senegalese, provvederò a fornire un quadro articolato del contesto socio-economico che caratterizza l'attuale emigrazione transnazionale senegalese. Obiettivo di questo capitolo è dunque quello di rendere conto del dinamismo e molteplicità dei movimenti migratori che da lungo tempo caratterizzano il Senegal contemporaneo. Storicamente tra i principali paesi d'immigrazione dell'Africa Occidentale sino alla seconda metà del XX secolo, il Senegal è divenuto, negli anni immediatamente successivi al 1960, precipuamente paese d'emigrazione. Il difficile sviluppo economico che ha accompagnato lo Stato senegalese dal momento della sua indipendenza e il graduale deterioramento delle condizioni di vita, congiuntamente al successo dei primi emigrati senegalesi stabiliti nei paesi europei e negli Stati Uniti, ha contribuito in maniera decisiva a tale inversione di tendenza. Ad oggi, secondo i dati delle Nazioni Unite, il saldo migratorio del paese è negativo: dal meno 2,2 per mille del periodo 1995-2000, si è passati al meno 1,9 del lustro successivo. Perdipiù, le prime stime inerenti il quinquennio 2005-2010 sembrano confermare tale tendenza che, seppur in fase decrescente, presenta tuttora

un saldo migratorio netto del meno 1,7 per mille¹. Tali aspetti hanno profonde radici nella storia e nel tortuoso percorso di sviluppo economico del paese: movimenti interni, sperequazioni regionali, difficoltà produttive e riproduttive conducono sovente ad un primo spostamento in direzioni delle grandi città, Dakar in *primis*. Da qui, sovente, il passo successivo è l'abbandono del paese natò, seguendo percorsi e modalità che, nel corso del tempo, sono divenuti svariati e molteplici quasi quanto i paesi di destinazione.

1. L'IMMIGRAZIONE IN SENEGAL

Il Senegal è da sempre tanto un paese di partenza quanto di destinazione. Ben prima dell'indipendenza dal dominio francese, lavoratori e studenti dell'Africa Occidentale entravano nel paese in ragione della sua posizione strategica e del potenziale agricolo del bacino dell'omonimo fiume Senegal. Nel corso dei lunghi decenni di dominio coloniale francese, lavoratori stagionali provenienti principalmente da paesi limitrofi quali Capo Verde, Burkina Faso, Guinea, Mali e Mauritania, trovavano buone possibilità di inserimento nel bacino dell'arachide e nell'agropastorale più in generale. Tali movimenti sono proseguiti ininterrottamente sino alla metà degli anni '70: è infatti nel quinquennio compreso tra il 1975 e il 1980 che le correnti migratorie in Senegal si invertono e il numero di coloro i quali abbandonano il paese natale diviene maggiore di quanti lo raggiungono muovendo dai paesi limitrofi². Confermata nel tempo, tale inversione di tendenza non ha tuttavia portato ad un esaurimento dei movimenti migratori indirizzati verso lo stato senegalese che ha continuato a canalizzare al suo interno migranti provenienti da differenti paesi dell'Africa Occidentale. A conferma di tale aspetto e del potenziale attrattivo tuttora esercitato dal paese, secondo i dati ad oggi disponibili gli stranieri regolarmente presenti sul territorio senegalese sono pressoché raddoppiati tra il 1976 ed il 2005.

¹ Aymar Narodar Some (a cura di), *Migration au Sénégal. Profil National 2009*, Organisation internationale pour les migrations (IOM), Ginevra, 2009 (stampato in proprio), p.19. I dati qui riportati si rifanno alle stime della Divisione della popolazione delle Nazioni Unite (Dpnu) e considerano la differenza tra il tasso netto di emigrazione e il tasso netto di immigrazione ogni mille persone.

² Aymar Narodar Some, *op. cit.*, p. 32.

Tab. 2.1. Stranieri in Senegal, 1976-2005.

	1976	1988	1993	2001	2002	2005
Stranieri presenti	119.000	122.340	121.321	170.313	204.682	220.208

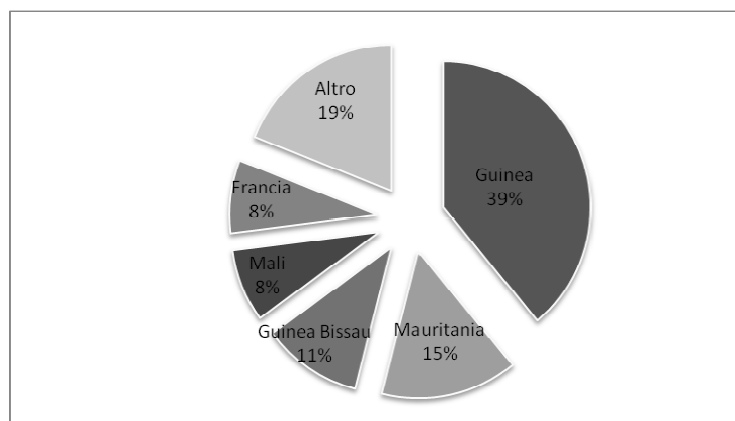
Fonte: Aymar Narodar Some, *op. cit.*, appendice statistica, p. 123.

Il progressivo declino dell'economia agricola senegalese che ha colpito prevalentemente le campagne dell'entroterra ha contribuito ad un mutamento di tendenza nei movimenti umani indirizzati verso l'ex colonia francese. Se, nel corso degli anni precedenti all'indipendenza e in quelli immediatamente successivi, coloro i quali giungevano nel Paese trovavano buone prospettive di inserimento lavorativo nell'agricoltura e, in modo particolare, nella filiera dell'arachide, oggi, il settore del commercio sembra predominare. La siccità, accompagnata dalla progressiva desertificazione delle zone più prossime al deserto del Sahara e il crollo dei prezzi dell'arachide nel mercato internazionale hanno contribuito a privare l'agricoltura del Paese delle speranze di sviluppo che avevano caratterizzato gli anni '50 e '60 del secolo scorso³. Il progressivo spostamento verso le città dei migranti giunti in Senegal ed il graduale abbandono del settore agricolo appaiono confermati dalle tendenze attuali: fonti internazionali hanno stimato lo *stock* di stranieri e immigrati in Senegal a 220.208 abitanti nel corso del 2005, una cifra pari al 2% della popolazione totale⁴. Di questi, circa il 51% sono donne ed il 73,8% ha complessivamente meno di 35 anni. Come esplicitato dal grafico in calce, stranieri ed immigrati presenti in Senegal nel 2005 provengono principalmente dai limitrofi paesi dell'Africa Occidentale.

³ Papa Saer Sako, *Senegal*, Pendragon, Bologna, 1998, pp. 39-61.

⁴ Division de la population des Nations Unies (Dpnu), United Nations Department of Economic and Social Affairs, Population Division, *Trends in International Migrant Stock: The 2008 Revision*, POP/DB/MIG/Rev.08.2007/2008.

Fig. 2.1. Paese di provenienza di stranieri e immigrati presenti in Senegal nel 2005.



Fonte: Elaborazione personale su dati di Aymar Narodar Some, *op. cit.*, p. 45.

Indipendentemente dal paese di provenienza, circa un terzo della popolazione straniera presente in Senegal, ovvero il 31,8%, vi è giunta per motivi di lavoro e/o economici. Secondo quanto descritto da Aymar Narodar Some⁵, il 12,2% di essi nomina come ragione di installazione sul territorio senegalese motivi di lavoro, mentre, il 15,3%, afferma essere motivata dalla ricerca di migliori opportunità economiche e, solo il 4,3%, è spinta in Senegal al fine di occupare terre libere ancora disponibili. L'analisi in merito alla ripartizione settoriale della manodopera straniera occupata sembra confermare il ruolo di secondo piano – ma tuttora importante – detenuto dalle attività primarie agropastorali; a tal proposito, agricoltura e allevamento occupavano nel 2001 circa il 26% della forza lavoro straniera⁶. Il settore del commercio formale ed informale, ad oggi linfa vitale dell'economia senegalese, occupava invece il 35% della manodopera straniera mentre – secondo i dati dell'agenzia nazionale di statistica e demografia del Ministero dell'economia e delle finanze senegalese – le attività produttive e di trasformazione impiegavano poco più del 15% di lavoratori stranieri. I settori dei servizi e dei trasporti invece, rispettivamente con l'11% ed il 4%, risultavano di importanza secondaria.

Il progressivo rilievo detenuto dal commercio a discapito delle attività agropastorali tradizionali ha spinto ad una crescente urbanizzazione i migranti giunti in Senegal; Dakar è divenuta il simbolo di tale processo. Il carattere cosmopolita assunto

⁵ Aymar Narodar Some, *op. cit.*, p. 46.

⁶ *Ibidem*, p.47.

dalla capitale si manifesta nella dinamicità e molteplicità di attività, avvenimenti e possibili incontri: ristoranti etnici, kebab, mercati e negozi propongono merci provenienti dagli angoli più disparati del globo, sebbene una sorta di specializzazione settoriale a seconda della provenienza sia riscontrabile. A tal proposito, i guineiani sono solitamente venditori ambulanti di frutta, legumi e carbone e, allo stesso tempo, molti di essi ricoprono il ruolo di autisti di bus o taxi. Ai maliani è invece generalmente riservato il settore dei tessuti e delle stoffe, mentre, i mauritani hanno trovato ampio spazio nella vendita di bigiotteria. Marocchini, francesi e libanesi rappresentano complessivamente circa il 15% della popolazione immigrata ed abitualmente sono uomini o donne d'affari⁷. I libanesi, in particolare, hanno trovato ampio spazio nella gestione delle *boulangerie*, delle quali detengono una sorta di monopolio. La conferma di tale aspetto è emersa nel corso di un'intervista con un migrante senegalese che, una volta rientrato in patria dall'Italia, ha avviato – non senza difficoltà – la propria attività nel settore della panificazione:

Sì sì, fatto tutto, sono passato al Ministero e ho potuto fare e non ho dovuto pagare dogana per l'attività... per facilitare chi torna... capito? Veramente, io lavoro bene, ma i libanesi non vogliono che io faccia qua il pane... perché sono loro che fanno il pane qua, vogliono rimanere loro e non è facile per noi. Ma io volevo fare il panificio, per fare qualcosa e dare da mangiare alla gente anche. Però io so che è importante che io faccio il lavoro, lo faccio bene... perché io so che alla gente il mio pane piace, perché la gente ha i soldi per comprarlo... io non posso regalare il pane. La gente gli piace e va a comprare dove lo vogliono... poi, se sanno che io sono senegalese comprano meglio da me (Intervista a Pape Diop, 8 marzo 2010, Kaolack).

Quello che sembra emergere e che trova ampio spazio anche nella letteratura e realtà italiana, è l'esistenza più o meno consolidata di una sorta di specializzazione etnica di coloro i quali giungono nel paese ospitante. Così come in Italia non di rado si osserva la concentrazione di immigranti di una data nazionalità in uno specifico settore, allo stesso modo anche riguardo l'immigrazione in Senegal sembrano potersi individuare nicchie etniche basate in primo luogo su reti sociali di connazionali⁸.

Accanto alle nazionalità da sempre presenti sul suolo senegalese, nel corso degli ultimi anni ha cominciato ad assumere rilevanza la presenza di cittadini cinesi.

⁷ Roos Willems, *Les <<fous de la mer>>. Les migrants clandestins du Sénégal aux Îles Canaries en 2006*, in Momar-Coumba Diop (a cura di), *Le Sénégal des migrations*, Khartala, Parigi, 2008, pp. 278-303.

⁸ Cfr. Maurizio Ambrosini, *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna, 2005, cap. 4, pp. 79-97.

Per la maggior parte lavoratori stagionali addetti alla realizzazione di grandi opere o lavori infrastrutturali, essi hanno anche assunto un ruolo eminente nelle attività commerciali: prodotti di elettronica, telefonia ed informatica provengono solitamente dalla repubblica popolare cinese. Nel quadro dei recenti accordi bilaterali tra stato senegalese e cinese, numerosi cantieri – prevalentemente situati nei pressi della capitale – ospitano tecnici e operai cinesi che sovente, dopo alcuni anni, aprono proprie attività commerciali nel cuore della regione dakarene⁹. Seppur non apprezzati sul piano qualitativo, i prodotti d'importazione cinese hanno permesso ad un'ampia fascia di popolazione l'accesso di massa a prodotti tecnologici, telefoni cellulari in *primis*. Nei mercati dell'elettronica presenti a Dakar o Kaolack ampio spazio viene infatti riservato alle bancarelle di telefoni cellulari di contraffazione cinese. Incuriosito da tale traffico e dal fatto che il testimone privilegiato con il quale viaggiavo era partito dall'Italia portando con sé dodici telefoni cellulari europei, ho approfondito con lui la questione¹⁰. Dalle sue parole è emerso un manifesto disprezzo per i prodotti cinesi in generale, dovuto alla loro scarsa durabilità e qualità. Perdipiù, un ritornello comune in molte delle interviste da me svolte oppure nel corso dei colloqui informali, era il grido d'accusa rivolto all'economia cinese di essere causa dell'attuale crisi mondiale. Lo “spauracchio” cinese per l'economia senegalese, e più in generale mondiale, si manifesta in varie forme, come efficacemente esemplificato dai brani di intervista di seguito riportati nel corso dei quali sembra emergere il serpeggiare di un'ostilità repressa nei confronti dei cittadini provenienti dal gigante cinese:

⁹ Sylvie Bredeloup, *Les entrepreneurs migrants chinois au Sénégal. La métaphore du jeu de go?*, in Momar-Coumba Diop (a cura di), *op. cit.*, pp. 343-363.

¹⁰ Dei dodici telefoni cellulari con i quali egli è partito, al momento del ritorno in Italia ne era rimasto solo uno: sin dai primi momenti è infatti iniziata una sorta di distribuzione a pioggia di tali doni, particolarmente richiesti ed ambiti da amici, familiari e conoscenti vari. Se da un lato tale aspetto è correlato al tabù di chi rientra in patria, anche solo per un breve periodo, di tornare a mani vuote – aspetto che approfondirò nel corso dei prossimi capitoli – dall'altro, esso può essere un utile indicatore per comprendere talune dinamiche interne al tessuto economico-sociale senegalese. Alla richiesta di delucidazioni in merito, mi è stato spiegato che i prodotti europei e occidentali in generale, oltre ad essere una sorta di *status symbol* per chi li possiede, presentano garanzie e qualità non riscontrabili nei prodotti di fabbricazione cinese. L'accusa velata tra le righe ed indirizzata ai prodotti di importazione cinese – e di riflesso alla popolazione – è quella di aver rovinato il mercato interno senegalese tramite l'introduzione di prodotti di scarsa qualità che, seppur ad un prezzo competitivo, obbligano ad una frequente sostituzione e che sono privi delle dovute garanzie. Un pensiero sintetizzato da una frase colta nel corso di un colloquio informale con un ragazzo senegalese: “Un prodotto europeo è per sempre”.

[...] Sì, ma non sono come gli investimenti europei, non sono come gli investimenti europei. I loro investimenti [gli investimenti cinesi, ndr] sono le infrastrutture... e il governo li paga, li paga, non sono dei regali! No! Non sono dei regali, sono pagati! Io oggi dico, l'Unione Europea è forte, e deve diventare più forte... dovete faticare come hanno fatto gli Stati Uniti, fare un presidente, fare un governo... se non lo faranno fra dieci anni la Cina sarà al di sopra, sarà troppo al di sopra di voi per poter combatterla. Sono forti, sono troppo forti, sono solidali, sono insieme, sono ubbidienti... i cittadini cinesi non vanno dalla polizia, non vanno al tribunale... quello che il governo dice si fa (Intervista a Daouda, 12 marzo 2010, Kaolack).

[...] i cinesi hanno iniziato... ad esempio, i cinesi con le scarpe napoletane... le originali i napoletani le vendevano a 25 euro, i cinesi hanno iniziato a creare le stesse scarpe e le vendevano a 5 euro. Alla fine, gli africani che venivano in Italia per comprare, non andavano più in Italia, andavano in Cina perché i cinesi venivano a portare lo stesso prodotto in Africa e lo vendevano a meno soldi... alla fine tutti gli africani non vengono più in Italia ma vanno in Cina. È questo che ha creato il problema tra l'Occidente e la Cina... e poi piano piano le fabbriche europee lavoravano meno... io non vedevo più gli africani che venivano ogni settimana [in Italia, ndr], tutti vanno verso altre parti (Intervista a Gueye, 10 marzo 2010, Dakar).

Da quanto sin qui delineato, emerge il ruolo di rilievo attribuibile ai lavoratori stranieri presenti in territorio senegalese ma, parallelamente, vi sono ulteriori tipologie di stranieri ad oggi presenti. Tra questi, una quota considerevole, pari al 6,8% degli stranieri presenti in Senegal nel 2001, è rappresentata da studenti e/o individui che seguono qualche particolare tipo di formazione all'estero. Coloro i quali frequentano i corsi dell'Istituto fondamentale di ricerca Cheick Anta Diop a Dakar o l'Università di Saint-Louis rappresentano un'ampia fascia di chi si trova in Senegal per motivi di studio. Parimenti, sono numerosi figli e figlie dei lavoratori arrivati dai paesi limitrofi che frequentano le scuole primarie pubbliche o private¹¹. Allo stesso modo, uomini e donne giunti per motivi familiari o in seguito a ricongiungimenti con i propri cari, rappresentano l'ampia e maggioritaria fascia – pari al 51,4% nel 2001 – degli stranieri residenti nel territorio senegalese¹².

Categoria a parte sono poi uomini e donne che si trovano in Senegal in qualità di esuli: da sempre paese d'accoglienza per rifugiati o richiedenti asilo politico da tutte le regioni dell'Africa, il Senegal ospita principalmente profughi giunti dal vicino Rwanda, Liberia e Sierra Leone. Un caso a sé stante è costituito dagli esuli mauritani che da soli rappresentavano il 95,5% dei rifugiati presenti in Senegal nel corso del 2007. Secondo le ultime statistiche disponibili, a gennaio 2009 erano complessivamente presenti 33.193 rifugiati sul territorio senegalese che, nonostante gli appelli

¹¹ Aymar Narodar Some, *op. cit.*, p. 48.

¹² *Ibidem*.

al rientro in patria da parte delle organizzazioni internazionali, del governo mauritano e della società civile senegalese, erano ancora in larga misura di origine mauritana¹³.

Infine, un ulteriore punto che è necessario menzionare è quello degli immigrati in situazione irregolare: la vastità delle frontiere senegalesi e la mancanza di mezzi adeguati rendono infatti arduo il controllo dei confini terrestri. La legislazione senegalese è piuttosto rigida in materia e prevede il respingimento diretto o l'espulsione per chi attraversa le frontiere o per chi si trovi sul suolo nazionale senza le necessarie condizioni di ammissione. Tuttavia, data la difficoltà di rilevazione del fenomeno dell'immigrazione irregolare, non è possibile giungere ad una quantificazione sufficientemente precisa del numero di uomini e donne che risiedono irregolarmente sul territorio nazionale. Sovente solo di transito per poi indirizzarsi verso altri paesi, ma altrettanto spesso inseriti nei circuiti dell'economia informale, i migranti che attraversano clandestinamente le frontiere senegalesi sembrano essere aumentati nel corso degli ultimi anni. Nonostante che nell'aprile 2009 sia entrata in vigore una legge¹⁴ il cui obiettivo specifico era quello di dare uno stretto giro di vite alla tratta delle persone e alle attività ad essa connesse, la carenza di severi controlli successivi all'accesso e la cronica mancanza di mezzi adeguati finiscono per lasciare spazio e dare adito a tali attività criminose.

Nei fatti, in conseguenza alla propensione dei migranti transnazionali africani a dirigersi verso l'Europa, nel corso degli ultimi anni si è venuta a creare una nuova forma di immigrazione temporanea in Senegal. In ragione della sua favorevole posizione geografica, degli oltre 500 km di coste atlantiche e dei sempre maggiori controlli messi in atto dalla Fortezza Europa, un numero crescente di candidati all'emigrazione dalle regioni dell'Africa Occidentale transita attraverso il Senegal per poi dirigersi verso i paesi del Maghreb o per tentare la lunga traversata con le pi-

¹³ Aymar Narodar Some, *op. cit.*, p. 49. La presenza di un elevato numero di cittadini mauritani, concentrati prevalentemente nella penisola di Capo Verde, ha provocato alcune difficoltà di integrazione. Prevalentemente dediti al piccolo commercio e all'arte orafa, della quale sono venuti a detenere una sorta di monopolio, i mauritani sono stati talvolta accusati di prestare denaro a usura, tanto che, agli inizi degli anni '90, sono stati bersaglio di rappresaglie da parte della popolazione senegalese di alcuni quartieri di Dakar. Cfr. Papa Saer Sako, *op. cit.*, p. 44.

¹⁴ Legge n. 2005-06, relativa alla lotta contro la tratta delle persone, alle pratiche ad essa assimilabili ed indirizzata precipuamente alla protezione delle vittime.

roghe in direzione delle Isole Canarie¹⁵. Al fine di scongiurare gli inaspriti controlli dei confini settentrionali con il Nordafrica e il crescente pattugliamento del mar Mediterraneo le *fous de la mer* tendono infatti a concentrare i punti di partenza più a sud-ovest, aumentando rischi e pericoli connessi ad una sempre più lunga traversata¹⁶.

Le nuove traiettorie dettate dal mutato contesto politico-istituzionale e dal tentativo di rendere impenetrabili i confini europei, sembrano correre parallele ai movimenti di inurbamento interni al paese. Se, da quanto sin qui delineato, è emerso come lo stato senegalese – ben prima della sua indipendenza e ancor più in ragione del suo passato coloniale – abbia recepito al proprio interno differenti flussi migratori, appare altrettanto vero che le prospettive occupazionali offerte dalla “via senegalese allo sviluppo” promossa nei lunghi anni di governo Senghor¹⁷ abbiano attirato e incanalato numerosi individui proveniente dall’Africa Occidentale: dapprima, nell’entroterra senegalese e, in un secondo momento, verso zone costiere e grandi città. Nonostante la relativa perdita di importanza dei flussi indirizzati verso il territorio senegalese a discapito di quelli in uscita, lo sviluppo dei movimenti interni sembra seguire – e in

¹⁵ Aymar Narodar Some, *op. cit.*, p. 34.

¹⁶ Secondo recenti stime, dal 1988 ad oggi sono oltre 12.000 giovani, donne e bambini morti nel tentativo di attraversare il mar Mediterraneo. In seguito al fiorire di accordi di pattugliamento congiunto tra i paesi europei e nordafricani e alle attività dell’agenzia *Frontex* – istituita nel 2004 dall’Unione europea per il controllo delle frontiere esterne ed il contrasto dell’immigrazione clandestina – si è assistito ad un graduale spostamento verso Sud-Ovest dei punti di partenza dei migranti cosiddetti clandestini, interessando in particolare le coste senegalesi e mauritane. Cfr. Gabriele del Grande, *Mamadou va a morire. La strage dei clandestini nel Mediterraneo*, Infinito, Roma, 2009.

¹⁷ Léopold-Sédar Senghor (1906-2001) è una figura fondamentale nel percorso verso l’indipendenza e lo sviluppo post-coloniale senegalese. Divenuto nel 1960 primo presidente della nuova Repubblica del Senegal, Senghor si era da tempo affermato come esponente di spicco di una politica di sviluppo improntata al legame con la Francia e, al contempo, al recupero delle radici africane del popolo senegalese. Sul piano economico la “via senegalese allo sviluppo” consisteva in una sintesi tra il modello capitalista e quello socialista, basata su un’ampia programmazione economica da parte del governo congiuntamente ad una politica di apertura nei confronti delle imprese private e straniere, francesi in *primis*. Sul finire degli anni ’70 i risultati in parte fallimentari di tale modello portarono ad un progressivo disimpegno dello stato senegalese nell’economia, tramite l’inaugurazione di una politica economica fortemente liberista caldeggiata dagli organismi internazionali con l’attuazione di programmi di aggiustamento strutturale. Rimasto in carica per oltre vent’anni, nel 1982 Senghor lasciò il posto al suo delfino e primo ministro Abdou Diouf. Nonostante molteplici critiche – dal diffuso clientelismo ad accuse di corruzione – l’eredità politica di Senghor è considerata in larga parte positiva, soprattutto in ragione del notevole grado di tolleranza e sostanziale rispetto delle regole democratiche mantenuto nel corso degli anni. Cfr. Papa Saer Sako, *op. cit.*, pp. 23-31, pp. 35-38.

qualche modo anticipare – il percorso di inurbamento conosciuto anche dalla popolazione immigrata giunta nel territorio senegalese.

2. MOVIMENTI INTERNI NEL SENEGAL CONTEMPORANEO

Nel corso del 2009 i 12.171.265 abitanti del Senegal vivevano distribuiti su di una superficie totale di 196.722 km², con una densità media di circa 60 abitanti per km². Amministrativamente suddiviso in quattordici regioni, lo stato senegalese presenta marcate differenze territoriali, siano esse economiche, geografiche o di popolazione. L'inequale distribuzione della popolazione emerge con particolare rilevanza in quanto circa la metà degli abitanti è concentrata nelle tre principali regioni centro-occidentali: Dakar, Kaolack e Thiès. La costa occidentale presenta infatti una concentrazione di persone costantemente superiore ai mille abitanti per km², sino a oltrepassare i 5.000 abitanti per km² stipati nell'area metropolitana di Dakar. Al contrario, la parte orientale del paese risulta scarsamente popolata, con una densità variabile tra l'uno e i cinque abitanti per km²¹⁸.

Al di là dei dati qui riportati, nel corso della mia osservazione partecipante, uno dei primi aspetti dai quali sono stati colpiti è stato proprio il contrasto tra le diverse regioni. Atterrato all'aeroporto Léopold-Sédar Senghor di Dakar ho trascorso nella capitale i primi giorni, impressionato dal continuo via vai di persone a qualsiasi ora della giornata: strade, piazze o mercati brulicavano costantemente di persone. La prima impressione che ho tratto al mio primo contatto con il Senegal è stata dunque quella di un paese caotico e frenetico nel quale, appena al di fuori del centro cittadino, si estendevano sterminati quartieri periferici. Una volta intrapreso il viaggio in direzione di Kaolack ho iniziato ben presto a ricredermi: a mano a mano che mi allontanavo dalla capitale in direzione sud-est mi ritrovavo ad attraversare vaste distese di terre disabitate o, quantomeno, scarsamente popolate. Percorrendo le piccole cittadine lungo l'unica strada che collega Dakar a Kaolack ho iniziato da subito a rendermi conto e rendicontare nel mio diario etnografico le differenti e discrepanti realtà che incrociavo. Dal traffico congestionato delle strade asfaltate di Dakar alle scon-

¹⁸ Aymar Narodar Some, *op. cit.*, p. 35.

nesse vie sterrate di Darou Fall – attraversate da carretti trainati da asini e cavalli – l'impressione era quella di entrare in un'altra realtà.

L'ineguale ripartizione della popolazione senegalese ha profonde radici storiche e geografiche tra loro concatenate: da un lato il processo di litoralizzazione che da secoli accompagna lo sviluppo dell'umanità¹⁹ e, in tempi più recenti, il ruolo ancillare esercitato dall'insediamento coloniale nelle zone costiere dell'Africa Occidentale. Estrema punta occidentale dell'Africa, la costa di Dakar ha da sempre esercitato un forte potere di attrazione dal punto di vista economico, tanto per le popolazioni africane quanto per i colonizzatori europei. Sin da quando è divenuta capitale dell'Africa Occidentale francese²⁰ la città ha conosciuto un rapido sviluppo sociale, economico e amministrativo, divenendo ben presto sovrappopolata e con limitate possibilità di ulteriore espansione territoriale del centro cittadino data la sua posizione peninsulare²¹. Nel corso degli ultimi decenni la capitale, insieme con le altre grandi città del paese, ha accolto l'esodo della popolazione dalle zone rurali, nelle quali la degradazione del suolo – congiuntamente alle scarse possibilità occupazionali – ha spinto verso i grandi centri urbani un'ampia fetta di popolazione²². Ma è soprattutto a partire dagli anni '70 del secolo scorso, in seguito a devastanti cicli di siccità dovuti all'irregolarità delle piogge e alla crisi attraversata dalla monocultura dell'arachide, che i movimenti dall'entroterra senegalese in direzione delle grandi città divengono una costante. Tuttavia, siccità e degradazione del suolo non possono essere considerati quali causa scatenante e originale delle migrazioni, bensì come un elemento catalizzatore. In particolare, secondo Adriana Piga:

¹⁹ Tale fenomeno è relativamente attenuato nel caso senegalese e africano in generale. Nel corso dei secoli della tratta schiavista araba ed europea, il timore di rapimenti e della conseguente privazione di libertà, ha spinto alcune popolazioni autoctone verso terre libere situate all'interno del continente africano. Cfr. Anna Maria Gentili, *Il leone e il cacciatore. Storia dell'Africa sub-sahariana*, Carocci, Roma, 2008, cap. 3, pp. 195-324.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Papa Saer Sako, *op. cit.*, p. 35.

²² Secondo i dati riportati da Adriana Piga in *Dakar e gli ordini sufi. Processi socioculturali e sviluppo urbano nel Senegal contemporaneo*, Bagatto Libri, 2000, gli immigrati nella regione dakarene provengono infatti per il 57% dal mondo rurale, per il 27% da altre città senegalesi e per il 15% da paesi stranieri. Nel complesso, tra il 1976-77 e il 1988-89 l'immigrazione nella capitale è pressoché quintuplicata e oggi si calcola che oltre il 32% della popolazione residente a Dakar sia nata fuori dalla regione.

[...] La migrazione rurale-urbana, che è di grande rilievo nel Senegal contemporaneo, è da considerarsi come una strategia di risposta alla crisi del mondo rurale. Infatti l'urbanizzazione non è che la conseguenza del degrado progressivo delle condizioni di vita in ambito rurale; in questo contesto l'esodo rurale-urbano appare il risultato non di un'agricoltura che si modernizza bensì di un'agricoltura che entra in crisi. La migrazione urbana verrebbe dunque a far parte di diritto delle strategie economiche rurali²³.

Strategie economiche rurali che spingono un'ampia fascia di popolazione, in particolare giovani al di sotto dei 35 anni, ad una progressiva e crescente urbanizzazione. Tant'è che per il 2008 il tasso di urbanizzazione è stato stimato al 46,8%²⁴ e le proiezioni per il 2025 indicano che circa il 60% della popolazione risiederà nelle aree urbane del Senegal²⁵. Sempre secondo tali prospettive, la sola Dakar congiuntamente a Thiès e Mbour verrà ad accogliere il 36% di tutta la popolazione senegalese e il 63,4% del totale della popolazione urbana nazionale²⁶.

Sebbene l'esodo rurale non sia un fenomeno univoco ma, al contrario, frammentato e complesso, la ricerca di migliori opportunità lavorative e formative è una costante nell'avvicinarsi alle grandi città e centri urbani. Tuttavia, a dispetto delle opinioni diffuse, lo spettro della disoccupazione sembra emergere in misura maggiore nelle aree urbane rispetto a quelle rurali: se, a livello nazionale il tasso di disoccupazione²⁷ è stato stimato al 13%, in ambito urbano tale percentuale si eleva al 17,5% mentre, nelle aree rurali appare assestarsi al 10,5%²⁸. A spiegazione di tale discrepanza, si può addurre l'esistenza di un ampio bacino occupazionale informale che, seppur di modo non rilevabile dalle analisi statistiche, contribuisce a fomentare l'esodo rurale verso i grandi centri urbani nei quali maggiori sono le probabilità di inserimento nell'economia sotterranea. Un settore nel quale possono:

²³ Adriana Piga, *op. cit.*, p. 323.

²⁴ Fonte: Cia, The World Factbook. Dati disponibili in: <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/sg.html>, consultato il 3 maggio 2010.

²⁵ Adriana Piga, *op. cit.*, p. 312.

²⁶ Il tasso medio di crescita urbana annua è stimabile attorno a valori del 5-6%. Dalle punte massime del 9% raggiunte nel corso degli anni 1955-61, si è assistito ad un graduale livellamento su valori attorno al 6% nel corso del 1976 e del 4% dal 1992 in poi. Quest'ultimo valore implica una crescita annua di circa 55.000 abitanti nelle aree urbane; di questi, almeno 36.000 sono nuovi immigrati – provenienti dai paesi limitrofi o dalle zone rurali del paese – che annualmente si spostano in direzione delle principali città senegalesi. Cfr. Adriana Piga, *op. cit.*, p. 312.

²⁷ Calcolato sull'insieme della popolazione attiva, ovvero da 15 a 64 anni, che non ha lavorato per un compenso in modo continuativo nel corso degli ultimi dodici mesi e che è alla ricerca attiva di un'occupazione. Cfr. Aymar Narodar Some (a cura di), *op. cit.*, p. 40.

²⁸ *Ibidem*, p. 121.

[...] distinguersi le prestazioni di servizi vari, la piccola produzione mercantile, il trasporto minuto, l'artigianato e il micro commercio al dettaglio. Si tratta, per così dire, di un commercio frantumato all'infinito, dai venditori di acqua ai lustrascarpe, dalle venditrici ambulanti di dolci artigianali ai venditori di noci di kola fino al facchinaggio sparso. In senso lato, il settore informale comprende le diverse e molteplici strategie mediante le quali i cittadini costruiscono ed elaborano nuove attività sulla base di istituzioni tradizionali che assumono nel contesto urbano nuove forme e nuove funzioni più coerenti con la logica della situazione urbana²⁹.

Si tratta dunque di un insieme di attività di produzione e distribuzione di beni e servizi che permangono al di fuori delle rilevazioni ufficiali ma che, nel tempo, sono venute ad assumere un crescente rilievo. Un mercato che cerca e crea senza sosta nuovi impieghi, sviluppa nuove professionalità e competenze fornendo beni e servizi utili alla comunità. La continua espansione numerica del mercato informale e il suo radicamento intrinseco nei centri urbani risponde ad una precisa logica esplicitata ancora da Adriana Piga:

[...] infatti nei centri urbani vi è un mercato potenzialmente importante formato per l'appunto dai *ménages* a basso reddito. I piccoli mestieri urbani, a lungo vittima dei pregiudizi sfavorevoli dell'analisi economica classica che li considerava i residui parassitari del settore moderno, sono visti oggi, in tutt'altra luce. Addirittura, data la cattiva congiuntura, potrebbero rappresentare l'alternativa suscettibile di apportare qualche miglioramento alla drammatica situazione dell'impiego urbano. Settore-chiave nella riproduzione sociale dei *ménages* urbani, questo settore non solo produce redditi, anche se aleatori, e crea impieghi nuovi e diversi al di fuori del settore moderno ma è anche in grado di forgiare lo spirito d'impresa e di creare le condizioni per uno sviluppo endogeno. Ma il dinamismo del settore informale è soprattutto il frutto della duttilità dei suoi meccanismi di funzionamento. Tuttavia, non deve essere considerato una panacea per la crisi dell'impiego, la cui gravità non viene in nessun modo mitigata dall'esuberanza del settore informale, il quale, tra l'altro, non può in alcun modo sostituirsi all'impiego nel settore moderno³⁰.

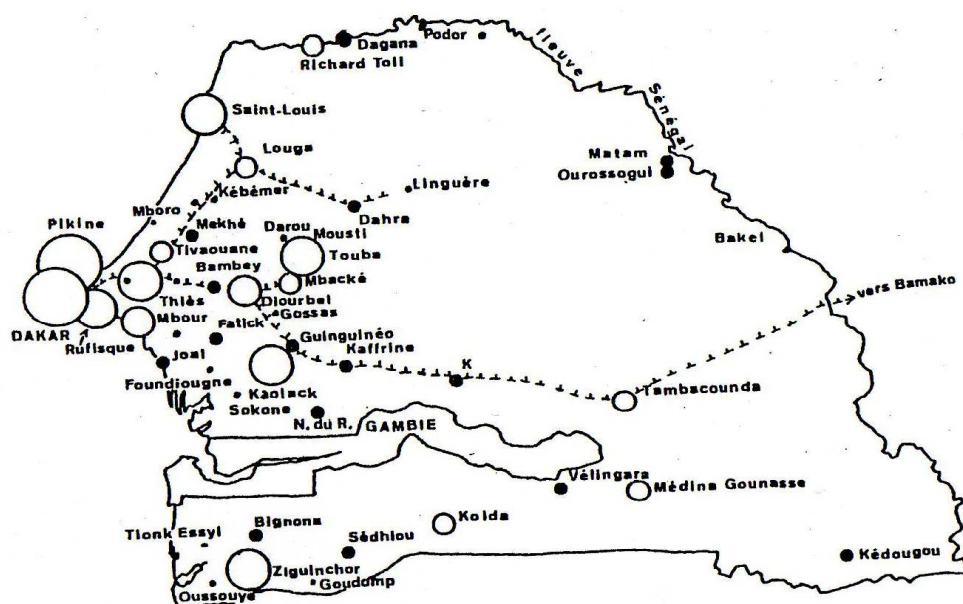
L'ambivalenza del settore informale – elemento di precarietà e al contempo creatore delle più disparate fonti di sussistenza – ha contribuito in larga misura alla macrocefalia della capitale Dakar e al processo di urbanizzazione secondaria che attraversa le principali città della costa occidentale senegalese. Accanto allo sviluppo della tentacolare penisola di Capo Verde, che comprende la capitale, l'urbanizzazione secondaria delle medio-piccole città rappresenta infatti il secondo carattere di originalità dell'attuale processo di urbanizzazione che attraversa il Senegal contemporaneo. Soprattutto nel corso dell'ultimo decennio, e in prevalenza sul

²⁹ Adriana Piga, *op. cit.*, p. 337.

³⁰ *Ibidem*.

versante sud-occidentale, si sta sviluppando un reticolo di piccole e medie cittadine: da Kaolack a Tambacounda, come da Ziguinchor a Touba. Ogni cittadina presenta peculiarità di urbanizzazione e sviluppo a sé stanti: se Louga è l'esempio classico dello sviluppo di una città secondaria nata in funzione delle esigenze di smistamento della produzione arachidiera, Touba è l'esempio più calzante del contributo del *pathos* mistico-religioso – e della ricchezza da esso generata – allo sviluppo urbano³¹.

Fig. 2.2. Principali città senegalesi.



Fonte: G. Mainet, *Création et volonté urbaines à la base. Le cas du Sénégal*, in M. Bertrand e A. Dubresson, *Petites et moyennes villes d'Afrique Noir*, Khartala, Paris, 1997, p. 114.

Nel contesto dei movimenti interni al Senegal, merita di essere citata la questione della Casamance³²: nonostante che, dal 2004 il tentativo di stabilire dei nego-

³¹ Adriana Piga, *op. cit.*, p. 305.

³² La regione della Casamance, situata nella parte meridionale del paese, è terreno di scontro politico, sociale e militare sin dalla fine del XIX secolo. L'arbitraria definizione delle frontiere delle colonie francesi ha fatto sì che il popolo della Casamance non abbia mai accettato l'integrazione della sua regione nell'amministrazione francese del Senegal. Quando, alla conferenza di Brazaville del 1944, Parigi autorizzò l'esistenza di partiti politici nelle sue colonie africane, gli intellettuali della Casamance fondarono il Movimento delle forze democratiche di Casamance (Mfdc). In occasione dell'indipendenza senegalese, l'Mfdc, sottoscrisse col presidente Senghor un accordo chiamato "Via comune allo sviluppo". Con tale accordo la Casamance veniva integrata nell'amministrazione senegalese come una delle otto regioni del paese per un periodo di vent'anni. Allo scadere dei quali la guida spirituale e politica del movimento separatista dell'Mfdc dichiarò senza più effetto la "via comune" e

ziati di pace tra lo stato senegalese e lo schieramento indipendentista del *Mouvement des forces démocratiques de Casamance* (Mfdc) sembra aver smorzato le tensioni, sporadici conflitti hanno tuttora luogo nella regione. Ad oggi, la persistenza di tali scontri contribuisce a mantenere la popolazione civile della regione della Casamance in un clima di insicurezza permanente tale che una quota consistente della popolazione regionale ha preferito spostarsi verso l'area nord-occidentale del paese. Ma è stato soprattutto nel corso degli anni '80 – in seguito alle accese proteste dell'autoctona etnia *diola* contro la trentennale occupazione del potere da parte di esponenti *wolof* – che un numero non trascurabile di individui ha abbandonato la regione meridionale della Casamance per indirizzarsi lungo le coste occidentali senegalesi³³.

Da questi cenni emerge come l'insieme di dinamiche e processi che nel corso del tempo hanno portato ed accentrato la popolazione senegalese verso la costa occidentale e le medio-grandi città sia articolato e composito. Ragioni storiche, geografiche, economiche e nondimeno famigliari si intrecciano a scelte e percorsi individuali che, nel loro insieme, hanno portato ad un sovrappopolamento di alcune aree da un lato e al sottopopolamento delle estreme regioni orientali dall'altro. Pur non avendo avuto l'opportunità di visitare il versante est dello stato senegalese, nel corso della mia osservazione partecipante ho potuto comunque riscontrare l'insieme differenziale delle realtà del Senegal contemporaneo. Ed è stato soprattutto nel corso delle interviste discorsive da me compiute che ho potuto effettivamente cogliere alcuni aspetti di tale realtà. In particolare, la tesi che gradatamente ho sviluppato è che so-

invitò il popolo della Casamance a lottare per l'indipendenza totale dal Senegal. La guerriglia armata si è distinta nel corso degli anni per gli efferati crimini nei confronti degli abitanti della regione che non sostengono la causa indipendentista. L'Mfdc è altresì accusato di maltrattamenti e torture e uccisioni di persone di etnia diversa da quella *diola*, in quanto non fiancheggiatori della lotta per l'indipendenza. Allo stesso modo, gli interventi delle forze militari senegalesi nel corso dei 28 anni di conflitto hanno mietuto numerose vittime tra lo schieramento indipendentista e la popolazione civile accusata di fiancheggiare i ribelli. Ultima in ordine di cronaca, la controffensiva lanciata dall'esercito senegalese nella giornata di giovedì 18 marzo 2010, ovvero, nel corso del mio soggiorno in Senegal. Tuttavia, personalmente, nei giorni immediatamente successivi non ho udito dai telegiornali – che all'occasione seguivo – alcuna informazione in merito. L'offensiva dell'esercito, nel silenzio generale, anche da parte della comunità internazionale, ha provocato la morte di quattro militari ed un numero imprecisato di sfollati in alcuni villaggi a sud di Ziguinchor, capoluogo della Casamance. Fonte: <http://it.peacereporter.net/articolo/21065/Casamance,+il+conflitto+dimenticato>, indirizzo internet nel quale sono reperibili informazioni in merito all'attacco del 18 marzo 2010, congiuntamente ad un'analisi più ampia del conflitto e delle sue conseguenze. Per ulteriori approfondimenti cfr. Jean-Claude Marut, *Le problème casamançais est-il soluble dans l'État-nation?*, in Momar-Coumba Diop (a cura di), *Le Sénégal contemporain*, Khartala, Parigi, 2002, pp. 425-458.

³³ Papa Saer Sako, *op. cit.*, pp. 30-31.

vente l'iniziale spostamento verso i grandi centri urbani della costa occidentale non rappresenta che il primo passo di un viaggio che porterà poi verso mete ancor più distanti. Non di rado, infatti, mi è stato illustrato un percorso migratorio che, precedentemente all'abbandono del suolo natìo, ha portato in direzione delle grandi città, soprattutto per ragioni lavorative. Nei due brani che seguono, entrambi gli intervistati illustrano come prima di tentare la "avventura" in Italia si siano spostati all'interno del territorio senegalese e abbiano lavorato per un certo periodo nella capitale:

Facevo l'autista di camion quando ho finito di studiare, lo facevo qui a Kaolack. Perché sono andato a scuola [...] e dopo sono andato a guidare i camion con mio zio [...]. Poi, quando ho fatto l'autista di camion con mio zio, ho preso la patente e poi ho iniziato a fare il commercio... il commercio, era nell'88, andavo al mercato a Dakar, vendevo cose, vestiti da donna, mutande, tutte quelle cose lì... l'ho fatto quasi per un anno e dopo sono partito e sono andato in Italia (Intervista a Pape Diop, 8 marzo 2010, Kaolack).

Sono nato a Touba, a Touba Fall. [...] Dopo, quando ho finito di studiare, ho iniziato a girare con la macchina, a fare l'autista di grandi macchine. Ho fatto questo mestiere per quattro anni quasi... [...]. Sono stato in tutte le regioni: a Kaolack, Dakar, Djourbel... ho fatto tutte tutte le regioni. Poi ho fatto due anni qui a Dakar a fare l'autista del camion, dopo sono andato in Italia (Intervista a Tamba, 17 marzo 2010, Dakar).

Allo stesso modo, accanto al polo attrattivo esercitato dall'economia formale ed informale di Dakar, la capitale offre anche prospettive formative che altre regioni non serbano ai propri abitanti:

Sì, ho studiato... ho fatto quasi... sono andato fino al liceo e poi sono andato fino a Dakar per fare la formazione in inglese al centro... al centro di specializzazione... una scuola privata. Ho fatto un anno, poi ho fatto il secondo e poi ho smesso... e poi sono andato in Europa. [...] No, a Dakar non ho mai lavorato. Io in Senegal non ho mai lavorato, sempre studiato. Ho sempre studiato, poi ho lasciato il mio corso di inglese per andare in Europa a fare l'avventura, come tutti (Intervista ad Ali, 9 marzo 2010, Kaolack).

Quello che sembra emergere è una sorta di nesso tra gli spostamenti interni allo stato senegalese che, come precedentemente descritto, interessano il Senegal contemporaneo, attraversato da un esodo rurale in direzione delle grandi città e da continui spostamenti dalle regioni orientali verso la costa occidentale. Opportunità lavorative e formative appaiono convogliare in direzione dei grandi centri una fetta sempre più ampia di popolazione e, in questo processo, Dakar esercita una sorta di attrazione magnetica. Perdipiù, la presenza nella regione dell'aeroporto internazionale Léopold-Sédar Senghor rende la capitale una sorta di snodo di passaggio sovente obbligato

per coloro i quali intendo lasciare via aerea il suolo senegalese al fine di giungere nei paesi occidentali e nell'area asiatica. Quest'ultimo aspetto, in particolare, è venuto ad assumere sempre maggior rilievo a partire dagli anni '70, ovvero dal momento in cui da paese d'immigrazione il Senegal è divenuto precipuamente paese d'emigrazione.

3. LA DIASPORA SENEGALESE

Liberi o forzati, i movimenti di persone in uscita dal Senegal caratterizzano da lungo tempo la storia del paese. Già a partire dal XVI secolo, in virtù della sua posizione geografica, il territorio senegalese ha conosciuto e attraversato una vera e propria diaspora dovuta alla nascita e allo sviluppo della tratta schiavista. Estrema punta occidentale dell'Africa, la costa della Senegambia è divenuta punto di partenza obbligato per milioni di individui reclutati nell'entroterra africano³⁴ e l'isola di Gorée, – il principale punto di partenza dei convogli schiavisti, situato al largo di Dakar – è divenuta simbolo e memoria storica dell'esodo forzato verso le Americhe di oltre dieci milioni di individui³⁵. Nel corso dei lunghi decenni di dominio francese deportazioni forzate e migrazioni più o meno libere si sono costantemente susseguite e intrecciate a variegata forme di asservimento personale esercitate *in loco*³⁶. Accanto a tali aspetti, nel corso del XX secolo, ha preso forma e sostanza l'emigrazione senegalese non più in catene: differenziata e diversificata tanto nelle mete quanto nei percorsi, essa ha conosciuto una crescente rilevanza numerica, soprattutto a partire dalla seconda metà del secolo scorso.

³⁴ Sulle vicende e conseguenze socio-economiche della tratta atlantica e dell'occupazione francese cfr. Anna Maria Gentili, *Il leone e il cacciatore. Storia dell'Africa sub-sahariana*, Carocci, Roma, 2008, cap. 1, pp. 45-188.

³⁵ La presente quantificazione è tratta da Philip D. Curtin, *The Atlantic Slave Trade*, Madison, The University of Wisconsin Press, 1969 e ripresa da Massimo Livi Bacci in *Storia minima della popolazione del mondo*, il Mulino, Bologna, 2005, cap. II, p. 78. È importante sottolineare come tali dati, nel corso degli anni, siano stati oggetto di numerose critiche, prevalentemente rivolte a manifestarne la stima per difetto. Tra le più recenti obiezioni v. il testo di Patrick Manning, *Slavery and African Life. Occidental, Oriental and African Slave Trades*, Cambridge University Press, Cambridge, 1990, dove l'autore giunge a stimare in 18 milioni il numero di individui tradotti in catene dall'Africa sub-sahariana a partire dal XVI secolo.

³⁶ Cfr. Fabio Viti, *Schiavi, servi e dipendenti. Antropologia delle forme di dipendenza personale in Africa*, Raffaello Cortina, Milano, 2007

3.1. TRATTI ESSENZIALI DELL'EMIGRAZIONE SENEGALESE

È in seguito ai conflitti mondiali del secolo scorso che si assiste ai prodromi dell'emigrazione senegalese libera verso i paesi europei: tra i primi senegalesi presenti sul suolo europeo si annovera infatti un certo numero di *tirailleurs sénégalais*³⁷ restati in Francia al termine della prima e seconda guerra mondiale. Ma è soprattutto a partire dal secondo dopoguerra che le fila di coloro i quali abbandonano volontariamente il suolo natìo per indirizzarsi verso i paesi europei e i vicini territori dell'entroterra africano si ingrandiscono.

Agli inizi degli anni '60 gli emigranti senegalesi erano generalmente stabiliti in Francia in, virtù dei forti legami coloniali, e nei limitrofi paesi africani come Mauritania, Mali, Guinea Conakry, Gambia e Guinea-Bissau. Sul finire del decennio si assiste all'emergere di nuove mete quali Costa d'Avorio e Gabon e, agli inizi degli anni '70, alcuni flussi si indirizzano verso l'Africa centrale dove paesi come Congo, Zaire e Camerun offrono buone opportunità di inserimento nel traffico di diamanti, pietre preziose e nel commercio più in generale. Tuttavia, in generale, sul finire degli anni '70 l'emigrazione senegalese intracontinentale conosce un rallentamento dovuto in larga misura alla congiuntura economica sfavorevole dei principali paesi di destinazione³⁸. A partire da tale data, crisi politiche ed economiche nei paesi africani si sono diffuse e generalizzate portando i migranti senegalesi ad una graduale predilezione per le mete intercontinentali.

Fino al 1974 – in conseguenza sia dei particolari legami coloniali che per lungo tempo hanno avvicinato la Francia al Senegal sia della parentela linguistica sia della relativa facilità di accesso e circolazione³⁹ – per i migranti senegalesi la Francia è stata il principale paese d'approdo al di fuori del continente africano. Attratti dall'elevata domanda di forza lavoro dell'industria automobilistica francese, grandi

³⁷ Le *tirailleurs sénégalais* erano un corpo militare appartenente all'Armata coloniale, costituita in seno all'Impero coloniale francese nel 1857. Sebbene essi non fossero reclutati esclusivamente in Senegal ma dall'insieme di colonie africane francesi, essi assunsero tale denominazione in ragione del fatto che il primo reggimento di *tirailleurs* venne creato proprio in Senegal.

³⁸ Serigne-Mansour Tall, *La migration internationale sénégalaise: des recrutements de main-d'œuvre aux pirogues*, in Momar-Coumba Diop (a cura di), *op. cit.*, pp. 37-67.

³⁹ Fino al 1974, al fine di giungere in Francia, per i migranti senegalesi era sufficiente disporre di una valida carta d'identità o passaporto, di alcuni certificati di vaccinazione e di un fondo di garanzia per il rimpatrio di 1.500 franchi francesi.

numeri di uomini originari della vallata del fiume Senegal si sono indirizzati verso l'Esagono per una temporanea immigrazione di lavoro che però, ben presto, si è trasformata in una migrazione di lunga durata o definitiva dell'intera famiglia⁴⁰. Successivamente alla crisi petrolifera del '73 e alla riconversione industriale attraversata nel decennio successivo dall'economia francese, condizioni e modalità d'accesso nel suolo francese ed europeo divengono gradualmente più restrittive sino a giungere, nel 1985, all'instaurazione di un visto d'ingresso obbligatorio per i cittadini provenienti dai diversi stati africani. La chiusura delle frontiere francesi, o quantomeno la minor facilità d'accesso e circolazione, contribuisce ad un mutamento di tendenza nei flussi migratori senegalesi: un tempo destinazione principale, la Francia diviene sovente porta d'accesso verso nuove destinazioni quali Europa del sud e Stati Uniti. A dispetto dell'originaria destinazione francese, l'emergere di nuovi e diversificati paesi di accoglienza europei è privo dei legami storici, linguistici e politici che avevano caratterizzato il primo flusso di migranti senegalesi verso il paese transalpino. Spagna, Portogallo e Italia appaiono infatti come mete preferenziali soprattutto in ragione della maggior facilità di ingresso ed inserimento professionale, soprattutto nell'economia informale.

Nel corso degli anni '90, alcune peculiarità caratterizzano i flussi di migranti internazionali senegalesi: sebbene indirizzati prevalentemente verso l'Europa – soprattutto in Spagna, Francia ed Italia – e gli Stati Uniti, una quota crescente di uomini e donne si volge temporaneamente verso paesi come Libia, Algeria, Marocco e Tunisia, nella speranza di attraversare all'occasione il mar Mediterraneo. Non di rado, l'attesa della “buona occasione” perdura per anni, intrappolando uomini e donne in un limbo a metà tra la meta auspicata e il paese d'origine. Parallelamente, l'attrattiva esercitata dagli ampi spazi di informalità dell'economia italiana e spagnola contribuisce ad alimentare il flusso di migranti irregolari che, a partire dal 2005, inaugurano nuovi percorsi che interessano ancor più da vicino il territorio senegalese. Se, sul finire del XX, secolo le coste marocchine erano il principale punto di partenza per la

⁴⁰ Secondo i dati dell'Oim sono infatti più di 10.000 i senegalesi emigrati in Francia a titolo di ricongiungimento familiare tra il 1975 ed il 1995. Cfr. Serigne-Mansour Tall, *op. cit.*, p. 43.

traversata del mediterraneo⁴¹, nel corso dell'ultimo quinquennio sono diventati numerosi i giovani che prendono il largo partendo dalle coste della Mauritania e del Senegal. Le iniziative di sorveglianza dei confini meridionali europei, messi in atto dall'agenzia Frontex e gli accordi di pattugliamento congiunto tra paesi europei e nordafricani hanno convogliato le partenze delle piroghe indirizzate verso le isole Canarie a sud-ovest. In tal modo, la prossimità ai punti di partenza e le difficoltà di ottenimento di un regolare permesso, hanno fatto sì che un numero sempre maggiore di giovani senegalesi tentassero la partenza usufruendo di tali mezzi. Di fatto, le stime per il 2006 hanno indicato in circa 33.000 il numero di migranti "clandestini" originari dei paesi dell'Africa occidentale partiti con le piroghe alla volta delle isole Canarie; di questi, circa la metà erano di nazionalità senegalese⁴².

3.2. ALCUNI FATTORI SOCIO-ECONOMICI ALLA BASE DELL' EMIGRAZIONE SENEGALESE

L'elevato numero di individui che lasciano il Senegal alla volta di un paese straniero è l'indicatore più pertinente delle difficoltà economiche e sociali attraversate dal paese⁴³. Indubbiamente, l'emigrazione senegalese è fortemente legata alle condizioni di vita della popolazione che, nel corso degli ultimi anni, ha conosciuto una recrudescenza della povertà. Nonostante che – come mostrano anche gli indicatori statistici ivi riportati – nell'ultimo decennio si sia assistito ad un relativo abbassamento della povertà⁴⁴, l'elevata crescita demografica – con un tasso di 36,84 nati ogni 1.000 abitanti⁴⁵ – ha contribuito ad accrescere il numero assoluto di individui al di sotto della soglia di povertà.

⁴¹ Quantomeno per i migranti senegalesi: anche le coste algerine e libanesi risultano tra i principali punti di partenza; esse però, data la loro posizione geografica, convogliano una quota di minore di potenziali migranti senegalesi.

⁴² Cfr. Roos Willems, *op. cit.*, pp. 278-303.

⁴³ Serigne-Mansour Tall, *op. cit.*, p. 46.

⁴⁴ Per ulteriori indicatori statistici v. Aymar Narodar Some, *op. cit.*, appendice statistica, pp. 117-140.

⁴⁵ Fonte: Cia, The World Factbook. Dati disponibili in: <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/sg.html>, consultato il 16 maggio 2010.

Tab. 2.2. Percentuale di popolazione al di sotto della soglia di povertà (2001-2007)

Ambito/Anno	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007
Rurale	65,2	-	-	-	62,2	-	60,4
Urbana	45,7	-	-	-	40,0	-	33,0
Nazionale	57,1	57,8	55,8	54	50,6	49,5	47,3

Fonte: Aymar Narodar Some, *op. cit.*, p. 117

Tab. 2.3. Popolazione senegalese per sesso (2004-2009)

	2004	2005	2006	2007	2008	2009
Donne	5.408.584	5.559.412	5.714.954	5.874.807	6.038.973	6.207.345
Uomini	5.196.482	5.341.492	5.490.839	5.644.442	5.802.150	5.963.920
Totale	10.605.066	10.901.004	11.205.793	11.519.229	11.841.123	12.171.265

Fonte: Aymar Narodar Some, *op. cit.*, p. 117

Nei fatti, la decisione di emigrare matura in un contesto socio-demografico, economico e politico instabile: così come descritto nelle pagine precedenti, l'elevato tasso di urbanizzazione ha portato al sovrappopolamento di talune zone a dispetto di altre. La forte crescita della popolazione nelle aree urbane è divenuta, nel corso del tempo, un problema per le persone che vi risiedono: difficoltà di alloggio, produttive e riproduttive ma, soprattutto, occupazionali si susseguono. Sebbene nel corso del 2007 il prodotto interno lordo pro-capite sia risultato pari a 1.700 dollari ed in crescita rispetto all'anno precedente⁴⁶, in rapporto all'andamento demografico tali valori non sono sufficienti alla creazione di un numero adeguato di impieghi sul mercato del lavoro. Allo stesso modo, coloro i quali riescono a trovare un'occupazione nel mercato del lavoro dispongono di un livello di reddito estremamente variabile e dipendente da un insieme di fattori: genere, livello di istruzione, regione di residenza e occupazione nel settore formale o informale su tutti. Tuttavia, in linea generale e indipendentemente dal settore occupazionale, un lavoratore del settore formale perce-

⁴⁶ Fonte: Banque Africaine de développement, Centre du développement de l'Océan, Commission économique de Nations Unies pour l'Afrique, disponibile in: African Economic Outlook, <http://www.africaneconomicoutlook.org/en/countries/west-africa/senegal/>, consultato il 17 maggio 2010.

pisce in media tre volte di più di un suo omologo occupato nei meandri dell'economia sommersa⁴⁷.

Tab. 2.4. Salario mensile medio dei lavoratori a Dakar per settore di occupazione, 2002. Valori in Fcfa ed in Euro tra parentesi.

Settore	Economia Formale	Economia Informale
Primario	93.900 (143,36)	106.000 (161,83)
Industria	110.400 (168,55)	40.000 (61,07)
Commercio	-	26.000 (39,69)
Servizi	91.100 (139,08)	37.000 (56,49)
Totale	100.600 (153,59)	34.000 (51,91)

Fonte: Aymar Narodar Some, *op. cit.*, p. 121.

L'insieme delle difficoltà economiche e occupazionali contribuisce in modo diretto ad allargare le fila dei potenziali migranti internazionali senegalesi. Accanto a tali aspetti, ne emergono congiuntamente degli altri: difficoltà di accesso all'istruzione e alla formazione, mancanza di servizi ed infrastrutture adeguati e, nondimeno, un diffuso clima di sfiducia nei confronti dell'attività governativa e amministrativa in generale. Si tratta dunque di un insieme composito ed articolato di aspetti che, in modo diretto e non, appaiono rendere la decisione di abbandonare il suolo natìo come una sorta di panacea ai mali di casa. Nel corso di un'intervista con un ex-insegnante residente a Touba – emigrato prima negli Stati Uniti e poi in Italia – l'insieme di aspetti e congiunture che rendono sempre più appetibile l'inizio di un percorso migratorio sembra emergere con chiarezza e vigore. Indubbiamente, l'acceso tono delle critiche e osservazioni da lui riportate, è dettato dallo sconforto dovuto alle difficoltà incontrate nel riprendere la vecchia attività di insegnante e dal graduale erodersi dei risparmi accumulati nei lunghi anni di permanenza all'estero:

Io vorrei dire che sempre... dobbiamo vedere l'immigrazione nel... ehm... da un punto di vista della povertà. La povertà porta le persone dove possono trovare la vita bellissima... non è per fare turismo. I bianchi vengono qua per fare turismo [...]. Però è solo una piccola parte dei neri che vengono nei paesi sviluppati per lasciare i loro soldi, per fare turismo. Sono pochi, sono i figli dei presidenti, dei ministri... con i soldi che i loro parenti hanno rubato al paese. È quello che fa male a noi, è che è da 50 anni che abbiamo l'indipendenza ma siamo sempre indietro.

⁴⁷ Aymar Narodar Some, *op. cit.*, pp. 35-41.

Non siamo sviluppati, c'è stato un momento in cui eravamo più sviluppati della Corea... ma oggi la Corea è andata 30 anni davanti a noi. Perché? Perché hanno lavorato, hanno sviluppato la scuola, hanno insegnato le cose di cui avevano bisogno. Perché tu non puoi capire... noi mangiamo 900 tonnellate di riso all'anno... e di queste 900 tonnellate noi ne produciamo solo 150... gli altri da dove li prendiamo? Dalla Thailandia, dalla Cina... perché? Perché? Abbiamo la terra qua, hai visto che c'è spazio, c'è terra e l'acqua è là perché c'è il fiume Senegal che è il quinto fiume dell'Africa. Ma allora... perché non portare l'acqua? [...] Perché la gente non lavora, perché non aveva voglia di fare nulla, perché il Presidente vuole mettersi come si mette Berlusconi! Ma perché? Il tuo paese non è sviluppato come quello di Berlusconi, non hai i suoi soldi... perché vuoi le stesse cose? Perché vuoi spendere milioni per niente? Perché non fare una cosa semplice, che costa meno, e i soldi che rimangono li metti dove possono servire, come all'ospedale, alla scuola. Non c'è scuola qua... adesso io ho visto i nuovi insegnanti che ci sono qua... non sanno nulla, te lo giuro, io te lo giuro, non hanno il livello per poter insegnare. Io ho visto, ho insegnato per 23 anni, ma gli insegnanti che ho visto adesso non sono capaci di nulla, non sono capaci di far andar bene la scuola. E la scuola è la base, la base di tutto. E ci sono tanti bambini che non possono neanche andare a scuola perché non c'è posto per loro. Ma perché? E parlano della scuola universale! Lo dicono anche nei loro discorsi! Ogni giorno alla televisione e alla radio perché parlano in francese? Si può capire così? In un paese dove c'è solo il 20% di persone che capiscono il francese, il Presidente va alla televisione e alla radio a parlare in francese! Ma tu vai a parlare per farti capire con chi? Solo il 20% della popolazione? Allora vuol dire che quello che stai dicendo non è vero... perché non parli la lingua che capisce almeno l'80% della popolazione? È questo il nostro problema, sono questi i nostri problemi. Per questo ogni giorno ci sono dei ragazzi che non trovano mai lavoro, perché non c'è. Allora cercano di attraversare il mare, prendono il rischio di attraversare il mare per andare in Spagna, per andare in Italia... e loro sanno che possono morire nella strada, sono sicuri che possono morire. Ma a loro non interessa, loro dicono "Barça ou Barsakh!". Capisci questa cosa? Barcellona o la morte, a loro non interessa. Se arrivi a Barcellona può andar bene, se non arrivi va bene, è la morte, perché la morte era anche qua. Perché se rimaneva qua era come una persona morta, perché anche qua era nella morte... perché non hai nulla, non ci sono prospettive nel futuro, nulla (Intervista a Talla, 13 marzo 2010, Touba).

L'insieme di tali aspetti è stato confermato anche da Mor e Daouda, i quali, nel corso del nostro colloquio, mi hanno sinteticamente esplicitato come le cause della migrazione senegalese siano prevalentemente rintracciabili nella situazione "bloccata" nel paese d'origine e nelle scarse possibilità lavorative in *loco*:

Non vogliono partire, vogliono il lavoro... non vogliono partire. Sai, nessuno vuol partire per cercare lavoro in un altro paese... se hai lavoro qui non hai neanche l'idea di andare lì [in Europa, ndr] a lavorare... un giovane che è qua [a Darou Fall, ndr], se ha lavoro qua non vuole andare neanche a Kaolack, neanche a Dakar, sta meglio qua. Perché qua, i senegalesi, sai che lavorano benissimo... lavorano benissimo no, anche in Italia sanno che fanno il lavoro bene... (Intervista a Mor, 7 marzo 2010, Darou Fall).

Dicevo... noi abbiamo tutto il bisogno di lasciarvi tranquilli nei vostri paesi, l'obiettivo principale è di non disturbarvi... è non disturbarvi, non crearvi problemi. Io posso parlare a nome di tutti i senegalesi che sono all'estero: chi viene al vostro paese, se avesse avuto ciò che voleva qui, non sarebbe mai venuto a disturbarvi, questo sono io che te lo dico. Bisogna che abbiamo del lavoro qui, perché se non c'è del lavoro è colpa del governo, non dei cittadini [...] (Intervista a Daouda, 12 marzo 2010, Kaolack).

La scarsa efficienza del sistema educativo senegalese che, nel 2004, presentava un tasso di scolarizzazione del 78% è manifestata dall'elevato numero di coloro i quali abbandonano gli studi o ripiegano – per scelta o costrizione – nelle istituzioni formative coraniche⁴⁸ e, l'insieme di tali aspetti, contribuisce a rendere misere le prospettive occupazionali per un'ampia fascia di popolazione. Parallelamente, il diffuso clima di sfiducia nei riguardi della classe politica – di qualsivoglia colore o schieramento – e la mancanza di prospettive per il futuro appaiono rendere sempre più appetibile la scelta di iniziare un percorso migratorio al di fuori dei confini nazionali.

Al di là delle constatazioni statistiche, quello che sembra attualmente emergere è il continuo intrecciarsi di fattori macroeconomici a dinamiche precipuamente individuali o, al più, familistico-comunitarie. Uno degli aspetti che più caratterizza l'emigrazione senegalese è infatti l'imporsi di *strategie comunitarie di sopravvivenza* nei percorsi migratori, ma “questa strategia di far emigrare una persona ha un costo finanziario e morale che è supportato dalla comunità o da un emigrato già stabilito in un paese d'accoglienza”⁴⁹. Nei fatti, nel corso degli ultimi anni, si è assistito ad una diversificazione delle regioni d'origine dei migranti senegalesi, con l'apparente paradosso che il numero di coloro i quali muovono dalle regioni più povere è inferiore a quello di chi muove dalle zone relativamente più ricche⁵⁰. La partenza per mete intra o intercontinentali presuppone infatti la disponibilità di mezzi finanziari importanti⁵¹

⁴⁸ Le *dara*, scuole di formazione spirituale dove i giovani discepoli vengono sottoposti a rigida disciplina e apprendono, oltre agli insegnamenti del Corano, a coltivare la terra, i cui frutti spettano ai maestri marabutti. Tali scuole, inizialmente promosse dall'amministrazione coloniale francese poiché univano l'opera missionaria all'apertura di nuove produzioni agricole, nel corso degli ultimi decenni si sono concentrate nelle città dove attualmente, alcuni capi e guide spirituali, sfruttano i propri discepoli senza alcuna particolare attenzione alla loro educazione e formazione. Non è infatti raro vedere per le strade o nei dintorni delle *gares routières* gruppi di bambini scalzi e vestiti di stracci elemosinare denaro che, a fine serata, andrà consegnato a chi gestisce la scuola. Nonostante i tentativi del governo e di alcune organizzazioni indipendenti, sono numerose le famiglie prive di sufficienti risorse che indirizzano i propri figli alle *dara*. Cfr. Papa Saer Sako, *op. cit.*, p. 53.

⁴⁹ Aymar Narodar Some, *op. cit.*, p. 65. Testo originale: “*Et cette stratégie de faire émigrer une personne a un coût financier et moral qui est supporté par la communauté ou par un émigrant déjà établi dans un pays d'accueil*”.

⁵⁰ Serigne-Mansour Tall, *op. cit.*, p. 46

⁵¹ Per un approfondimento in merito ai mezzi finanziari necessari all'inizio di un percorso migratorio intercontinentale cfr. D. Rowlands, “Poverty and Environmental Degradation as Root Causes of International Migration: A Critical Assessment”, *UN-IOM, Technical Symposium on International Migration and Development*, (giugno-luglio 1998); Emilio Reyneri, *Sociologia del mercato del lavoro, volume II*, il Mulino, Bologna, 2005, cap. 4, pp. 205-212. Una preliminare stima è presente anche nel testo di Ferruccio Gambino, *Migranti nella tempesta: avvistamenti per l'inizio del nuovo millennio*, 48

o, in alternativa, un valido accesso a solide reti sociali di supporto e sostegno. Tra queste ultime, reti sociali basate sull'appartenenza a confraternite religiose – in primo luogo muride – hanno da tempo un ruolo ancillare nel mobilitare importanti somme di denaro e nell'orientare i candidati all'emigrazione verso canali e destinazioni preferenziali⁵².

Nell'ottica delle strategie comunitarie di sopravvivenza, un'interessante inchiesta compiuta dall'Ansd nel 2004⁵³, ha messo in luce come esista una forte correlazione tra la decisione di partire (sia essa individuale o familiare) e la presa in carico delle spese di viaggio da parte del nucleo familiare allargato.

Tab. 2.5. Decisione di partire e presa in carico delle spese di viaggio da parte del nucleo familiare o dell'individuo, 2004. Valori assoluti su un totale di 168.952.

		Decisione di partire		
		Per lui stesso	Per altri	Totale
Presa in carico delle spese di viaggio	Per lui stesso	72.669	5.039	77.708
	Per altri	25.342	65.902	91.244
	Totale	98.011	70.941	168.952

Fonte: v. nota 53, riportato anche in Aymar Narodar Some, *op. cit.*, p. 66.

Dalla medesima inchiesta è emerso anche come, in due casi su cinque, la decisione di emigrare sia presa dal capo del nucleo familiare di concerto con i parenti più prossimi e con persone di già al di fuori del paese natale, così come esemplificato da quanto narrato da un migrante senegalese incontrato a Dakar:

[...] Allora ho smesso di andare a scuola e ho iniziato ad imparare ad usare il tornio per quattro anni, a fare l'apprendista per quattro anni. Poi sono andato a lavorare in una fabbrica, la *Savonnerie de l'Ouest Africain* per un anno; dopo, nel 1990 mia sorella più grande è morta, quando c'era la Coppa del Mondo in Italia. E io mi vedevo piccolo, qui in Senegal, era come se fossi in

Ombre corte, Verona, 2003, nel quale, a p. 14, viene indicato in un valore compreso tra i 2.000 ed i 6.000 dollari il reddito pro capite annuo necessario al fine di poter adeguatamente affrontare i costi degli spostamenti internazionali.

⁵² Sul ruolo della confraternita muride cfr. Ottavia Schmidt di Friedberg, *Islam, solidarietà e lavoro. I muridi senegalesi in Italia*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1994.

⁵³ Agence nationale de la statistique et de la démographie du Ministère de l'Economie et des Finances du Sénégal (Ansd), *Rapport de synthèse de la deuxième Enquête sénégalaise auprès des ménages*, 2004.

una piccola scatola, rinchiuso... ma non è che volevo andare ad emigrare, però purtroppo dovevo andare ad emigrare... perché ero il più grande. Allora suo marito [il marito della sorella, ndr] un giorno mi ha detto “Ehi Lamine, dove vuoi andare ad emigrare?”... e io ho detto in Italia, in Italia, e ho avuto tutta la documentazione che ci voleva. [...] Perché il marito della mia sorella più grande era un chimico, lavorava nella saponeria per trasformare le cose e aveva un amico lì in Italia, un italiano che aveva una sua impresa. Ed è così che ho avuto questo passaggio, possibilità per venire... (Intervista a Lamine, 11 marzo 2010, Dakar).

Come sembra emergere anche dal brano sopra citato, la scelta ricade sovente sul figlio più grande e/o più istruito che, una volta giunto nel paese d'accoglienza, viene ad assumere la responsabilità economica dell'intero nucleo familiare allargato. Inoltre, come sembra evincersi anche dalle parole di Aminata – la donna senegalese intervistata nel vicentino – se i figli maschi siano troppo piccoli per partire alla volta di mete esotiche, la scelta può allora ricadere sulle figlie. Nel caso dell'intervistata, secondogenita tra i nove fratelli e sorelle, essa, emigrando in Italia, ha assunto la responsabilità del nucleo familiare, appoggiata e sostenuta dai genitori:

[Ho scelto di partire, ndr] perché ho visto che la vita è dura. Quello che si guadagna non basta, è poco, e nella mia famiglia i figli sono nove e tutti abitano nella stessa casa; mio padre è andato in pensione e mia mamma è casalinga, e così bisogna tenere la famiglia, devono mangiare... e... per fortuna che mia sorella ha fatto scuola... ma non ha avuto la fortuna di avere il diploma... è riuscita poi ad avere il diploma ed è andata a insegnare francese e... solo noi due che lavoriamo a casa. [...] I fratelli sono più piccoli, noi donne siamo più grandi (Intervista ad Aminata, 30 luglio 2010, provincia di Vicenza).

Generalizzando poi la sua esperienza, Aminata sintetizza così i motivi che hanno spinto, e tuttora spingono, lei e tanti suoi connazionali uomini alla partenza per l'“avventura”:

Sì, abbiamo delle responsabilità a casa. Non siamo le sole [io e mia sorella, ndr], ma ci sono tanti qua [in Italia, ndr] che hanno la responsabilità di tenere la famiglia, fare da mangiare, dare da mangiare, tante cose, tanti bisogni hanno loro [i familiari rimasti in Senegal, ndr]. [...] [Sono partita per, ndr] aiutare la mia famiglia, quando sono venuta è questo obiettivo che ho avuto, perché ho detto che io dovevo andare, perché quello che guadagno non basta per me e neanche per il mio futuro, per la mia bambina... anche devo fare qualcosa per domani, per questa cosa (Intervista ad Aminata, 30 luglio 2010, provincia di Vicenza).

Tra il desiderio ed il dovere di aiutare i propri cari rimasti in patria – primo tra i motivi nominati dall'intervistata – e il tentativo di garantire un sereno futuro a sé ed alla sua bambina, stimolata dalle mie domande Aminata ribadisce e sottolinea come per le donne senegalesi non sia preclusa la possibilità di partire per l'estero. Tuttavia,

è essa stessa a confermare la generale preferenza accordata dalle famiglie ai percorsi migratori maschili:

Perché c'è parità anche [tra uomo e donna, ndr]... c'è parità, le donne hanno delle responsabilità, hanno il dovere di lavorare, come fanno gli uomini anche, perché gli uomini hanno delle responsabilità, loro sono venuti per aiutare la loro famiglia. Anche ce ne sono come nella mia situazione... gli uomini non possono venire perché sono piccoli, nella mia famiglia sono le donne che sono grandi e, veramente, perché noi non possiamo venire per cercare lavoro, per aiutare la nostra famiglia? Perché quando ci sono gli uomini grandi, sì, loro possono venire, ma quando non ci sono non c'è scelta, io dovevo venire per forza

Quindi i tuoi genitori e la tua famiglia ti hanno appoggiato?

Sì, mi hanno appoggiato, perché sanno che io non sono una persona che fa le cose solo per fare. Perché sanno che quando vengo qua è per aiutarli anche, per il mio futuro, hanno fiducia in me... perché quando sono stata lì [in Senegal, ndr] loro hanno visto che io lavoro per aiutarli, ma quando hanno visto che c'erano sempre delle difficoltà, loro sono d'accordo perché io vengo qua.

Ma tu dici che se ci sono i figli maschi più grandi, di solito, partono loro piuttosto che le donne?

Sì, in questo caso partono loro. Sì, in Senegal tutti i maschi preferiscono venire qua [in Italia, ndr], è questo che sognano, venire all'estero, tutti. Fino adesso tutti sognano di venire qua. Per cercare sempre lavoro (Intervista ad Aminata, 30 luglio 2010, provincia di Vicenza⁵⁴).

Perdipiù, non è raro che alcune famiglie – in un'ottica collettiva e solidale di sopravvivenza – mettano in comune le risorse economiche necessarie alla partenza di almeno uno di essi. Tale prassi appare essere diffusa e consolidata, tanto che i dati dell'Ansd⁵⁵ mostrano come pressoché sette famiglie senegalesi su dieci abbiano all'interno del proprio nucleo almeno un migrante internazionale. Nello specifico, si riscontrano alcune differenze tra l'ambito urbano e quello rurale: se, nel primo caso, sono il 76% delle famiglie ad avere quantomeno un migrante internazionale al loro interno, spostandosi nell'ambito rurale si assiste ad relativo abbassamento – pari a poco più di 10 punti percentuali – di tale quota.

⁵⁴ Le parti in corsivo sono i miei interventi nel corso dell'intervista.

⁵⁵ V. nota 53.

Tab. 2.6. Famiglie senegalesi con/senza migranti. Valori assoluti e percentuali.

	Valore Assoluto	Valore Percentuale
Famiglie senza migranti	320.414	30,1%
Famiglie con migranti	743.188	69,9%
Tot. famiglie	1.053.602	100%

Fonte: v. nota 53, riportato anche in Aymar Narodar Some, *op. cit.*, p. 130.

Numerose sono le implicazioni e vincoli morali e comunitari che legano la scelta – più o meno personale – di chi parte alla volta di paesi stranieri più o meno lontani: siano esse familiari, affettive, religiose o economiche, esse contribuiscono ad accrescere obblighi e responsabilità nei confronti di un elevato numero di persone che, in un modo o nell'altro, hanno contribuito alla possibilità di partire per la meta auspicata. Tralasciando per il momento tali aspetti che verranno approfonditi nel corso dei prossimi capitoli, nelle pagine che seguono svilupperò un sintetico quadro quantitativo circa l'emigrazione senegalese in corso negli ultimi anni

3.3. UNO SCORCIO QUANTITATIVO ALL'EMIGRAZIONE SENEGALESE

Le difficoltà nel giungere ad una valida quantificazione del numero di espatrianti senegalesi sono molteplici, soprattutto a partire dal 1981, data in cui venne abolito l'obbligo di autorizzazione preliminare all'uscita dal territorio nazionale⁵⁶. Perdipiù, fonti nazionali e internazionali presentano dati tra loro divergenti e talora contraddittori. Tuttavia, una fonte attendibile risulta riscontrabile nella *Lettre de politique sectorielle des Sénégalais de l'extérieur*⁵⁷, la quale indica che le statistiche ufficiali disponibili sul periodo 2003-2004 stimano in oltre 640 mila il numero totale di cittadini senegalesi all'estero. Nello specifico, lo *stock* di emigranti senegalesi appare così distribuito:

⁵⁶ Papa Demba Fall, *Migration internationale et droits des travailleurs au Sénégal*, disponibile in: <http://unesdoc.unesco.org/Ulis/cgi-bin/ulis.pl?database=&lin=1&futf8=1&ll=a&gp=0&look=default-&sc1=1&sc2=1&n1=1&req=2&au=Fall,%20Papa%20Demba>.

⁵⁷ Ministère des Sénégalais de l'extérieur (Mse), *Lettre de la politique sectorielle des Sénégalais de l'extérieur*, Sénégal, ottobre 2006.

Tab. 2.7. *Stock* di emigranti senegalesi per zone di destinazione.

Area di destinazione	Cittadini immatricolati	% sul totale immatricolati	Stima cittadini effettivi	% sul totale stimati
Africa	77.536	36,10	410.000	63,21
Europa	125.436	58,39	190.000	29,29
America	6.696	3,11	43.200	6,66
Asia	5.151	2,40	5.400	0,84
Totale	214.819	100%	648.600⁵⁸	100%

Fonte: v. nota 53.

Sia prendendo in analisi quanti sono immatricolati sia coloro i quali non lo sono, Africa ed Europa raggruppano congiuntamente circa il 95% dello *stock* di emigrati senegalesi. Le Americhe ed il continente asiatico ospitano invece poco più del 5% di cittadini senegalesi. Un aspetto interessante, è il radicale mutamento del quadro, qualora si prendano in considerazione anche i cittadini non ufficialmente registrati all'estero. Infatti, seppur da analizzare con la dovuta cautela data la mancata esplicitazione dei criteri perseguiti nel giungere alla stima della popolazione espatriata non registrata, tali dati sembrano evidenziare una maggior concentrazione dei migranti senegalesi nello spazio africano⁵⁹. Tuttavia, la disputa circa l'effettiva consistenza numerica dei migranti senegalesi all'interno del continente natale è animata: da un lato coloro i quali considerano la diaspora senegalese come tuttora ripiegata all'interno dello spazio africano e, dall'altro, chi insiste invece sulla rilevanza da attribuire all'emergere di nuove destinazioni intercontinentali sul finire degli anni '80⁶⁰. Indubbiamente, le crisi politiche sopraggiunte in alcuni paesi africani tradizionalmente meta delle migrazioni senegalesi, hanno in taluni casi contribuito ad una

⁵⁸ Dati del *Centre sur la migration, la globalisation et la pauvreté* dell'Università del Sussex, basati su una ricognizione del periodo 1995-2005, indicano invece in 479.515 lo *stock* di emigranti senegalesi. Le principali destinazioni sono risultate: Gambia (20%), Francia (18%), Italia (10%), Mauritania (8%), Germania (5%), Ghana (5%). Cfr. Aymar Narodar Some, *op. cit.*, p. 53.

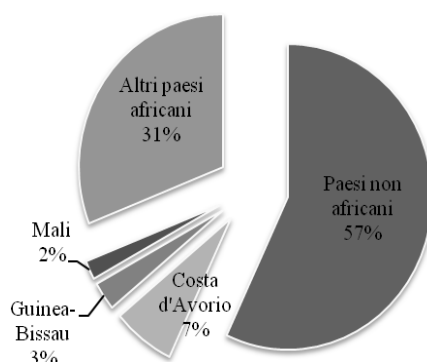
⁵⁹ Lorenzo Coslovi e Angela Zarro, *Stati africani e migrazioni. La sfida dell'institution building. Ricerca-azione sulle politiche di alcuni Stati africani verso la diaspora*, Cespi, Roma, 2008, p. 33. Disponibile in: <http://www.cespi.it/WP/WP39-Politiche%20migra-Coslovi.pdf>.

⁶⁰ Al primo filone di pensiero è riconducibile la pubblicazione di Papa Demba Fall, *op. cit.* Tale autore titola infatti il capitolo dedicato all'emigrazione senegalese con un eloquente "*Les Sénégalais de l'extérieur: des migrations tournées vers le continent africain*", pp. 14-25. Al secondo filone afferisce invece il testo di Lorenzo Coslovi e Angela Zarro, *op. cit.*

riduzione dei flussi verso le destinazioni africane e, al contempo, fomentato il ripiegamento verso mete trans-continentali⁶¹.

Tale constatazione sembra essere confermata dall'analisi dei recenti flussi migratori in uscita dal Senegal: nel periodo compreso tra il 1997 e il 2001, il flusso di emigranti senegalesi è stato stimato a 168.593 individui, con una media di 33.791 abbandoni del suolo natìo all'anno⁶². Come si evince dalla figura 2.3, sul totale del flusso 1997-2001, il 57% dei migranti approda in paesi al di fuori del continente africano.

Fig. 2.3. Flusso di emigranti nel periodo 1997-2001 secondo la destinazione. Valori percentuali su un totale di 168.953 individui.



Fonte: elaborazione personale su dati di Aymar Narodar Some, *op. cit.* e de l'Agence nationale de la statistique et de la démographie du Ministère de l'Economie et des Finances du Sénégal, *op. cit.*

Sempre secondo gli stessi dati, calcolati sui 96.098 individui che hanno optato per destinazioni non africane, ciò che emerge è la netta preferenza attribuita alle mete europee in generale. Tale aspetto sembra essere la conferma che i flussi migratori senegalesi – quantomeno sino alle tendenze fino ad ora conosciute – siano principalmente orientati verso l'Europa, a discapito delle storiche destinazioni africane. Una tendenza che ha preso in contropiede studiosi e ricercatori che ostinatamente sosten-

⁶¹ Babacar Ndione e Annelet Broekhius *Migration internationale et développement. Points de vue et initiatives au Sénégal*, Working Papers Migration and Développement series, Report No.8, 2006.

⁶² Aymar Narodar Some, *op. cit.*, p. 54. Dati de l'Agence nationale de la statistique et de la démographie du Ministère de l'Economie et des Finances du Sénégal, *Rapport de synthèse de la deuxième Enquête sénégalaise auprès des ménages*, 2004.

gono che il flusso d'emigrazione senegalese continuerà ad essere più importante verso i paesi africani a dispetto di tutte le altre possibili destinazioni⁶³.

Fig. 2.4. Flusso di emigranti nel periodo 1997-2001, destinazioni non africane. Valori percentuali su un totale di 96.098 individui.



Fonte: elaborazione personale su dati di Aymar Narodar Some, *op. cit.* e de l'Agence nationale de la statistique et de la démographie du Ministère de l'Economie et des Finances du Sénégal, *op. cit.*

Disaggregando ulteriormente i dati relativi ai flussi del periodo 1997-2001 emerge come un'ampia e maggioritaria fascia – pari all'84,2% - sia rappresentata da individui di sesso maschile. Per contro, sono poco più del 15% le donne migranti che nel quadriennio in considerazione hanno lasciato la madrepatria ed il focolare domestico. Tale aspetto ha profonde radici storiche e sociali: a differenza di quanto accade per altri paesi africani, da sempre l'emigrazione senegalese ha interessato in larga parte esclusivamente l'universo maschile. Dinamiche sociali, familiari, comunitarie, religiose o, più semplicemente, di controllo sull'identità e sul corpo femminile, sono alla base del carattere di mascolinità comunemente associato all'emigrazione senegalese.

Un tratto che invece accomuna i flussi migratori senegalesi a quelli di altri paesi si riscontra qualora si prenda in analisi l'età di chi inizia il proprio percorso migratorio: indipendentemente dal genere infatti, ben il 94,1% di coloro i quali sono usciti dal territorio senegalese tra il 1997 ed il 2001 erano individui in piena età attiva.

⁶³ Aymar Narodar Some, *op. cit.*, p. 54.

Tab. 2.8. Ripartizione del flusso di emigranti nel periodo 1997-2001 secondo l'età.

Coorte	Val. Assoluto	%
Meno di 15 anni	6.608	3,9%
Tra i 15 e i 34 anni	114.573	67,8%
Tra i 35 e i 54 anni	44.406	26,3%
Tra i 55 e i 74 anni	2.642	1,6%
75 anni e oltre	106	0,1%
Non disponibile	618	0,4%
Totale	168.953	100%

} 94,1%

Fonte: elaborazione personale su dati di Aymar Narodar Some, *op. cit.* e de l'Agence nationale de la statistique et de la démographie du Ministère de l'Economie et des Finances du Sénégal, *op. cit.*

Muovendo da tale composizione, si osserva che il 45,9% degli individui erano occupati prima della partenza, il 29% disoccupati o alla ricerca del primo impiego ed il 14,2% era invece composto da studenti. Non desta allora stupore il fatto che ben il 67,9% dei componenti il flusso 1997-2001 sia partito alla ricerca di una nuova o migliore occupazione all'estero. Tale aspetto ha interessato anche un'ampia fascia di lavoratori qualificati, tant'è che le stime indicano come il 24,1% di coloro i quali emigrano alla ricerca di migliori opportunità occupazionali siano lavoratori qualificati⁶⁴. In particolare, nel periodo 1995-2001 ben il 27% degli infermieri ed il 51% dei medici senegalesi sono emigrati, soprattutto in Francia. Le recenti migrazioni internazionali senegalesi appaiono dunque qualificarsi come precipuamente emigrazioni di forza lavoro maschile, qualificata e non, e tale aspetto trova conferma nel fatto che la percentuale di coloro i quali lasciano il Senegal per perseguire i propri studi all'estero ha rappresentato poco più di un decimo del flusso tra il 1997 ed il 2001. Allo stesso modo, sono poco più del 13% uomini e donne che, nel periodo preso in considerazione, sono usciti dal paese natale per motivi familiari e/o ricongiungimenti con i propri cari.

Dall'insieme di dinamiche e percorsi descritti nel corso del presente capitolo spiccano alcuni tratti tipici ed essenziali nelle migrazioni transnazionali senegalesi contemporanee: in larga parte maschili, esse interessano una rilevante fascia di popo-

⁶⁴ Aymar Narodar Some, *op. cit.*, p. 55.

lazione giovane ed in piena età attiva e riproduttiva. Tale esodo colpisce tanto l'ambito urbano quanto quello rurale e, parallelamente, i flussi in uscita sembrano qualificarsi precipuamente come movimenti di forza lavoro, qualificata e non. Sebbene i flussi migratori in uscita siano tutt'ora indirizzati anche verso il continente africano, le destinazioni intercontinentali hanno conosciuto un crescente rilievo, soprattutto in seguito al successo dei primi migranti senegalesi verso l'Europa e gli Stati Uniti. Il continente europeo in particolare, a partire dagli anni '80 del secolo scorso, ha attratto un numero sempre maggiore di migranti senegalesi nel suo spazio, soprattutto in seguito all'emergere di nuove destinazioni come Spagna ed Italia. La maggior facilità di accesso, la discrezionalità e rilevanza dell'economia informale e, nondimeno, il tratto di maggior tolleranza comunemente attribuito ai nuovi paesi d'accoglienza dell'Europa mediterranea, hanno contribuito ad allargare le schiere di coloro i quali muovono verso tali destinazioni. L'Italia in particolare, nel corso di un decennio, è rapidamente divenuta una delle principali e preferenziali destinazioni dei migranti senegalesi, tanto da divenire – secondo i flussi migratori degli ultimi decenni – il quarto principale paese d'emigrazione senegalese⁶⁵. Ed è proprio dell'insieme di aspetti e dinamiche che hanno portato ad una graduale predilezione per il territorio italiano da parte dei migranti senegalesi che tratterò nel corso del prossimo capitolo.

⁶⁵ Papa Demba Fall, *op. cit.* pp. 17-19.

CAPITOLO TERZO

SULL'EMIGRAZIONE SENEGALESE IN ITALIA

Lei non è del Castello, lei non è del paese, lei non è nulla. Eppure anche lei è qualcosa, sventuratamente, è un forestiero, uno che è sempre di troppo e sempre fra i piedi, uno che vi procura un mucchio di grattacapi, che vi costringe a sloggiare le fantesche, che non si sa quali intenzioni abbia...

F. Kafka, *Il castello*.

Scopo del presente capitolo è quello di portare alla luce alcune dinamiche insite nell'emigrazione senegalese indirizzata verso le regioni del Bel paese. Nel corso degli ultimi decenni i flussi migratori senegalesi in uscita hanno conosciuto un costante e sempre maggiore interessamento per la destinazione italiana. Favoriti dalla relativa facilità sia d'accesso sia d'inserimento lavorativo nella penisola, i flussi di emigranti senegalesi verso territorio italiano si sono moltiplicati soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni '80. Tali flussi – stimolati dal susseguirsi a scadenze pressoché costanti di provvedimenti sanatori nei riguardi degli immigrati in posizione irregolare¹ e dal successo economico dei primi emigranti senegalesi in Italia – si sono inizialmente indirizzati verso le regioni costiere meridionali, seguendo sovente reti e percorsi che, in assenza di canali ufficiali di reclutamento, hanno portato ad un'evoluzione nell'ombra della presenza senegalese in Italia.

L'importanza del settore terziario, dell'economia informale o sommersa che necessità di una forza lavoro malleabile e facilmente controllabile, la segmentazione del mercato del lavoro e, nondimeno, l'ampiezza e l'estensione delle coste italiane

¹ Nel complesso, a partire dagli anni '80, in Italia il numero di immigrati in possesso di un regolare permesso di soggiorno cresce in modo piuttosto costante, ma registrando forti aumenti proprio in coincidenza delle numerose sanatorie che si susseguono ciclicamente ogni tre-cinque anni a partire dal 1986. In particolare, successivamente alla prima legge italiana sull'immigrazione datata appunto 1986, seguono nel 1990, 1995, 1998 e 2002 altri provvedimenti sanatori sino a giungere, nel settembre del 2009, alla recente regolarizzazione per colf e badanti extracomunitarie. Cfr. Asher Colombo, Giuseppe Sciortino, *Gli immigrati in Italia*, il Mulino, Bologna, 2004, cap. 1, pp. 11-43.

congiuntamente alla prossimità geografica con i territori nordafricani, sono un insieme di elementi che hanno contribuito alla trasformazione della penisola italiana in un paese d'immigrazione². Anche se l'insieme composito di flussi migratori indirizzati verso coste ed entroterra italiano non ha interessato esclusivamente o in modo predominante i cittadini senegalesi, tale componente è costantemente risultata tra le prime comunità presenti sul suolo italiano. Secondo le stime Caritas/Migrantes³, al 31 dicembre 2008 gli stranieri regolarmente presenti erano stimati fin a 4.329.000 individui; di questi, oltre 67.000 erano di provenienza senegalese. Pur tuttavia rappresentando solo l'1,7% sul totale degli stranieri residenti in Italia, la comunità senegalese rivela dinamiche d'accesso e lavorative peculiari che, nel corso degli anni, si sono consolidate e diversificate parallelamente all'incremento del numero di coloro i quali muovono dall'ex colonia francese. Nel corso delle prossime pagine, integrando aspetti quantitativi e descrittivi all'insieme di elementi qualitativi emersi nel corso delle interviste discorsive, provvederò a rendere conto delle principali tendenze e dinamiche che caratterizzano l'attuale presenza di cittadini senegalesi in Italia.

1. PERCORSI D'INGRESSO ED EVOLUZIONE DELLA PRESENZA SENEGALESE IN ITALIA

Quale periodo iniziale dell'emigrazione senegalese in Italia si è soliti considerare gli anni '80 poiché, precedentemente a tale data, sul suolo italiano si poteva individuare esclusivamente una piccola quota di studenti originari delle città di Dakar e Rufisque⁴. Congiuntamente ad essi, erano presenti alcuni professionisti del commercio di artigianato africano, solitamente individui con un livello di istruzione medio-alto, perlopiù provenienti dalle aree urbane del Senegal. Negli anni immediatamente successivi, la presenza senegalese si allontana dall'iniziale nicchia di studenti e commercianti, assumendo gradualmente forma e sembianze di una vera e propria

² Bruno Riccio, *Les migrants sénégalais en Italie. Réseaux, insertion et potentiel de co-développement*, in Momar-Coumba Diop (a cura di), *Le Sénégal des migrations*, Khartala, Parigi, 2008, pp. 69-104.

³ Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2009*, Idos-Centro studi e ricerche, Roma, 2009.

⁴ Papa Demba Fall, *Migration internationale et droits des travailleurs au Sénégal*, disponibile in: <http://unesdoc.unesco.org/Ulis/cgi-bin/ulis.pl?database=&lin=1&fut8=1&ll=a&gp=0&look=default-&sc1=1&sc2=1&nl=1&req=2&au=Fall,%20Papa%20Demba>.

“rete etnica”⁵. Dati elaborati dal Ministero degli Interni e citati in un testo del 1994 di Ottavia Schmidt di Friedberg⁶ sembrano confermare tali aspetti: se, nel corso del 1981, la presenza di senegalesi non era ancora statisticamente influente, solo sei anni dopo i cittadini senegalesi erano divenuti la quindicesima comunità extracomunitaria per numero di presenze sul suolo italiano. Una presenza in continua evoluzione che, nell’arco di un decennio, ha portato i 28.041 cittadini senegalesi a rappresentare la quinta comunità nella graduatoria degli extracomunitari residenti in Italia al 1° gennaio 1992. Allo stesso modo, le parole di Faty – emigrante senegalese di lunga data incontrato a Kaolack – appaiono confermare quanto indicato dalle rilevazioni statistiche: “[...] Noi, io e quelli che c’erano, noi siamo i primi senegalesi che sono andati in Italia all’avventura. A Rimini, quando sono arrivato nell’82, eravamo solo cinque senegalesi, solo cinque senegalesi in tutta la regione [...]”⁷. Gli studi in merito appaiono concordi nell’individuare nel decennio compreso tra il 1980 e il 1990 l’*exploit* dell’emigrazione senegalese in territorio italiano. Sostanzialmente, i primi flussi hanno interessato individui che, dal vicino suolo francese, si sono indirizzati verso il Bel paese e, in un secondo momento, si è assistito alla nascita di flussi in uscita dal Senegal e diretti prevalentemente verso Sicilia, Sardegna e Roma⁸.

L’insieme di cause che hanno portato i migranti internazionali senegalesi ad una graduale predilezione per la destinazione italiana sono riscontrabili in una molteplicità di fattori e congiunture internazionali tra loro concatenate; sinteticamente, Ottavia Schmidt di Friedberg li ha riassunti nel modo seguente:

Le cause che hanno determinato la migrazione senegalese sono la diminuita produttività dei suoli, conseguente alla siccità che ha colpito il Senegal negli ultimi decenni, e la più generale crisi economica in cui versa il paese. È tuttavia indubbio che questa vera e propria fuga dalla desertificazione si è indirizzata verso l’Italia – o comunque ha registrato un notevole incremento (intervista A. F., senegalese, Roma, 1992) – dopo il 1986, anno in cui la Francia e la Germania hanno reso obbligatorio il visto per i cittadini senegalesi (a seguito del trattato di Schengen), applicando al contempo misure politiche fortemente restrittive agli ingressi. In concomitanza, ma con politica ed esiti opposti, l’Italia dava il via alla prima sanatoria, che infondeva nuove speranze tra i potenziali migranti. Per essi, infatti, la scelta non era dovuta a un interesse

⁵ Ottavia Schmidt di Friedberg, *Islam, solidarietà e lavoro. I muridi senegalesi in Italia*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1994, pp. 47-80.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Intervista a Faty, 12 marzo 2010, Kaolack.

⁸ Bruno Riccio, *op. cit.*, pp.73-74.

particolare per questo paese, o all'esistenza di condizioni particolarmente favorevoli, ma al fatto che emigrare nell'Europa settentrionale era diventato più difficile⁹.

Le informazioni raccolte nel corso dell'osservazione partecipante e delle interviste discorsive sembrano confermare la relativa facilità di accesso al suolo italiano nel corso degli anni '80-'90. Sostanzialmente, da quanto emerso, tre erano i requisiti fondamentali all'ingresso: *in primis*, il possesso di un valido passaporto rilasciato dalla competente autorità nel paese natale¹⁰, in secondo luogo, la disponibilità di una certa somma in denaro contante¹¹ e, infine, il possesso di un biglietto aereo per il ritorno. Ottavia Schmidt di Friedberg ha sottolineato come, fino al 1990, i migranti senegalesi – e africani in generale – erano soliti giungere in Italia con un visto turistico, ottenibile con relativa semplicità presso ambasciate e consolati tricolori nelle regioni di partenza. E, una volta alla frontiera:

⁹ Ottavia Schmidt di Friedberg, *op. cit.*, pp. 50-51. Le note in parentesi sono dell'autrice e presenti nel testo originale.

¹⁰ Condizione necessaria all'ottenimento del passaporto senegalese è quella di non aver compiuto reati che prevedano due o più anni di reclusione. Dalle parole del mio testimone privilegiato è emerso come i controlli in merito da parte delle forze di polizia senegalesi siano accurati e meticolosi.

¹¹ Alle volte, la disponibilità di denaro contante – *condicio sine qua non* per accedere senza particolari intoppi al territorio italiano – poteva essere risolta direttamente in aereo. A margine di un'intervista, il mio testimone privilegiato mi ha spiegato come, alle volte, capitava che nel volo verso il territorio italiano – e/o europeo in generale – si potessero facilmente individuare connazionali senegalesi che viaggiavano con grandi somme di denaro. Questi ultimi, solitamente piccoli imprenditori o commercianti, al fine di non destare sospetti nel corso dei controlli aeroportuali, distribuivano agli altri connazionali una certa somma di denaro contante. In tal modo, nel momento dello sbarco e dei successivi controlli, si poteva ovviare ai problemi di entrambe le parti: il commerciante, disponendo di cifre non eccessive, destava minori perplessità e il resto dei connazionali, dotati di qualche biglietto verde, potevano tranquillamente dimostrare di poter soggiornare nel territorio italiano per il tempo previsto a seconda del visto ottenuto. Ovviamente, una volta al di fuori dell'aeroporto e scongiurati i pericoli, la somma prestata andava interamente restituita. Altre volte invece, il denaro necessario veniva risparmiato direttamente dal migrante attraverso lunghi anni di lavoro o il migrante era preso in carico dalla famiglia, come nel caso di un intervistato incontrato a Kaolack: "I soldi? Voglio dire... qui se lavori per tuo papà lui non ti dà un salario, non ti dà un salario. Ma tu hai quello che prendi, tu quello che si prende lo prendi. Ma arrivato il momento in cui vuoi qualcosa, tuo papà può tirare fuori dei soldi e darteli. Voglio dire, non è un problema qui da noi voler andare all'estero o in Italia, anche se vuoi andare con le piroghe, non ci sono problemi qui da noi, sono i soldi della famiglia... delle strategie familiari... anche se tu hai un progetto, puoi chiedere a qualche fratello e lui se ce l'ha te lo dà. Quindi, voglio dire, non erano dei soldi miei, non era del lavoro mio per pagarmi il biglietto d'aereo e il visto... oggi non so neanche dirti come ho trovato i soldi per il viaggio, ma so che erano soldi della mia famiglia. Perché io ho lavorato tanto per la mia famiglia e al momento in cui avevo bisogno non c'era problema... hai capito? (Intervista a Daouda, 12 marzo 2010, Kaolack)". Altre volte invece, il denaro necessario poteva essere finanziato direttamente da un influente membro di qualche confraternita religiosa che, in un certo senso, considerava tale cifra come una sorta di investimento. Cfr. Ottavia Schmidt di Friedberg, *op. cit.*, p. 54.

[...] per il migrante tutto si risolveva in pochi minuti: se riusciva ad essere “convincente” nel proprio ruolo di turista, otteneva il visto d’ingresso, altrimenti veniva respinto. Occorreva, tra l’altro, dimostrare di essere provvisto del biglietto di ritorno e di una cifra, pari a uno o due milioni, tale da consentire il mantenimento durante il soggiorno in Italia¹².

Nel corso di un’intervista svolta nella *boulangerie* da lui gestita, Pape Diop sembra confermare la relativa facilità nel giungere in Italia: nel suo caso, il percorso è stato spedito e lineare, senza tappe intermedie o particolari difficoltà; indubbiamente, la disponibilità di una certa somma di moneta sonante da esibire ai controllori aeroportuali lo ha ulteriormente facilitato:

[Sono arrivato in Italia, ndr] In aereo, direttamente in aereo, perché in quel periodo lì in Italia non c’era il visto... nell’88 non c’era il visto e in quel periodo il biglietto costava 200 mila [Ffca, ndr]... e sono entrato, senza problema, avevo franchi francesi, tanti... perché mio zio commerciante a Dakar me li aveva dati... perché lui in quel periodo andava a comprare le scarpe a Napoli, allora lui mi ha dato tanti soldi in quel periodo... allora sono arrivato a Roma e ho detto [nel corso dei controlli in aeroporto, ndr] che vado a comprare le scarpe a Napoli. [...] In dogana mi hanno chiesto “hai soldi?” e ho fatto vedere... avevo uno zaino qua... un marsupio... pieno di soldi, allora ho tirato fuori e mi hanno detto che andava bene così... e mi hanno messo il timbro sul passaporto e sono andato direttamente a Napoli (Intervista a Pape Diop, 8 marzo 2010, Kaolack).

Anche Mor, giunto a Roma nel corso del 1986, mi ha narrato un similare percorso che dal Senegal lo ha portato direttamente in Italia:

Ah... ho preso l’aereo [a Dakar, ndr] e sono [arrivato, ndr] a Roma, perché in quel tempo non serviva neanche il visto... chiedevano sempre solo cosa fai qua in Italia e basta, io dicevo che sono venuto qua per visitare e poi ritorno al mio paese... chiedevano solo cosa fai qua in Italia... era più facile di adesso (Intervista a Mor, 7 marzo 2010, Darou Fall).

Tuttavia, non sempre il percorso migratorio che porta in Italia i migranti senegalesi risulta così semplice e spedito. Al contrario, sovente, precedentemente alla decisione di abbandonare il continente natìo, i potenziali migranti intercontinentali senegalesi muovono innanzitutto verso destinazioni intracontinentali. A tal proposito, la narrazione di Momar sembra essere eloquente ed esplicativa:

Dopo 7 anni [di scuola, ndr] ho iniziato subito a lavorare qui, in Senegal, appena finita la scuola. Poi, verso i 17-18 anni ho cominciato ad uscire: sono andato in Guinea-Bissau, in Gambia, in Costa d’Avorio... ho cominciato a comprare le cose e venderle nei mercati, prima lo facevo solo qui in Senegal, compravo e vendevo qui. Poi, verso 17-18 anni ho cominciato ad uscire, sono andato in Guinea-Bissau a fare l’immigrato, è stato il primo posto dove sono stato, perché

¹² Ottavia Schmidt di Friedberg, *op. cit.*, p. 54.

il mio babbo vive lì... sono andato da lui, a casa sua, ho lavorato con lui... poi sono uscito e sono andato verso la Mauritania. Io compravo la merce a Dakar, i pantaloni dei *Baye Fall*, conosci? Li compravo e li portavo lì [in Mauritania, ndr] per venderli... ho fatto due anni così e poi sono partito per Parigi (Intervista a Momar, 15 marzo 2010, Kaolack).

Alle mie domande circa la situazione in Mauritania e alle richieste di delucidazioni in merito alla sua esperienza all'interno dello spazio africano, Momar continua così il suo racconto:

In Mauritania non era tranquillo, era un casino! Sono delle persone chiuse, non è facile... neanche entrare, per il visto è facile... ma sono le persone che hanno dei problemi. Sai, il razzismo, non capiscono niente... ce ne sono in Mauritania. Non è che la Mauritania non mi piacesse, più che altro mi piaceva il lavoro che facevo lì, era bello... era la gente che non mi piaceva. Ogni giorno avevo dei problemi con la gente, con la polizia... non è un paese tranquillo. Poi ho fatto due-tre anni lì e poi sono uscito per andare a Parigi, perché mio fratello lavora a Marsiglia, lui è il primo figlio del mio babbo. Sono stato lì sei mesi a casa sua e poi sono venuto in Italia. [...] Nel '96, era nel 1996. [...] Avevo un visto per la Spagna [...]. Allora, sono partito da Dakar in aereo, sono arrivato in Spagna, a Palma di Maiorca, poi da là sono andato verso l'interno per poi arrivare a Marsiglia, ma sempre di passaggio. Ho fatto sei mesi a Marsiglia e poi sono andato in Italia da degli amici. [...] Certo [sono passato, ndr], da Ventimiglia, sì. Sono passato perché avevo un visto di quasi sei mesi, sono entrato tranquillamente dalla Francia senza problemi (Intervista a Momar, 15 marzo 2010, Kaolack).

Dunque, la gran parte dei migranti senegalesi presenti in Italia nel corso degli anni '80-'90 sono degli *overstayer*, ovvero individui che, una volta ottenuto un regolare permesso di soggiorno per turismo o transito, rimangono sul suolo nazionale al di là del termine stabilito per legge. Quello che appare emergere nei flussi di emigranti senegalesi che hanno interessato il suolo italiano nei primi anni '90 è che la Francia – un tempo meta preferenziale – ha gradatamente assunto il ruolo di porta d'accesso per l'installazione nel Bel paese, soprattutto grazie all'intermediazione dei *passeurs* tra Nizza e San Remo, attorno al valico frontaliere di Ventimiglia¹³. Si tratta di un aspetto che è ripetutamente emerso nel corso delle interviste discorsive e, nei fatti, le modalità di passaggio tra la Francia e l'Italia sono differenziate: talvolta – come nel caso di Alì – libere e autonomamente gestite:

[Sono arrivato, ndr] Con l'aereo, certamente. Avevo un visto di un mese per la Svizzera, sono arrivato a Ginevra, ho fatto una settimana tra Basilea, Ginevra e Zurigo... tutto per andare in Italia. [...] Sono entrato anche in Francia, ho fatto tante città... Marsiglia... tutte quelle cose

¹³ Serigne-Mansour Tall, *La migration internationale sénégalaise: des recrutements de main-d'œuvre aux pirogues*, in Momar-Coumba Diop (a cura di), *Le Sénégal des migrations*, Khartala, Parigi, 2008, pp. 37-67.

lì... ma in Francia solo per passare perché la mia destinazione era andare in Italia. Però non ho avuto il visto per l'Italia ma per andare in Svizzera... quindi sono andato in Francia e poi in Italia. [...] Eh... [sono passato, ndr] da Ventimiglia! Tutti passano da Ventimiglia eh! (Intervista con Ali, 9 marzo 2010, Kaolack).

Altre volte, invece, tramite l'intermediazione di speculatori e *passeurs*:

Eh... [sono arrivato in, ndr] aereo, aereo. Sono arrivato in Francia, ho fatto Francia e poi Italia... e dalla Francia all'Italia ho passato la frontiera via macchina. [...] Perché era più facile per la Francia, era più facile averlo per la Francia [il visto, ndr], ecco. Dopo, dalla Francia all'Italia con la macchina... ci sono persone che aiutano a fare passare le frontiere senza permesso...

...e come funziona per passare?

Eh... 1.000... 1.000 franchi si paga... 1.000 franchi francesi perché allora c'era ancora quello (Intervista a Sény, 9 marzo 2010, Kaolack¹⁴).

L'aumento dei controlli ai valichi frontalieri con la Francia e le maggiori difficoltà d'accesso ad esso dovute, hanno ulteriormente contribuito a differenziare le porte d'accesso alla penisola italiana. In tal modo, anche grazie alla relativa facilità di circolazione all'interno dello spazio europeo, per quanti sono in possesso di una qualche sorta di visto per l'area Schengen, l'accesso in uno dei paesi della comunità europea può divenire il primo passo per giungere in Italia. Così, ad esempio, è stato nell'esperienza della donna senegalese intervistata nella provincia di Vicenza, la quale, ottenuto un visto turistico di otto giorni per la Spagna, si è celermente recata in Italia:

[In Senegal, ndr] ho lavorato per cinque anni in una scuola con i bambini, ho fatto la maestra e dopo cinque anni ho chiesto disponibilità per venire in Spagna, otto giorni solo. [...] Sì, sono partita... in aereo. Ho avuto un visto di otto giorni solo, e sono venuta in Spagna nel 2000, settembre 2000, sono venuta e ho fatto due giorni in Spagna solo. Ho chiamato, avevo un cugino a Genova, ho chiamato e mi ha detto di prendere l'aereo per l'Italia. [...] Sì, perché è difficile trovare il visto per l'Italia. Siccome sono un'insegnante, è facile per me di darmi un visto per la Spagna per otto giorni, una settimana... perché siamo in vacanza... è solo per questo periodo che loro ti danno il visto (Intervista ad Aminata, 30 luglio 2010, provincia di Vicenza).

Le difficoltà di tale percorso a tappe sono poi emerse dalle parole con le quali Aminata ha proseguito la sua narrazione: ritrovarsi in un contesto estraneo e radicalmente altro da quello natale, magari essendo la prima volta che si esce dal paese natale, può essere la causa diretta di un insieme di disparati intoppi:

¹⁴ Le parti in corsivo sono i miei interventi nel corso dell'intervista. Tale prassi verrà seguita per tutti i brani di intervista citati nel presente capitolo.

No no, sono arrivata [in Spagna, ndr], ho preso l'albergo per due giorni e dopo ho chiamato un taxi, non sapevo la lingua e gli ho detto di portarmi all'aeroporto di Madrid, perché prima avevo comprato un biglietto perché avevo detto che devo andare in Italia, e mi hanno venduto un biglietto e sono andata all'aeroporto. Non sapevo la lingua... ho avuto difficoltà... perché non sapevo cosa fare, perché era la prima volta che sono uscita [dal Senegal, ndr]... ero da sola, e ho preso il biglietto e sono andata, ho visto[scritto, ndr] "informazioni" e sapevo che là potevo trovare informazioni, cosa fare e sono venuta [sono andato allo sportello informazioni, ndr]. Mi ha detto, mi ha parlato, ma io non so [cosa ha detto, ndr], io sono andata, andata... tutti parlavano spagnolo, nessuno parlava francese, e sono andata in un altro posto [al gate sbagliato, ndr], ho fatto vedere [il biglietto, ndr] e mi ha detto [qualcuno che lavorava all'aeroporto, ndr] "andiamo, vieni!". Sono andata con lui, mancavano solo dieci minuti [alla partenza del volo, ndr]... perché è grande l'aeroporto, io non sono mai andata in un aeroporto così grande! (Intervista ad Aminata, 30 luglio 2010, provincia di Vicenza).

Una volta raggiunta la destinazione italiana, l'aiuto da parte di connazionali o di qualche autoctono può essere talmente importante da far rimanere impressi nella memoria nomi ed eventi:

Allora sono arrivata in Italia, sono arrivata a Milano, mio cugino non è venuto a Milano [c'era un cugino che l'attendeva a Genova, ndr], ma mi ha detto che quando scendo a Milano devo chiedere, ci sono dei senegalesi lì, quando vedi qualcuno chiedigli come andare a Genova, chiedigli cosa devi fare. E per fortuna ho trovato, un africano... un... come si chiama, uno africano... un ivoriano, per fortuna parla francese, gli ho chiesto e mi ha detto, mi ha portato fino alla stazione che va a Genova e mi ha detto di prendere [il treno, ndr]. E allora sono dentro il treno, ho chiesto ad un'italiana, si chiamava Giusy, questo è il primo nome che ho imparato [in Italia, ndr], fino adesso non lo dimentico, e le ho detto "Genova, Genova!" e lei mi ha detto che andava a Genova, e io sono andata con lei fino alla stazione; scendo e ho visto mio cugino lì (Intervista ad Aminata, 30 luglio 2010, provincia di Vicenza).

Nondimeno, accanto alle principali modalità d'accesso sin'ora descritte – ovvero, il volo diretto dal Senegal all'Italia e l'ingresso dal suolo francese o di un qualche altro paese europeo – nel corso degli anni '80 prendono forma e si diversificano gli sbarchi di navi, piroghe e imbarcazioni di fortuna partite da Marocco e Tunisia alla volta delle coste siciliane. Nella prima fase dell'emigrazione senegalese, la "porta siciliana" aveva infatti un'importanza non secondaria e Tunisi rappresentava spesso una sorta di "parcheggio" in attesa di una buona occasione per entrare in Italia¹⁵. Nel corso di un'intervista, Boubacar mi ha esplicitato il suo percorso che, dalla periferia di Kaolack, lo ha portato prima a Dakar, per poi dirigersi verso il Marocco al fine di tentare la traversata in direzione di Trapani:

¹⁵ Ottavia Schmidt di Friedberg, *op. cit.*, p. 55.

[...] Sono subito partito da Kaolack per Dakar... dove ho cercato la strada per andare in Italia... a quei tempi non c'era il visto d'entrata, solo bastava il biglietto di aereo, il passaporto e un po' di soldi. [...] Era l'88... 1988... ho preso l'aereo dal Senegal fino al Marocco... ho fatto tre giorni in Marocco e poi ho preso le piroghe dal Marocco... ma non ricordo il prezzo che ho pagato per la nave... avevo nascosto la ricevuta del pagamento che avevo fatto per la nave, la ricevuta di pagamento per andare in Italia... e in un giorno siamo arrivati nelle coste italiane [...] A Trapani [sono arrivato, ndr]... e dopo sono partito... ho passato la notte a Trapani e l'indomani sono andato a Napoli (Intervista a Boubacar, 7 marzo 2010, Darou Fall¹⁶).

A differenza di quanto avviene per coloro i quali giungono nel paese ospitante con un qualche tipo di visto, per uomini e donne che si spingono nel territorio italiano privi dei necessari titoli d'accesso, vale invece il consiglio di “viaggiare leggeri¹⁷”. Un consiglio che Talla – intervistato nella sua abitazione nei pressi di Touba – sembra aver recepito ed attuato alla lettera nel tortuoso percorso che, prima di portarlo in Italia, lo ha visto tentare dapprima il sogno americano:

Mi sono fermato per circa due mesi [quando sono rientrato in Senegal dagli Stati Uniti, ndr], poi mi hanno detto che in Italia stavano dando dei permessi e allora sono andato. Sono entrato clandestinamente perché sapevo che davano i permessi. [...] Ho comprato un biglietto dalla... ehm... Costa d'Avorio, sono andato lì perché avevo un cugino e poi sono partito. Ho fatto richiesta per un visto ma non sono riuscito ad averlo, allora in seguito ho comprato un biglietto d'aereo per dire che andavo a fare degli affari a Bangkok, in Thailandia, ma nel volo bisognava fare scalo per dieci ore ad Amsterdam, in Olanda, che è nel territorio europeo. Allora durante lo scalo, durante le dieci ore, sono uscito dall'aeroporto, sono uscito. [...] Avevo l'idea di andare in Italia, sono uscito e ho preso il treno, sono andato in Francia, a Parigi, e da Parigi poi sono andato in Italia. Non ho avuto dei problemi, ho avuto anche fortuna perché non mi hanno mai controllato, perché se non mi avrebbero trovato. Poi non ci sono dogane [nello spazio europeo, ndr] e io viaggiavo con pochi bagagli, leggero (Intervista a Talla, 13 marzo 2010, Touba).

Perdipiù, il possesso di un passaporto “pesante”, già precedentemente timbrato e vagliato in altri paesi stranieri, poteva essere sufficiente ad eludere meticolosi controlli e a dissipare dubbi e tentennamenti alle frontiere:

[Ho viaggiato in, ndr] Arabia Saudita, Marocco, Francia... Italia... prima di rimanere [in Italia, ndr] facevo commercio... scarpe, vestiti... ehm... utensili di cucina. [Viaggiavo, ndr] Sempre in aereo, in aereo... non c'erano problemi, all'epoca non bisognava avere un visto, e poi anche guardando il mio passaporto si vedeva che io non rimanevo. Si vedeva che facevo viaggi di quindici giorni, massimo tre settimane e poi tornavo. [Allora, ndr] Nell'89 sono arrivato in Ita-

¹⁶ La presente intervista è stata svolta in *wolof* tramite l'intermediazione del mio testimone privilegiato che traduceva quesiti e risposte dall'italiano al *wolof* e viceversa.

¹⁷ Ferruccio Gambino, *Sulla cittadinanza proprietaria: dai bagagli appresso all'investimento anticipato*, in Alessandro Dal Lago (a cura di), *Lo straniero e il nemico, materiali per l'etnografia contemporanea*, Costa & Nolan, Genova, 1997, pp. 187-208.

lia e sono rimasto [...]. Nell'89, sempre in aereo, arrivato a Roma, sceso a Fiumicino [...] (Intervista a Youssou, 11 marzo 2010, Dakar).

Nonostante che, nel corso del 1990, il governo italiano abbia stabilito la necessità di un visto d'entrata per accedere sul proprio suolo nazionale, il numero di senegalesi presenti è costantemente aumentato negli anni a seguire¹⁸. Ed è in questo periodo che – in seguito ai rientri in patria dei primi “emigranti-pionieri” senegalesi sul suolo italiano – si assiste al consolidamento della rete migratoria senegalese verso il Bel Paese. Indotti dal desiderio di emulare il successo dei primi senegalesi rientrati dall'Italia e confortati dalle notizie in merito a possibili nuove sanatorie e regolarizzazioni, nel corso degli anni '90 molteplici individui muovono secondo rotte e percorsi differenziati verso il territorio italiano.

Tab. 3.1. Evoluzione delle presenze regolari di cittadini senegalesi nel corso degli anni '90.

	1989	1992	1997	2002
Permessi di soggiorno	8.191	24.194	31.543	37.806

Fonte: Lorenzo Coslovi e Angela Zarro, *Stati africani e migrazioni. La sfida dell'institution building. Ricerca-azione sulle politiche di alcuni Stati africani verso la diaspora*, Cespi, Roma, 2008. Disponibile in: <http://www.cespi.it/WP/WP39-Politiche%20migra-Coslovi.pdf>.

Si tratta comunque di valori che, prendendo in considerazione esclusivamente coloro i quali sono in possesso di un valido titolo di soggiorno, risultano ampiamente sottostimati. A titolo esemplificativo, se, nel corso del 1997, Caritas/Migrantes ed Istat¹⁹ indicavano in oltre 30 mila il numero di senegalesi in possesso di un valido permesso di soggiorno, Nelly Robin²⁰ ha stimato che, già nella prima metà degli anni '90, il numero di senegalesi con o *sans papiers* oltrepassava le 50 mila presenze. È tuttavia difficile giungere ad una stima sufficientemente precisa del numero di quanti – di modo regolare o no – risiedevano nel territorio italiano nel corso degli anni '90: l'elevata mobilità spaziale, l'ingresso clandestino o l'irregolare permanenza al di là del termine dettato dal visto ottenuto, sono un insieme di fattori che contribuiscono a

¹⁸ Bruno Riccio, *op. cit.*, p. 74.

¹⁹ Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 1997*, Anterem, Roma, 1997.

²⁰ Nelly Robin, *Atlas des migrations ouest-africaines vers l'Europe, 1985-1993*, Orstom, Paris, 1996.

rendere ardua una rigorosa computa del numero di senegalesi residenti sul territorio nazionale.

Se, al 31 dicembre 2006, Caritas/Migrantes²¹ contava 65.136 senegalesi regolarmente presenti sul suolo italiano, due anni dopo tale cifra appare lievemente aumentata: secondo gli ultimi dati disponibili sono infatti 67.510 i cittadini provenienti dall'ex colonia francese stabiliti sul suolo italiano²².

Tab. 3.2. Prime 17 nazionalità residenti in Italia per cittadinanza al 31 dicembre 2008.

Paese di provenienza	Totale	%	Paese di provenienza	Totale	%
1. Romania	796.477	20,5%	10. Moldavia	89.424	2,3%
2. Albania	441.396	11,3%	11. Macedonia	89.066	2,3%
3. Marocco	403.592	10,4%	12. Ecuador	80.070	2,1%
4. Cina	170.265	4,4%	13. Perù	77.629	2,0%
5. Ucraina	153.998	4,0%	14. Egitto	74.599	1,9%
6. Filippine	113.686	2,9%	15. Sri Lanka	68.738	1,8%
7. Tunisia	100.112	2,6%	16. Senegal	67.510	1,7%
8. Polonia	99.389	2,6%	17. Bangladesh	65.529	1,7%
9. India	91.855	2,4%	Totale	3.891.295²³	100%

Fonte: Caritas/Migrantes, *op. cit.*, 2009.

Pur tuttavia, rappresentando meno del 2% sul totale degli stranieri presenti, l'eterogenea comunità senegalese italiana mostra alcune peculiarità: essa è infatti la prima nazionalità tra quelle dell'Africa sub-sahariana, seguita da quella nigeriana e ghaniana. Perdi più, dopo Marocco, Tunisia ed Egitto, il Senegal rappresenta in assoluto la quarta comunità di origine africana presente nel Bel paese e, in linea generale, la sedicesima nel composito e variegato universo della migrazione verso l'Italia.

²¹ Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2007*, Idos-Centro studi e ricerche, Roma, 2007.

²² Caritas/Migrantes, *op. cit.*, 2009.

²³ La stima complessiva elaborata da Caritas/Migrantes indica in 4.329.000 le presenze regolari. A tale stima si giunge computando tra le presenze uomini e donne non ancora iscritti nei registri anagrafici italiani.

2. MOBILITÀ, INSERIMENTO LAVORATIVO E SVALUTAZIONI PRODUTTIVE

Se, gli iniziali e provvisori insediamenti dei primi senegalesi giunti in Italia sono prevalentemente individuabili in alcuni capoluoghi di provincia in prossimità di spiagge e zone turistiche della costa romagnola, genovese e della Versilia, congiuntamente a zone balneari del sud Italia e delle isole come Lecce, Catania, Sassari e Cagliari, nel corso degli anni, la presenza senegalese si è capillarmente diffusa in tutto il paese²⁴. Una delle principali caratteristiche dei migranti senegalesi giunti nel Bel paese è infatti l'elevata mobilità spaziale: già colori i quali sono giunti con la prima (1981-'86) e la seconda (1987-'89) ondata presentano infatti i tratti di un insediamento instabile, contraddistinto sovente da una migrazione stagionale, non radicata nel territorio e dipendente dalle opportunità produttive e riproduttive accessibili. Se, come precedentemente esplicitato, l'*iter* più frequente per il migrante senegalese giunto in Italia è stato quello di un ingresso nell'ombra o, quantomeno, di una permanenza irregolare al di là del termine concesso dal visto ottenuto, risulta inevitabile che – sino al momento in cui la presenza non viene regolarizzata – il ripiego in attività informali era pressoché obbligato.

L'impossibilità di un impiego salariato tale da garantire uno stabile introito mensile ha portato all'emergere di una figura che – nel corso degli anni '80 e '90 – ha trovato ampio risalto nella pubblicistica e nei media dell'epoca, convogliando e ampliando stereotipi e pregiudizi circa l'immigrazione verso il territorio italiano. La figura del *vu' cumprà*, già individuata come attività caratteristica dell'emigrante dall'opinione pubblica, interessa da vicino i primi emigranti senegalesi, i quali, dopotutto “Quando sono arrivati in Italia nella prima metà degli anni ottanta, i senegalesi erano quasi tutti clandestini, e l'attività di vendita era il loro unico mezzo di sostentamento. Da allora si è creata una tradizione [...]”²⁵. Una tradizione che, in un primo momento, è sì risultata dettata dalla condizione di irregolarità ma che, allo stesso

²⁴ Cfr. Ottavia Schmidt di Friedberg, *op. cit.*, p. 57 e A. Campus, G. Mottura e L. Perrone, *I senegalesi*, in G. Mottura (a cura di) *L'arcipelago immigrazione. Caratteristiche e modelli migratori dei lavoratori stranieri in Italia*, Ires-Ediesse, Roma, 1992, p. 272.

²⁵ Aa. Vv., *La comunità senegalese in Italia e a Milano*, ricerca del Naga, dattiloscritto, Milano, 1991, citato in Ottavia Schmidt di Friedberg, *op. cit.*, p. 71.

tempo, ha profonde radici nell'innata propensione al commercio del senegalese²⁶. Le iniziali difficoltà nel trovare un impiego salariato tale da consentire al nuovo arrivato senegalese di percepire una fonte di reddito stabile sono alla base della diffusione del ripiego nel commercio ambulante, àncora di salvezza una volta svanita la flebile illusione di un facile inserimento nel tessuto produttivo italiano. Perdipiù, un aspetto costantemente emerso nel corso delle interviste, è il fatto che l'ambulantato rappresenta sovente una sorta di "rito d'iniziazione" e, al contempo, è uno strumento essenziale nell'imparare i primi rudimenti di una lingua ancora sconosciuta:

Eh... come tutti... ho fatto il *vù cumprà* come tutti! Ho fatto il *vù cumprà* come tutti... a quei tempi non c'erano i cd ma le cassette, vendevo le cassette, accendini, accendigas, portachiavi, portafoglio... tutte queste cose! (Intervista a Ali, 9 marzo 2010, Kaolack).

Io, quando sono arrivato in Italia, non capivo niente, niente di niente. Però, se io voglio fare qualcosa devo chiedere tutto per capire. Devo sempre appoggiarmi a qualcuno per capire, anche per lavoro. Se dovevo andare in un paese per lavoro, dovevo sempre chiedere, sempre sempre. Per andare a lavorare dovevo chiedere, non era facile. Poi, quando sono arrivato a Manfredonia, io e i miei tre amici non c'era una... non era facile, la vita là era dura, non era facile, durissimo. Per capire la lingua, circolazione... era troppo difficile per me. Però, dopo un anno e mezzo-due anni, ho cominciato a capire piano piano... e dopo... capivo tutto! (Intervista ad Amadou, 15 marzo 2010, Kaolack).

Sì... dopo [che sono arrivato in Italia, ndr] ... siccome volevo inserirmi nella cosa, nei miei primi passi in Italia... allora dovevo andare a fare il *vu' cumprà* per capire, per capire come funziona e imparare la lingua (Intervista a Lamine, 11 marzo 2010, Dakar).

²⁶ Ottavia Schmdit di Friedberg, *op. cit.*, p. 56. Lungi dal voler definire in un senso naturalistico la propensione della popolazione senegalese al commercio, nei fatti, tale attività interessa ed occupa gran parte della popolazione, tanto in patria quanto all'estero. Sovente attività di ripiego in mancanza di migliori opportunità e altrettanto spesso attività libera e gradita, nel corso del mio soggiorno in Senegal ho potuto osservare come, nella realtà, essa fornisca diversificate fonti di sostentamento a buona parte della popolazione rimasta nel paese d'origine. Al minuto o all'ingrosso, lungo strade o mercati, porta a porta o in qualsivoglia forma e modalità, l'attività commerciale fornisce a uomini, donne e bambini che la esercitano una fonte di reddito che, seppur irregolare ed incerta, contribuisce ad ampliare e sostenere il reddito del nucleo familiare allargato. Anche nel corso delle interviste discorsive non di rado è emersa l'importanza del commercio nella realtà senegalese contemporanea: "Mi piacerebbe fare il *business*... fare il commercio diciamo, legato al commercio perché in Senegal c'è solo il commercio... dell'attività di *import-export*... visto che ho i miei documenti posso viaggiare senza problemi, con i soldi posso viaggiare, andare in Cina, a Dubai, andare in Austria a comprare la roba e vendere qua. Perché in Senegal lavoro non ce n'è... c'è solo il commercio e anche l'agricoltura... e l'agricoltura c'è solo tre mesi all'anno... giugno, luglio, agosto e settembre... dopo questi tre mesi non c'è niente, solo il commercio. Diciamo che il 90% dei senegalesi fanno il commercio [...] (Intervista ad Ali, 9 marzo 2010, Kaolack)". Sulla diffusione capillare delle reti commerciali senegalesi, in primo luogo muride, cfr. Ottavia Schmdit di Friedberg, *op. cit.*, pp. 113-125.

Così come sembra emergere anche dal prosieguo della narrazione di Lamine, non di rado, il ripiego in tali attività è tra le prime cocenti delusioni che il nuovo arrivato incontra:

[...] Ma io mi vergognavo di andare a disturbare la gente, perché non è stato questo che mi ha portato dal Senegal all'Italia, conoscevo già il mondo del lavoro io. Non mi piaceva come cosa, non mi piaceva come funzionava, non potevo, non mi muovevo... ho durato sei mesi e poi un amico di Milano è venuto a rendermi visita e mi ha portato a casa sua [...] (Intervista a Lamine, 11 marzo 2010, Dakar).

O – come riporta anche Mor nel corso dell'intervista svolta a Darou Fall – si trattava di un ripiego che, oltre a non essere ripagante sul piano personale, risultava incongruente con il progetto migratorio che aveva spinto lontano dal paese natale:

No, perché non è sicuro... capisci [fare il commerciante ambulante, ndr]? Non mi piaceva, volevo solo avere un lavoro fisso ed avere anche una vita più dignitosa che vendere la roba in giro così... non mi andava bene... perché d'inverno si dormiva, si mangiava quello che si lavora d'estate, non mi andava bene così (Intervista a Mor, 7 marzo 2010, Darou Fall).

Tuttavia – in alcuni casi – sarà il passare del tempo e, soprattutto, l'ottenimento del permesso di soggiorno a stabilire, secondo inclinazioni, capacità e fortune individuali, se il commerciò diverrà o meno per il nuovo arrivato una vera e propria professione²⁷. Alle volte infatti, tale attività rappresenterà un'importante fonte di guadagno in grado di garantire introiti rilevanti, soprattutto una volta ottenuto un valido titolo di soggiorno e regolari licenze di vendita. L'intervista a Momar, rappresenta l'esempio più calzante del successo ottenuto tramite l'esercizio dell'attività commerciale in Italia. Come sovente accade nell'esperienza dei migranti senegalesi, Momar ha carpito da alcuni connazionali l'arte del commercio ambulante e, dopo aver appreso i rudimenti del mestiere e della lingua ha potuto iniziare a svolgere per conto proprio tale attività sino a quando – ottenuto il permesso di soggiorno – non ha potuto iniziare ad ampliare e regolarizzare la propria attività, ottenendo licenze e permessi per la vendita nei principali mercati²⁸:

²⁷ Ottavia Schmidt di Friedberg, *op. cit.*, p. 56.

²⁸ Oltre che dalle sue parole, ho potuto effettivamente riscontrare il successo dell'esperienza migratoria di Momar osservando la sua abitazione a Kaolack. La dimora – ubicata nel medesimo stabile che ospita anche l'elegante negozio di arredamento di lusso aperto nel corso degli ultimi anni – si distingue nettamente dai canoni delle abitazioni che ero solito visitare nel corso delle altre interviste. Solitamente si trattava infatti di case spoglie, con un arredamento minimo ed essenziale e che, accanto all'introduzione di qualche *comfort* ed elettrodomestico di stampo prettamente occidentale, mantene-

Un amico mi ha aiutato, anche lui faceva lo stesso lavoro, anche lui vendeva cose in legno. Io andavo con lui nei mercati e piano piano mi insegnava... ho imparato un po' alla volta e poi, dopo due-tre mesi sono andato a fare da solo, ho cominciato a fare le mie cose perché avevo imparato. [...] Sì sì, io avevo un amico di Dakar, era il mio migliore amico, allora sono andato lì a trovarlo a Sarzana dove ho fatto tre-quattro mesi per poi andare a Massa. Poi da Massa andavo a Roma a prendere la merce, facevo qualche mese e poi tornavo a Massa perché è lì che ho la mia residenza. [...] Prima io facevo l'ambulante, giravo Roma, Brescia, Bergamo, Firenze... giravo tutta l'Italia, io ho fatto tutte le parti dell'Italia perché sai, io vendevo le cose in legno: maschere, animali, statue. Le mettevo nella mia borsa e giravo... poi dopo, piano piano, sono riuscito a fare una licenza e piano piano ho iniziato a fare i mercati, le bancarelle, i mercati dell'antiquariato, quelle cose lì (Intervista a Momar, 15 marzo 2010, Kaolack).

Sebbene una parte degli emigranti senegalesi non abbia evidentemente abbandonato il settore del commercio ambulante, sia per la relativa libertà connessa a tale mestiere, sia per poter mettere a frutto esperienza e capacità personale in tale settore, sono numerosi colori i quali, in seguito alle prime esperienze lavorative in tale ambito decidono, più o meno arbitrariamente, di indirizzarsi verso altre mansioni e professioni. Tra queste, il settore agricolo dell'Italia meridionale ha contribuito a sviluppare nuove capacità, esperienze lavorative e, nondimeno, fonti di sussistenza:

A Bergamo quando sono arrivato ho visto che l'unica attività che c'era da fare era il *vù cumprà* che è una cosa che a me non piace, non condivido e non mi piace. Poi da lì ho trovato un amico a Udine, sono andato da loro, ma era sempre la stessa cosa, sempre *vù cumprà*... allora poi con un amico sono sceso a Foggia e sono andato a raccogliere i pomodoro (Intervista a Khadim, 19 marzo 2010, Dakar).

Si tratta comunque di un'attività che, alla pari dell'ambulante, è sovente caratterizzata da precarietà, marginalità ed insicurezza permanente. Il ruolo svolto da caporali, organizzazioni criminali e dai moderni schiavisti in giacca e cravatta nella

vano ancora una forte connotazione senegalese. Al contrario, nell'abitazione di Momar – o quantomeno nel soggiorno nel quale abbiamo svolto l'intervista – si poteva ravvisare in modo predominante uno stile tipicamente occidentale: dai quadri al televisore lcd appesi alle pareti, sino ai divani in pelle bianca ordinatamente disposti attorno al tavolino in vetro, tutto lasciava trasparire i segnali del benessere apportato dall'attività commerciale tuttora stagionalmente svolta da Momar in Italia. Le annotazioni rendicontate nel diario etnografico al termine dell'intervista sono eloquenti in merito: "Dall'ampia vetrina del negozio spiccano arredamenti, utensili ed accessori occidentali, scelti con stile e gusto anche se all'apparenza un po' pacchiani ed eccessivamente vistosi. L'impressione di lusso ostentato è confermata dalla luccicante Bmw nera che troneggia nel parcheggio dinnanzi il negozio e che il fratello minore dell'intervistato sta accuratamente pulendo. Una volta entrati e presentati, veniamo accompagnati in un soggiorno illuminato da luci al neon sfumate di rosa, con quadri appesi alle pareti, divani in pelle bianche ed un enorme televisore lcd incastonato nell'unico spazio vuoto lasciato dalla moderna credenza. Contrariamente all'*eau glacée* che di solito mi viene servita in improvvisati bicchieri, la seconda moglie di Momar ci offre acqua minerale e bibite gassate, prima di servirmi un tè Lipton in un servizio di ceramica".

campagne del sud Italia è stato approfondito e portato alla ribalta nel corso degli ultimi anni²⁹. Nei suoi tratti essenziali, esso è sintetizzato da Boubacar che – tramite l’intermediazione del mio testimone privilegiato – mi ha sinteticamente esposto la sua personale esperienza nelle campagne pugliesi e napoletane:

Eravamo tre persone che sono partite da Dakar, via Marocco e in Italia per Trapani. [...] Conoscevamo già qualcuno che abitava a casa nostra [nel medesimo paese in Senegal, ndr] e ci ha preceduto e che era stabilito a Napoli... quindi siamo andati a raggiungere queste persone che già abitavano, erano le prime persone di riferimento nel territorio italiano. [...] Ho cominciato ad andare con i senegalesi a vendere nei mercati... ma non andava bene fare il commerciante... era precaria questa cosa... allora sono andato a fare la raccolta della frutta, dei pomodori... anche raccoglievo le pesche, albicocche... [...] facevo il lavoro in nero... lavoravo dalle 6 di mattina alle 18 di pomeriggio con una pausa di un’ora. [...] Prendevo 30 mila lire al giorno... avevamo un ghetto dove abitavamo e i padroni ogni mattina venivano in macchina al ghetto dove abitavamo, noi ci mettevamo in fila e loro facevano la scelta per chi andava bene per loro... ci trasportavano con le loro macchine fino al campo dove iniziavamo alle 6 e finivamo alle 18... ho fatto questo lavoro per due anni e poi mi sono messo in regola (Intervista a Boubacar, 7 marzo 2010, Darou Fall).

Altrettanto spesso, anche questo tipo di attività, non è che un ripiego in attesa di tempi migliori, ovvero dell’ottenimento di un valido titolo di soggiorno. Nei fatti, una delle principali peculiarità che dal finire degli anni ’80 caratterizzano la comunità senegalese è l’elevata mobilità spaziale. A tal proposito, Ottavia Schmidt di Friedberg, ha osservato che:

Malgrado i gravi problemi derivanti dalla condizione di clandestini e di venditori non autorizzati e le difficoltà di alloggio i senegalesi hanno mostrato una grande facilità a spostarsi lungo la penisola e una notevole disponibilità a stabilire legami e contatti [...]. I senegalesi della prima (1981-86) e della seconda (1987-89) ondata hanno potuto beneficiare delle due leggi di sanatoria. Uno dei primi effetti di questa mutata situazione è stato quello di consentire all’immigrato di allargare il ventaglio delle opportunità di lavoro e, entro certi limiti, di scegliere. Egli ha potuto infatti iscriversi alle liste di collocamento e accedere a tutte quelle attività artigianali e industriali che, perché di più facile controllo, meno possono avvalersi del lavoro nero. Dopo anni di ambulante molti giovani senegalesi hanno così conosciuto la fabbrica [...]. Sebbene una parte degli immigrati sembri voler restare nel commercio ambulante per la libertà che questo mestiere consente, molti altri, spinti da questo verso le città settentrionali, hanno ben presto compreso che vi erano altre possibilità di lavoro. Ha avuto luogo, così, in una seconda fase, una vera e propria migrazione interna verso il triangolo industriale e in particolare verso l’asse Milano-Venezia, dove la piccola e media industria ha attirato differenti gruppi di immigrati³⁰.

²⁹ Cfr. Alessandro Leogrande, *Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del sud*, Mondadori, Milano, 2008.

³⁰ Ottavia Schmidt di Friedberg, *op. cit.*, p. 57.

Sulla stessa scia si situa anche Bruno Riccio, il quale indica che, a partire dal 1989, molti senegalesi sono partiti dal sud Italia e dalle isole per indirizzarsi verso le regioni settentrionali, più ricche ed industrializzate. In particolare, l'autore individua due principali ondate indirizzate al nord Italia, collegandole all'emanazione delle prime leggi italiane in materia di immigrazione e ai provvedimenti sanatori in esse contenute: la legge numero 943 del 1986 e la legge Martelli del 1990³¹. Conseguentemente a tali provvedimenti e alla necessità di un impiego regolare al fine di ottemperare ai termini previsti per la regolarizzazione, buona parte di coloro i quali risiedevano nelle regione meridionali si sono indirizzati verso i poli industriali del nord-est e nord-ovest. Come emerge dalla tabella in calce, due anni dopo il provvedimento sanatorio del 1990, Lombardia, Emilia Romagna, Piemonte e Veneto ospitavano circa il 55% del totale dei 27.538 senegalesi regolarmente residenti.

Tab. 3.3. Diffusione regionale dei residenti senegalesi in Italia al 25 giugno 1992. Valori percentuali su un totale di 27.538 individui.

Nord	%	Sud e Isole	%	Centro	%
Piemonte	8%	Abruzzo	1%	Toscana	9%
Valle d'Aosta	/	Molise	/	Umbria	/
Lombardia	24,4%	Campania	6%	Marche	1,7%
Liguria	4,3%	Puglia	1,8%	Lazio	5,4%
Trentino A. A.	1,3%	Basilicata	/		
Veneto	7,7%	Calabria	0,9%		
Friuli V. G.	0,5%	Sicilia	5,8%		
Emilia Romagna	14,4%	Sardegna	7,6%		
Tot. Nord	60,7%	Tot. Sud e isole	23,2%	Tot. Centro	16,1%

Fonte: elaborazione di G. Lucrezio-Monticelli su dati del Ministero degli Interni, presente in Ottavia Schmidt di Friedberg, *op. cit.*, p. 58.

Corollario alla legge Martelli del 1990, l'adesione italiana al patto di Schengen rende obbligatorio già alla partenza l'ottenimento di un valido visto d'ingresso anche per i cittadini senegalesi. Coloro i quali giungono dopo il 1990 dovranno così affrontare rischi e costi maggiori: da un lato, la quasi certezza di non poter regolarizzare a breve termine la propria presenza in Italia e, dall'altro, l'impossibilità di inserirsi nel

³¹ Bruno Riccio, *op. cit.*, p. 74.

settore industriale del nord Italia. È conseguentemente a tali aspetti che i senegalesi della terza ondata – ovvero coloro i quali sono giunti negli anni immediatamente successivi all’emanazione della legge Martelli e prima del successivo provvedimento sanatorio del 1995 – resteranno principalmente nelle regioni meridionali, ampliando le fila di coloro i quali praticano l’ambulantato e l’agricoltura stagionale³².

Al contrario, quanti sono riusciti a regolarizzare la propria presenza sul finire degli anni ‘90, risultano risiedere principalmente nelle regioni settentrionali³³, nelle quali sono solitamente giunti al fine di cercare una stabile occupazione nel settore secondario, così come è sembrato emergere anche nel corso di numerose interviste:

Sì, sempre, [ho fatto sempre, ndr] l’ambulante per due anni, sia a Napoli che in Sardegna... in Sardegna non c’è industria eh... turismo c’è. [...] [Ho avuto il permesso di soggiorno, ndr] Nell’87, subito, quando ero in Sardegna, la prima legge in Italia... la legge 943 dell’86! Allora dopo ho pensato di andare nel nord, nel nord Italia perché sapevo che lì c’era più lavoro perché in Sardegna non c’è industria. Sono andato subito a Bergamo, perché c’era una figlia di mia sorella che viveva là, allora sono andato a trovarla lì e poi ho trovato subito lavoro. E poi ho fatto tutti i tredici anni là, sempre là a Bergamo, sempre sempre (Intervista a Oumar, 13 marzo 2010, Touba).

No no, sono partito subito subito [da Roma dove sono atterrato con l’aereo, ndr] e sono andato a Napoli. A Napoli ho trovato qualcuno, ho trovato degli amici e sono stato in albergo dove sono stato per una settimana. Ho chiesto ai miei amici che lavoro fanno loro, e mi hanno detto dove comprare la roba per poi venderla... allora ho preso i miei soldi e ho iniziato anche io ad andare a comprare, e poi prendevo e andavo al mercato a vendere, giravo... facevo i mercati di Napoli per andare a vendere, giravo [...]. Ho fatto questo per un po’ di anni, 5 anni, poi nell’89 sono riuscito ad avere i documenti. Dopo, quando avevo i documenti sono andato direttamente al Nord (Intervista a Tamba, 17 marzo 2010, Dakar).

Sì, nel 1990... ho avuto il mio permesso di soggiorno con la sanatoria del 1990 [...]. Dopo che ho avuto il mio permesso sono andato a Lecco... cercando lavoro... ma non conoscevo nessuno, sono andato alla ricerca di un lavoro fisso... sono andato nelle agenzie... e stavo nel dormitorio mentre cercavo un lavoro fisso... sono passato tramite i sindacati per trovare un lavoro (Intervista a Boubacar, 7 marzo 2010, Darou Fall).

Ancor prima di giungervi ma soprattutto una volta stabilito nell’Italia settentrionale, il nuovo arrivato si affida all’egida e alla guida di connazionali, sovente conoscenti o parenti di qualche grado che possano aiutarlo tanto nella ricerca di un alloggio quanto di un’occupazione. Tuttavia l’attività di venditore ambulante non viene mai abbandonata del tutto ma permane come “attività di scorta”, da riprendere in caso di licenziamento o in momenti di difficoltà, oppure da svolgere il sabato o du-

³² Ottavia Schmidt di Friedberg, *op. cit.*, p. 59.

³³ V. tab. 3.3, p. 75.

rante le ferie pagate³⁴”. La ricerca di un’occupazione stabile nel settore industriale sembra rappresentare la sostanziale ragione dello spostamento verso le regioni settentrionali. Tuttavia, l’effettiva possibilità di scegliere il lavoro resta prerogativa di pochi, poiché “anche per i regolari le difficili condizioni di lavoro in fabbrica e la precarietà dell’impiego – spesso a tempo determinato – le insufficienti conoscenze linguistiche, l’ignoranza, infine, dei meccanismi di funzionamento della società italiana, non consentono una libera scelta”³⁵.

L’ignoranza dei meccanismi di funzionamento, le carenze formative e linguistiche, possono portare a situazioni ambigue nelle quali chi presta la propria opera, si trova a vendere il proprio corpo ignorando termini e condizioni di contratto, così come narrato da Boubacar “Non ho fatto le scuole... non sapevo i termini del contratto e non sapevo se ero a tempo determinato o indeterminato... so solo che il mio padrone si chiamava C. B.”³⁶. Così come, sovente fuggiti dall’instabile attività di ambulante o di lavoro agricolo stagionale, una volta giunti nei distretti produttivi settentrionali, non di rado i malcapitati senegalesi si ritrovano intrappolati in un’altra realtà altrettanto precarizzante:

Il lavoro mi trovo bene... ma il problema è che io lavoro sempre con contratto a tempo determinato... perché io lì stavo lavorando da quasi sette anni ma mi fanno sempre un contratto a tempo... tramite agenzia... ogni tre mesi mi fanno un contratto per tre mesi, a fine anno ho quattro contratti, mi pagano la liquidazione, le ferie e poi mi fanno un altro contratto ancora (Intervista ad Ali, 9 marzo 2010, Kaolack).

Una realtà che, accanto alle difficoltà lavorative – emerse soprattutto nel corso degli ultimi anni – sembra introdurre anche nuovi elementi di tensione rispetto al precedente insediamento nelle regioni meridionali. Così Lamine mi parla della sua esperienza e dell’insieme di delusioni e disillusioni – sia produttive che riproduttive – vissute nel nord Italia e, in particolare, nel Veneto:

Amaramente, [Le mie aspettative sono state, ndr] amaramente deluse. Perché io so lavorare, io so lavorare, sono stato sempre un lavoratore... qualche volta mi sono chiesto se è stato il mio colore che mi ha portato a questo pregiudizio. Perché nel luogo di lavoro anche essendo più bravo del bianco... quando il contratto è finito gli altri vanno avanti e io vado a casa. E io non arrivo mai in ritardo, non ho mai la febbre, non ho l’abitudine di stare a casa, perché lavoro è lavoro, devo lavorare e non penso a fare malattia o altro, mi sento bene e lavoro! [...] È sempre

³⁴ Ottavia Schmidt di Friedberg, *op. cit.*, p. 56.

³⁵ *Ibidem*, p. 58.

³⁶ Intervista a Boubacar, 7 marzo 2010, Darou Fall.

gira e rigira, uno ti chiama, lavori un mese o due mesi e poi ti stacchi... e io che non volevo mai lavorare per le agenzie interinali... non volevo mai lavorare con loro, ma alla fine ho dovuto lavorare con loro... alla fine con loro diventa come qualcuno che ha un figlio maschio, loro ti diranno “passa, passa, passa...”... e il tempo passa. [...] Mah... io direi che l’atteggiamento degli italiani è diverso da persona a persona. Quello che io ho potuto vivere, te lo dico, perché qualche volta qualcuno passa e ti tratta malissimo, ti dice “ Negro di merda! Cosa ci fai qua? Vai a casa tua!” e tu non hai neanche il tempo per rispondere, non lo ascolti neanche e lo lasci passare... tu segui la tua strada, e vedi altri che conosci e ti fermi con loro, ti metti assieme a ridere, cantare, comprare il gelato, assieme ai ragazzi che ti rispettano tantissimo... finché non ti dimentichi quello che ti ha detto l’altro. C’è questo contrasto in Italia, c’è. In Italia dipende da persona a persona, perché ci sono certi luoghi dove incontri quelle cavolate... perché a Milano i ragazzi non hanno paura degli altri ragazzi... è solo il Veneto, è solo il Veneto che ha... non so come lo devo chiamare... il Veneto ha, ha... prova a dimenticare il suo passato per vivere questo presente, per sembrare buoni, ma non è giusto. [...] [In Veneto, ndr] non sei libero mai, camminare non sei libero mai, ogni momento i carabinieri chiedono i documenti... non sei libero! E se un immigrato non è libero, come puoi sapere che lui ha qualcosa dentro la sua mente che può far fruttare in questa società? Ce lo impediscono! E pertanto vogliamo partecipare... Dio Santo quanto lo vogliamo, con tranquillità (Intervista a Lamine, 11 marzo 2010, Dakar).

Sul finire del brano sopra riportato, l’intervistato introduce i primi cenni del processo di svalorizzazione sia produttiva sia riproduttiva subito dal migrante nel momento in cui giunge nel paese di destinazione. Dal momento del distacco dal suo luogo di nascita, il migrante acquisisce infatti un nuovo *status* che – ad eccezione di coloro i quali muovono da un ricco paese occidentale – comporta la rinegoziazione della propria identità. Solitamente, l’esito di tale processo di rinegoziazione identitaria comporta uno slittamento verso il basso nella scala sociale e, al contempo, l’impulso da parte delle società ospitanti di categorizzare, gerarchizzare secondo canoni prestabiliti e condivisi è messo a rischio dalla presenza del migrante. Egli infatti, con l’insieme delle sue appendici “[...] reca la minaccia di una classificazione errata, ma – ancora più terribile – costituisce una minaccia per la classificazione in quanto tale, per l’ordine dell’universo, per il valore orientativo dello spazio sociale, per il mio stesso mondo della vita”³⁷. Per le moderne società ospitanti dunque, il processo di svalorizzazione individuale del migrante ben si presta alla necessità di mantenimento dell’ordine dato e della condivisione del senso comune, inserendo dunque lo straniero in un contesto sociale che:

³⁷ Zygmunt Bauman, *Le sfide dell’etica*, Feltrinelli, Milano, 1996, p. 155.

[...] si accanisce contro lo straniero, che deve essere collocato, non può rimanere ai confini minacciandone l'integrità e l'esistenza. Lo straniero deve essere assimilato o distrutto, classificato (ghettizzato, isolato) o allontanato. L'ostilità moderna nei confronti dello straniero non è un caso di eterofobia bensì un caso di profetofobia, cioè un caso in cui l'apprensione e la vessazione nei confronti di qualcosa o di qualcuno non deriva dall'inquietudine causata dalla sua alterità e dalla sua non familiarità, ma dal fatto che questo qualcosa o questo qualcuno non corrisponde alla struttura del mondo ordinato, non rientra in nessuna delle categorie prestabilite³⁸.

In siffatto contesto, riscontrabile in pressoché tutti i paesi d'immigrazione, Italia compresa, il processo di svalutazione produttiva diviene una costante. Così come – nel brano precedentemente riportato – l'intervistato espone la sua personale esperienza affermando di non poter mettere a frutto le proprie capacità individuali a causa dell'intrappolamento in una situazione bloccata e per alcuni aspetti intollerante, allo stesso modo, ulteriori critiche ed obiezioni emerse in altri colloqui sembrano confermare un generalizzato senso di frustrazione manifestato dai lavoratori senegalesi in Italia. Nonostante il giudizio positivo derivante dall'aver appreso alcune competenze utili e applicabili una volta rientrati in patria, i principali dinieghi sono rivolti alle condizioni di lavoro e al mancato riconoscimento di qualifiche e capacità individuali³⁹. Condizioni che appaiono essere particolarmente difficili nell'ambito lavorativo italiano:

Tu sei italiano e sai come funziona l'Italia... l'Italia non è come la Francia, non è come l'Inghilterra o come l'America dove un nero riesce facilmente a fare la sua integrazione. Perché quando vai in Francia, in America o in Inghilterra vedi i neri che lavorano in aeroporto, che hanno dei bus per il trasporto pubblico, che lavorano... invece in Italia se per caso sei un immigrato... io non ho ancora mai visto, in Italia c'è solo un ivoriano che fa il carabiniere, ma è perché lui è nato in Italia... è un problema di integrazione in Italia. [Questa situazione è dovuta a, ndr] A tutto... a tutto... anche i politici... c'è la Lega che rompe le palle agli stranieri, a tutto, ma anche i pubblici, la gente... basta che entri in un pullman o in un treno e ti siedi vicino a un italiano... e l'italiano lui scappa, scappa... il modo di comportarsi... è talmente ignorante che non capisce niente. In Francia i neri, i cinesi, gli americani sono tutti sullo stesso livello... però in Italia sai com'è. (Intervista ad Ali, 9 marzo 2010, Kaolack).

Anche le parole di Aminata, riferite però alla componente femminile senegalese, sembrano confermare l'insieme di delusioni e svalutazioni produttive e riproduttive esperite nel contesto lavorativo italiano e veneto in particolare:

³⁸ Enzo Colombo, *Rappresentazioni dell'Altro. Lo straniero nella riflessione sociale occidentale*, Guerini, Milano, 1999, p. 98.

³⁹ Bruno Riccio, *op. cit.*, p. 87.

Non è facile [il lavoro in Italia, ndr]. Perché, tu sai perché? Perché le donne senegalesi lavorano, ma non gli piace se gli mancano di rispetto, questo non gli piace. Vogliono essere rispettate, è questo.

Ti è successo di non essere rispettata?

Perché nel lavoro qualche volta ti mancano di rispetto, ti guardano con un altro occhio, non gli piaci...

Come mai secondo te?

Perché qua a Vicenza sono razzisti. Ci sono tante persone che sono razziste, non volevo che lo sapessero, ma a modo loro fanno delle cose, in modo che tu sai che a questa gente non gli piacciono gli africani (Intervista ad Aminata, 30 luglio 2010, provincia di Vicenza).

Aminata – ponendo alcune distinzioni tra “migranti buoni” e “cattivi” – nel prosieguo della sua narrazione sembra poi sottolineare come, per il migrante senegalese, il colore della pelle possa talora essere uno stigma particolarmente difficile da affrontare. La soluzione, allora, appare inevitabilmente rintracciabile in una spasmodica dedizione al lavoro, indubbio influsso dell’etica del lavoro che attraversa la componente muride in Italia:

Perché a loro [i datori di lavoro, ndr] basta che sei nero, ma noi siamo delle persone oneste, lavoratori, ma ci sono dei marocchini, degli albanesi, che fanno tante cose, che fanno finta di lavorare... perché io ho lavorato per tante cose, tante persone... ma loro [albanesi e marocchini, ndr] fanno finta di lavorare, ma se tu lavori, sopportano più loro di te... quindi questo... non mi piace questo, ma non si può fare niente, bisogna lavorare, è questo che conta. È questo per me che conta, bisogna lavorare... [...] anche perché se tu non piaci al datore di lavoro per via della sua personalità... lui non può fare niente per te, non può manifestarlo, perché tu hai un altro modo di comportarti... hai capito? (Intervista ad Aminata, 30 luglio 2010, provincia di Vicenza)

Nell’opinione di altre persone invece – come ad esempio in quella di Khadim – le colpe della svalorizzazione subite dai lavoratori senegalesi – e i migranti in generale – sono in parte riconducibili ad alcuni comportamenti a loro riconducibili:

Hai i documenti, vai a lavorare, ti ritrovi a dover fare l’operaio di base. Un lavoro meccanico, a meno che tu non hai un certo tipo di esperienza. Allora vai in fabbrica, lavori... però... ti fai trattare male! Perché per uno che si vuol fare trattare bene c’è la possibilità, uno che si sa far rispettare può lavorare bene. Bisogna saper farsi rispettare, perché se tu ti metti subito nell’ambito del lavoro e cerchi di migliorare, ti fai rispettare. Se tu rimani una macchina e fai quello che ti dicono di fare è difficile che ti fai rispettare e che vai avanti nel tuo lavoro. Queste sono delle realtà, e poi, se vedono che tu sei uno che non dice mai di no ti fanno fare di tutto, di tutto (Intervista a Khadim, 19 marzo 2010, Dakar).

Tuttavia, tale svalutazione può essere attenuata dalla consapevolezza che, nonostante tutto, quello che si sta facendo porterà i suoi frutti; soprattutto in termini e-

80

conomici. Così è per Talla che, dopo i molti anni di insegnamento nelle scuole senegalesi, si ritrova ad essere occupato nelle fabbriche vicentine senza alcun riconoscimento delle proprie capacità e specificità:

Beh, la sottovalutazione... beh, la sottovalutazione della popolazione nera io l'ho trovata in Italia. Perché la gente quando mi vedeva per la prima volta mi considerava come uno che non sa niente... hai capito? [...] Beh... un po' mi sono sentito sottovalutato, quello sì. Perché io ho studiato... però per me non era importante, la cosa importante è che io avevo più soldi di quando ero qui. Avevo più soldi, 1.300-1.500 euro... era abbastanza, era più di quando lavoravo qui a fare il maestro... hai capito? Di questa cosa... a me non me ne fregava niente della sottovalutazione, non mi interessava (Intervista a Talla, 13 marzo 2010, Touba).

Sembra che il desiderio di realizzazione personale e di non deludere chi è rimasto in patria ed ha, in un modo o nell'altro, contribuito a realizzare il progetto migratorio, porti in secondo piano frustrazioni e delusioni intercorse nel periodo del soggiorno nel paese ospitante. Tuttavia, pur non essendo possibile trarre conclusioni di carattere generale, nel corso degli scorsi anni si è assistito ad una progressiva rilevanza del numero di coloro i quali, una volta giunti in Italia, hanno dovuto ripiegare e reinventarsi professionalità e identità sino ad allora sconosciute. Soprattutto a mano a mano che l'emigrazione senegalese si è allontanata dall'iniziale e fuorviante stereotipo del *modou-modou*⁴⁰ poco istruito per lasciare gradualmente spazio ad un flusso che ha interessato in misura costantemente crescente individui dotati di un'elevata istruzione e professionalità riconosciute. A tal proposito, risulta interessante il contributo di Aly Tandian⁴¹ che, nelle pagine di un saggio, ripercorre tra illusioni, disillusione e rassegnazione il percorso di tre senegalesi dotati di un elevato livello di istruzione partiti alla volta dell'Italia: un tecnico di *marketing* divenuto distributore di volantini a Milano, uno studente universitario operaio nelle concerie di Valdagno e un poliziotto di Dakar reinventatosi operaio nell'industria bergamasca.

Nonostante l'insieme di tali aspetti, per alcuni, il percorso migratorio ha comunque permesso un'emancipazione ed un riscatto dall'iniziale situazione bloccata dalla quale si è fuggiti. Nel corso degli ultimi anni, infatti, non sono poco i migranti che, dopo svariati anni di lavoro dipendente più o meno formale, sono riusciti ad av-

⁴⁰ In lingua *wolof* si usa il termine *modou-modou* per indicare coloro i quali muovono alla volta dei paesi europei con l'intento di lavorare per guadagnare denaro da inviare ai familiari rimasti nel paese natale. Cfr. Aly Tandian, *Des migrants sénégalais qualifiés en Italie: entre regrets et résignation*, in Momar-Coumba Diop, *op. cit.*, p. 374.

⁴¹ *Ibidem*, pp. 365-387.

viare autonomamente piccole attività individuali. In linea generale, il passaggio al lavoro indipendente da parte della forza lavoro immigrata è uno dei fenomeni più significativi ed interessanti conosciuti in Italia nel corso degli ultimi due decenni: da un lato, simbolo dell'audacia, del desiderio di realizzazione e riscatto individuale e, dall'altro, dell'auspicio ad un'integrazione nel sistema produttivo italiano con un ruolo da protagonisti⁴². A titolo esemplificativo, nel corso del 2004 Caritas/Migrantes⁴³ ha indicato in 72.000 il numero di cittadini stranieri titolari d'impresa nel Bel paese e, pur trattandosi di un fenomeno che non interessa esclusivamente o in misura preponderante la componente senegalese, esso vi trova comunque un valido esempio. Basti pensare al testimone privilegiato con il quale viaggiavo, che è giunto in Italia nel 2002 e, dopo alcuni anni di lavoro dipendente, ha potuto ed è riuscito ad avviare una propria piccola attività autonoma nel settore della distribuzione. Ulteriori esempi sono emersi anche dalle interviste discorsive, nel corso delle quali ho potuto esperire la realtà dell'imprenditoria immigrata in Italia:

[...] E poi, verso il '91, ho creato... ho creato un'impresa individuale che trattava *import-export* di artigianato senegalese e africano: legno, strumenti musicali e... tante cose che portavo e prendevo dal Senegal, Kenya, Cina, Thailandia... per portare [a Roma, ndr]. All'inizio avevo un deposito solo, poi dopo ho aperto un negozio a Roma Termini. A Roma tutti mi conoscono, quando vai in Italia, in internet e metti il mio nome vedrai tante cose... io avevo due negozi, anche delle case che avevo preso in affitto (Intervista a Gueye, 10 marzo 2010, Dakar).

Nell'insieme dunque, dinamiche e tratti di inserimento ed insediamento lavorativo della forza lavoro senegalese in Italia sono molteplici: ambulante, commercio, attività agricole stagionali e lavoro dipendente nei distretti produttivi settentrionali si intrecciano e mescolano in un contesto fluido e caratterizzato da un'elevata mobilità spaziale. Continui e ripetuti sono gli spostamenti dalle campagne del sud verso il nord Italia, ma talvolta essi seguono una direttrice opposta, soprattutto nel corso del periodo estivo. Tali traiettorie hanno portato ad una capillare diffusione della presenza senegalese in molteplici settori dell'economia italiana. Tuttavia, ad eccezione dei casi in cui abilità, esperienza e fortune individuali hanno permesso un ingresso in sordina nella piccola imprenditoria autonoma, il ruolo di "*importatrice riluttante*" di

⁴² Per un approfondimento dei percorsi e delle dinamiche del passaggio al lavoro indipendente della popolazione migrante cfr. Maurizio Ambrosini, *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna, 2004, cap. 5, pp. 100-131.

⁴³ Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier Statistico 2004*, Anterem, Roma.

manodopera svolto dell'economia italiana ha di fatto incanalato buona parte dei cittadini senegalesi verso mansioni comunemente identificate come i "lavori delle tre P": pesanti, pericolosi, poco pagati e penalizzati socialmente⁴⁴.

3. UN'EMIGRAZIONE AL MASCHILE

Uno dei tratti costanti dell'emigrazione senegalese, tanto verso mete intercontinentali quanto all'interno dello spazio africano, è la netta predominanza della componente maschile. Se, sul piano generale, la componente maschile del flusso migratorio senegalese nel quinquennio 1997-2001 rappresentava circa l'85%⁴⁵, la destinazione italiana non presenta eccezioni al carattere di mascolinità che tutt'oggi caratterizza i flussi in uscita dal Senegal.

Dall'analisi dei primi dati disponibili emerge come, nel corso del 1992, le 886 donne senegalesi residenti sul territorio italiano rappresentassero poco più del 3% sul totale della popolazione proveniente dall'ex colonia francese⁴⁶. Si tratta di una percentuale particolarmente bassa, soprattutto se posta a confronto con i dati relativi alla componente femminile in altre nazionalità africane; percentuale che, all'epoca, si aggirava mediamente al di sopra del 10%⁴⁷. Procedendo nell'analisi, Ottavia Schmidt di Friedberg ha rilevato che:

Il gruppo più consistente [di donne senegalesi, ndr] si trova in Lombardia, con 225 presenze (pari al 3,6 per cento), mentre non altrettanto significativo appare il dato del Lazio (180 presenze), a causa della presenza dell'ambasciata. Le percentuali più alte (ma con numeri molto contenuti) si registrano in Trentino e Friuli, dove gli immigrati senegalesi svolgono quasi esclusivamente lavoro dipendente: si può fare l'ipotesi che ciò indichi i primi ricongiungimenti familiari. È da segnalare anche il dato pugliese – superiore a quello di altre regioni dell'Italia meridionale – che sembra confermare quanto riferito da Perrone, ovvero la presenza di un nucleo di donne-commercianti in quell'area⁴⁸.

⁴⁴ Maurizio Ambrosini, *op. cit.*, p. 59.

⁴⁵ Aymar Narodar Some (a cura di), *Migration au Sénégal. Profil National 2009*, Organisation internationale pour les migrations (OIM), Ginevra, 2009, appendice statistica, p. 130 (stampato in proprio).

⁴⁶ Dati del Ministero dell'Interno elaborati da G. Lucrezio-Monticelli e citati in Ottavia Schmidt di Friedberg, *op. cit.*, p. 142.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ Ottavia Schmidt di Friedberg, *op. cit.*, p. 141; le note in parentesi sono dell'autrice. Il testo al quale l'autrice fa riferimento sul finire del paragrafo è quello di A. Campus, G. Mottura e L. Perrone, *I se-*

Proseguendo oltre e incentrando la propria analisi eminentemente sulla maggioritaria componente muride nell'emigrazione senegalese verso la destinazione italiana, l'autrice rileva che:

La donna senegalese, dunque, non emigra ma resta al paese e – se mai – gestisce le rimesse del marito o del figlio. In ciò ha certamente un peso non indifferente la <<filosofia>> muride, che considera il lavoro fuori casa dovere e prerogativa dell'uomo. V'è da notare poi che il *talibe*⁴⁹ è per definizione un giovane in cerca di fortuna, che vede la fine del progetto migratorio nel ritorno al paese d'origine, dove investirà i propri guadagni innanzitutto nel matrimonio e nella costruzione di una casa per la propria famiglia. Se teniamo poi conto del fatto che egli ritiene il proprio progetto migratorio a breve termine, noteremo che anche se già sposato, il *talibe* tenderà a non farsi accompagnare dalla moglie⁵⁰.

L'insieme di tali aspetti è in buona parte generalizzabile e riconducibile al di fuori della sola componente muride nell'emigrazione senegalese, venendo a rappresentare uno degli aspetti essenziali che spiegano la netta predominanza maschile dei flussi in uscita dall'ex colonia francese. Sovente, il ruolo della donna all'interno del nucleo familiare allargato risulta vitale al mantenimento di tradizioni e legami comunitari, riservando dunque all'uomo la prerogativa di lasciare il paese natale. Prerogativa della donna è infatti spesso l'attività domestica e la cura della famiglia allargata, vero perno attorno al quale si sviluppa tutta la vita sociale senegalese. Nel corso del mio soggiorno in Senegal ho potuto effettivamente esperire la realtà quotidiana della donna senegalese che – seppur apparentemente molto più libera rispetto a molte altre donne musulmane o africane – da una prospettiva occidentale può apparire per taluni aspetti limitativa e segregante. Mentre, secondo il Corano “Gli uomini hanno un'autorità sulle donne in virtù della preferenza che Dio accorda agli uni sulle altre (sura IV, v. 34)” è pur tuttavia innegabile che, soprattutto in seguito alle riforme introdotte in Senegal nel 1987 nel Codice della Famiglia, alle donne sono concessi una serie di diritti in base ai quali possono, ad esempio, lavorare senza l'autorizzazione

negalesi, in G. Mottura (a cura di) *L'arcipelago immigrazione. Caratteristiche e modelli migratori dei lavoratori stranieri in Italia*, Ires-Ediesse, Roma, 1992, p. 271.

⁴⁹ Nella religione musulmana sufista il *talibe* è il discepolo, il quale si affida all'egida spirituale del marabutto, uomo alla ricerca della santità che assume la guida dei fedeli agendo da mediatore tra l'uomo e Dio e garantendo in tal modo la salvezza del discepolo. Cfr. Ottavia Schmdit di Friedberg, *op. cit.* pp. 1-25 e, per una preliminare introduzione circa i tratti essenziali della frangia sufi all'interno del variegato mondo confessionale musulmano, v. Enzo Pace, *Sociologia dell'islam. Fenomeni religiosi e logiche sociali*, Carocci, Roma, 2004.

⁵⁰ *Ibidem*, pp. 141-142.

del marito, rifiutare il regime matrimoniale poligamico, difendersi se ripudiate e avere un proprio conto in banca⁵¹. Tuttavia, un letterato senegalese in Italia dal 1988, ha osservato ancora nel 1998 che:

Questa sorta di rivoluzione tuttavia non è stata accettata in alcun modo dai marabutti, i capi delle scuole coraniche e delle confraternite religiose, per i quali il Corano è la legge suprema, anche in merito a matrimonio, divorzio e condizione della donna. Non potendo opporsi alla legge, i marabutti l'hanno boicottata sfruttando la propria influenza sulla popolazione musulmana e vietando ai propri fedeli di rivolgersi all'autorità civile in materia di diritto familiare⁵².

Ad oggi, la compenetrazione tra cultura musulmana da un lato e tradizione e influenze occidentali dall'altro, sembra porre la donna senegalese in una situazione per taluni aspetti ambigua: conscia dei propri diritti e delle proprie specificità, essa ha compiuto enormi progressi tanto in merito all'istruzione quanto nel campo lavorativo ma, contemporaneamente, appare tutt'ora costretta e rinchiusa in una dimensione prevalentemente familistico-comunitaria. Inoltre, non è raro che, anche se in possesso di una relativa indipendenza economica, la posizione occupata dalla donna all'interno delle responsabilità familiari e sociali sia tuttora subordinata a quella maschile⁵³. Sebbene la complessità e la diversità della società senegalese e, soprattutto, le enormi differenze tra l'ambito urbano e quello rurale⁵⁴, siano tali da rendere arduo un tentativo di generalizzazione, nei fatti è in tale contesto che si manifesta la precarietà del "sesso forte" nei flussi senegalesi in uscita.

Una conferma del *mix* di elementi di tradizione e modernità che caratterizzano la condizione della donna in Senegal è sembrata emergere dall'intervista con Aminata, la donna senegalese incontrata nel vicentino. Come ho accennato nel capitolo primo, nel corso di tale intervista ho cercato di affrontare con la mia interlocutrice alcuni aspetti di carattere generale relativi sia ai rapporti di genere in Senegal sia alle dinamiche attinenti la componente femminile all'estero. Nei circa novanta minuti di colloquio è emerso il profilo di una donna che, da un lato, appare tuttora fortemente radicata nei tratti culturali del paese natale ma che, dall'altro lato, si è rapidamente

⁵¹ Papa Saer Sako, *Senegal*, Pendragon, Bologna, 1998, pp. 54-57.

⁵² *Ibidem*, p. 55.

⁵³ L. E. Creevey, <<*The Impact of Islam on Women in Senegal*>> in *The Journal of Developing Areas*, 3, XXV, aprile 1991.

⁵⁴ Anche se oramai un po' datato e limitato all'analisi del singolo contesto regionale del Sine Saloum, il testo di Marie-Denise Riss, *Donne senegalesi e realtà rurale* (1985), L'Harmattan, Torino, 1995, presenta un sintetico quadro riassuntivo della condizione della donna senegalese in ambito rurale.

immersa nei canoni della donna occidentale. Perdipiù, dalle parole di Aminata, sembra emergere sia il desiderio sia l'effettiva constatazione di un rapido mutamento dei rapporti di genere in Senegal:

Mmm... la differenza [tra la donna in Italia e in Senegal, ndr] è solo... prima ti ho parlato di parità... perché prima la donna senegalese non doveva... mmm... doveva obbedire a tutto quello che dice il marito... una volta... una volta... ma adesso tutto è cambiato, tutto è cambiato. Per la donna senegalese io non vedo differenza, veramente... perché in Senegal, siamo stati colonizzati dai francesi, e veramente, abbiamo l'abitudine di vivere come i francesi... anche vivere di più che loro! [...] Perché io non vedo differenze su questo, perché adesso le donne possono fare tutto quello che fanno gli uomini, è questo. Perché io non ho visto una vita che non conosco qua in Italia, non l'ho vista... io, veramente, dico la verità... solo c'è una differenza, e solo questa: vivere con il... mmm... con il fidanzato senza sposarsi. Ma adesso anche questo c'è in Senegal, prima non c'era, adesso c'è... perché la vita va avanti, va avanti, tutte le cose si cambiano (Intervista ad Aminata, 30 luglio 2010, provincia di Vicenza).

Poco dopo Aminata, muovendo della propria esperienza personale, approfondisce ulteriormente la questione, confermando le forti differenze riscontrabili in Senegal tra l'ambito urbano e quello rurale:

[...] io, nel mio punto di vista, io posso risponderti per come vivo con mio marito: perché come io lavoro mio marito lavora, ma io partecipo a casa [alle spese di casa, ndr], perché la casa siamo noi due, e se qualcosa manca io posso andare a prenderlo, comprarla... se io vedo una televisione bella, che mi piace, io non aspetto che mio marito la compra, io la compro e la porto a casa. Poi, veramente, io non posso rispondere per altri, perché ognuno ha il suo punto di vista... poi ci sono delle persone che abitano in campagna, loro hanno un'altra mentalità.

In che senso?

Perché loro vivono sempre con la cultura... perché loro... non... come posso dirlo... loro vivono sempre con la loro cultura antica, non si cambiano... è difficile di farli andare avanti con la vita...

Dici che ci sono molte differenze tra la vita in campagna e in città?

Nelle città, nelle città è tutta un'altra cosa. Per esempio, io vivo in una regione, ma sono spesso in città, io capisco molte cose... ma loro, ci sono delle persone... tu non puoi capire, loro hanno una mentalità indietro, loro non guardano avanti... anche i loro mariti, ci sono dei mariti che, veramente... non ragionano. Vogliono sempre comandare le mogli... questa cosa non va bene (Intervista ad Aminata, 30 luglio 2010, provincia di Vicenza).

Nel prosieguo, Aminata sembra quasi lanciare un appello ai suoi connazionali in patria, siano essi uomini o donne, ribadendo inoltre come i lunghi anni di soggiorno all'estero possono favorire un cambiamento ed una modernizzazione interiore. In un certo qual modo, dunque, sembra spettare ai senegalesi emigrati all'estero il compito di divenire i portavoce di un inevitabile cambiamento nei rapporti di genere in Senegal:

[...] adesso... mantenere le tradizioni, si possono mantenere le tradizioni solo per mantenerle. Ma la vita adesso... la tradizione è la tradizione, ma bisogna andare avanti adesso, anche con la nuova generazione, bisogna capire, perché adesso ci sono tante cose che sono cambiate... perché quando hai visto che qualcosa è cambiato e hai visto che è una cosa buona, allora vai con questa... perché adesso, hai visto questa televisione [indica un lcd, ndr]? Ho visto che è una cosa bella e buona, mi piace e l'ho presa... e ho buttato l'altra... così!

È una cosa per la quale le donne premono in Senegal questo? Il cercare di modernizzare i rapporti...

Sì, è questo che mi piace. Io voglio che le donne si modernizzano, guardano avanti, lasciano le cose antiche dietro e le mettono in un magazzino e lo chiudono! Quando vuoi ricordare vieni a guardare e basta... tutto qui.

Per gli uomini invece, può essere difficile questa cosa?

Sì sì, può creare delle difficoltà. Perché se hai sposato una donna che ha studiato e tu sei antico... questo crea problemi. Ma ci sono delle persone, ad esempio mio marito: mio marito abitava in campagna ma, dopo, ha voluto andare avanti, è coraggioso, sa che questa cosa è normale, si cambia... ha fatto tanti anni all'estero, ha visto tante cose... va avanti come va la vita (Intervista ad Aminata, 30 luglio 2010, provincia di Vicenza).

Lasciando momentaneamente sullo sfondo tali aspetti che verranno ripresi nel corso delle prossime pagine, è qui necessario rilevare come, a partire dagli anni '90, la componente femminile nei flussi senegalesi in uscita abbia gradualmente assunto un peso maggiore. Tuttavia, nonostante l'evoluzione numerica avvenuta nel corso degli ultimi due decenni, i flussi al femminile rappresentano tuttora una flebile quota nel composito universo migratorio senegalese. Anche il caso italiano sembra confermare l'insieme di tali aspetti: se, come precedentemente affermato, nel corso del 1992 la componente femminile rappresentava solo il 3% sul totale delle regolari presenze senegalesi in Italia, già sul finire dell'anno successivo tale percentuale era salita al 4,2%⁵⁵. Negli anni immediatamente successivi la componente femminile nei flussi senegalesi in uscita è gradualmente cresciuta e, se è vero che la maggior parte delle nuove arrivate è giunta in Italia per il tramite di ricongiungimenti familiari, risulta altrettanto vero che una parte di esse giunge nel Bel paese autonomamente per svolgere attività di *import-export*. Si tratta di una nuova figura di donna che, in seguito al processo di modernizzazione ed al dissolversi dell'economia tradizionale vede minato il suo margine di indipendenza economica e, di conseguenza, il grado di libertà già acquisito⁵⁶. Una figura che Ottavia Schmidt di Friedberg presenta nella

⁵⁵ Ottavia Schmidt di Friedberg, *op. cit.*, p. 146.

⁵⁶ *Ibidem*, p. 143.

sua complessità mettendola in relazione al tentativo di controllo delle attività commerciali e produttive esercitato dagli uomini:

Se un tempo l'uomo tendeva ad escludere la donna dal controllo della terra, oggi egli tende a escluderla dal controllo delle attività produttive e commerciali. Da sempre, però, la donna africana si è dedicata, oltre che all'agricoltura, al commercio al minuto – quello che in Senegal viene definito <<petit commerce>> di solito di prodotti ortofrutticoli da lei stessa coltivati. Oggi ella sfrutta questa esperienza nella mutata situazione economica, dimostrando talento e sensibilità negli affari. Molte donne infatti dedicano sempre più tempo al commercio, dando il via, a poco a poco, a vere e proprie imprese. Ma sono le attività di import-export e l'emigrazione che hanno consentito alla donna di fare il salto dal *petit commerce* al commercio su larga scala, aprendosi a nuovi settori di attività. Incomincia così ad assumere rilevanza, accanto alla figura tradizionale di donna emigrante <<moglie e madre>>, un'altra figura: la donna commerciante. Oggi la donna commerciante ha fatto la sua comparsa anche in Italia: non più nella prima giovinezza, spesso sola, ma con una rete di parenti e conoscenti sparsi in varie località africane ed europee, essa svolge il ruolo di *trait-d'union* tra il venditore ambulante e il grossista o il produttore senegalese: è in un certo senso un corriere commerciale⁵⁷.

È comunque da sottolineare come si tratti di profili che si collocano al di là dei tradizionali schemi culturali e stereotipi senegalesi, con la conseguenza che tali donne, in alcuni casi, possono incorrere nel disprezzo espresso dalle frange più tradizionali di connazionali, tanto nel paese d'origine quanto in quello di destinazione. Si tratta di aspetti che Aminata, in seguito alla mia domanda: “In Italia ci sono donne senegalesi che sono qui da sole, non sposate e che vivono da sole?” ha esplicitamente confermato:

Qua [a Vicenza, ndr] sono poche, perché le donne senegalesi sono sposate. Qua io non conosco una donna che non è sposata. [...] Perché io voglio dire, le donne che non sono sposate sono state a Genova, a Napoli... perché qua a Vicenza, nel Veneto, anche a Bergamo, Milano, Bologna... Piacenza... tante sono sposate... ma a Genova è lì che ci sono tante donne che non sono sposate.

Come mai a Genova?

Non so dirlo... perché lì le donne vanno lì con un obiettivo: lavorare senza marito. Perché magari possono non averlo, loro lavorano, lavorano, vanno a vendere... ma io non so come mai a Genova.

Come è per queste donne fare un percorso da sole, senza marito e familiari?

È difficile, è difficile... perché... lì in Africa parlano male di te, parlano male di te... dicono che sei qua per altre cose... quando sei qua e sei sposata, sei qua con il marito, loro ti rispettano... ma quando sei qua senza marito manca qualcosa. Non ho detto che non ti rispettano ma...

⁵⁷ *Ibidem.*

non si fidano di te... non è la stessa cosa... perché la donna senegalese... voglio dire che sono oneste [...] (Intervista ad Aminata, 30 luglio 2010, provincia di Vicenza⁵⁸).

È accanto a tali eccezioni che si colloca il profilo prevalente della donna migrante senegalese, giunta nel paese di destinazione in un momento successivo a quello del marito o di qualche altro parente già insediato nel paese ospitante. Tant'è che, sul totale dei titolari di permesso di soggiorno di origine senegalese residenti in Italia al 1° gennaio 2007, circa l'85% della componente maschile adduceva motivi di lavoro, mentre il 66,5% della minoritaria frangia femminile indicava motivi familiari⁵⁹. Una conferma alle rilevazioni statistiche sembra giungere anche dalle parole di Aminata, la quale, pur sottolineando nuovamente il cambiamento generazionale in corso, è concorde nell'indicare nel ricongiungimento familiare il percorso tipico della donna senegalese per giungere in Italia:

[...] prima gli uomini venivano e dopo portano per ricongiungimento familiare la loro moglie... ma adesso, con la nuova generazione, tutto cambia... [...] ma sono tante che vengono [in Italia, ndr] per raggiungere il marito, è questo che sono tante... io posso dire che sono il 90 per cento, il 90 per cento sono qua per raggiungere il marito. [...] Sì, sempre vengono dopo il marito, sempre sempre (Intervista ad Aminata, 30 luglio 2010, provincia di Vicenza).

Dunque, tra percorsi individuali e ricongiungimenti familiari, a partire dagli anni '90 la presenza femminile senegalese in Italia conosce un incremento costante: tanto che, nell'arco di tempo compreso tra il 1992 ed il 2004 le titolari di permesso di soggiorno di origine senegalese sono aumentate sensibilmente.

⁵⁸ È qui importante sottolineare come le parole di Aminata prendono ampiamente spunto dalla sua personale esperienza migratoria. Essa, infatti, partita ancora nubile dal Senegal nel 2000, ha compiuto un autonomo percorso migratorio, appoggiata comunque dai familiari in Senegal e sostenuta da un cugino già residente in Italia. In tal modo, essa ha dunque in parte provato costi e fatiche derivanti dall'intraprendere una autonoma partenza per la "avventura", nel corso della quale ha poi conosciuto il suo attuale marito senegalese (residente da ormai 25 anni in Italia). È poi interessante il singolare percorso a ritroso compiuto dall'intervistata per regolarizzare la propria posizione in Italia: "No no, mi sono sposata quando sono venuta qua [in Italia, ndr]. Ho conosciuto qui mio marito, a Genova. [...] l'ho conosciuto quando sono venuta qua, nel 2001 [...] mio marito è un amico del mio cugino, è venuto là [a Genova, ndr], ci siamo visti... ed è così che ci siamo sposati. [...] A Genova sono arrivata lì... ehm... a Genova credo che [sono stata, ndr] sei mesi, sì sì, sei mesi... perché sono stata lì dal settembre del 2000 e a marzo, fine marzo sono venuta qua [in provincia di Vicenza, ndr]. Perché mio marito abitava qua, ci siamo sposati a Genova e sono tornata lì [in Senegal, ndr] e dopo mi ha detto di venire [in Italia, ndr]. [...] Nel frattempo sono tornata in Africa, e sono tornata in Africa per fare il ricongiungimento familiare. E sono tornata e lui mi ha fatto il ricongiungimento e sono venuta [a Vicenza, ndr] (Intervista ad Aminata, 30 luglio 2010, provincia di Vicenza)".

⁵⁹ Dati di Marzio Barbagli, *1° Rapporto sugli immigrati in Italia*, Ministero dell'Interno, Roma, 2008, p. 62 (stampato in proprio).

Tab. 3.4. Evoluzione percentuale della presenza femminile nell'emigrazione senegalese. Dati percentuali sul totale dei permessi di soggiorno rilasciati al 1° gennaio di ogni anno.

1992		1996		2000		2004	
Tot. P.d.s	% F	Tot. P.d.s	% F	Tot. P.d.s	% F	Tot. P.d.s	% F
24.194	2,9%	20.816	5,6%	40.890	7,1%	49.720	10,8%

Fonte: elaborazione personale su dati di Marzio Barbagli, *op. cit.*, p. 69.

Nel corso dell'ultimo quinquennio la componente femminile è ulteriormente aumenta, venendo a rappresentare il 21,3% dei 67.510 cittadini senegalesi residenti in Italia al 31 dicembre 2008⁶⁰. Ma, nonostante che nell'arco di un lustro la frangia femminile sia pressoché raddoppiata, la comunità senegalese è tuttora tra quelle che presentano i più bassi tassi di femminilizzazione dei flussi migratori. Infatti, tra le principali comunità extracomunitarie insediate sul suolo italiano, solo quella liberiana e sudanese presentano una minor incidenza femminile⁶¹.

Stimolato dall'evidenza dei fatti, nel corso dell'attività di ricerca in Senegal ho cercato l'occasione di incontrare e interagire con donne senegalesi al fine di approfondire con loro alcuni aspetti in merito alla loro scarsa presenza nei flussi migratori in uscita. Purtroppo, per un insieme di cause, non sono riuscito ad ottenere alcun colloquio con donne senegalesi rientrate in patria in seguito ad una più o meno lunga esperienza migratoria all'estero: da un lato, il mio aspetto e il mio genere hanno indubbiamente contribuito a tale mancanza e, dall'altro, il fatto che il mio mediatore e testimone privilegiato fosse allo stesso modo un rappresentante del "sesso forte" ha ampliato le difficoltà. La fitta rete di contatti e relazioni sociali da lui posseduta era infatti essenzialmente rivolta all'universo maschile; parimenti, data la netta predominanza della componente maschile emigrata nel corso degli anni '90, era oggettivamente più elevata la probabilità di incontrare uomini, così come l'insieme di incombenze domestiche e familiari rendevano ancor più difficile la possibilità di instaurare un proficuo dialogo su aspetti che, per certi versi, possono risultare delicati.

⁶⁰ Dati Caritas/Migrantes, *op. cit.*, 2009.

⁶¹ Liberia e Sudan presentano rispettivamente un'incidenza femminile pari al 14,2% e al 15,4% sul totale dei propri cittadini residenti in Italia al 31 dicembre 2008. Al contrario, i limitrofi paesi dell'Africa occidentale presentano tassi di femminilizzazione dei flussi migranti molto più elevati: così è per Ghana (43,4%), Nigeria (55,9%), Costa d'Avorio (44,6%), Burkina Faso (35,3%) e Camerun (47,2%). Cfr. Caritas/Migrantes, *op. cit.*, 2009.

Ho comunque tentato di approfondire l'insieme di tali aspetti tramite lunghe chiacchierate – talora animate – con il mio testimone privilegiato, cercando di discernere la logica sottostante la combinazione di cause che mantiene tuttora l'emigrazione internazionale senegalese a stretto appannaggio maschile. Ma è stato soprattutto nel corso di una delle ultime interviste svolte – intervista alla quale il mio testimone privilegiato ha partecipato attivamente ponendo domande e confrontandosi alacramente – che sono emersi numerosi e interessanti spunti di riflessione. L'intervistato è Khadim, migrante senegalese di 35 anni che sta progettando il suo definitivo rientro in patria. Per alcuni versi, la sua personale esperienza migratoria si colloca un po' al fuori degli schemi e stereotipi sull'emigrazione senegalese: benestante di famiglia, ha avuto la possibilità di studiare all'università di Dakar, giungendo poi in Italia con l'intento di proseguire gli studi di ingegneria intrapresi in patria. Nondimeno, dalle sue parole emerge il desiderio di svincolarsi dalle fitte maglie delle relazioni familiari, tentando un'autonoma e indipendente realizzazione personale⁶². Una volta giunto in Italia però, come lui stesso afferma, ha dovuto ben presto abbandonare l'idea di proseguire la formazione universitaria:

Io non ho scelto l'Italia subito, non è stata la mia prima scelta. Perché la mia idea di andare all'estero è nata perché c'era mia sorella negli Stati Uniti e mio fratello in Francia; allora io, visto loro, ho voluto anche io andare. Però, l'opportunità di rimanere qua e andare avanti con gli studi ce l'avevo, anche la possibilità di pagarmi gli studi mia mamma ce l'aveva. Però lei voleva che io andassi in Francia o negli Stati Uniti; però io ho voluto fare di testa mia e ho voluto prendere la mia strada perché non volevo più nessuno sopra la mia testa. Quindi sono partito e sono andato subito a Roma, nel '96, con il visto, bastava quello con il passaporto. Sono arrivato a Roma e sono andato subito all'università e ho chiesto quali erano le modalità, mi hanno detto che servivano i documenti per poter studiare... però comunque io sono partito con le possibilità mie, i soldi miei, la roba mia... non sono andato a cercare tramite l'università. Sono andato lì e ho cercato l'università, poi mi hanno detto i documenti che dovevo avere, sono andato a vedere e mi hanno detto che per averli dovevo avere un lavoro! Quindi l'Italia mi è piaciuta subito... il sistema era strano! Per entrare all'università dovevo avere i documenti, ma per avere il permesso dovevo lavorare!! [...] No, ma io sono andato ad informarmi direttamente in questura eh! Lì mi hanno detto che se volevo i documenti dovevo trovare un lavoro, così mi hanno detto... e allora da lì, parlando in inglese, perché parlavo inglese e francese... e ho pensato “ Questo sistema qui mi piace!”. Quindi sono rimasto lì (Intervista a Khadim, 19 marzo 2010, Dakar).

⁶² Gli studi in merito sono concordi nell'attribuire all'emigrazione senegalese un carattere emancipativo: sovente infatti, il percorso migratorio viene a rappresentare un tentativo di realizzazione individuale e personale. Un tentativo per il quale è necessario allontanarsi da un gruppo e una comunità per taluni versi assorbenti e vincolanti. Cfr. Mamadou Mbodji, *Imaginaires et migrations. Le cas du Sénégal*, in Momar-Coumba Diop, op. cit. pp. 305-319.

Rinunciato ben presto alla possibilità di continuare gli studi, Khadim ha ripiegato sull'attività di ambulante ed il lavoro stagionale nelle campagne del sud, fino a quando non è riuscito a realizzare il sogno di giocare a livello professionistico in una squadra di *basket* delle leghe minori italiane. Fortemente impegnato sul piano politico e nell'associazionismo a favore dei migranti senegalesi in Italia, ha poi iniziato a lavorare nel settore dei trasporti; ed è proprio nel periodo nel quale svolge questa mansione che decide di portare la moglie in Italia. La sua esperienza ed il tentativo di riunire la famiglia in Italia non sono però andati a buon fine, anzi, al contrario, sono stati per lui una delusione. Una volta iniziati ad approfondire tali aspetti, il testimone privilegiato con il quale viaggiavo si dimostra particolarmente interessato, trasformando l'intervista in una sorta di dibattito a tre nel corso del quale emergono molti spunti interessanti:

*TP*⁶³: Io mi rendo conto che tu hai un'esperienza più grande della mia sulla società senegalese in territorio italiano... tu hai provato a portare la tua moglie con il sistema del ricongiungimento familiare. Io voglio chiederti come trovi la famiglia senegalese sul punto di vista sociale, e sul punto di vista sociale in Italia. Partiamo dalla tua esperienza personale: hai portato una donna che hai amato e sposato... quando sei arrivato cosa è successo? Tu... consiglieresti ad un senegalese di portare la sua moglie in Italia? Il cambio di cultura, il cambio della legislazione nella famiglia dal Senegal all'Italia... cosa hai notato?

K: Guarda, io all'inizio, quando ero là, avevo 4 o 5 ragazze italiane. Io ho vissuto nel lusso in Italia, ho conosciuto le belle donne italiane, buone, gentili e anche ricche. Però ho capito subito che non erano per me... perché sono di un'altra cultura.

I: Per quali aspetti?

K: Ma tantissimi! Parti già dalla prima cosa: la donna italiana ti vuole dietro di lei. Io sono un uomo e io, in Africa, l'uomo è davanti. Questo è il primo punto che già cambia e rovescia tutto. Rovescia la cosa alla grande. Poi ci sono tante altre cose: il modo di parlare, il modo di fare... ci sono delle cose che subito mi hanno fatto dire che non è per me. A me piacciono i bambini, mi piace la famiglia, perché sono cresciuto in una famiglia, nel sociale, amore fra tutti, uniti e attaccati. [...] Io vedo qui, c'è mia nonna [siamo all'ospedale civile di Dakar, ndr], è la mamma di mia mamma, sono qui da ieri alle due di notte... è mia nonna, non è mia mamma, però io sto male, perché io la voglio a casa e non in casa di riposo. Perché su mia nonna devo badare io... questa è una realtà che non vedi in Italia. Lì vedi, in Italia, la nonna ha 60 anni e va in casa di riposo, ha la badante, qualcuno se ne deve occupare... e con i suoi soldi! Questo è un altro tipo di realtà. Quindi, quando ho visto che le donne là, ti volevano per fare la bella vita, amore a destra, amore a manca... ho detto no. Io voglio una famiglia, voglio dei bambini, se faccio i bambini con un'italiana io un giorno o l'altro comunque dovrei tornare a casa mia... e i miei bambini che faranno? Allora mi sono detto che la prima cosa da fare è di andare a sposare una senegalese, quindi dopo due anni che ero là [in Italia, ndr] sono tornato e mi sono sposato. E dopo sei mesi dal matrimonio, ho fatto tutto in fretta... anche perché poi conoscevo della gente alla questura, qualche giocatore della mia squadra, e ho fatto subito, ho fatto subito [le pratiche

⁶³ *TP*: interventi del testimone privilegiato; *K*: interventi di Khadim; *I*: intervistatore.

per il ricongiungimento, ndr]. Mia moglie è arrivata là e dopo... mi sono anche comprato la casa nel 2001, mia moglie è arrivata e la prima cosa che ha iniziato a dire è stata "Perché non ti prendi la tua casa da solo?". Io la casa l'avevo comprata, ma ci avevo messo anche mio zio e un cugino perché era grande. Lei, subito, dopo sei-sette mesi che era là, le ho fatto la patente, ha cominciato a parlare in italiano... ha cominciato a dire che voleva la casa sua, tutta. Cambia, cambia... si stacca. Qua, quando era qua, quando ci siamo sposati, era nella casa di mia mamma, con mia mamma, mia sorella, mio fratello... non è mai stato un problema. Arriva in Italia e ci sono altre due persone e subito cominciano a dare fastidio! Ma perché lei vedeva tutti i miei vicini che avevano meno possibilità di me, perché all'epoca andavo con il camion e prendevo sei milioni e passa, ha visto le mie possibilità... tutti i miei vicini prendevano molto meno di me. Ed ero l'unico nero eh, la mia casa era l'unica di neri... perché io dico nero nè... non un ragazzo di colore... nero nè [intercalare bergamasco acquisito dopo lunghi anni di soggiorno nella provincia, ndr]. Ero l'unico nero nel paese dove abitavo, l'unica famiglia nera... ma tutti quanti, parlando e vedendo, si sono accorti che avevo più soldi. E lei subito ha pensato che se tutti si possono permettere una casa con la loro moglie anche io me la posso permettere. Allora subito ho visto che c'è qualcosa che cambia. Subito è nato mio figlio, perché è arrivata incinta... io ho visto che stava diventando un'altra persona, diversa da quella che avevo conosciuto, diversa dalla donna sociale senegalese che avevo sposato. Poi ha cominciato a parlare tanto, ha cominciato a voler sapere quanto avevo sul conto, che cosa ho fatto, a chi ho dato...

I: Che sono cose che invece quando si è qua...

K: Non esistono. Non esistono, non esiste. Quando si è qua quello che gli dai prende, quello che non gli dai non lo sa, non esiste. Invece là, subito ha iniziato, quando arrivavano le lettere e io ero all'estero, ero nel camion, arriva la lettera, la apre, la legge... arrivo a casa e mi dice "Sul conto hai fatto questo, hai fatto quello...". Ma quando mai? Quando mai ti devi occupare di queste cose?

TP: Si è subito immersa nei canoni della donna occidentale...

K: Subito, subito. A parte che anche lei è una che ha studiato, si è laureata... si è laureata in chimica alimentare...

I: Magari per una donna che proviene da un villaggio e ha una formazione diversa cambia un po'...

K: Certo, è diverso, è diverso. Non è immediato per la donna che viene da un villaggio... c'è differenza... io non sono cresciuto in un villaggio. [...] Lei ha avuto anche la fortuna di trovare il lavoro suo, con le sue competenze... quindi anche avendo questa posizione qua ha voluto un'altra vita. Tutto l'insieme di queste cose ha fatto sì che io e lei non andavamo più d'accordo. [...]

TP: Il tuo consiglio per qualcuno che vuole portare la moglie in Italia?

K: Io dico che se uno ha una moglie che ha una base senegalese, perché ce ne sono, una base, ma una base ci deve essere. Deve essere educata, deve avere dei genitori dietro che non gli dicono che tutto quello che fa va bene, deve avere dei genitori che gli dicono quello che non va bene... in questo caso si può portare la moglie, perché non rischia di cambiare. Perché è facile, è facile che una donna che parte da qui e va là cambi da così a così, che diventi un'altra persona. [...]

I: Può esserci una specie di parallelo? Nel senso: anche un ragazzo senegalese che va in Italia cambia un po' i suoi canoni o, come hai detto tu, torna e riesce un po' ad affrancarsi dalla famiglia perché ha visto come funziona all'estero.... Può essere che per la donna sia lo stesso percorso?

K: Capisco quello che intendi. Però noi, io sono cresciuto vedendo mia madre obbedire a mio padre... e io voglio che mia moglie mi obbedisca (Intervista a Khadim, 19 marzo 2010, Dakar).

Ripercorrendo i temi e i principali punti affrontati nel corso del colloquio, sembra emergere una sorta di timore legato alla presenza femminile in un ambiente diverso da quello di nascita. Se, nella società senegalese, il ruolo della donna all'interno della famiglia è il perno essenziale attorno al quale ruota la vita quotidiana, il pericolo da scongiurare sembra essere quello derivante dall'influsso dei modelli culturali occidentali. Dalle parole degli intervistati, per una donna che giunge in Italia o in qualsivoglia paese occidentale, il rischio sembra essere quello di una rapida trasformazione e identificazione nei modelli culturali delle donne occidentali post rivoluzione sessuale. Così è stato nell'esperienza di Khadim che, nel prosieguo dell'intervista, mi dice di essersi nuovamente sposato e che, questa volta, non vuole più ripetere l'errore di portare con sé la moglie in Italia. Una simile opinione è sinteticamente espressa anche da Mor "[...] Mai mia moglie in Italia... perché io non voglio, perché la moglie deve essere vicino alla mamma, vicino alla casa, vicino ai figli, a tutto...⁶⁴". Pur citando motivazione prevalentemente economiche, anche Ali esprime la sua personale preferenza per il modello migratorio senegalese che coinvolge prevalentemente la componente maschile:

Però, se per caso portavo la famiglia devo prendere un appartamento per me, quindi... 500 euro l'appartamento, gas, luce, la macchina, assicurazione e benzina, tutte quelle cose lì... con 1.200 euro non riesci ad andare avanti... meglio lasciare qua la famiglia, andare da solo o vivere con i miei amici, il poco che c'è lo faccio risparmiare e poi mando alla famiglia (Intervista ad Ali, 9 marzo 2010, Kaolack).

In sostanza – quantomeno nell'universo maschile senegalese – quello che sembra volersi evitare, è la possibilità che, tramite l'acquisizione e riproduzione di modelli culturali estranei alla cultura senegalese, possano essere minate le basi della vita sociale e comunitaria senegalese, a partire proprio dal nucleo basilare e primordiale rappresentato dalla famiglia. Tuttavia, come emerso nelle pagine precedenti dalla parole della donna senegalese intervistata nella provincia di Vicenza, agli occhi e nell'esperienza di una donna migrante, si tratta di rischi che gioco forza è necessario affrontare, nel tentativo di modificare e rinnovare i rapporti di genere in Senegal. Per

⁶⁴ Intervista a Mor, 7 marzo 2010, Darou Fall.

alcuni aspetti, anzi, la testimonianza femminile sembra essere una risposta piccata a quanto affermato dai rappresentanti del sesso forte senegalese. È per tale ragione che, nel corso delle prossime pagine, provvederò a riportare la voce di Aminata in merito a tali aspetti: ad iniziare proprio dal timore espresso da Khadim e dal mio testimone privilegiato circa la possibile perdita delle tradizioni per la componente senegalese femminile all'estero:

[...] quando tu sei già maturo, quanto tu perdi la tradizione è perché tu vuoi perderla. Ma se tu non vuoi perderla non la perdi... no, no, no. Perché loro [le donne, ndr], sono delle persone nelle quali bisogna avere fiducia, perché quando tu porti tua moglie [in Italia, ndr], i primi tempi, bisogna dirle la verità (Intervista ad Aminata, 30 luglio 2010, provincia di Vicenza).

Nel prosieguo, l'intervistata sembra ribaltare quanto affermato da Khadim, indicando in alcuni comportamenti generalmente adottati dai mariti i motivi che – secondo lei – sono alla base delle difficoltà nei rapporti di coppia tra i senegalesi all'estero:

Perché ci sono uomini che portano la loro moglie qua, e i primi tempi la coprono di soldi, di cose belle, non dicono la verità, anche quando la moglie stava in Africa e lui era qua... lui va lì e porta delle grandi cose, fa il gran signore... soldi... e quando porta la moglie, i primi tempi, tutto quello che vuole la moglie va subito a prenderlo, compra scarpe care, vestiti cari... ma dopo non può continuare questo, è questo che porta problemi. E dopo, quando sai che non puoi continuare con questo... tu... non compri le scarpe, dici che non hai soldi... ma bisogna cominciare da prima. [...] Sì, bisogna dire la verità dai primi tempi... succede quello che succede ma devi dire la verità: “io ho solo una busta paga, la casa si paga, questa è la busta paga, 500 euro pago la casa, 150 li mando a mia mamma, 100-200 compriamo per vivere... rimane questo. Con questo faccio così, facciamo questo...”... bisogna parlare con la moglie... ma loro [i mariti, ndr] nascondono, non dicono niente, e questo è grave. Ma quando la moglie scopre tutto, questo è grave, crea problemi... preferisco sapere tutto, così sappiamo come facciamo per andare avanti. Mio marito, quando sono venuta, ha avuto delle difficoltà; mi ha detto che deve pagare questo, quello e questo... mi ha detto: “come facciamo?”. Io ho detto che facciamo piano piano, riduciamo le spese... non mandiamo [in Senegal, ndr] quando non abbiamo... mio marito mandava 150 euro in Senegal e io ho detto di mandare 100... perché l'affitto è caro, facciamo così, facciamo lì... quando lavoriamo mettiamo questo da parte, è questo che bisogna fare. Ma tanti uomini nascondono la verità... (Intervista ad Aminata, 30 luglio 2010, provincia di Vicenza).

Indubbiamente, nelle parole di Aminata, spicca il percorso emancipatorio compiuto dall'intervistata. La sua narrazione, frutto tanto della sua esperienza formativa in Senegal⁶⁵ quanto di quella maturata nei suoi lunghi anni di “avventura” in Italia,

⁶⁵ Aminata ha infatti fruito della possibilità di studiare in patria, sino ad ottenere la qualifica di insegnante. È essa stessa, nel corso dell'intervista, a narrarmi il suo percorso formativo precedente

sembra costantemente rivolta al desiderio di un rapido mutamento dei rapporti di genere nell'ex colonia francese, sulla scia di quanto avvenuto nella seconda metà del XX secolo nei paesi occidentali. Inoltre, Aminata giunge ad affermare con forza il desiderio e la decisione di non vivere più in un nucleo familiare allargato, né in Italia né, tantomeno, una volta rientrata in Senegal. In tal modo – al pari della moglie di Khadim – essa sancisce una forte rottura con la consolidata tradizione di famiglia allargata senegalese:

[...] perché quando il marito ha una situazione stabile la moglie può venire [in Italia, ndr], ma quando non ha casa, perché hai visto che alcuni prendono una casa e poi danno la camera ad altri e si fanno pagare, questa persona non può portare sua moglie... ma loro fanno questa cosa, e quando portano la moglie e l'altro ha una moglie... allora dopo [ci sono, ndr] due mogli in una casa, questo non è giusto, alla fine crea problemi, si litiga, queste cose. Ad esempio, io non voglio abitare con nessuno, solo con mio marito, c'è la camera libera ma non voglio [nessun altro, ndr], meglio così.

Questa è una cosa che hai sperimentato qua in Italia?

Sì... perché quando sono venuta, ho abitato con il figlio del mio marito, il figlio grande ed il cugino del mio marito... ho avuto un po' di problemi con loro, allora ho detto a mio marito di andare a cercare un'altra casa perché io non volevo più abitare con loro. È per questo che siamo venuti ad abitare da soli, è per questo che io non voglio mai più abitare con nessuno.

E quando tornerai in Senegal ti piacerebbe vivere da sola?

No no, da sola [ride, ndr]! No no, non voglio più vivere con i miei genitori quando vado lì [in Senegal, ndr], io voglio vivere da sola, da sola, da sola, io ho l'abitudine di vivere da sola e so che è più tranquillo e più comodo così.

Per i tuoi familiari sarà facile da capire?

l'abbandono del paese natale: "Io sono nata in provincia di Thiès, Thiès credo che è a 40 km da Dakar... io sono nata a 25 km da Thiès. Sono andata a scuola e ho studiato sempre... solo che non mi piaceva la matematica! [...] Sì ho fatto la scuola francese e dopo sono andate a fare un esame per fare l'educatrice per bambini... e ho fatto l'esame, ho avuto il diploma... [...] dopo ho fatto la scuola normale superiore, ho fatto anche un esame che si chiama Efi e dopo sono andata a fare l'insegnante in una classe tra i 6 e i 5 anni... 6 anni... dopo ancora 6, dopo ho fatto la seconda classe... l'ho fatto per 5 anni e dopo sono venuta qua [in Italia, ndr]" (Intervista ad Aminata, 30 luglio 2010, provincia di Vicenza). Dunque Aminata, nata nei pressi di una delle grandi città della costa occidentale del Senegal, ha potuto studiare e crescere in un contesto semi-urbano, maturando un'esperienza radicalmente diversa da quella compiuta dalle sue coetanee cresciute in ambienti rurali dell'entroterra senegalese. Per queste ultime, infatti, è essa stessa ad affermare che le difficoltà sono maggiori: "Di solito ce ne sono che non sono riuscite ad andare a scuola, per questione di principio o questione che non hanno la possibilità di andare... perché sono delle donne che si sposano presto e così non possono finire la scuola [...] Nel senso che ci sono delle persone che cominciano la scuola e dopo lasciano la scuola per andare a fare altre cose, per esempio dei corsi di cucito, o andare a comprare merci, fare *business*... o rimanere a casa. Ci sono tanti tipi, ci sono che non hanno possibilità di fare, di continuare la scuola, c'è questo, magari anche per la famiglia" (Intervista ad Aminata, 30 luglio 2010, provincia di Vicenza).

Sì sì, loro capiscono. Loro volevano che io avevo una mia casa, perché la casa dove stavamo era la casa di mio papà e mia mamma... ma io devo avere la mia casa, stare nella loro casa non è dignità per me. Se io devo andare in Africa per tornare ad abitare con mia mamma, è meglio rimanere qua fino alla morte. Perché io non voglio mai più abitare con nessuno, solo con mio marito, e mia figlia, basta (Intervista ad Aminata, 30 luglio 2010, provincia di Vicenza).

Per alcuni aspetti, dunque, Aminata sembra confermare i timori e le preoccupazioni emersi nei colloqui avuti in Senegal con i rappresentanti del “sesso forte”. Appare infatti evidente come, in seguito alla oramai decennale permanenza in Italia, Aminata si sia in parte allontanata e divincolata dalle assorbenti maglie della tradizione senegalese. Se, agli occhi dell’intervistata, il cammino da lei compiuto è da considerarsi come un positivo percorso verso una maggiore emancipazione e condivisione delle responsabilità all’interno del nucleo familiare ristretto, al contrario, tra gli uomini intervistati esso sembra configurarsi come un elemento destabilizzante. Indubbiamente – tra le righe delle narrazioni maschili – appare aleggiare il timore della perdita del ruolo egemone sino ad ora detenuto dall’universo maschile nei confronti del nucleo familiare, allargato o meno. È così, che il forte tratto di mascolinità che tuttora caratterizza i flussi in uscita dal Senegal appare in parte consono al mantenimento ed alla riproduzione degli elementi familistici, comunitari e tradizionali della società senegalese.

Inoltre, sebbene Aminata non intraveda per sé e per le sue connazionali alcun pericolo derivante dall’allontanamento dalla cultura senegalese in seguito ad una pluriennale permanenza all’estero, essa, parlando della propria figlia, manifesta appieno i timori per la sua crescita e socializzazione in un contesto radicalmente altro da quello senegalese. Sono qui però necessari alcuni chiarimenti: nel corso dell’intervista, infatti, Aminata mi ha detto di avere una figlia di sei anni. Scrutando il salotto dell’abitazione dell’intervistata, salotto nel quale stavamo svolgendo l’intervista, non ho però intravisto giochi, vestiti o quant’altro potesse essere riconducibile alla presenza di una bambina nella casa. Così, a conoscenza della prassi in uso tra la popolazione senegalese emigrata di far trascorrere ai figli alcuni periodi di tempo con il nucleo familiare allargato nel paese d’origine, ho esplicitamente chiesto ad Aminata se la figlia viveva o meno con lei in Italia. In seguito alla risposta negativa dell’intervistata, ho poi cercato di approfondire i motivi sottostanti la decisione di portare la figlia in Senegal: è in questo momento che Aminata mi ha parlato dei suoi

timori e delle difficoltà relative all'eventualità di far crescere la figlia in un contesto radicalmente altro da quello senegalese:

È nata qua, ha sei anni, ma io l'ho portata al mio paese. Adesso lei sta con mia mamma.

Come mai avete scelto di non farla rimanere con voi in Italia?

No... perché lei... quando aveva un anno io l'ho portata all'asilo nido, sempre lei è stata lì, quando veniva a casa attorno alle quattro... e... non vuole più parlare la mia lingua. Perché è normale, perché i bambini copiano, piace copiarsi, perché lì parlano italiano e... e lei le piace l'italiano, perché i bambini lì parlano italiano... e qua non vuole parlare senegalese, non vuole mangiare quello che mangiamo, quello che mangiamo è brutto, non è buono. Non vuole mangiare i nostri piatti, perché ha l'abitudine di mangiare all'asilo, dice che è brutto, che non vuole.

Quindi, stando con i bambini italiani stava un po'...

Sì, anche dice delle cose che non mi piacevano, diceva che non le piaceva i neri, mi piacciono i bianchi, sono più belli... quando vede qualcuno di nero alla televisione dice "brutto, brutto!", quando vede un bianco dice "bello, bello!"... tutta questa cosa veramente, non è una cosa che si adatta alla nostra cultura. Per forza io devo portarla... [...] Io la porto lì per dieci anni, quando è dieci anni io la riporto [dopo dieci anni in Senegal la riporto in Italia, ndr], perché è una donna. Se è un uomo, io lo lascio lì, ma una donna, a me non piace lasciarla così, sola... io la riporto qui, così ha qualcosa, ha imparato qualcosa della nostra cultura, così quando torna lì [in Senegal, ndr] solo deve completare qualcosa, quello che deve fare, quello che deve... non ho detto che non deve fare come fanno gli italiani... perché quando tu sei in un paese, anche tu sei nato lì, tu devi comportarti come loro, ma ci sono delle cose che tu non devi imitare (Intervista ad Aminata, 30 luglio 2010, provincia di Vicenza).

Come sembra emergere dalle parole di Aminata, la scelta migliore appare quella di far trascorrere alla figlia un lungo periodo di tempo in Senegal, in compagnia della madre e del nucleo familiare allargato. In tal modo, la primogenita potrà apprendere delle solide basi culturali senegalesi, evitando il rischio di assorbire ed apprendere alcuni tratti culturali italiani che – nell'eventualità che i genitori decidano di rientrare definitivamente in patria – potrebbero essere difficilmente conciliabili con la realtà socio-culturale senegalese. Nondimeno, la scelta di portare la figlia in Senegal, è risultata dettata anche dalle carenze dei servizi per l'infanzia italiani: se – quantomeno per gli autoctoni – lo sviluppo di un informale *welfare* familistico che coinvolge solitamente i nonni nell'accudimento della prole dei figli, è risultato un'adeguata risposta alla cronica mancanza di servizi pubblici o privati adeguati, non si può dire lo stesso per la popolazione straniera residente in Italia. Come recentemente hanno riassuntivamente – e giustamente – ribadito Francesco Billari e Gianpiero Dalla Zuanna, infatti:

I figli degli stranieri in Italia non godono oggi di questi vantaggi competitivi. Al contrario, si trovano davanti gruppi familiari di autoctoni agguerriti nel garantire ai propri figli le condizioni del benessere raggiunte e le migliori chance di successo sociale, a partire dalla possibilità di accedere alla graduatorie degli asili nido o delle scuole dell'infanzia. A questo si aggiunge una scuola che – pur essendo interclassista e svolgendo un lavoro prezioso di socializzazione e integrazione interculturale – è modellata sulle esigenze di chi può contare su una famiglia alle spalle⁶⁶.

L'impossibilità di conciliare il lavoro retribuito con il lavoro di cura, ha così ulteriormente favorito la decisione dell'intervista di portare la figlia in Senegal all'età di tre anni. In tal modo, Aminata ritiene anche di poter garantire alla figlia maggiori possibilità di successo che, se fosse rimasta in Italia, le sarebbero state precluse per il colore della pelle e l'insieme di discriminazioni implicite ed esplicite che attraversano la società ed il mercato del lavoro italiani:

[...] anche l'altra cosa è che mi danno del lavoro che mi piace, ad esempio di andare a lavorare alle sei di mattina e poi tornare [a casa, ndr], ma io non posso farlo perché c'è lei [la figlia, ndr] e mio marito deve andare a lavorare... anche questo... è per questo che l'ho portata, anche per studiare francese. [...] A tre anni, a tre anni l'abbiamo portata [in Senegal, ndr]. E anche, ti dico la verità, a me non piace la scuola italiana per la mia bambina... tu sai perché? Perché io ho visto tante africane qua, che sono nate qua e sono andate a scuola e tutto, ma alla fine tornano in fabbrica, è difficile per loro trovare un lavoro come trovano gli italiani, negli uffici e tutto questo... è difficile qua, perché ho visto tanti. È per questo che non mi piace, perché quando tu fai tutto perché la bambina studi, fa tutto e si è laureata, ma bisogna poi avere un posto in cui lavorare che corrisponda a quello che hai fatto... ma qua non succede mai. In Francia ci sono gli avvocati, i dottori, ci sono tutti, anche i consiglieri nel governo, ci sono tutti, ma qua no! Allora è meglio portare i nostri bambini in Africa, perché dopo quando studiano ottengono qualcosa (Intervista ad Aminata, 30 luglio 2010, provincia di Vicenza).

I timori che Aminata esprime per il destino e per il futuro della propria figlia sembrano così in qualche modo correre in parallelo a quelli espressi dai rappresentanti del mondo maschile senegalese. Tra tutti, l'elemento chiave e per il quale appaiono concordi uomini e donne, sembra essere il timore della perdita delle proprie radici e dei tratti familistico-comunitari tipici del contesto d'origine. Tuttavia, il consolidarsi – seppur relativo – dei flussi femminili in uscita dal Senegal, sembra essere tale da innescare contemporaneamente profondi mutamenti ed alcuni elementi di crisi nel contesto senegalese. Nonostante tali segni di crisi, ad oggi, appare tuttora persistere la forte connotazione maschile nei flussi in uscita dall'ex colonia francese. Tali flussi, in assenza – o, quantomeno, con una scarsa presenza – della componente

⁶⁶ Francesco C. Billari, Gianpiero Dalla Zuanna, *La rivoluzione nella culla. Il declino che non c'è*, Università Bocconi Editore, Milano, 2008, p. 53.

femminile, hanno gioco forza fatto ripiegare su sé stessa l'ampia e diversificata comunità senegalese in Italia, contribuendo ad instaurare e riprodurre forti legami comunitaristico-solidali basati in primo luogo su di un insieme composito e articolato di reti sociali e migratorie.

4. COMUNITÀ IN MOVIMENTO: TRA SOLIDARIETÀ ED ELEMENTI DI CRISI

L'emigrazione senegalese è la conferma – se mai ce ne fosse bisogno – dell'importanza dei reticoli sociali nel fenomeno migratorio. Già prima della partenza, i migranti senegalesi sono immersi in una fitta trama di relazioni sociali più o meno forti: tra tutte, il reticolo della famiglia allargata assume un ruolo essenziale che si estende ed influenza pressoché tutti gli ambiti decisionali. Accanto a questo primordiale e pervasivo legame, se ne possono individuare degli altri: l'associazionismo di villaggio – prevalentemente orientato alla promozione sociale ed economica delle condizioni di vita degli abitanti – ricopre un ruolo altrettanto importante, anche se meno pervasivo rispetto all'influsso esercitato dai legami familiari. Allo stesso modo, le principali confraternite religiose della *Muridiyya*, *Tijaniya*, *Quadriyya* e *Layeen* immergono i propri membri in una fitta trama sociale che si estende oltre la mera dimensione religiosa. Tra tutte, la confraternita muride ha saputo espandere nel corso degli anni la sua influenza tanto in ambito politico quanto in quello economico, conoscendo una rapida diffusione e affermazione nel Senegal contemporaneo. Non è infatti un caso che l'attuale presidente senegalese Abdoulaye Wade sia stato eletto proprio grazie all'appoggio diretto del marabuto muride il quale, nel corso delle elezioni presidenziali del 2000, ha indicato ai propri discepoli il voto in favore del candidato liberal-progressista. Dopotutto, anche nel corso di un colloquio informale con un mio coetaneo senegalese è emerso come “in Senegal, prima ancora di essere cittadini, si è innanzitutto *talibe*”⁶⁷, affermazione espressa a suo tempo anche dal politologo francese Christian Coulon⁶⁸. L'importanza della dimensione religiosa e spirituale nella realtà senegalese e la capacità di adattamento e

⁶⁷ V. nota 49, p. 84.

⁶⁸ Christian Coulon, *Le Marabout et le prince. Islam et pouvoir au Sénégal*, Pedone, Parigi, 1981.

rinnovamento delle differenti confraternite religiose è stata messa in luce da un'ampia letteratura in merito⁶⁹; una letteratura che ha sovente sottolineato anche il rilievo esercitato dagli ordini mistici *sufi* nei processi migratori che hanno attraversato – e tuttora interessano – il Senegal contemporaneo.

Allo stesso modo, nel corso delle tre settimane trascorse in Senegal ho potuto effettivamente esperire l'importanza ed il rilievo del cangiante universo delle confraternite *sufi* nel Senegal contemporaneo. Ricordo in particolare le lunghe serate trascorse a Kaolack quando, cercando riparo dalla *chaleur* senegalese sul tetto di casa, chiacchieravo con i miei coetanei senegalesi accompagnato dal canto ininterrotto del *muezzin*⁷⁰. Non era raro che mi chiedessero della mia fede religiosa, rimanendo alle volte perplessi dalle risposte sgrammaticate con le quali cercavo di esprimere il mio sostanziale disinteresse nei riguardi dell'ambito confessionale. A parti invertite, ero io a rimanere stupito del coinvolgimento e dal rispetto delle prassi religiose da loro manifestati: nelle loro camere e negli sfondi dei loro telefoni cellulari, campeggiavano foto e *poster* dei marabuti e delle guide spirituali delle principali confraternite. Rimanevo ancor più attonito ponendo tali aspetti a confronto con la realtà occidentale nella quale sono nato e cresciuto: pensando ai *poster* nelle camere dei miei coetanei in Italia o guardando lo schermo del mio telefono cellulare mi chiedevo: “Quando mai ho visto una foto di Gesù Cristo, di qualche Santo o del parroco del paese nel telefono dei miei amici?!”. Di primo acchito, potrebbero apparire riflessioni banali ma, nella realtà, sono stati propri i piccoli elementi di vita quotidiana a farmi capire e rendere conto dell'importanza e del rilievo della sovrastruttura religiosa nel Senegal contemporaneo. Allo stesso modo, entrambe le giornate trascorse nella città santa muride di Touba, hanno contribuito a rafforzare la presa di coscienza circa l'importanza della dimensione spirituale tanto nel contesto senegalese quanto all'interno delle reti di migranti transnazionali senegalesi.

Mantenendo nello sfondo l'insieme di tali aspetti – la cui ampiezza e complessità meriterebbe un lavoro a parte –, nelle pagine che seguono, intendo portare alla

⁶⁹ Cfr. Ottavia Schmidt di Friedberg, *op. cit.*; Adriana Piga, *Dakar e gli ordini sufi. Processi socioculturali e sviluppo urbano nel Senegal contemporaneo*, Bagatto Libri, Roma, 2000; D. M. Carter, *Una confraternita musulmana in emigrazione: i Murid del Senegal*, in *Religioni e Società*, n. 12, 1991.

⁷⁰ Nella liturgia islamica, il *muezzin* è l'incaricato di salmodiare cinque volte al giorno dal minareto il richiamo (*adhan*) che serve a ricordare l'obbligo di effettuare validamente la preghiera della *Salat*.

luce alcune dinamiche insite nella catena migratoria senegalese, concentrandomi in particolar modo sugli aspetti che eminentemente coinvolgono la realtà italiana. In particolare, se da un lato l'emigrazione senegalese sul territorio italiano presenta ed amplifica gli originali tratti solidaristico-comunitari del paese d'origine, è altrettanto vero che l'inserimento e l'insediamento nel Bel paese possono portare all'emergere di nuovi tratti individualistici in larga parte estranei al contesto d'origine⁷¹. Se, per molti aspetti, l'emigrazione senegalese ben si presta ad essere inserita all'interno delle teorie dei *network* migratori, definiti da Massey come "Complessi di legami interpersonali che collegano migranti, migranti precedenti e non migranti nelle aree di origine e di destinazione, attraverso i vincoli di parentela, amicizia e comunanza d'origine"⁷², allo stesso modo, possono essere altrettanto numerosi gli elementi di crisi derivanti dallo sradicamento dal contesto socio-culturale natio: individualismo e neo liberismo sono solo due esempi fra i tanti possibili.

Nei fatti, gli intensi reticoli sociali che coinvolgono e segnano la quotidianità della società senegalese, vengono ricostituiti e ridefiniti una volta giunti nel paese ospitante. Così è già prima della partenza quando, ad eccezione dei primi emigranti-pionieri partiti alla volta dell'Italia nei primissimi anni '80, colui il quale intraprende il viaggio verso il Bel Paese sa già di poter contare sull'appoggio di qualche connazionale nei suoi primi passi in Italia. Sovente un parente di qualche grado, altrettanto spesso un amico d'infanzia o vicino di casa, il neo arrivato in Italia dispone di un recapito dove indirizzarsi e di un tetto per i primi giorni. Anche Ottavia Schmidt di Friedberg appare concorde su questo elemento, giungendo ad affermare che "la casa di un senegalese è dunque la casa di tutti i senegalesi in difficoltà o di passaggio. Tale fatto viene percepito come "naturale" e, in un certo senso, scontato"⁷³. Nel corso delle interviste discorsive, è costantemente emerso tale aspetto, così come esemplificato nei brani di seguito riportati:

⁷¹ Seppur di carattere generale, un acuto approfondimento in merito è il testo di Mahmoud Hussein, *Il versante sud della libertà. L'emergere dell'individuo nel terzo mondo*, Manifesto Libri, Roma, 2000.

⁷² D. S. Massey et al., *Worlds in motion. Understanding International migration at the end of the millennium*, Clarendon Press, Oxford, 1998, p. 396.

⁷³ Ottavia Schmidt di Friedberg, *op. cit.*, p. 81.

Sì... tanti conoscevo [altri senegalesi, ndr]... dalla Francia verso l'Italia avevo già un indirizzo a Brescia, un amico... sapevo già dove trovarlo (Intervista a Sény, 9 marzo 2010, Kaolack).

Eh sì [avevo già dei contatti, ndr]... sono andato subito da mio cognato... il marito di mia sorella (Intervista ad Ali, 9 marzo 2010, Kaolack).

[Sono partito, ndr] Con l'idea di avere una vita più dignitosa sai... perché sai qua è un po' duro... e lì mi sono trovato bene, benissimo, ho avuto tanti amici sai... mai avuto problemi, mai avuto problemi con nessun italiano sai. [...] [Avevo, ndr] Tanti conoscenti... tanti... avevo parenti lì, mio nipote... un cugino di secondo grado, a Ravenna... e quindi nell'86 sono arrivato a Roma... Da Roma Fiumicino sai, sono andato a Ravenna, Punto Marina [...]. Sì, i miei parenti erano lì... non avevo neanche problemi, perché io ero autista sai... a loro mancava uno che guidava la macchina per andare a vendere la merce sai, in giro...e ho cominciato a vendere la roba [...] (Intervista a Mor, 7 Marzo 2010, Darou Fall).

Dalla disponibilità di un primo e provvisorio riparo sino all'aiuto nei primi passi verso la ricerca di un'occupazione – sovente passando attraverso il “rito d'iniziazione” del commercio ambulante – il tratto di solidarietà ed ospitalità tipico della società senegalese viene riprodotto e ricostituito anche in Italia. Anche l'esperienza di Aminata sembra confermare direttamente tali aspetti: partita dal Senegal alla volta della Spagna con l'intento di raggiungere un cugino a Genova, essa ha potuto contare sull'appoggio di familiari e connazionali nei suoi primi passi in Italia:

Il primo periodo sono stata a Genova, perché a Genova, lì, ci sono tanti senegalesi, tanti tanti, sono stata lì con loro ed ero contenta. Ho fatto una settimana e ho trovato un lavoro a Pavia, da una signora, in una casa, una signora che ha una grande casa, tanti soldi anche, tutto bello, lei mi ha detto che se volevo potevo andare con lei. [...] Mi hanno trovato loro questo lavoro [cugino e connazionali, ndr]. E sono stata lì, ma io non capivo niente, quando mi diceva di portare la forchetta io portavo altre cose! (Intervista ad Aminata, 30 luglio 2010, provincia di Vicenza).

Perdipiù – abbandonato ben presto il lavoro alle dipendenze di tale signora – Aminata, grazie all'aiuto di una connazionale che le ha prestato il suo permesso di soggiorno, ha avuto la possibilità di sortire dell'economia sommersa italiana e trovare un regolare impiego:

I primi anni [in Italia, ndr] sono... perché i primi anni sto lavorando, per fortuna sto lavorando, perché in quel momento c'era lavoro, stavo lavorando, senza permesso di soggiorno, perché un'altra persona mi ha prestato il suo permesso di soggiorno, perché lei non lavorava e me l'ha dato, allora io ho lavorato con il suo permesso... e ho lavorato sempre quando me l'ha dato (Intervista ad Aminata, 30 luglio 2010, provincia di Vicenza).

Come sembra evincersi anche dai brani di intervista sin qui citati, la valorizzazione della “cultura africana”, intesa come pratica sociale della solidarietà ed ospita-

lità, contribuisce all'identificazione e all'interiorizzazione di un comune senso di appartenenza allo Stato senegalese. Tra i migranti senegalesi infatti, differenze etniche o religiose tendono a venire accantonate, favorendo lo sviluppo di una rete che, seppur apparentemente omogenea, risulta ampiamente differenziata al suo interno. La comunanza derivante dal condividere il medesimo percorso è però tale da portare ad un avvicinamento e ad un ampliamento degli originali tratti comunitaristico-solidali, così come sintetizzato da Fantini:

Nel caso di aiuto materiale nei confronti di un senegalese di etnia Serer in difficoltà, nessun connazionale Wolof potrebbe mai pensare di rifiutare il proprio contributo [...] Nel contesto migratorio, in cui la solidarietà mutualistica fra connazionali finisce per essere l'unica garanzia di sopravvivenza e "previdenza sociale", le differenze finiscono per essere accantonate⁷⁴.

Allo stesso modo, il successivo inserimento del migrante senegalese in una fitta maglia di reti e legami sociali su base etnica, religiosa o di villaggio con i propri connazionali⁷⁵, contribuisce allo sviluppo di un medesimo sentire e senso comune. Nella vita quotidiana e nel lavoro, così come nei rari momenti di svago che si concede, il migrante senegalese ha la possibilità di ampliare e sedimentare il proprio rapporto con i connazionali presenti. Indubbiamente, il fattore religioso gioca in tale ambito un ruolo di primordine: così è, ad esempio, nel caso della confraternita muride che, tramite le proprie *dahira*⁷⁶ nel territorio italiano, è in grado di interpersi tra i migranti senegalesi e le istituzioni italiane, di raccogliere grandi somme di denaro da inviare al paese d'origine (in particolar modo a Touba) e di mettere in piedi informali organizzazioni di mutuo soccorso per i migranti in difficoltà. Una efficace sintesi dello spirito e funzionamento della *dahira* bresciana mi è stato descritto da uno degli intervistati che, sebbene non sia un assiduo frequentatore, me ne esplica brevemente i tratti essenziali:

⁷⁴ L. Fantini, *Processi di confronto e integrazione culturale di giovani immigrati senegalesi nella sfera del tempo extra-lavorativo. Una ricerca nella comunità genovese*, intervento al convegno *Immigrazione extra-Cee in Europa: gruppi etnici tra solidarietà e conflitto*, Roma 5-7 giugno 1991, citato in Ottavia Schmidt di Friedberg, *op. cit.*

⁷⁵ Per un approfondimento sull'associazionismo dei migranti senegalesi in Italia v. Bruno Riccio, *op. cit.*, pp.78-85.

⁷⁶ Luogo di incontro e preghiera della confraternita muride, comunque aperto anche agli altri appartenenti alla religione musulmana. Nel contesto italiano, la principale *dahira* muride è situata a Pontevecchio, in provincia di Brescia; si possono comunque individuare strutture omologhe anche a Zingonia, in provincia di Bergamo, a Lido Adriano nel ravennese e in altre grandi città come Roma, Milano, Torino e Pisa.

Lì esistono bene [le associazioni di solidarietà muride, ndr]... ma non tutti vanno là per queste cose. Perché tanti sono delle persone che vivono questa solidarietà, perché andavano nella sede della comunità muride, vicino a Brescia. Tanta gente va lì, tutti portano un po' di soldi e poi, quando c'è un problema, tutti vengono aiutati... è molto sviluppata questa cosa (Intervista a Talla, 13 marzo 2010, Touba).

Non per tutti però, il faro rappresentato dalla comunanza di interessi o dalla condivisione della medesima condizione e fede religiosa è talmente forte da riprodursi anche nel paese di destinazione. Senza nulla togliere all'intensa miscellanea di comunità, solidarietà ed ospitalità che caratterizza la presenza senegalese in Italia, è innegabile l'emergere di alcune rotture rispetto al contesto di partenza. La distanza spaziale con il paese d'origine, con i propri cari e familiari e la scoperta che – dal momento dell'arrivo nel paese ospitante – ci si ritrova immersi in un contesto precipuamente individualista, consumista ed edonista, può contribuire ad un ripiegamento del migrante su sé stesso. Si tratta di un insieme di aspetti frequentemente emersi nel corso delle interviste. Seppur dipendenti dal vissuto soggettivo, dall'esperienza migratoria personale e dall'insieme di scelte più o meno libere e individuali che hanno portato alla decisione di abbandonare il paese natò, tali aspetti sembrano presentare un filo rosso che li collega. Un primo esempio mi è stato presentato nel corso di un'intervista svolta nei pressi di Touba, nella quale l'intervistato – dopo avermi sinteticamente illustrato il funzionamento della *dahira* di Pontevico – mi esprime la sua disaffezione e disinteresse nei confronti dell'associazionismo laico e religioso in Italia, probabile sintomo di un ripiegamento nella sfera individuale:

Beh... io so che c'erano delle associazioni che esistevano, allora sono andato lì... però ho sentito che non era qualcosa di utile, non era qualcosa come lo volevo io, perché un'associazione deve essere utile per tutti... però io non la sentivo utile e allora non sono più andato. Avevo una casa e vivevo da solo io... c'erano degli amici che venivano a trovarmi e basta... sono rimasto lì per quasi tre, quasi quattro anni. La solidarietà fra di noi io non la sentivo, ci sono delle associazioni di solidarietà... però io non andavo lì. [...] Però io... non la sentivo la solidarietà degli immigrati, perché veramente io non andavo alle associazioni e non mi aspettavo niente dalle persone. Perché io quando ero in Italia mi dicevo sempre che quello che io devo avere qua devo farlo da solo... non mi aspettavo nulla da nessuno, vivevo così in Italia (Intervista a Talla, 13 marzo 2010, Touba).

Contemporaneamente, vi sono ulteriori elementi che possono contribuire ad una disgregazione delle comunità originaria. Si tratta di un insieme di aspetti che, chi ha già alle spalle un percorso migratorio, è piuttosto lucido nel delineare, tanto da

giungere a negare ai propri figli il permesso di intraprendere la “avventura” verso i paesi occidentali:

Ma sì, bisogna rifletterci bene [prima di partire, ndr]. Ad esempio, mio figlio maggiore voleva partire ma io gli ho detto che non bisogna partire. Cosa va a fare là? Mi aveva chiesto di partire, e gli ho detto di no, gli ho detto che lo faccio lavorare qua, quando andrà in Europa sarà solo per fare degli affari e poi tornare, non per restare. Quello che io ho fatto, lui non lo farà. È un momento differente e lui ha l'opportunità di avere un padre come me, lui ha la fortuna di avere un padre che è già andato all'avventura e può dirgli che quest'avventura ha molti più inconvenienti che vantaggi, soprattutto per un africano che non ha studiato. Perché sai, ci sono dei giovani senegalesi che hanno conosciuto donne là, hanno conosciuto l'alcol laggiù, hanno conosciuto la droga e adesso... adesso chi li aiuta? Chi li aiuta? Laggiù hai una donna, una ragazza che viene a passare la notte da te, qui non si usa farlo, qui non si fa... e l'alcool? Tu non sai neanche cos'è, ma tutto il mondo beve là, come fosse acqua... non è vero? E la droga è la stessa cosa, davanti alle discoteche te la danno, tu prendi, fumi, sniffi... ma qui, per trovare delle cose così bisogna andare molto distante, di certo non nelle città come Kaolack. Qui i giovani non hanno queste possibilità... ma lì sei esposto, è tutto esposto. Loro vanno là... la maggior parte tornano come dei rifiuti, come dei rifiuti. Perché una persona quando arriva ad essere così è grave... la tua famiglia non ti vuole più vedere, non servi più alla tua famiglia. C'era un ragazzo qui, suo padre non aveva niente, lui è andato, ha lavorato laggiù e ha comprato una piccola casa ai suoi genitori che erano contenti. Ma dopo cosa ha fatto? Dopo cinque-sei anni è tornato e ha venduto la casa dove stavano i suoi genitori... ora i suoi parenti rischiano di essere senza casa perché lui l'ha venduta! Ma non è normale, qui non è normale questa cosa... ha dimenticato i suoi genitori, qui non è possibile. Ci sono molti inconvenienti, molti inconvenienti, io ho visto che sono molti. E tu stesso sai che in Italia ci sono molti senegalesi – o africani in generale – che non vogliono più tornare a casa loro, ce ne sono parecchi che non hanno più il coraggio di tornare (Intervista a Faty, 12 marzo 2010, Kaolack).

Nelle parole di chi già ha alle spalle un lungo e differenziato percorso migratorio, sembra emergere come, in fin dei conti “quest'avventura ha molti più inconvenienti che vantaggi”. Indubbiamente si tratta di un insieme di aspetti non generalizzabile al composito universo migratorio senegalese ma che, in un modo o nell'altro, permangono nello sfondo e accompagnano costantemente il migrante – senegalese e non – nel corso di tutto il suo soggiorno all'estero. Capacità individuali, formazione e fortune personali sono un insieme di variabili che possono aumentare o, al contrario, diminuire esponenzialmente le possibilità di incappare in tali inconvenienti. Così come, risulta essenziale il ruolo di indirizzamento e orientamento svolto da coloro i quali fungono da primo contatto con il paese di destinazione. Se è vero che, nel corso degli anni, i migranti senegalesi sono stati in grado di mettere in piedi un'efficiente e solidale rete migratoria alla quale appoggiarsi, soprattutto nei primi passi nel Bel pa-

ese, risulta altrettanto vero che “in qualunque nazione ci sono dei traditori⁷⁷”. Ho scelto le stesse parole di Lamine – migrante senegalese rientrato a Dakar dopo una lunga e travagliata esperienza migratoria in Italia – il quale, sin dai suoi primi passi in Italia, si è imbattuto in connazionali che, sfruttando il loro ruolo, l’anzianità di presenza sul territorio italiano e il legame fiduciario su di loro riposto da parte dell’intervistato, hanno incrinato il legame solidaristico-comunitario tipico del contesto d’origine:

Non mi piaceva come cosa, non mi piaceva come funzionava [l’attività di commerciante ambulante, ndr]... non potevo, non mi muovevo... ho durato sei mesi e poi un amico di Milano è venuto a rendermi visita e mi ha portato a casa sua... sai che in qualunque nazione ci sono dei traditori, perché sono rimasto con lui per sei mesi non potendo vendere e pertanto sono... non potevo vendere, non riuscivo a combinare qualcosa e poi lui, all’arrivo della sua morosa lui... mi ha detto di andare a cercare un altro posto [dove vivere, ndr]. [...] Sì, quando è arrivata sua morosa... e io la conoscevo da quando... da lungo lungo tempo, come un gruppo, amici, vivevamo vicini, ma niente... da tutte le parti ci sono traditori ti dicevo (Intervista a Lamine, 11 marzo 2010, Dakar).

Smaltita la prima cocente delusione, Lamine si imbatte ben presto in una seconda:

No! Non speravo neanche di averlo, perché a quei tempi lì ho perso quattro anni prima di avere il permesso di soggiorno. Quattro lunghissimi anni prima di avere il permesso di soggiorno! [...] Mi muovevo... ma ogni mia mossa era per come dovevo fare ad avere un lavoro. Pertanto al parco Sempione, io vendevo lì l’arte, e un po’ mettevo da parte... un giorno arriva mio cugino da Vicenza a prendermi a Milano dicendomi “Ehi, vieni qua... ho dei documenti falsi. Ma te li do per 5.500.000 lire”. Bisognava sborsare 500.000 lire al mese... ma niente, ho fatto [ho comprato i documenti falsi, ndr]... e ho trovato un capo che sa darmi lavoro, perché ho una mente aperta. (Intervista a Lamine, 11 marzo 2010, Dakar).

A margine dell’intervista, il testimone privilegiato che mi accompagnava e che ha svolto un ruolo chiave nel permettere all’intervistato di rientrare in patria in un momento di grande difficoltà, e quando era privo di mezzi, mi ha aiutato a chiarire meglio alcune dinamiche interne all’esperienza di Lamine e all’emigrazione senegalese in generale:

*TP*⁷⁸: Prima di chiudere volevo dire due cose sulla sua esperienza. Perché mi sembra che la sua delusione sia dovuta a due fattori: in primo luogo il fatto che in Italia i senegalesi che emigrano trovano altri senegalesi che sono emigrati da anni e fanno finta di capire come funzionano le

⁷⁷ Intervista a Lamine, 11 marzo 2010, Dakar.

⁷⁸ *TP*: interventi del testimone privilegiato; *L*: interventi di Lamine; *I*: intervistatore.

cose in Italia. Loro ti ricevono, ma qualche volta anche ti sfruttano. Alle volte sotto la solidarietà c'è un altro interesse, cambia un po' in Italia. Perché mi sembra che la sua delusione sia dovuta anche alle prime persone che lui è andato a incontrare, alla sua formazione, ai primi passi... alle volte i primi passi che impari in Italia ti danno un grande disagio. Perché lui è rimasto per quattro anni senza avere un permesso di soggiorno, gli hanno fatto comprare un permesso di soggiorno falso e non gli hanno mostrato la strada con cui poteva volare con le proprie ali senza dipendere da nessuno.

L: Sì sì... sono stato molto distrutto... moralmente proprio. Anche i connazionali, persone di cui mi fidavo... tantissimi, anche una persona che ti ho detto che abita qua, che mi ha detto di andare a cercare un'altra casa perché arriva sua morosa. E invece prima che partisse facevamo qui a casa mia il thé assieme, se avevamo qualcosa lo andavamo a dare alle mamme per prendere qualche soldo per fare il thé...

I: Secondo te... a cosa possono essere dovuti questi cambiamenti?

L: L'egoismo, l'egoismo che dormiva dentro di lui, che si nascondeva dentro di lui. Una cosa personale... non influenza esterna...

TP: C'è anche una parte di influenza esterna, una parte c'è. Perché noi siamo diversi dalla società italiana, siamo molto solidali, ma quando arrivi in Italia capisci che le persone sono ognuna per le sue cose. Quindi ci si adatta un po' ai caratteri italiani... e si può deludere la persona quando non ci sono più interessi. Ad esempio, ci sono senegalesi che quando arrivano in Italia hanno almeno 1.500 euro in tasca, la persona che ti accoglie in Italia ti aiuta a usare questi soldi, tu li spendi con lui... ma quando finiscono questi soldi lui ti butta via, non lo vedi più. Una seconda cosa è, ad esempio, se lui conosce un certo Ruben italiano e cerca di avvicinarsi a questa persona per avere qualche consiglio su come distaccarsi da questa dipendenza, loro ti impediscono di avvicinarti a questa persona. Loro cercano di tenerti al loro interno, dicendoti che i rapporti umani non servono a niente... invece loro hanno un obiettivo già definito: tu devi finire i soldi che hai e non devi trovare la strada, perché loro ormai sono in Italia da anni e tu non puoi riuscire a lavorare e risparmiare più di loro che sono arrivati prima di te. Quindi questa cosa fa nascere una gelosia... chi arriva dopo non può avere più di me che sono arrivato dieci anni prima, non deve avere qualcosa che io non ho avuto, non può rappresentare ciò che io non ho rappresentato, non può avere più fortuna e non può farcela meglio di me.

I: Quindi chi si è inserito prima cerca un po' di gestire...

L: Di sfruttarli, sfruttarli. Di sfruttare gli altri, fare solo per avere i soldi da loro... ma poi ti mandano via.

TP: Alcuni sono arrivati in Italia poco prima che facessero una regolarizzazione ma le persone senegalesi che hanno trovato sul posto e alle quali si sono affidate non le hanno aiutate a regolarizzarsi. Non sono solo problemi di soldi, ma anche di darti la strada per andare verso una regolarizzazione... loro te la nascondono [...].

Al di fuori dell'esperienza personale dell'intervistato, le parole di Khadim – migrante con elevato livello di istruzione e con un coinvolgimento attivo nell'associazionismo e nella politica senegalese – sembrano confermare l'insieme di tali aspetti e la consapevolezza della necessità di una presa di posizione:

Io, realmente, avevo creato nel 2004 un'associazione, prima avevo scritto, perché nel camion un po' di tempo ce l'hai sempre per riflettere... allora io ho visto che tanti senegalesi che non hanno studiato si fanno prendere per il sedere. Ma non solo dagli italiani o altri stranieri ma anche da senegalesi: approfittano della loro ignoranza per approfittare di loro. Ad esempio: c'è un senegalese che non sa come fare per fare il passaporto, un altro senegalese gli dice dammi il passaporto che faccio io e si fa pagare. Per me quello è lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. Allora io ho creato un comitato che si chiama Comitato per uno sviluppo solidale del Senegal⁷⁹, che è un nome grande però sotto, quello che intendevo, è aprire gli occhi dei senegalesi (Intervista a Khadim, 19 marzo 2010, Dakar).

Gelosia, interessi personali e propensioni individuali congiuntamente all'insieme di influenze esterne – politiche, culturali o economiche che siano – appaiono essere – una volta distanti dal paese d'origine, dal suo sistema di credenze e valori e, nondimeno, dal controllo esercitato dal nucleo familiare o di villaggio per il tramite di costumi e tradizioni più o meno consolidati – un insieme di elementi tali da incrinare l'originale legame di solidarietà e fiducia caratterizzante la società senegalese nel suo complesso. Indubbiamente, coloro i quali muovono in una condizione di estrema necessità e con una scarsa formazione, corrono maggiormente il rischio di incappare nell'insieme di tali inconvenienti. Nondimeno, il pervasivo tratto di individualismo ed edonismo caratterizzante la maggior parte delle mete extracontinentali senegalesi, appare essere un elemento di difficoltà nelle strategie di adattamento e inserimento dei migranti senegalesi basate in larga misura su un'organizzazione capillare a base fiduciaria. L'associazionismo, che poggia in gran parte su legami religiosi, ma, anche su vincoli familiari, comunitari e di villaggio e, nondimeno, dal comune sentire di “essere tutti nella stessa barca”, si è comunque dimostrato nel corso degli anni una valida strategia di inserimento per il migrante senegalese⁸⁰. Tanto che, le parole di alcuni intervistati sono elogiative della dimensione solidaristica che per larghi tratti caratterizza la componente senegalese:

⁷⁹ Al fine di evitare qualsiasi elemento di riconoscibilità dell'intervistato, il nome del comitato riportato nel brano è fittizio, ma tale comunque da poter comprendere scopi e finalità del comitato medesimo.

⁸⁰ L'importanza dell'associazionismo è confermata anche dall'elevato numero di associazioni senegalesi ufficialmente registrate all'estero: nel corso del 2008, se ne contavano complessivamente 741, delle quali, più della metà nel continente europeo e, in particolare, ben 72 nel territorio italiano. Cfr. Aymar Narodar Some, *op. cit.*, appendice statistica, p. 138.

C'è tanta solidarietà fra di noi. Noi senegalesi abbiamo il cuore grosso, come voi, fra di noi siamo molto solidali, ci aiutiamo molto tra di noi... abbiamo una grossa solidarietà. Noi senegalesi siamo il paese della *teranga*⁸¹, è molto importante (Intervista a Momar, 15 marzo 2010, Kaolack).

Tuttavia, le eccezioni – inevitabili quando si tratta con grandi numeri – sono indubbiamente presenti ma appaiono comunque coinvolgere una frangia liminale della popolazione senegalese residente in Italia. Nel complesso, ho ritenuto interessante ampliare ed approfondire tali aspetti poiché essi, nel loro complesso, non si limitano al solo periodo nel quale il migrante risiede stabilmente nel paese ospitante ma, al contrario, rappresenteranno un bagaglio culturale e di esperienza che il migrante di ritorno porterà inevitabilmente con sé. Sia che sia per un breve periodo nel corso delle vacanze estive, sia che si tratti di un definitivo ritorno sul suolo natìo, il migrante rientrato nel focolare domestico si troverà inevitabilmente a rinegoziare nuovamente il proprio *status* e la sua identità. Nel frattempo, beni materiali e moneta sonante che nel corso dei mesi o degli anni trascorsi all'estero egli ha costantemente inviato al nucleo familiare allargato hanno contribuito ad innescare nuovi processi e dinamiche interne fra coloro i quali sono rimasti in attesa al paese natale.

⁸¹ Ospitalità, o, in generale, qualcosa di buono, positivo.

CAPITOLO QUARTO

L'ASSENTE PRESENTE: TRA RIMESSE E RITORNI IN PATRIA

Perché, anche se gli dai sempre, non va bene, c'è un proverbio senegalese che dice: "Insegnami a pescare invece di darmi il pesce". Noi non insegniamo a quelli che lasciamo a casa a pescare... noi gli diamo il pesce... e non è una buona cosa [...].

Khadim, migrante senegalese.

Nel corso del presente capitolo intendo a mettere in luce come lo strumento delle rimesse, in tutte le sue possibili forme e variabili, rappresenti un costante contatto tra chi risiede all'estero e quanti sono rimasti nel paese d'origine. Allo stesso modo, gli assidui contatti telefonici e lo sviluppo di tecnologie informatiche sempre più economiche e convenienti nel collegare i conoscenti da un capo all'altro del mondo permettono al migrante di mantenere forte il legame con amici e familiari più o meno vicini. Parimenti, la possibilità di periodici ritorni in patria è stata ampliata dalla sempre maggior disponibilità e reperibilità di collegamenti aerei tra l'Italia e il Senegal a prezzi relativamente ridotti rispetto a quelli degli anni Novanta. Dall'insieme di tali elementi, e, soprattutto, tramite il veicolo delle rimesse finanziarie e materiali inviate in patria, si sono innescate profonde trasformazioni nelle modalità di contatto tra il contesto senegalese e quello italiano. Nel complesso, si tratta di un insieme di mutamenti che hanno coinvolto sia il piano socio-economico sia quello culturale e interessato i paesi di destinazione al pari di quelli di partenza.

La prospettiva del *transnazionalismo*, ponendo l'attenzione sull'insieme di istituzioni, pratiche sociali, attività economiche e identità culturali create e riprodotte dalla figura del migrante contemporaneamente immerso in due o più paesi¹, risulta la più adeguata nel comprendere e discernere l'insieme di elementi derivanti dal concepire il fenomeno migratorio come mutevole e dinamico. L'ampia prospettiva *tran-*

¹ Pietro Cingolani, *Romeni d'Italia. Migrazioni, vita quotidiana e legami transnazionali*, il Mulino, Bologna, 2009, p. 14.

snazionalista, intesa come un insieme composito di “processi attraverso i quali i migranti creano e sostengono relazioni sociali stratificate che collegano le società d’origine con quelle d’insediamento²” può trovare differenti applicazioni, pur tuttavia interessando precipuamente aspetti socio-economici o culturali. Nel corso delle prossime pagine, concentrandomi prevalentemente sui periodici ritorni in patria dei migranti senegalesi e sul regolare ed assiduo invio di denaro e beni materiali al paese d’origine, cercherò di mettere in luce come tale prospettiva ben si presti a cogliere la complessità dell’emigrazione senegalese in Italia. Sullo sfondo permarrà il poliedrico insieme di elementi socio-culturali che coinvolgono l’aggregato dei costanti contatti tra i migranti senegalesi e quanti sono rimasti al paese d’origine. Tuttavia, occorrerà porre maggiore attenzione alle dimensioni socio-economiche dell’emigrazione senegalese che, come descritto nei capitoli precedenti, è essenzialmente un’emigrazione di forza lavoro in prevalenza maschile.

1. MIGRAZIONI INTERNAZIONALI E TRASFERIMENTO FONDI IN PATRIA

Le migrazioni internazionali hanno la peculiarità di mettere in relazione spazi nazionali dotati di livelli di sviluppo generalmente ineguali. Per tale ragione, sovente, quanti giungono nel paese ospitante e riescono efficacemente ad inserirsi nell’economia formale o informale, dispongono di risorse che – poste in relazione al costo della vita nei paesi d’origine e seppur relativamente inferiori rispetto ai salari percepiti dai lavoratori autoctoni³ – sono tali da permettere un decoroso tenore di vita. Uno degli aspetti che maggiormente ha interessato e che continua a suscitare l’attenzione sia di esperti del settore sia dell’opinione pubblica, è il ruolo esercitato dalla rimesse in patria dei migranti. Come ha scritto Pietro Cingolani, attualmente “i

² L. Basch, N. Glick Schiller e C. Szanton Blanc, *Nations Unbound. Transnational Project, Postcolonial Predicaments and Deterritorialized Nation-States*, Routledge, London, 1994, citato in Pietro Cingolani, *op. cit.*, p.14.

³ A titolo esemplificativo, gli ultimi dati disponibile, riferiti al secondo trimestre del 2009, indicano come a livello nazionale, il divario retributivo tra dipendenti italiani e stranieri si attesti mediamente a 238 euro in favore dei primi. Scendendo più nei particolari, si rileva come maggiori differenze retributive siano riscontrabili nelle aree centro-meridionali della penisola italiana. Cfr. Fondazione Leone Moressa, *I livelli retributivi dei dipendenti stranieri e i differenziali con gli italiani*, ottobre 2009, disponibile in: http://www.meltingpot.org/IMG/pdf/ricerca_flm.pdf, consultato il 14 giugno 2010.

nodi centrali del dibattito scientifico sulle rimesse dei migranti riguardano gli aspetti della loro quantificazione, della stima dei loro effetti, della loro dimensione individuale o collettiva”⁴. Se, da un lato, le modalità di invio possono essere molteplici e variegate, spaziando dai formali canali bancari allo sviluppo di solide reti informali basate su legami fiduciari tra connazionali⁵, dall’altro, la valutazione circa gli effetti sociali ed economici del trasferimento di fondi nei contesti d’origine risulta altrettanto articolata. Gli studiosi che ne sottolineano gli effetti positivi mettono in luce come l’insieme delle rimesse sia tale da apportare benefici effetti tanto a livello micro quanto a livello macro economico⁶. Secondo la tesi di Mazzali, Stocchiero e Zupi⁷, ripresa da Pietro Cingolani:

[...] le rimesse migliorano la bilancia dei pagamenti, sono una fonte di valuta destinabile all’importazione di beni capitali e materie prime, sono potenzialmente una fonte di risparmio e investimento, possono migliorare la distribuzione del reddito (quando sono i più poveri e i meno qualificati che emigrano), possono funzionare da ammortizzatore sociale, impedendo ulteriore emigrazione di fasce povere di popolazione, contribuiscono all’apertura di nuovi canali di comunicazione con l’estero per l’economia e la società delle aree di emigrazione. Le rimesse possono non tradursi direttamente in miglioramento per le singole famiglie ma queste possono accrescere la spesa per beni prodotti localmente e quindi aumentare i guadagni e gli investimenti degli imprenditori, oppure depositare rimesse in banche locali e quindi favorire la funzione di intermediazione del credito per fini produttivi. In questi casi le rimesse contribuiscono ad ampliare la dimensione del mercato locale e quindi le opportunità di crescita e diversificazione della produzione locale⁸.

Allo stesso tempo, sono numerose le critiche rivolte alla tesi degli effetti benefici esercitati dall’assiduo invio di rimesse in patria: dalle accuse di svalutazione di lavori e produzioni locali, all’inflazione causata dall’importazione di valute forti, sino al rischio di dipendenza passiva e disincentivante e alla riproduzione e accentuazione delle disparità esistenti. In breve, un’ampia letteratura risulta prevalentemente incline a sottolineare gli effetti perversi dell’invio di beni materiali e finanziari in patria⁹.

⁴ Pietro Cingolani, *op. cit.*, p. 143.

⁵ Per un sintetico approfondimento v. Peter Stalker, *L’immigrazione*, Carocci, Roma, 2003, pp. 115-121.

⁶ Pietro Cingolani, *op. cit.*, p. 143.

⁷ Alberto Mazzali, Andrea Stocchiero e Marco Zupi, *Rimesse degli emigrati e sviluppo economico. Rassegna della letteratura e indicazioni per la ricerca*, Laboratorio Cespi n. 9, Roma, 2002.

⁸ Pietro Cingolani, *op. cit.*, pp. 143-144. Le note in parentesi sono dell’autore.

⁹ Cfr. Steven Vertovec, “Migrant Transnationalism and Modes of Transformation”, *International Migration Review*, vol. 38, n. 3, 2004, pp. 970-1001.

Parimenti, altri autori sono inclini a sottolineare come l'analisi dei flussi materiali e finanziari mossi dai migranti internazionali sia stata – fino ad ora – essenzialmente unidirezionale, prestando attenzione esclusivamente ai cosiddetti flussi economici in direzione “nord-sud”. Nella sostanza, tali autori ritengono che, limitando l'analisi alla sola direttrice “nord-sud”, si è trascurato l'articolato insieme di relazioni economiche generate dalle “vite transnazionali” dei migranti poiché, nei fatti, si è accantona l'analisi delle fitte relazioni economiche che muovono secondo una direttrice “sud-nord” e, nondimeno, “nord-nord” e “sud-sud”¹⁰. In particolare, Luis Eduardo Guarnizo, giunge a ritenere insufficiente la mera analisi dei flussi monetari convogliati dai migranti internazionali verso i paesi d'origine, proponendo e sviluppando un'articolata tipologia di attività economiche transnazionali che interessano e attraversano le migrazioni internazionali secondo molteplici direttrici¹¹.

Nonostante l'indubbio fascino esercitato da tale approccio, nelle pagine che seguono, concentrerò la mia attenzione prevalentemente ai flussi che convogliano beni finanziari e monetari secondo la direttrice “nord-sud”. In particolare, prenderò in analisi l'insieme di trasferimenti monetari che – seguendo la definizione del Fondo Monetario Internazionale¹² - risulta composto di tre elementi essenziali:

1. *Invio di fondi da parte dei lavoratori*: con questa prima categoria si è soliti prendere in considerazione i trasferimenti monetari effettuati dai migranti residenti da almeno un anno nel paese di destinazione;
2. *remunerazione dei lavoratori*: la quale comprende l'insieme di tutti i redditi percepiti dai migranti residenti per meno di un anno nel paese d'accoglienza;

¹⁰ Cfr. Luis Eduardo Guarnizo, “The Economics of Transnational Living”, *International Migration Review*, Vol. 37, n. 3, 2003, pp. 666-699, disponibile in: <http://www.jstor.org/stable/30037753>. V. anche K. Mitchell, “Transnational Discourse: Bringing Geography Back In”, *Antipode*, n. 29, 1997, pp. 101-114.

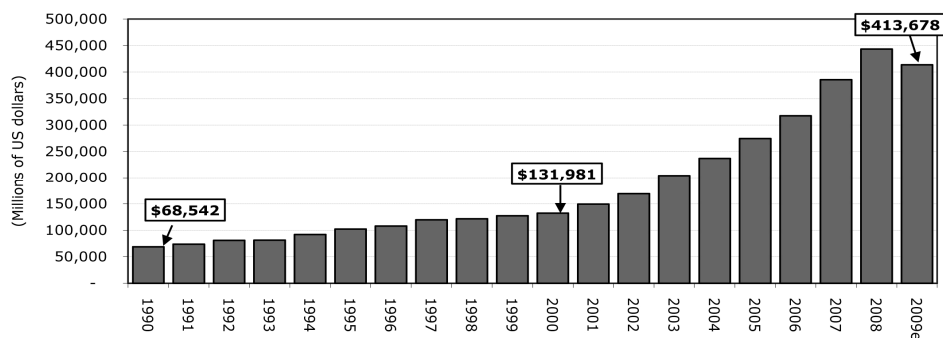
¹¹ *Ibidem*, p. 681.

¹² Banque mondiale, *Recueil de statistiques 2008 sur les migrations et les envois de fonds*. Per la definizione di trasferimento fondi della Banca Mondiale consultare il sito internet: <http://siteresources.worldbank.org/EXTDECPROSPECTS/Resources/476882-1157133580628/FactbookDataNotes.pdf>, consultato in data 14 giugno 2010.

3. *trasferimenti dei migranti*: categoria che corrisponde al valore netto del patrimonio trasferito dal migrante dal paese di accoglienza a quello d'origine nel momento del suo ritorno in patria (per un periodo di almeno un anno)¹³.

Tale definizione, tuttavia, non include le modalità di invio di fondi – monetari e non monetari – effettuati per il tramite di canali informali. Data l'importanza dei trasferimenti inviati tramite vie ufficiali e le difficoltà intrinseche nella stima di tali aspetti, risulta arduo giungere ad un rigoroso computo dell'insieme di trasferimenti di fondi a livello globale. Nonostante le difficoltà insite in tale stima, i dati disponibili sembrano indicare come, a livello globale, il volume annuale di rimesse monetarie sia in costantemente aumentato nel corso degli ultimi anni. Se, nel corso del 1980 tale volume era stato stimato a quota 43,3 bilioni di dollari, dieci anni dopo esso si avvicinava alla soglia dei 70 miliardi di dollari, sino a sorpassare i 100 miliardi nel corso dell'ultimo decennio del XX secolo¹⁴. Nel complesso, nonostante che i dati ufficiali circa le rimesse monetarie risultino ampiamente sottostimati, il volume annuale di rimesse indirizzato verso i paesi in via di sviluppo è più che raddoppiato nel corso degli anni '90. Il *trend* positivo è continuato anche nel corso del decennio successivo: i dati disponibili sembrano infatti indicare come, nel corso del 2008, l'ammontare complessivo dei trasferimenti monetari abbia oltrepassato la soglia dei 400 miliardi di dollari.

Fig. 4.1. Flussi formali di rimesse monetarie nel periodo 1990-2009. Valori in milioni di dollari americani.



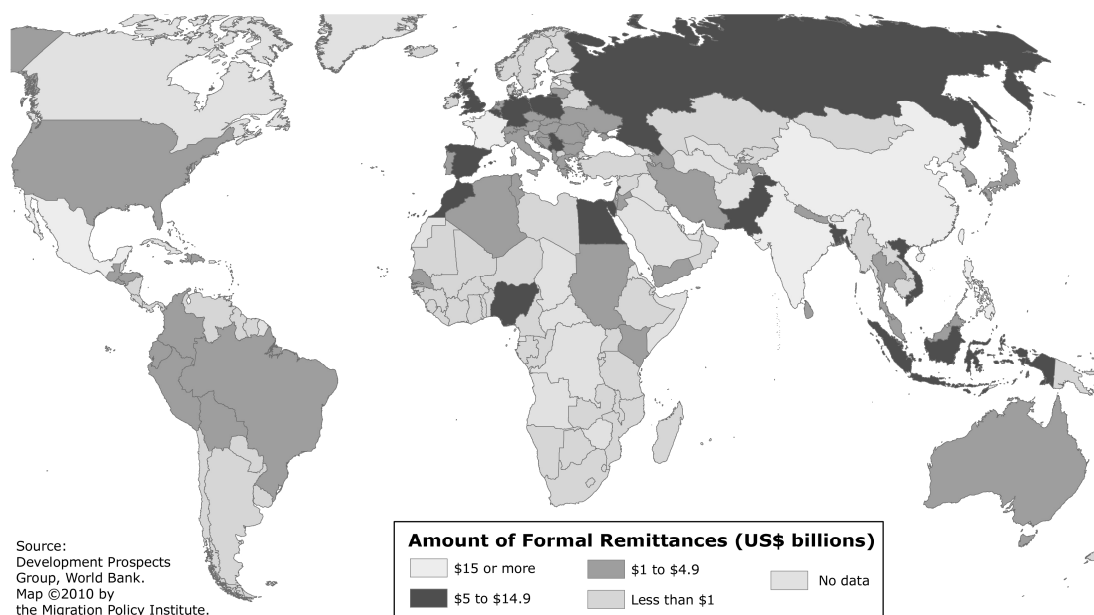
Fonte: Migration Policy Institute (Mpi), *World Remittances Profile*, disponibile in: <http://www.migrationinformation.org/datahub/remittances/World.pdf>, consultato in data 16 giugno 2010.

¹³ Gaye Daffé, *Les transferts d'argent des migrants sénégalais. Entre espoir et risques de dépendance*, in Momar-Coumba Diop, *Le Sénégal des migrations*, Khartala, Parigi, 2008, pp. 105-131.

¹⁴ Fonte: Luis Eduardo Guarnizo, *op. cit.*, p. 672.

Seppur in diminuzione rispetto all'anno precedente a causa della crisi economica occidentale¹⁵, nel corso del 2009, i flussi monetari ufficialmente registrati hanno sfiorato la soglia dei 414 bilioni di dollari e, di questi, oltre 316 bilioni sono transitati verso paesi in via di sviluppo. Perdi più, le prime stime inerenti il biennio 2010-2011, appaiono indicare come i flussi di rimessi indirizzati verso i paesi in via di sviluppo aumenteranno rispettivamente del 6,2% e del 7,1% nel corso dei prossimi due anni¹⁶.

Fig. 4.2. Ammontare del flusso formale di rimesse nel 2009 secondo il paese d'origine del migrante.



Fonte: <http://www.migrationinformation.org/datahub/remittances.cfm>, consultato in data 16 giugno 2010

Sebbene lo stato senegalese e – ad eccezione della Nigeria – le regioni dell'Africa sub-sahariana in generale, non risultino tra i primi quindici paesi per totale di somme incanalate nel territorio nazionale dai flussi delle rimesse¹⁷, è innegabile

¹⁵ La diminuzione rispetto al 2008 – anno nel quale i flussi di rimesse hanno raggiunto la cifra record di 443 bilioni di dollari – è stata del 6,8%, e in buona parte dovuta al generalizzato rallentamento economico attraversato nel corso dell'ultimo anno nei paesi occidentali.

¹⁶ Fonte: Migration Policy Institute (Mpi), *The Global Remittances Guide*, disponibile in: <http://www.migrationinformation.org/datahub/remittances.cfm>, consultato in data 16 giugno 2010.

¹⁷ Nell'ordine, i primi quindici paesi secondo l'ammontare di rimesse ricevute sono: India, Cina, Messico, Filippine, Bangladesh, Nigeria, Polonia, Pakistan, Egitto, Libano, Vietnam, Indonesia, Marocco, Russia e Serbia. Dalla graduatoria sono esclusi i paesi industrializzati. Fonte: Mpi, *World Remittances Profile*, disponibile in: <http://www.migrationinformation.org/datahub/remittances/World.pdf>, consultato in data 16 giugno 2010.

l'importanza dei flussi monetari destinati al paese natò da parte dei migranti internazionali senegalesi.

2. IL TRASFERIMENTO DI FONDI DA PARTE DEI MIGRANTI SENEGALESI

L'importanza del complesso di rimesse inviate in patria dai migranti internazionali senegalesi è rilevabile da una molteplicità di aspetti sia quantitativi che qualitativi. Nel primo caso, la letteratura in merito appare concorde nel sottolineare l'importanza dei flussi monetari indirizzati verso lo stato senegalese¹⁸. Parimenti, nel corso delle interviste e dei colloqui svolti nel mentre dell'attività di ricerca in Senegal, l'importanza dei flussi monetari in entrata mi è stata ripetutamente sottolineata sia da parte dei miei locutori sia dal mio testimone privilegiato. Tuttavia, non di rado, non è stato possibile ampliare a fondo e come desideravo l'insieme di tali aspetti: un insieme di motivazioni personali e, alle volte, di riservatezza, hanno sovente impedito di discernere a fondo le dinamiche insite nell'assiduo invio di rimesse in patria. Altre volte, invece, il mio tentativo di approfondire tali aspetti diveniva il segnale della distanza culturale che intercorreva l'intervistato e me: così è stato nel corso dell'intervista a Sény il quale, alle mie domande circa l'invio di denaro ai familiari in patria nel corso del suo soggiorno in Italia, ha trattenuto a stento le risate dicendomi "Ma non serve neanche chiedere! Non hai bisogno di chiedere perché noi mandiamo qua, sempre! Io sono il capo casa qua... ho una famiglia di quasi tredici-quattordici [persone, ndr] da mantenere, io..."¹⁹. Superato il momentaneo imbarazzo, Sèny ha continuato affermando che, nelle successive interviste che mi accingevo a svolgere, potevo tranquillamente evitare di porre tale domanda poiché, inevitabilmente, avrei ricevuto la medesima risposta indipendentemente dal mio interlocutore. In un testo del 1998²⁰, un autore senegalese già rilevava l'insieme di tali aspetti:

¹⁸ Cfr. Aymar Narodar Some (a cura di), *Migration au Sénégal. Profil National 2009*, Organisation internationale pour les migrations (IOM), Ginevra, 2009, pp. 60-62; Gayé Daffé, *op. cit.* e Issa Barro, *Émigrés, transferts financiers et création de Pme dans l'habitat*, in Momar-Coumba Diop, *op. cit.*, pp. 133-152.

¹⁹ Intervista a Sény, 9 marzo 2010, Kaolack.

²⁰ Papa Saer Sako, *Senegal*, Pendragon, 1998.

L'emigrazione costituisce in ogni caso una sorta di autofinanziamento delle comunità senegalesi, poiché ogni emigrato manda denaro alla propria famiglia. In alcuni villaggi il denaro proveniente dalla Francia viene investito nella costruzione di scuole, moschee o altri edifici di utilità pubblica, tuttavia le famiglie spendono spesso ciò che ricevono per l'acquisto di beni e servizi ad uso personale. Non è dunque ancora possibile dire se questa forma di autofinanziamento della società locale si rivelerà nel tempo una parziale soluzione ai problemi economici che affliggono il Senegal, o se, come accaduto in altri paesi, sarà del tutto insufficiente a migliorare le condizioni delle comunità da cui partono gli emigrati²¹.

Nei fatti, l'importante e crescente rilievo delle rimesse monetarie inviate al paese d'origine da parte dei migranti senegalesi, è messo in luce da un'ampia *messe* di studi in materia: ad iniziare dalle statistiche della Banca mondiale. Secondo tali stime, dei 633 milioni di dollari inviati in patria dai migranti senegalesi nel corso del 2004, l'89% era composto dall'invio di fondi in patria da parte di lavoratori senegalesi all'estero e, il restante 11%, era il frutto della remunerazione dei lavoratori senegalesi stabiliti da meno di un anno nel paese ospitante²². Nel complesso, si tratta di un volume particolarmente importante, tanto da rappresentare ben il 15,1% del prodotto interno lordo dello Stato senegalese nel corso del 2004. Inoltre, considerando il periodo 2000-2004, si può notare come tale volume sia cresciuto mediamente di oltre il 20% annuo e dunque, di converso, dell'82% nel quinquennio in considerazione.

Tab. 4.1. Evoluzione del trasferimento formale di fondi da parte dei migranti internazionali senegalesi nel periodo 2000-2004. Valori in miliardi di Fcfa (1€ = 655 Fcfa).

Totale Trasferimento fondi	2000	2001	2002	2003	2004	Var. 2000-04	Var. annuale
	170	224	222	273	310	82,4%	20,6%

Fonte: Gaye Daffé, *op. cit.*, p. 112.

Prendendo in considerazione anche l'insieme di trasferimenti informali, un'inchiesta della *Banque Africaine de Développement*²³ ha invece stimato a 822 miliardi di Fcfa (oltre 1.254 milioni di euro) l'ammontare totale ricevuto dal Senegal nel corso del 2005. In particolare, si tratta di un volume complessivo che corrisponde

²¹ *Ibidem*, p. 50.

²² Gaye Daffé, *op. cit.*, p. 111.

²³ Banque Africaine de Développement (Bad), *Les transferts de fonds des migrants, un enjeu de développement: Les Comores, Mali, Maroc, Sénégal. Rapport provisoire*, 2007, disponibile in <http://www.afdb.org>.

ad un trasferimento annuo mediamente pari a 960.384 Fcfa (circa 1.466 euro) per migrante.

Tab. 4.2. Caratteristiche del trasferimento fondi in Senegal, 2005. Valori in Fcfa (1€ = 655 Fcfa)

Ammontare globale del trasferimento fondi in Senegal	822.600.000.000
% del P.I.L.	19%
% dei trasferimenti informali	46%
Ammontare annuale per nucleo familiari beneficiario	1.945.040
Ammontare medio per trasferimento	192.208
Ammontare medio annuale per migrante	960.384

Fonte: Gaye Daffé, *op. cit.*, p. 112; Bad, *op. cit.*

Nel complesso, il flusso dei trasferimenti monetari da parte dei migranti internazionali senegalesi è divenuto pressoché equivalente al totale degli introiti ricevuti dall'ex colonia francese sotto forma di aiuti internazionali allo sviluppo²⁴. Aiuti e progetti di sostegno che, però, non trovano né l'approvazione né l'interesse da parte dai diretti interessati, disillusi dopo decenni di promesse non mantenute:

Ma se i soldi arrivano nelle mani del Presidente o nelle mani del governo... chi deve gestire quei soldi sarà un politico, sarà un politico, non un lavoratore. Non è qualcuno che è in grado di difendere i suoi interessi... è qualcuno che sta in un ufficio climatizzato, vestito elegante, che esce con delle belle macchine... allora... se arrivano i soldi, lui non sa, non conosce la situazione, i soldi arrivano e lui li gestisce come li vuole, poi quando sono finiti basta, dopo cinque-sei mesi dice che sono finiti! [...] Se tu vai a Dakar... tu vedrai delle macchine che non hai mai visto neanche in Italia... non è vero? Ecco! È per questo che non funziona qua! [...] Io amo il mio paese, io amo i miei fratelli, non sono qui per ingannarli. Sfortunatamente, sfortunatamente, noi abbiamo dei pessimi dirigenti, pessimi, dirigono male. I soldi arrivano, arrivano dagli Stati Uniti, dalla Francia, arrivano dappertutto, ogni sera che tu accendi la televisione sentirai che ci sono dei finanziamenti, dei progetti... ma c'è ancora la fame qui, ci sono ancora persone che se mangiano la mattina non mangiano la sera [...] (Intervista a Daouda, 12 marzo 2010, Kaolack).

Al contrario, invece, i flussi monetari convogliati in patria per il tramite dello strumento delle rimesse rappresentano una sorta di manna finanziaria per coloro i quali sono rimasti al paese d'origine: si tratta infatti di somme alle quali parenti e

²⁴ Gaye Daffé, *op. cit.*, p. 114. I ricercatori del Bad, *op. cit.*, giungono addirittura ad affermare che – prendendo in considerazione anche l'insieme di trasferimenti informali inviati dai migranti internazionali senegalesi verso la madrepatria – il rapporto tra trasferimenti e aiuto pubblico allo sviluppo sarebbe del 218%.

familiari più o meno prossimi possono accedere senza troppi intermediari. Tuttavia, soprattutto nel corso degli anni '80, l'invio di denaro ai familiari rimasti in patria poteva presentare qualche difficoltà: così Tamba, intervistato in un mercato periferico di Dakar, mi riassume le principali difficoltà incontrate dai primi migranti residenti sul territorio italiano:

Prima non era facile, non era facile [far giungere i soldi in Senegal, ndr]. Perché prima, quando arrivava [in Italia, ndr] un commerciante che arrivava da Dakar, tu lo prendevi e gli davi i soldi e lui li portava qua... prima non era facile. Non era facile portare i soldi in Senegal, non è come adesso. Non è come adesso, prima le banche italiane del Senegal non facevano; tu prima dovevi trovare un commerciante che tornava, gli davi un po' di soldi e lui li portava. Oppure prendevi un tuo amico che tornava e gli davi qualcosa a lui da portare alla famiglia. [...] Sì, prima era sulla fiducia... sperando che poi arrivasse alla famiglia (Intervista a Tamba, 17 marzo 2010, Dakar).

Ma, soprattutto a partire dagli anni '90 e grazie allo sviluppo di nuove tecnologie nel campo dell'informatica, l'invio di denaro in patria è gradatamente risultato più semplice e spedito. Ad oggi, l'insieme di servizi offerti dalle agenzie di trasferimento rapido, dai canali bancari o postali e, soprattutto, la possibilità di controllo istantaneo tramite telefono cellulare e strumenti telematici ha semplificato e reso meno dispendioso il trasferimento di denaro in patria. Per l'insieme di tali aspetti, benché i canali informali presentino ancora una grande vitalità, questi ultimi hanno progressivamente perso di importanza, a favore soprattutto dei servizi offerti dalle numerose agenzie di trasferimento rapido che, nell'arco di cinque anni, hanno quadruplicato il volume dei trasferimenti finanziari internazionali indirizzati verso il Senegal²⁵.

²⁵ Gaye Daffé, *op. cit.*, p. 115.

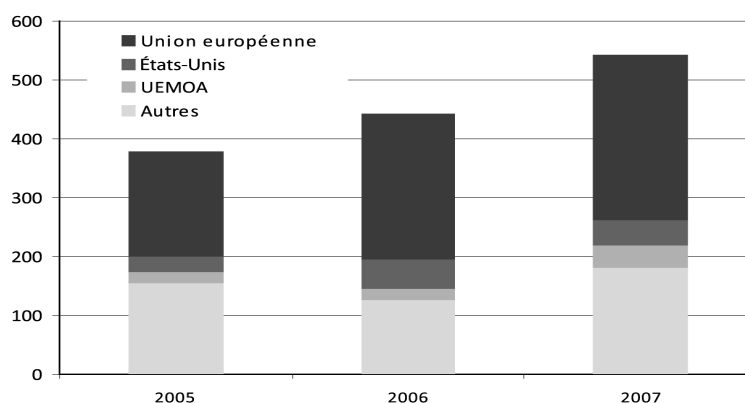
Tab. 4.3. Evoluzione dei trasferimenti monetari indirizzati in Senegal per il tramite dei servizi di trasferimento rapido, periodo 2000-2005. Valori in miliardi di Fcfa (1€ = 655 Fcfa).

Provenienza	2000	2001	2002	2003	2004	2005	Var. 2000-05
Francia	25	38	43	57	64	69	176%
Uemoa ²⁶	9	10	12	17	16	20	122%
Stati Uniti	n.d.	n.d.	14	14	20	27	/
Italia	n.d.	n.d.	16	41	88	n.d.	/
Altri paesi	58	94	110	126	120	262	351,7%
Totale	92	142	195	255	208	378	306,5%

Fonte: Gaye Daffé, *op. cit.*, p. 116.

Inoltre, nel corso del biennio 2006-2007, il totale dei flussi di rimesse inviati per il tramite di agenzie di trasferimento rapido sembra aumentare ulteriormente: i più recenti dati disponibili indicano infatti che, nel corso del 2006, sono stati complessivamente trasferiti attraverso tale strumento circa 442 miliardi di Fcfa e, nei dodici mesi successivi, poco più di 540 miliardi in valuta nazionale²⁷. Uno degli aspetti più interessanti da sottolineare è il fatto che – anche grazie alla graduale predilezione manifestata dai migranti internazionali senegalesi per le destinazioni europee in generale – la maggior parte dei flussi monetari in entrata muove dai paesi dell’Unione europea e, tra questi, da Francia, Italia e Spagna *in primis*.

Fig. 4.3. Regione di invio dei trasferimenti monetari effettuati attraverso agenzie di trasferimento rapido. Valori in miliardi di Fcfa (1€ = 655 Fcfa).



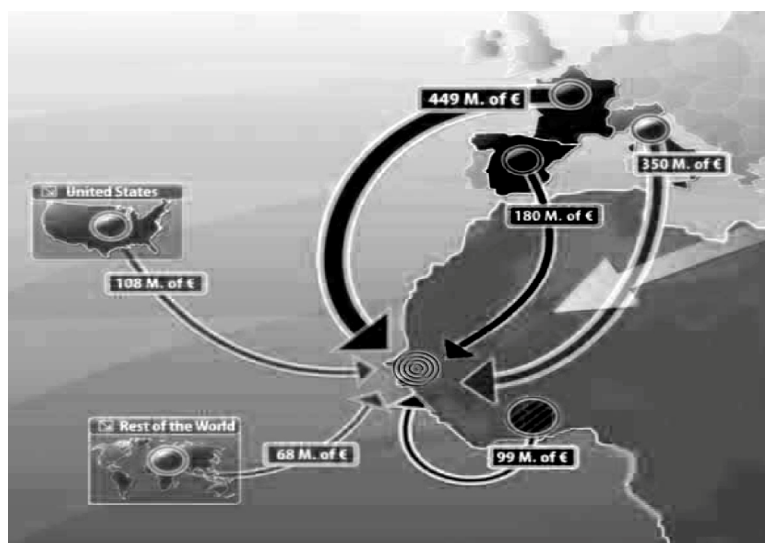
Fonte: Aymar Narodar Some, *op. cit.*

²⁶ L’Uemoa (Unione Economica e Monetaria dell’Africa dell’Ovest) si compone di otto stati membri: oltre al Senegal, ne fanno parte Benin, Burkina-Faso, Costa d’Avorio, Guina-Bissau, Mali, Niger e Togo.

²⁷ Fonte: Aymar Narodar Some, *op. cit.*, appendice statistica, p. 137

Altre fonti, considerando invece l'insieme di trasferimenti monetari in Senegal, appaiono concordi nel sottolineare come tali flussi provengano principalmente dai paesi europei. Da tali aspetti sembra emergere come, anche in seguito alla graduale predilezione da parte dei migranti internazionali senegalesi per le meta extracontinentali, i flussi in entrata dallo spazio africano stiano diminuendo d'importanza a discapito delle rimesse in entrata dalle mete europee.

Fig. 4.4. I principali corridoi delle rimesse senegalesi. Valori in milioni di euro.



Fonte: Andrea Stocchiero, *Rimesse e micro finanza in Senegal: stato dell'arte e ipotesi di modellizzazione*, Cespi, novembre 2009 (stampato in proprio), disponibile in: <http://www.cespi.it/AFRICA-4FON/wp1%20stocchiero.pdf>.

Nel corso degli ultimi anni, conseguentemente alla crescita del numero di senegalesi presenti in Italia, i flussi monetari secondo la direttrice Italia-Senegal hanno gradualmente accresciuto il loro rilievo e la loro consistenza. In particolare, l'ammontare dei flussi monetari che dalle regioni del Bel paese transita verso l'ex colonia francese è divenuto secondo solo al montante complessivo proveniente dalla Francia, storicamente meta preferenziale dei migranti internazionali senegalesi.

2.1. ITALIA-SENEGAL: L'ONDA LUNGA DELLE RIMESSE

Concordemente con quanto descritto nei capitoli precedenti, nel corso degli ultimi decenni l'Italia ha conosciuto un notevole incremento della forza lavoro immigrata residente nel territorio nazionale. La rapida inversione di tendenza nel *trend* migratorio italiano a partire dagli anni Settanta ha celermente qualificato l'Italia come paese precipuamente d'immigrazione. Tra le conseguenze immediate del prevalere dei flussi in entrata a discapito di quelli in uscita, vi è il costante aumento dei flussi valutari che dal territorio nazionale si indirizzano verso i paesi d'origine dei migranti internazionali. Pur conteggiando esclusivamente l'insieme di flussi che transitano attraverso il sistema bancario, i dati della Bilancia dei pagamenti mettono in luce come, a causa dell'inversione di tendenza del *trend* migratorio italiano, i flussi in uscita hanno nettamente superato l'ammontare delle rimesse inviate in patria dai migranti italiani tuttora residenti all'estero. Tuttavia, i dati della Bilancia dei pagamenti trascurano l'insieme di rimesse degli immigrati/emigrati che transitano attraverso i molteplici canali di trasmissione alternativi a quello bancario: dalla agenzie specializzate nel trasferimento rapido, al canale postale sino all'insieme di flussi informali e, alle volte, illeciti²⁸. Nonostante la loro parzialità, i dati di fonte bancaria sono un utile indicatore nel comprendere alcune dinamiche di carattere generale inerenti ai flussi di rimesse dei migranti internazionali in Italia. Nello specifico, essi consentono di rilevare come nella seconda metà degli anni '90 si sia assistito ad una forte accelerazione dei flussi di rimesse in uscita²⁹ e, al contempo, di delineare una preliminare distribuzione a seconda del continente di destinazione. Quest'ultimo aspetto risulta particolarmente interessante e pone in evidenza come – con un tasso annuale medio di crescita del 26% - la maggior parte delle rimesse bancarie in uscita dall'Italia nel periodo compreso fra il 1995 ed il 2001 è indirizzato verso il continente asiatico. Con una crescita media annua del 25% annuo, anche il continente africano riceve al suo interno una quantità rilevante di flussi monetari transitati attraverso il canale banca-

²⁸ Luigi Donato, Luca Criscuolo e Pietro Mascelloni, *I flussi migratori e i flussi bancari*, in Secondo Rapporto Bocconi, Dia, Dna, Uic, *Immigrazione e flussi finanziari*, Egea, Milano, 2003, pp. 109-128.

²⁹ Secondo i dati riportati da Luigi Donari, Luca Criscuolo e Pietro Mascelloni, *op. cit.*, p. 113, nel periodo 1995-2001 il tasso annuale medio di crescita è stato circa del 24%, passando dai 208 milioni di euro del 1995 ai circa 750 milioni del 2001.

rio. In particolare, le somme indirizzate verso il “continente nero” interessano principalmente i vicini paesi dall’Africa mediterranea come Marocco ed Egitto, mentre, “nel resto dell’Africa lo stato di maggiore importanza è il Senegal, con un incremento relativo elevato negli ultimi due anni, passando da circa 3 milioni di euro nel 1999 a 12 milioni di euro nel 2001”³⁰.

Nonostante l’importanza del canale bancario, come ho precedentemente esPLICITATO, tali dati consentono di cogliere esclusivamente una quota marginale dell’insieme variegato di rimesse inviate in patria da parte dei migranti senegalesi. Al contrario, alcune stime avanzate dal Cespi e dalla *Banque Africaine de Développement* (Bad) appaiono indicare un “[...] flusso di 350 milioni di euro nel 2005, mentre l’Ufficio italiano cambi della Banca d’Italia contabilizza 157 milioni che sono aumentati a 252 milioni nel 2007 e a quasi 263 milioni nel 2008”³¹. Nello stesso documento viene poi specificato che:

È importante ricordare che i dati forniti dalla Banca d’Italia sono da considerarsi inferiori al reale volume di rimesse sia in quanto rilevano esclusivamente i trasferimenti di denaro effettuati attraverso i canali formali e non quelli transitati attraverso i canali informali, sia perché non inseriscono nelle rilevazioni relative alle rimesse una parte delle transazioni del sistema bancario e degli operatori di trasferimento monetario, dal momento che questi sono obbligati a comunicare in forma disaggregata (specificando paese e causale) alla Banca Centrale solo le operazioni di ammontare superiore ai 12.500 euro: molti invii dei migranti, che raramente raggiungono tale importo, non sono perciò rilevati. Tuttavia, dal momento che la Banca d’Italia costituisce l’unica fonte ufficiale sui volumi di rimesse inviate dal nostro paese, questi dati costituiscono la base principale su cui si è basata la nostra analisi³².

Disaggregando ulteriormente l’insieme di dati rielaborati dal Cespi, emerge come il corridoio delle rimesse tra l’Italia e il Senegal sia tra i più importanti tra quelli che dal nostro paese muovono in direzione delle aree in via di sviluppo. In particolare, i flussi indirizzati dal Bel paese all’ex colonia francese appaiono essere i quinti nella graduatoria assoluta per volume di rimesse inviate dall’Italia in direzione dei paesi in via di sviluppo.

³⁰ *Ibidem*, p. 114.

³¹ Andrea Stocchiero, *Rimesse e micro finanza in Senegal: stato dell’arte e ipotesi di modellizzazione*, Cespi, novembre 2009 (stampato in proprio), disponibile in: <http://www.cespi.it/AFRICA-4FON/wp1%20stocchiero.pdf>.

³² *Ibidem*. Le note in parentesi sono già presenti nel testo originale.

Tab. 4.4. Volume dei flussi di rimesse dall'Italia verso i principali paesi non Ocse. Valori in migliaia di euro, periodo 2005-08.

	2005	2006	2007	2008	% sul totale rimesse 2008
Cina	947.533	700.492	1.687.443	1.540.271	24,2%
Filippine	245.424	519.899	727.926	922.556	14,5%
Romania	652.534	792.518	789.529	767.836	12%
Marocco	244.021	294.806	339.404	332.891	5,2%
Senegal	157.371	207.854	252.266	262.725	4,2%

Fonte: Andrea Stocchiero, *op. cit.*, p. 5.

L'importanza del corridoio italo-senegalese emerge con particolare vigore riportando l'ammontare del volume complessivo delle rimesse inviate dall'Italia al Senegal alla presenza di cittadini dell'ex colonia francese nel Bel paese. Così facendo, il Cespi giunge a delineare una preliminare stima dell'ammontare di rimesse pro-capite inviato annualmente in patria da parte dei migranti senegalesi residenti in Italia nel corso del 2007.

Tab. 4.5. Volume dei flussi di rimesse dall'Italia verso i primi 5 paesi dell'Africa sub-sahariana.

	Rimesse (migliaia di €)		Immigrati regolari		Invio medio annuale ³³
	2007	% tot. 2007	2007	% tot. 2007	
Senegal	252.266	4,2%	62.620	1,8%	5.184,7 €
Nigeria	48.433	0,8%	40.641	1,2%	1.534,1 €
Costa d'Avorio	28.050	0,5%	17.132	0,5%	2107,2 €
Ghana	25.025	0,4%	38.400	1,1%	838,7 €
Camerun	12.923	0,2%	6.940	0,2%	2.396,5 €

Fonte: Andrea Stocchiero, *op. cit.*, p. 5.

Quello che sembra emergere dai dati sopra riportati è la forte propensione al risparmio e all'invio di rimesse in patria da parte dei migranti senegalesi stabiliti nel territorio italiano. Se posti a confronto con i dati disponibili riguardo alle altre comu-

³³ Andrea Stocchiero e il Cespi calcolano l'invio medio annuale su una stima della popolazione adulta: non disponendo del numero dei minori ripartito per ogni nazionalità di migranti presenti in Italia, ma solo del dato Istat a livello aggregato (i minori rappresentano il 23% della popolazione immigrata regolarmente presente in Italia), si è ipotizzato che tutti i gruppi nazionali presentino la medesima quota di adulti che si registra nella popolazione migrante considerata a livello nazionale. Cfr. Andrea Stocchiero, *op. cit.*, p. 5, nota 2.

nità sub-sahariane residenti nel Bel paese, le cifre riguardanti le rimesse senegalesi spiccano infatti per i loro elevati valori sia assoluti sia medi. Nella realtà, il tentativo di una valida generalizzazione appare piuttosto arduo e insito di difficoltà: troppe sono le peculiarità – siano esse individuali, lavorative o, semplicemente, legate all’esperienza migratoria – al fine di poter delineare un sintetico profilo che accomuni la popolazione senegalese. Anche per questi motivi giungere ad una sintetica valutazione del livello di reddito e, conseguentemente, di rimesse inviate in patria da parte dei migranti senegalesi, presenta molteplici difficoltà: basti pensare in primo luogo alle discrepanze esistenti nell’inserimento professionale dei *modou modou* italiani o, in alternativa, al semplice fatto di risiedere in differenti regioni italiane. A titolo esemplificativo, il fatto di essere impiegati nell’economia formale può divenire un elemento facilitatore: sebbene la remunerazione di un impiego salariato sia solitamente inferiore agli introiti derivanti dall’esercizio di attività commerciali ambulanti, essa è tale da garantire stabili entrate e, soprattutto, l’onere e la possibilità di versare le dovute contribuzioni sociali usufruibili nei momenti di difficoltà o una volta rientrati in patria³⁴. Tra i vantaggi esistenti, uno fra tutti è rappresentato dal fatto che – per quanti sono impiegati nel settore secondario – il momento del ritorno in patria coincide solitamente con le ferie pagate e dunque, di conseguenza, ad un periodo nel quale si percepisce comunque un reddito. Al contrario, invece, chi svolge un qualche tipo di attività commerciale ambulante o è impiegato nei meandri dell’economia informale, potrà difficilmente disporre di un qualche introito nel corso dei periodici soggiorni in patria o nell’infausta ipotesi di malattia o infortunio.

In compenso, coloro i quali svolgono attività commerciali o, più tipicamente, praticano l’ambulantato stagionale, possono solitamente contare su introiti mensili netti maggiori che, però, sono variabili ed incerti. Tuttavia, i rischi connessi a tali attività sono molteplici e, nel corso degli ultimi anni, i maggiori controlli da parte delle forze dell’ordine italiane, congiuntamente all’astio crescente manifestato dei commercianti autoctoni, hanno accresciuto esponenzialmente le difficoltà di un mestiere che, già nel corso degli anni ’90, manifestava appieno il suo carattere di precarietà:

³⁴ Serigne-Mansour Tall, *Les émigrés sénégalais en Italie. Transferts financiers et potentiel de développement de l’habitat au Sénégal*, in Momar-Coumba Diop (a cura di), *op. cit.*, pp. 153-177.

Ah, è meglio lavorare in fabbrica. Perché al mercato magari è meno duro, però se tu non hai i documenti, se arriva qualcuno devi scappare... come un animale, questo non ti fa sentire bene. Non è un futuro questo, questo è un male. Però, se tu non vuoi rubare, non vuoi dormire in strada e pagare l'albergo, è un lavoro che devi fare (Intervista a Tamba, 17 marzo 2010, Dakar).

[...] Ma andava bene, andava bene, in quel periodo [negli anni '90, ndr] potevi lavorare bene, eh! Potevi lavorare fino a prendere 5-6 milioni di lire al mese, eh... ma dovevi stare attento ai carabinieri perché se ti vedevano dovevi scappare.[...] Ce n'erano molti, molti [controlli, ndr]... perché poi non eri in regola... e poi in quel momento non si conosceva bene i neri! [...] Andavano bene, andavano bene [gli affari, ndr]! Però non potevi mai essere sicuro, non eri mai sicuro che quello che avevi guadagnato, potevi portarlo in Senegal... perché ti potevano trovare in qualsiasi momento. Fino a che non sei arrivato in Senegal non potevi essere sicuro (Intervista a Faty, 12 marzo 2010, Kaolack).

Inoltre, il tratto di precarietà e incertezza da sempre caratterizzante l'attività di ambulante stagionale appare essere un elemento tale da ampliare le difficoltà insite in un mestiere che, nel corso degli anni, ha visto gradualmente erodersi il suo fascino iniziale:

Perché veramente, quando ho iniziato a lavorare bene bene, sono riuscito a fare molto. Anche se prima andava meglio, prima era meglio, nel '99-2000-'01-'02-'03, andava meglio, molto meglio. Perché ultimamente... niente, proprio niente veramente. Adesso è troppo lento, non è più come prima. Negli anni passati riuscivo a fare molto di più, adesso no, veramente riesco poco. Perché devi mangiare, devi bere, pagare la corrente, questo, quello... non è come prima. Adesso in Italia c'è troppa crisi, in Italia è crisi veramente. Io ho tanti amici che adesso non possono tornare più qua, perché magari guadagnano dieci euro [al giorno, ndr] e gli bastano giusti per mangiare. Perché quando guadagni qualcosa là, ti servono per mangiare... ma quando vuoi tornare o mandare soldi in Senegal è difficile... avere i soldi per comprare il biglietto dell'aereo, adesso è troppo difficile ora, troppo difficile (Intervista ad Amadou, 15 marzo 2010, Kaolack).

Tuttavia – come si evince dalla tabella 4.5. – nonostante le enormi differenze esistenti sul piano dell'esperienza migratoria e lavorativa individuale, Andrea Stocchiero ha comunque provveduto a delineare un sintetico e riassuntivo quadro generale circa la distribuzione e l'impiego del reddito medio da parte del migrante senegalese stabilito in Italia.

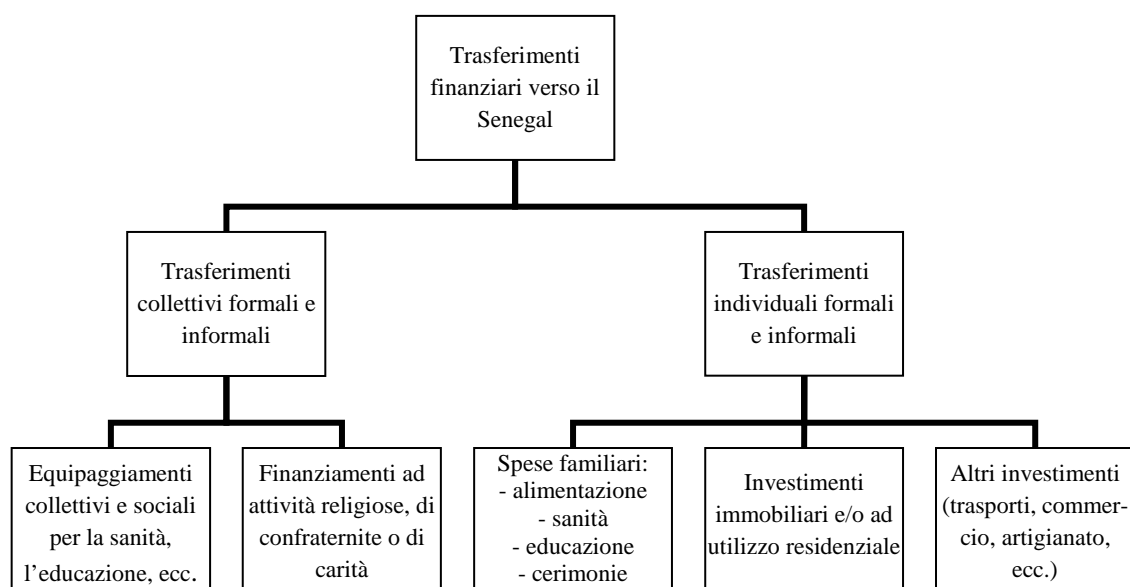
Tab. 4.6. Distribuzione transnazionale del reddito individuale del migrante senegalese. Valori in euro.

	Mensile	Annuo
Reddito medio netto	1.000 €	13.000 €
Risparmio totale	300 €	4.000 €
Risparmio trattenuto in Italia	100 €	1.300 €
Risparmio inviato tramite rimesse	200 €	2.700 €
Risparmio operato in Senegal (investimento immobiliare compreso)	40 €	600 €

Fonte: Andrea Stocchiero, *op. cit.*, p. 14.

In un suo saggio, frutto di un'indagine compiuta nel corso del 2003, Serigne-Mansour Tall è invece giunto a delineare una tipologia più complessa e diversificata a seconda del canale di invio, dell'utilizzo e dei valori medi convogliati tramite lo strumento delle rimesse che dal Bel paese viaggiano in direzione del Senegal³⁵.

Fig. 4.5. Destinazione dei trasferimenti finanziari dei migranti senegalesi in Italia.



Fonte: Serigne-Mansour Tall, *op. cit.*, p. 166.

Tab. 4.7. Modalità di impiego, frequenza e valore medio dei trasferimenti tra Italia e Senegal.

Modalità di impiego	Canale di trasferimento	Frequenza	Valore medio annuale in Fcfa ed euro
Spese correnti	Invio formale, informale o tramite agenzie di trasferimento rapido	Mensile o bimensile	550.000 Fcfa (840 €)
Risparmio di precauzione	Trasferimento personale	Annuale	2.000.000 Fcfa (3.053 €)
Investimento immobiliare	Trasferimento personale o invio formale	Irregolare	3.000.000 Fcfa (4.580 €)
Investimento produttivo	Invio formale o trasferimento personale	Irregolare	5.000.000 Fcfa (7.634 €)

Fonte: Serigne-Mansour Tall, *op. cit.*, p. 166.

Dunque, nonostante le peculiarità che caratterizzano ogni singolo percorso migratorio individuale, il tratto caratteristico che sembra riscontrabile nel percorso di coloro i quali muovono dall'ex colonia francese verso mete intra o intercontinentali è

³⁵ Serigne-Mansour Tall, *op. cit.*, pp. 153-177.

il forte legame con la madrepatria mantenuto nel corso dei lunghi anni di soggiorno all'estero. Nella sostanza, indipendentemente dal fatto che l'assiduo invio di rimesse in patria da parte dei migranti senegalesi derivi dal persistere di sedimentati vincoli comunitaristico-familiari o che, in alternativa, esso sia l'esito di una libera e autonoma decisione, l'invio di denaro e beni materiali in patria appare come l'elemento cruciale nel collegare il migrante senegalese al paese d'origine. Gli studi in merito appaiono concordi nel sottolineare tali aspetti: in particolare, l'aiuto ai familiari in Senegal viene percepito come elemento chiave nel sottolineare la persistente forza dei legami di famiglia:

Al di là dell'interesse che rivestono i casi da cui traspare qualche tendenza al mutamento dei rapporti, vogliamo tornare ora al tema portante di tutto questo capitolo, prendendo in esame i modi più largamente diffusi attraverso cui si esprime anche materialmente la forza dei legami di famiglia. Per quanto riguarda gli aspetti economici – che però, come vedremo immediatamente, hanno anche profondi significati culturali e sociali – la strategia adottata dai senegalesi migranti all'estero può essere definita di “ottimizzazione del reddito”: pur variando l'appartenenza sociale, il livello di istruzione, gli anni di residenza e il grado di inserimento nella società italiana, i senegalesi che sono emigrati alla ricerca di un lavoro in Italia tendono a operare un accrescimento dei risparmi il più elevato possibile³⁶.

Una breve analisi di come l'articolato insieme di flussi monetari e materiali inviati in patria dai migranti internazionali senegalesi viene adoperato nel paese d'origine, può contribuire a comprendere il rilievo che i flussi migratori in uscita dal Senegal hanno assunto – e tuttora continuano ad assumere – nel contesto di partenza.

3. L'USO DELLE RIMESSE IN PATRIA

Concordemente con quanto rilevato da un'inchiesta dell'*Agence nationale de la statistique et de la démographie du Ministère de l'Economie et des Finances du Sénégal*³⁷, sette famiglie senegalesi su dieci hanno all'interno del nucleo familiare allargato almeno un membro emigrato all'estero. Tale percentuale è più alta in ambito

³⁶ Eleonora Castagnone, Francesco Ciafaloni, Elisabetta Donini, Daniela Guasco, Liliana Lanzardo, *Vai e vieni. Esperienze di migrazione e lavoro di senegalesi tra Louga e Torino*, Franco Angeli, Milano, 2005, p. 155

³⁷ Agence nationale de la statistique et de la démographie du Ministère de l'Economie et des Finances du Sénégal (Ansd), *Rapport de synthèse de la deuxième Enquête sénégalaise auprès des ménages*, 2004.

urbano, dove il 76% dei nuclei familiari ha al suo interno almeno un migrante internazionale, mentre, spostandosi in ambiente rurale, tale valore si abbassa al 64,5%. Nondimeno, in un'ottica comune di sopravvivenza o, in alternativa, secondo una strategia di diversificazione del rischio, alcune famiglie mettono in comune le risorse finanziarie necessarie a finanziare il percorso migratorio di uno o più membri, solitamente i più giovani o qualificati³⁸. L'insieme di tali aspetti è sovente emerso anche nel corso delle interviste svolte in Senegal; nel brano che segue è Khadim ad illustrarmi efficacemente tali dinamiche:

Perché la famiglia – ricordati sempre – un immigrato come minimo ha dieci persone alle spalle. Quando tu rientri, queste dieci persone sono lì ad aspettarti, perché tu gli hai dato l'abitudine che non dovevi dargli: li hai abituati a dargli, sempre. Perché là [in Italia, ndr] hai mille euro di stipendio, vivi in Italia e riesci a mandare 300-400 euro, e con questi 400 euro aiuti due-tre persone, dieci persone (Intervista a Khadim, 19 marzo 2010, Dakar).

Altri autori sottolineano invece come l'80% delle risorse finanziarie dei nuclei familiari originari della valle del fiume Senegal provengano dai trasferimenti monetari effettuati dai migranti internazionali³⁹. Trasferimenti che, talvolta, sono indirizzati a progetti sociali per la comunità d'origine o per la costruzione della casa ma che, in primo luogo, rappresentano la prima e basilare fonte di reddito per numerosi nuclei familiari. A tal proposito, un'inchiesta della *Direction de la Prévision et des Etudes Economiques* del Ministero dell'Economia e della Finanza senegalese⁴⁰ ha messo in luce come, a livello nazionale, lo scarto nelle spese correnti tra i nuclei familiari con e senza migranti sia del più 60% in favore dei primi. In particolare, tale scarto appare particolarmente rilevante in ambito urbano: se, nella regione di Dakar esso si assesta ad un più 95%, nelle aree urbane esso presenta valori generalmente superiori alla media nazionale. Al contrario invece, in ambito rurale lo scarto tra nuclei familiari con o senza trasferimenti si riduce ad uno scarno più 6%.

³⁸ Aymar Narodar Some, *op. cit.*, p. 61.

³⁹ Serigne-Mansour Tall, *op. cit.*, p. 165.

⁴⁰ Direction de la Prévision et des Études Économique du Ministère de l'Économie et de Finances, *Impact des transferts des migrants sur la pauvreté au Sénégal*, Document d'Étude n°7, Dakar, 2008, p. 28, citato in Aymar Narodar Some, *op. cit.*, p. 138 e Gaye Daffé, *op. cit.*, p. 122.

Tab. 4.8. Effetti dei trasferimenti effettuati tramite rimesse e incidenza della povertà in Senegal. Valori in Fcfa ed in euro tra parentesi (arrotondati all'unità).

	Senza trasferimenti	Con trasferimenti	Scarto %
Spese pro capite			
Nazionale	197.643 (301)	315.936 (482)	+ 59,9%
Dakar	269.580 (411)	525.687 (802)	+ 95,0%
Altre città	187.182 (285)	305.453(466)	+ 63,2%
Ambito rurale	145.724 (222)	154.340 (235)	+ 5,9%
Incidenza della povertà (%)			
Nazionale	52,4%	36,3%	- 30,7%
Dakar	20,5%	22,6%	+ 10,0%
Altre città	64,0%	25,6%	- 60,0%
Ambito rurale	71,8%	52,7%	- 26,7%

Fonte: Gaye Daffé, *op. cit.*, p. 122.

Sia che l'invio di rimesse in patria avvenga a cadenze regolari sia che si tratti di somme ricevute sporadicamente, nel complesso la ricerca dell'Ansd⁴¹ ha dimostrato come oltre il 72,1% dei nuclei familiari aventi al loro interno almeno un migrante internazionale dipenda in modo diretto dall'invio di fondi da parte di quest'ultimo. A conferma di tali aspetti, anche dalle parole degli intervistati è sovente emersa la consapevolezza del ruolo essenziale svolto dai migranti internazionali nei confronti del nucleo familiare d'origine. Moustapha e Boubacar, intervistati a Darou Fall, mi hanno efficacemente sintetizzato il ruolo benefico della loro esperienza migratoria nel Bel paese:

Sempre, sempre ho mandato soldi, ogni mese... potevo risparmiare anche 250 mila lire al mese che potevo mandare al mio conto aperto in Senegal [...] (Intervista a Boubacar, 7 marzo 2010, Darou Fall⁴²).

A quei tempi sì, sì [negli anni '90, ndr] ... ogni mese inviavo qualcosa, ogni mese... una piccola somma ogni mese... ci sono tante spese in Italia, ma inviavo dei soldi, qualcosa ogni mese... ero il sostegno della famiglia (Intervista a Moustapha, 7 marzo 2010, Darou Fall).

Nel complesso dunque, il tratto essenziale che sembra emergere dalla letteratura esistente è come l'insieme di trasferimenti e rimesse inviate in patria dai migranti

⁴¹ Ansd, *op. cit.*, v. anche Aymar Narodar Some, *op. cit.*, appendice statistica, p. 136.

⁴² La presente intervista è stata svolta in lingua *wolof* tramite l'intermediazione del mio testimone privilegiato che provvedeva a tradurre consecutivamente domande e risposte dall'italiano al *wolof* e viceversa.

internazionali risponda prevalentemente ad una logica familiare volta in primo luogo alla riduzione del rischio. La possibilità di poter contare su di almeno un membro del nucleo familiare all'estero garantisce un introito rilevante data la disparità tra i redditi percepiti nei paesi d'accoglienza e il costo della vita nel paese d'origine. Una volta efficacemente inserito nel tessuto economico del paese di destinazione, il migrante senegalese difficilmente si sottrae all'obbligo morale nei confronti di chi, in un modo o nell'altro, ha contribuito alla possibilità di partire alla "avventura". In Senegal – come del resto nella quasi totalità dei paesi dell'Africa sub-sahariana – il ruolo esercitato dalle rimesse inviate in patria trova la sua massima espressione proprio all'interno del nucleo familiare: in primo luogo infatti, i redditi giunti dai paesi d'emigrazione contribuiscono ad innalzare il bilancio disponibile per le spese alimentari e familiari in generale⁴³. Anche le parole degli intervistati appaiono confermare le rilevazioni statistiche: in questo caso è Mor, incontrato a Kaolack, a narrarmi brevemente come il suo progetto migratorio sia iniziato proprio con il fine ultimo di aiutare il nucleo familiare rimasto in Senegal:

Sono arrivato [in Italia, ndr] per avere un lavoro bene, per poter aiutare i miei parenti... per mandare i soldi a casa... riesco ogni mese, andavo alla posta, pagavo, e poi li mandavo qua... la posta è qua dietro... mia mamma va lì e prende i soldi... (Intervista a Mor, 7 marzo 2010, Kaolack).

Come dimostrano anche i risultati delle indagini sull'uso delle rimesse in Senegal, una quota costantemente compresa tra il 70% e l'82% sul totale dei trasferimenti inviati in patria viene destinato alle spese familiari di consumo, congiuntamente alle spese di formazione ed istruzione in *loco*. Come si evince dalla tabella 4.9., una quota decisamente inferiore – compresa tra il 10 ed il 20% a seconda delle differenti indagini – viene invece riservata all'investimento immobiliare in patria.

⁴³ Gaye Daffé, *op. cit.*, p. 118.

Tab. 4.9. Risultati delle indagini sull'utilizzo delle rimesse in Senegal.

	Indagine Ilo 2003⁴⁴	Bad 2007⁴⁵	Diop 2007⁴⁶	Abi-Cespi 2009⁴⁷
Risparmio	10%	n.d. ⁴⁸	15%	n.d.
Investimento immobiliare	} 8%	20%	10%	14%
Investimento in attività produttive		11%	5%	6%
Spese familiari di consumo	} 82%	} 69%	} 70%	31%
Spese per il capitale umano				34%
Altro	n.d.	n.d.	n.d.	10% rimborso debiti 5% attività sociali e religiose

Fonte: Andrea Stocchiero, *op. cit.*, p. 6.

Complessivamente e indipendentemente dalle differenti indagini oggetto di analisi, si può rilevare come una quota costantemente compresa tra l'80% ed il 90% delle rimesse inviate in patria venga destinato a spese ed investimenti che interessano in modo diretto il nucleo familiare. Sia che esse vengano utilizzate al fine di soddisfare bisogni di prima necessità sia che vengano investite nella formazione ed istruzione dei figli o fratelli minori o che servano a migliorare o ampliare la casa nella quale risiede tutto il nucleo familiare allargato, la quasi totalità delle somme inviate in patria diviene una sorta di manna finanziaria per coloro i quali sono rimasti al paese d'origine. La priorità generalmente accordata al miglioramento delle condizioni di vita della famiglia del migrante diviene il simbolo e, allo stesso tempo, il riflesso di un percorso migratorio che trova nell'invio di moneta sonante in patria il principale obiettivo dell'esperienza all'estero. Solo una piccola quota del totale dei trasferimenti viene infatti destinata all'investimento in attività produttive: dal 5% rilevato dall'inchiesta di Aliou Diop sino all'11% individuato dalla ricerca della Bad. Si tratta di somme generalmente investite nel settore dei trasporti, del commercio, nelle attivi-

⁴⁴ International Labour Office (Ilo), *Etude sur le transfert d'argent des émigrés au Senegal et les services de transfert en microfinance, Social Finance Programme*, Document de Travail n. 40, 2003.

⁴⁵ Banque Africaine de Développement (Bad), *op. cit.*

⁴⁶ Aliou Diop, *Stratégies d'offre de services de transfert d'argent et mécanismes financiers pour une réorientation des envois des migrants sénégalais vers des secteurs productifs*, Cooperazione italiana e IOM, 2007.

⁴⁷ Rhi-Sausi J.L e M. Zupi (a cura di), *Banche e nuovi italiani. I comportamenti finanziari degli immigrati*, ABI e CeSPI, Bancaria Editrice, Roma, 2009.

⁴⁸ Valori non disponibili in ragione delle differenti modalità di rilevazione tra un'indagine e l'altra.

tà agricole nonché nel settore immobiliare, non di rado strumento di speculazione finanziaria⁴⁹. Nel complesso, comunque, anche l'insieme di investimenti in attività produttive appare sovente rispondere ad una logica di aiuto e sostegno al nucleo familiare o, al più, rappresentare i primi preparativi per uno stabile e definitivo ritorno in patria.

L'insieme di tali aspetti è costantemente emerso sia nel corso delle interviste discorsive sia nel corso delle lunghe chiacchierate con il mio testimone privilegiato il quale, in particolare, soleva sottolinearmi come il migrante senegalese viva costantemente la sua esperienza all'estero con un occhio stabilmente rivolto ai familiari lasciati in patria. È così che mogli, figli e parenti più o meno stretti attendono con ansia l'invio di moneta sonante indispensabile a rispondere ad esigenze imprevedute o soddisfare le basilari necessità quotidiane. Nel complesso dunque, per il migrante senegalese:

L'obiettivo ultimo è quello di far fronte ai propri doveri nei confronti della famiglia in Senegal, la quale, a sua volta, ha investito nella partenza di uno dei suoi membri. L'invio imprescindibile delle rimesse appare così da un lato come il rimborso di un debito contratto con la famiglia (può essere estinto anche attraverso la preparazione alla partenza di un nuovo membro del nucleo familiare, che sostituisca o aggiunga nuove risorse, alimentando così ulteriormente le catene migratorie), dall'altro come il compimento di un dovere inerente alle relazioni familiari che sono alla base della società senegalese. [...] La frequenza delle rimesse denuncia così la densità e la complessità dei rapporti esistenti con il paese d'origine; si tratta di legami che coinvolgono la sfera economica, ma non secondariamente la dimensione sociale, culturale, religiosa e psicologica. Presso i senegalesi il mantenimento della famiglia è infatti percepito come un imprescindibile obbligo morale assunto dall'immigrato al momento stesso della partenza. Con l'invio del denaro egli ribadisce il suo legame con il proprio paese e in particolare con la famiglia, la quale spesso – come abbiamo visto sopra – è essa stessa promotrice della scelta migratoria del singolo⁵⁰.

Allo stesso modo, nel corso dei nostri colloqui, gli intervistati non cessavano di sottolinearmi come “i soldi che ho risparmiato li ho mandati a mio padre che mi ha costruito una casa nella nostra casa familiare⁵¹” o che:

[...] A me basta solo avere qualcosa, dare da mangiare alla famiglia. Io, fino al 2003, sono riuscito a fare tutto, ho accumulato qualcosa, ho fatto la casa, sono riuscito a sistemare la famiglia,

⁴⁹ Per un approfondimento sull'investimento in attività produttive e, in particolar modo, sull'abitazione cfr. Issa Barro, *op. cit.*, pp. 133-152.

⁵⁰ Eleonora Castagnone, Francesco Ciafaloni, Elisabetta Donini, Daniela Guasco, Liliana Lanzardo, *op. cit.*, pp. 155-156. Le note in parentesi sono degli autori.

⁵¹ Intervista a Boubacar, 7 marzo 2010, Darou Fall.

ho sistemato tante cose, ora, ora che è tutto a posto a me basta tornare per gestire la mia famiglia, mi basta lavorare per poter dare da mangiare, per il resto è tutto a posto (Intervista ad Amadou, 15 marzo 2010, Kaolack).

Sì, io sono partito sempre con un'idea precisa: avere una casa. Avere dei soldi, fare dei risparmi per costruire una casa e poi tornare al mio paese. Perché io avevo già un lavoro ed io sapevo che in Italia potevo trovare qualcosa da fare (Intervista a Talla, 13 marzo 2010, Touba).

Inoltre, nel corso del mio soggiorno in Senegal, ho avuto l'opportunità di cogliere e rendicontare nel mio diario etnografico l'insieme di elementi ambientali e di contesto caratterizzanti la realtà senegalese. In particolare, tra gli aspetti che più mi sono rimasti impressi nella memoria e che, una volta rientrato, ho sovente rintracciato nelle note etnografiche trascritte in *loco*, vi sono le marcate differenze tra l'abitazione di chi aveva alle spalle una più o meno lunga esperienza migratoria all'estero e chi, invece – per l'una o l'altra ragione – non aveva avuto tale opportunità. Riprendendo l'intervista ad Amadou, le note di contesto che la accompagnano sono eloquenti in merito:

L'intervista viene svolta nel primo pomeriggio a casa dell'intervistato, il quale mi è stato presentato da una persona che abita nel suo stesso quartiere e che ho intervistato nei giorni precedenti. Rispetto agli altri intervistati è un ragazzo giovane che non ha ancora fatto un ritorno definitivo in Senegal. Giungendo dove abita capisco da subito quale è la sua casa; essa infatti spicca in confronto alle altre per grandezza e qualità delle rifiniture. Una grande e nuova casa che ospita tutto il nucleo familiare allargato, disposta su tre piani e ben arredata secondo canoni occidentali. Veniamo accolti nel soggiorno al secondo piano dove fanno bella mostra divani in pelle, tavoli e sedie che raramente mi è capitato di vedere nelle altre case. Una alla volta, conosco le due mogli dell'intervistato e, dopo esserci presentati e aver bevuto il thé preparato dal nipote, Amadou accetta di parlare della sua esperienza, mentre siamo entrambi refrigerati dall'oscillare del ventilatore a soffitto [...].

Nel complesso, dunque, sono innegabili i benefici effetti derivanti dall'assiduo invio di rimesse in patria da parte dei migranti internazionali senegalesi. Su un piano micro-individuale le rimesse sono indubbiamente il primo e principale strumento di contatto con il paese d'origine ed i familiari rimasti a casa, nonché un elemento essenziale nel ribadire e riprodurre l'insieme di relazioni e vincoli familistico-comunitari tipici del contesto d'origine. Spostandosi ad un livello macro, invece, il montante complessivo dei trasferimenti monetari e materiali può essere tale da innescare una serie di benefici effetti nella società senegalese: per l'economia in generale, così come per lo sviluppo socio-economico e, nondimeno, per gli investimenti produttivi e nel capitale umano di chi è rimasto in attesa al focolare domestico. Come

dimostrato anche dalla tab. 4.8.⁵², per il caso senegalese uno dei più rilevanti effetti generalmente attribuibile ai trasferimenti monetari dei migranti internazionali è il benefico effetto di riduzione delle povertà nel contesto d'origine: i dati disponibili mostrano infatti come, a livello nazionale, l'incidenza della povertà sia del 30% inferiore nei nuclei familiari aventi al loro interno almeno un migrante internazionale. Per di più, alcune stime indicano che, nell'eventualità di un aumento del 10% del volume complessivo di trasferimenti monetari in Senegal, si potrà assistere ad una riduzione del 2,8% dell'incidenza della povertà nell'ex colonia francese, congiuntamente ad un ribasso dell'1% del numero di coloro i quali vivono tuttora con meno di un dollaro al giorno⁵³. Alcune analisi sono però più scettiche a riguardo: Gaye Daffé⁵⁴ sottolinea infatti come l'invio di moneta sonante in patria non interessi le fasce più povere della popolazione senegalese. Il risultato può dunque anche essere quello di un ulteriore accrescimento delle enormi disparità caratterizzanti il Senegal contemporaneo. Nei fatti, se è vero che – soprattutto in ragione degli elevati costi finanziari del viaggio e della necessità di disporre di una solida rete di relazioni sociali – ad emigrare non sono le fasce più deboli e povere della popolazione senegalese, di conseguenza a beneficiare dei trasferimenti non sarà la componente meno abbiente della popolazione locale.

Continuando nell'analisi circa gli “effetti perversi” derivanti dall'invio di rimesse in patria da parte dei migranti senegalesi, Gaye Daffé si dimostra ulteriormente pessimista: secondo l'autore è infatti elevato il rischio di un “effetto di dipendenza”. Un effetto che, a suo giudizio, può colpire sia le famiglie sia il migrante stesso:

Ma, data l'importanza e la regolarità del trasferimento di fondi, comparata alle capacità di creazione di ricchezza e ai redditi personali di un gran numero di famiglie beneficiarie, questo ruolo finisce per porre queste ultime in una situazione di dipendenza da tale forma di reddito. Una volta messa in moto, la relazione di dipendenza diviene reciproca: essa interessa anche il migrante nell'obbligo di sostenere regolarmente i bisogni di consumo corrente della famiglia. Se il migrante tiene conto dell'urgenza dei problemi da risolvere, la sua capacità di risparmio e investimento individuale possono essere largamente scalfite. In assenza di un controllo diretto da parte del migrante circa l'uso finale dei suoi invii di denaro, anche i suoi trasferimenti desti-

⁵² V. p. 131.

⁵³ Aymar Narodar Some, *op. cit.*, p. 61.

⁵⁴ Gaye Daffé, *op. cit.*, p. 123.

nati a finanziare i propri progetti personali non sono al riparo dallo storno a favore dei bisogni giudicati più urgenti [TdA]⁵⁵.

Sul versante delle famiglie, invece, il rischio maggiore è quello di una sorta di assuefazione alla ricezione di moneta sonante dall'estero; un'assuefazione tale da indurre il nucleo familiare a ridurre gli sforzi produttivi e che, in un circolo vizioso, contribuisce a perpetuare ed alimentare il rapporto di dipendenza tra il migrante e la famiglia d'origine. Nondimeno, nel corso dell'intervista con la donna senegalese residente nella provincia di Vicenza, è emerso come la consuetudine dei mariti di lasciare le mogli in patria nel corso degli anni di permanenza all'estero, può provocare disagi e gelosie all'interno del nucleo familiare allargato:

Loro [le mogli dei senegalesi all'estero, ndr] rimangono con la famiglia, vivono con la famiglia del marito e hanno anche tanti problemi tante volte. Perché il marito lascia sua moglie a casa della mamma, c'è la sorella, le cugine e tutto... e quindi manda i soldi, li manda alla mamma, è la mamma che organizza tutto. E questo non lo trovo giusto, è la moglie che deve organizzare tutto, ma loro li danno alla mamma. E quindi qualche volta ci sono dei problemi, perché la mamma è gelosa del suo figlio, sono gelosi eh... creano tanti problemi alla moglie del loro figlio e questo non è normale... e questo crea tanti problemi. Quando il marito compra un orologio alla moglie, la mamma dice che deve comprarlo anche alla sorella... e questo alla fine crea dei problemi. Tu hai visto, tanti mariti portano la loro moglie [in Italia, ndr], è per questa cosa, sempre problemi a casa, con la mamma e le sorelle. Sono gelose, ci sono delle persone buone ma, veramente, io posso dire che il 70 per cento sono gelosi (Intervista ad Aminata, 30 luglio 2010, provincia di Vicenza).

A livello macro-economico invece, si può parlare di un fenomeno assimilabile alla “maledizione dell'abbondanza delle risorse”: descritta da Joseph Stiglitz in relazione alla scoperta di risorse naturali non generate dall'investimento o dal risparmio, essa si traduce in disfunzioni generalizzate in molteplici settori dell'economia⁵⁶. Parimenti, l'ampiezza dei trasferimenti economici indirizzati verso lo stato senegalese –

⁵⁵ Gaye Daffé, *op. cit.*, p. 124. Qui di seguito il testo originale in francese: “*Mais, étant donné l'importance et la régularité des transferts de fonds, comparés aux propres capacités de création de richesses et aux revenus personnels d'un grand nombre de ménages bénéficiaires, ce rôle finit par installer ces derniers dans une situation de dépendance vis-à-vis de cette source de revenus. Une fois mise en place, la relation de dépendance devient même réciproque, elle place aussi le migrant dans l'obligation de subvenir régulièrement aux besoins de consommation courante des membres de la famille. Si le migrant tient compte de l'urgence des problèmes à résoudre, sa capacité d'épargne et d'investissement personnelle peut s'en trouver largement entamée. En l'absence d'un contrôle par le migrant de l'utilisation finale de ses envois d'argent, même les transferts destinés à financer ses projets personnels ne sont pas à l'abri d'un “détournement” au profit de besoin jugés plus urgents*”.

⁵⁶ Cfr. Joseph E. Stiglitz, *La globalizzazione che funziona*, Einaudi, Torino, 2006.

destinati per la maggior parte ad attività non produttive o al consumo immediato – può provocare molteplici effetti perversi sull'economia nazionale: l'aumento generalizzato dei prezzi al consumo conosciuto in Senegal nel corso degli ultimi anni non è che l'esempio più lampante di tale processo⁵⁷.

Nel complesso dunque, le dinamiche sottostanti il trasferimento di fondi in patria raggruppano un insieme variegato e composito di elementi carichi di valenze alle volte benefiche e alle volte funeste. Gli effetti perversi sono insiti e nascosti tra le pieghe di uno dei tratti che – anche da quanto emerso nel corso del presente capitolo – più caratterizza l'attuale emigrazione transnazionale senegalese. Tuttavia, all'ottimismo di alcuni degli intervistati, si contrappone la visione più lucida di chi, avendo avuto l'opportunità di studiare in patria – dispone di una visione più ampia. È questo il caso di Khadim il quale, con una lucida e attenta analisi derivante dal suo impegno nell'associazionismo e nella politica, sembra avere una visione a 360° circa l'invio delle rimesse in patria:

Perché, anche se gli dai sempre, non va bene, c'è un proverbio senegalese che dice: “insegnami a pescare invece di darmi il pesce”. Noi non insegniamo a quelli che lasciamo a casa a pescare, noi gli diamo il pesce... e non è una buona cosa. E quando rientri qua, ce li hai davanti, sono lì a guardarti e tu non sai cosa fare. È la prima difficoltà di un senegalese che ritorna, perché quando rientri tutti, dico tutti, vogliono qualcosa da te. Ma, in Italia, anche se compri una piccola cosa ti costa un euro... se tu vuoi dare qualcosa a tutti cosa ti rimane? Un bel niente. Quindi, la prima difficoltà è questa, la voglia di soddisfare, di voler soddisfare tutti... questa è la cultura senegalese, quella di voler soddisfare la gente (Intervista a Khadim, 19 marzo 2010, Dakar).

Incalzato dalle mie domande circa la possibilità di sottrarsi a questo impegno, Khadim continua così:

Io sì. Io sì, perché io me ne faccio una ragione. Perché io sono riuscito a far capire alla mia famiglia che quando non ho soldi non posso darglieli, ma quando li ho me li tengo. Io sono riuscito, tantissimi altri no... non possono. [...] Perché non puoi sottrarti, ci sono troppi legami, è difficile. Sono delle realtà... non puoi non farlo. Quindi... *l'è dura ma bisogna!* (Intervista a Khadim, 19 marzo 2010, Dakar).

Dalle parole dell'intervistato sembra emergere la consapevolezza delle difficoltà di chi, dall'estero, deve contribuire al mantenimento della famiglia allargata al pa-

⁵⁷ A titolo esemplificativo, nel corso del 2008, il tasso di inflazione dei prezzi al consumo in Senegal è stato stimato al 5,8%. Fonte: Cia, The World Factbook, dati consultabili all'indirizzo: <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/sg.html>, consultato in data 27 giugno 2010.

ese d'origine. Ma, un aspetto che sembra emergere con ancor maggiore vigore è l'insorgere dei primi sintomi di quello che alcune autrici definiscono "stress della solidarietà"⁵⁸: sovente infatti, l'insieme di aspettative e di doveri da assolvere nel corso del soggiorno all'estero diviene particolarmente gravoso, soprattutto per chi, tuttora imbrigliato nelle maglie della società di partenza, fatica a svincolarsi dai solidi legami familistico-comunitari del paese d'origine. Perdipiù – come esporrò nelle prossime pagine – nel corso dei periodici ritorni in patria, la combinazione di tali aspetti diviene ancor più pressante per il migrante rientrato al paese natale per un più o meno lungo periodo di tempo.

4. GIOIE E FATICHE DI PERIODICI RIENTRI IN PATRIA

Nel corso della mia attività di ricerca in Senegal mi sono sovente imbattuto nell'incontro più o meno casuale di migranti residenti in Italia i quali, al momento, si trovavano al paese natale per un periodo di riposo dall'attività lavorativa nel Bel paese. Sia che si trattasse di individui rientrati per vacanze dall'attività dipendente svolta in Italia sia che si trattasse di commercianti al momento rientrati in patria dato il periodo dell'anno poco propizio all'attività di vendita, è risultato interessante parlare con loro degli aspetti relativi ai loro periodici ritorni al focolare domestico. Parallelamente, nel corso dei colloqui con gli intervistati che definitivamente hanno abbandonato il territorio italiano, ho cercato di approfondire le dinamiche relative ai periodici ritorni al paese natale. Sin dalle prime interviste effettuate, ho potuto effettivamente constatare come il migrante senegalese in Italia cerchi – con cadenza quantomeno annuale o, al massimo, biennale – di trascorrere dei periodi di almeno uno-due mesi nella madrepatria. Indubbiamente, le difficoltà sono molteplici: il primo elemento di criticità è rappresentato dal costo del biglietto aereo che, tuttora e nelle compagnie aeree più economiche, ha un costo di base che si aggira attorno ai 600 e 700 euro. In secondo luogo, quantomeno per coloro i quali svolgono un'attività dipendente, non è sempre facile poter usufruire di periodi di ferie sufficientemente lun-

⁵⁸ Eleonora Castagnone, Francesco Ciafaloni, Elisabetta Donini, Daniela Guasco, Liliana Lanzardo, *op. cit.*, p. 157.

ghi da poter ammortizzare il costo del viaggio con un soggiorno di almeno un mese. Maggiore libertà è invece riservata a coloro i quali svolgono qualche tipo di attività autonoma o praticano l'ambulante stagionale. La conferma arriva da Moustapha, momentaneamente in Senegal, dato il periodo poco propizio all'attività commerciale da lui svolta:

Sì... io so che le cose sono cambiate... io se ho la possibilità resto qui in Senegal, se ho la possibilità non torno in Italia, so che le cose sono molto cambiate... io adesso vivo a Salerno, con la famiglia, siamo lì... io vivo là, adesso siamo in ferie qui in Senegal, perché facciamo il commercio, e adesso non è il periodo (Intervista a Moustapha, 7 marzo 2010, Darou Fall).

Il terzo elemento di criticità è infine rappresentato dalla condizione giuridica del migrante: indubbiamente, per coloro i quali risiedono sul territorio italiano privi dei necessari titoli di soggiorno, la possibilità di rientrare in patria è sostanzialmente preclusa: pena il rischio di vedere vanificate le spese sostenute per giungere nel Bel paese e dover ricominciare da capo la trafila dell'esodo. Nella sostanza, dunque, per tali individui il momento del primo ritorno in patria è rimandato a tempi migliori, ovvero al momento della regolarizzazione della propria presenza nel suolo italiano. Nel corso delle interviste svolte tale aspetto è ripetutamente emerso. Concordemente a quanto descritto nel corso del capitolo precedente, i flussi di senegalesi giunti in Italia tra gli anni '80 e '90 erano prevalentemente composti da individui in possesso di un visto di transito o di turismo. Una volta scaduto il termine – più o meno lungo a seconda della durata del visto ottenuto – buona parte di essi sono rimasti nel territorio italiano, in attesa di regolarizzare la propria posizione attraverso un provvedimento sanatorio. Per tali motivi, sovente, il tempo trascorso tra l'abbandono del suolo natío ed il primo periodico ritorno in patria è alle volte piuttosto lungo; quantomeno, così è stato nell'esperienza di Momar:

Sì sì, tornavo spesso... in quel periodo io facevo l'estate in Italia, poi a settembre tornavo qui per due mesi... poi tornavo a Natale, facevo due mesi per il periodo di Natale poi tornavo qui di nuovo... [...] Beh, all'inizio ho fatto cinque anni senza tornare! Cinque anni senza tornare... ma non ero ancora sposato... avevo ragazze italiane però!! Dopo, quando ho iniziato a fare il mercato, quando avevo i permessi e tutto, non mi sono più fermato, solo due mesi, facevo l'estate poi tornavo due mesi... sai, bisogna cercare anche cosa poter fare qui (Intervista a Momar, 15 marzo 2010, Kaolack).

Una volta superato lo scoglio rappresentato dalle condizioni di irregolarità, il migrante senegalese cercherà di fare ritorno in patria a cadenza quantomeno annuale. Come è emerso anche sul finire dell'intervista a Momar, per i migranti senegalesi il ritorno temporaneo in patria è sovente l'occasione per gettare le basi e costruire le fondamenta del definitivo rientro. Anche le parole dense di rammarico e amarezza di Moustapha – derivanti dall'impossibilità di ritornare definitivamente in Senegal – sembrano confermare il fatto che, sovente, il rientro in patria per le ferie può coincidere con il tentativo di realizzare un progetto per il definitivo rientro⁵⁹:

Non sono ancora tornato, non ho avuto possibilità... ho il proposito di tornare... sono qui per questo... ho l'idea di tornare... sono partito con l'idea di tornare, sono partito, ho provato, ma non ho ancora avuto l'opportunità... non ho ancora avuto l'idea, la possibilità di tornare. Non l'ho ancora avuta... ma voglio tornare... sono qui per vedere come fare... perché sai, si dice che è meglio mangiare pane e cipolla a casa tua che mangiare pane e carne all'estero... ma è difficile tornare, per i soldi, bisogna avere dei soldi, non è facile... tornerò, ho voglia di tornare... adesso non ho voglia di ritornare in Italia, ma non ho ancora avuto la possibilità... se potessi, sarei tornato [in Senegal, ndr] definitivamente... ritornerò mal volentieri in Italia. Perché ho l'idea, ho il progetto per tornare qui e fare qui, ma non ho ancora i mezzi... se avessi la possibilità tornerei subito [...] (Intervista a Moustapha, 7 marzo 2010, Darou Fall).

Le principali difficoltà nel coniugare il tentativo di avviare un qualche tipo di attività al temporaneo rientro in patria mi sono poi state efficacemente sintetizzate da Khadim:

Io ho provato i diversi modi di fare gli investimenti; però essendo lassù [in Italia, ndr] e conoscendo bene il settore dei trasporti ho provato a portare qua il mio camion... però ho visto che lasciare le tue cose ad una persona che dovrebbe farlo per te non è il massimo, è diverso... allora questa volta sono qui da due mesi e mezzo, vorrei rimanere qua, perché il mio obiettivo è quello di rientrare in Senegal e lavorare qua (Intervista a Khadim, 19 marzo 2010, Dakar).

Tra la manifesta aspirazione ad un definitivo rientro e la consapevolezza delle difficoltà ad esso connesse, altrettanto spesso il ritorno in patria per le vacanze non è che la realizzazione del desiderio di rivedere i propri cari e riposarsi dallo stress accumulato nel corso dei lunghi mesi o anni di permanenza all'estero. Ma, non di rado,

⁵⁹ È questo il caso anche del testimone privilegiato con il quale viaggiavo. Nel corso del periodo trascorso in Senegal, egli mi ha ripetutamente parlato del suo tentativo di avviare un'attività di *import-export* tra il Senegal e l'Italia e del progetto di costruire alcune case – in società con un imprenditore italiano – in una località turistica nei pressi di Dakar. A tal proposito, nel corso giorni trascorsi nella regione dakarene, egli ha più volte incontrato un architetto per discutere del preliminare progetto di realizzazione.

per il migrante senegalese maschio il temporaneo rientro nel suolo natìo è anche la buona occasione per prendere moglie: nelle narrazioni degli intervistati è sovente emerso come, prima della partenza, essi fossero celibi: molti tra loro, dopo un lasso di tempo più o meno lungo in Italia, sono tornati in patria al fine di sposarsi. Parlando della componente muride in Italia, Ottavia Schmidt di Friedberg ha infatti constatato che “Primo obiettivo del *wolof-muride*, al rientro, è quello di prendere moglie”⁶⁰. L’esempio di Boubacar è il più eloquente e denso di significati in merito:

Dopo cinque anni mi sono trasferito da Lecco a Brescia e sono andato in un paese che si chiamava Rovato... a Brescia... e poi mi sono sposato e sono andato via, perché i sindacati mi hanno detto che quando qualcuno è operaio e si sposa loro [la ditta, ndr] devono pagarlo... allora io ho chiesto al capo di lavoro di prendere considerazione del cambio di condizione... perché io volevo sposarmi perché come persona che lavora, guadagna bene e prende soldi deve creare una famiglia... allora mi sono tornato e mi sono sposato (Intervista a Boubacar, 7 marzo 2010, Darou Fall).

Anche le parole di Khadim appaiono confermare tale dinamica: egli, dopo avermi parlato della differenza tra la donna senegalese e quella italiana, mi ha rivelato “Allora mi sono detto che la prima cosa da fare è di andare a sposare una senegalese, quindi dopo due anni che ero là [in Italia, ndr] sono tornato e mi sono sposato”⁶¹. Analoga anche l’esperienza di Tamba, commerciante da qualche anno rientrato a Dakar dall’Italia: “Sì, nel ’91 mi sono sposato. Sono tornato, ho fatto due mesi di vacanze, mi sono sposato e poi sono tornato in Italia a riprendere il mio lavoro”⁶². Alì invece, dopo due anni trascorsi in Italia è riuscito a combinare la precaria attività dipendente svolta in Italia con il desiderio di rivedere i propri cari e con il matrimonio:

Eh sì... ho lavorato a Gussago, nella provincia di Brescia... ho fatto il metalmeccanico per sei mesi, poi il contratto è scaduto e il capo voleva rinnovare il contratto per... però io ho fatto due anni in Italia e ho detto che torno a trovare la famiglia, mi sono sposato e ho trovato la famiglia e poi sono tornato. Poi quando sono tornato lui [il titolare della ditta metalmeccanica, ndr] mi ha chiamato ancora per lavorare... però io ho trovato un altro lavoro più pagato e ho cambiato... facevo le calze, poi ho cambiato, cambiato e cambiato (Intervista ad Alì, 9 marzo 2010, Kaolack).

Dalle parole degli intervistati sembra emergere la relativa facilità per il migrante senegalese di prendere una o più mogli: la condizione economica e lo *status* deri-

⁶⁰ Ottavia Schmidt di Friedberg, *op. cit.*, p. 197.

⁶¹ Intervista a Khadim, 19 marzo 2010, Dakar.

⁶² Intervista a Tamba, 17 marzo 2010, Dakar.

vanti dal risiedere e lavorare in Italia o in un altro paese europeo sono carte che il migrante può facilmente giocare e che, sovente, convincono e spingono la famiglia della sposa verso tale scelta. Allo stesso modo, però, coloro i quali sono rimasti in Senegal sembrano non vedere di buon occhio tale aspetto. A tal proposito, in un saggio di Thomas Fouquet⁶³, viene riportato un interessante brano tratto da un'intervista con un ragazzo senegalese residente a Dakar:

Sono stufo di vederli [i senegalesi emigrati] comportarsi come se fossero al centro del mondo: ostenta, ostenta, ostenta, è il loro solo programma quando rientrano! [...] Io ho perso la mia ragazza con la quale stavo da più di quattro anni e mezzo. Lei mi ha chiaramente detto che il suo cuore apparteneva a qualcun altro... le ragazze sono così qui: tu pensi di valere per loro, ma non sei che una fotocopia! Grande è stata la mia sorpresa quando lei mi ha detto che il nuovo uomo della sua vita è un cugino lontano che è arrivato la settimana scorsa dall'Italia per passare due mesi di vacanza a Dakar! [...] Il ragazzo è rozzo... conosco bene la mia ragazza, e conosco i suoi gusti in materia di uomini. Se il ragazzo non fosse un *italiano*, lei non l'avrebbe neanche mai guardato [Tda]⁶⁴.

Se, quantomeno nella tradizione senegalese, il matrimonio veniva solitamente deciso dai genitori degli sposi in base ai rapporti che intercorrono tra i gruppi familiari e ai vantaggi economico-sociali che ne derivano, oggi, è molto raro che siano i genitori a scegliere il destino dei propri figli. Tuttavia, anche in questo ambito si assiste a marcate differenziazioni territoriali: mentre, in ambito urbano l'influsso occidentale appare gradualmente erodere gli elementi della tradizione, per contro, in ambiente rurale il peso delle tradizioni culturali e religiose appare tuttora gravare sugli sposi. Nel complesso, il forte connubio tra modernità e tradizione nel Senegal contemporaneo ha comunque portato al persistere di alcuni elementi tradizionali e, nei fatti, sovente i criteri adottati dalle famiglie nel dare il consenso all'unione dei figli rispecchiano in parte il persistere di elementi tradizionali. In primo luogo, il giovane

⁶³ Thomas Fouquet, *Migrations et "glocalisation" dakaroise*, in Momar-Coumba Diop, *op. cit.*, pp. 241-276.

⁶⁴ *Ibidem*, p. 249. Qui di seguito, il testo originale dell'intervista svolta ad un ragazzo di 26 anni residente a Dakar: "*J'en ai marre de les voir [les sénégalais émigrés] se comporter comme s'ils étaient le centre du monde: gaz, gaz, gaz [frime, frime, frime], c'est leur seul programme quand il revient! [...] J'ai perdu ma copine avec qui j'étais depuis quatre ans et demi. Elle m'a clairement dit que son cœur appartenait désormais à quelqu'un d'autre... les filles sont comme ça ici: tu penses que tu as le cœur, mais ce n'est qu'une photocopie! Grand fut ma surprise quand elle m'a sorti que le nouvel homme de sa vie est un cousin lointain qui est arrivé la semaine dernière de l'Italie pour passer deux mois de vacances à Dakar! [...] Le gars est vilain... je connais bien ma copine, et je connais ses goûts en matière de mecs. Si le gars n'était pas un italien, elle ne l'aurait jamais regardé*". Note in parentesi dell'autore del testo.

sposo deve dimostrare alla famiglia della futura compagna di essere in grado di poter garantirle un futuro⁶⁵. Per quanto riguarda la stabilità economica, indubbiamente, quanti hanno trascorso alcuni anni all'estero sono fortemente avvantaggiati rispetto a chi non ha potuto – o voluto – partire alla “avventura”: da qui, l'astio del giovane intervistato nei confronti del suo coetaneo “italiano”⁶⁶.

Nel complesso, l'intervista ad Aminata fornisce una testimonianza diretta ed eloquente delle argomentazioni sin qui esposte:

Eh sì! Quando torna [il migrante, ndr]... mamma mia! È più facile, puoi avere facilmente moglie... perché adesso gli uomini non si sposano, preferiscono giocare [divertirsi, ndr] solo... è questa cosa che c'è attualmente in Africa, è difficile trovare marito anche, perché le donne sono tante, di più degli uomini. È per questo che aspettano sempre un *modou-modou* che viene a sposarle.

Sono i più ambiti...

Sono i più ambiti... è per questo che gli uomini che sono là sono gelosi dei *modou-modou*. Perché quando c'è una persona che è fidanzata con una donna lì e tutto... arriva il *modou-modou* e prende la donna e la sposa... e la donna non si fa scrupoli di lasciarlo [il ragazzo precedente, ndr]...

Come vedi questa cosa?

⁶⁵ Papa Saer Sako, *op. cit.*, pp. 57-58.

⁶⁶ Per di più, una parte cospicua degli intervistati nel corso dell'attività di ricerca in Senegal aveva due o più mogli: parlando di tale aspetto con il mio testimone privilegiato è emerso come la sola *conditio sine qua non* per avere una o più mogli è rappresentata dalla possibilità di mantenerle e provvedere ai loro bisogni. Per tale ragione, il relativo successo dell'esperienza migratoria dei migranti internazionali senegalesi consente loro di praticare la poligamia. Nel Senegal contemporaneo infatti “La poligamia è diffusa in tutto il paese ed è permessa dalla legge civile e coranica fino ad un numero massimo di quattro mogli, ma agli uomini della etnia *lébou*, che applica in maniera poco ortodossa le leggi islamiche, è consentito avere un numero di mogli imprecisato”. Cfr. Papa Saer Sako, *op. cit.*, p. 54. Tuttavia, l'influenza dello stile di vita occidentale sulla società senegalese, appare per taluni aspetti indurre i giovani – soprattutto quelli delle città – ad abbandonare in parte tale tradizione. Nonostante tutto e, in particolare, in ambito rurale, la famiglia monogamica è ancora distante dal rappresentare il modello familiare ideale. Anche nell'ambito familiare dunque, tradizione e modernità appaiono mescolarsi e amalgamarsi, rendendo però impossibile una valida generalizzazione per tutto il differenziato contesto sociale senegalese. Il persistere degli elementi tradizionali appare confermato dalle parole scherzose di un ragazzo con il quale ero solito chiacchierare nel corso delle mie serate trascorse a Kaolack: “Ma, dopotutto... se le donne sono più degli uomini... ci sarà pure una ragione no?!”. Ma, aspetto ancor più rilevante, è vedere come tale dinamica venga giustificata e ribadita dalla donna senegalese intervistata, la quale, è la seconda moglie del marito conosciuto e sposato a Genova: “Quando [le due mogli, ndr] sono nella stessa casa è difficile... ma quando non sei nella stessa casa, per me va bene. Perché siamo nati e abbiamo trovato che le nostre madri, i nostri padri hanno due mogli, tre mogli... siamo nati con questa cosa. È difficile perché ci sono delle persone che sono gelose, che fanno qualunque cosa per non avere un'altra donna... è così, non è facile, ma non si può fare niente, perché se il marito decide di trovare un'altra moglie tu puoi accettarlo o tu vai via, è così (Intervista ad Aminata, 30 luglio 2010, provincia di Vicenza)”.

Questa cosa è un male, io la vedo male. Perché bisogna sposarsi per amore, non per soldi... perché loro aspettano i *modou-modou* per interesse, per soldi, ma non per amore... è per questo che i divorzi sono tanti anche...

Dici che sono delle scelte libere o ci sono anche delle pressioni?

Sì sì, perché la madre gli piace i soldi, e quando vede che la persona che tu hai scelto non ha tanti soldi... quando è arrivato un *modou-modou* lei fa tutto per farti sposare con il *modou-modou*. Perché lei sa che dopo arrivano i soldi; anche se la figlia non è d'accordo loro fanno tutto...

Magari non è sempre una scelta della donna allora...

Tanti, tanti... ci sono tanti... perché... i familiari, il padre, la mamma, scelgono per i loro figli... quando tu non hai soldi... non tutti... ma ci sono persone che sono materialiste... ci sono persone a cui piacciono i soldi... ma quando non ci sono più i soldi non c'è più il matrimonio, è così... (Intervista ad Aminata, 30 luglio 2010, provincia di Vicenza⁶⁷)

Come ho accennato anche in precedenza, uno degli elementi rilevati sin dalle prime ricerche empiriche sul campo tra i migranti senegalesi, è come il periodico ritorno in patria del migrante senegalese sia carico di valenze e significati simbolici: in un suo testo del 1994⁶⁸, Ottavia Schmidt di Friedberg già rilevava come:

Da quanto risulta, la prima preoccupazione dell'emigrato che rientra sembra essere l'esibizione di una ricchezza e di un benessere tutto esteriore e consumistico, volto a dare ai propri familiari e compaesani l'impressione di un successo che di rado corrisponde alla realtà. Il senegalese che si accinge al ritorno farà così una cura ingrassante, per dimostrare che "laggiù" guadagna e mangia bene, che non si rifiuta nulla; poi acquisterà tutti i simboli del benessere: radio, stereo, abbigliamento e così via. L'esibizione e elargizione di beni a parenti e amici (i quali si attendono regali) viene interpretata come successo del progetto migratorio, anche quando l'emigrato ha dovuto investire a tale scopo tutti i suoi magri e duramente sudati risparmi⁶⁹.

Nel corso della sua narrazione, anche Aminata mi ha ribadito *in toto* quanto siano importanti i preparativi antecedenti il momento del temporaneo ritorno in patria:

Eh... dopo tanti anni... perché quando tu sei andato lì [in Europa, ndr] tutti ti guardano come qualcuno che è pieno di soldi [ride, ndr]. Perché quando torni lì il sole ti fa bruciare la pelle... è diverso quando vai lì, sei preparato. Ad esempio, quando io vado in Africa, io non vado così: prima di andare io mi preparo, vado al salone di bellezza, mi faccio bella, mi faccio le unghie, la testa, tutto, tutto. E quando tu sei là tutti ti guardano... prima di tornare bisogna farsi più bella anche. [...] Ma, tu sai, noi siamo qua a lavorare, non abbiamo le abitudini di andare... tu hai visto che le italiane vanno al salone di bellezza, si fanno belle, usano le creme, si fanno i capel-

⁶⁷ Le parti in corsivo sono i miei interventi nel corso dell'intervista. Tale prassi verrà seguita per ogni brano di intervista citato nel presente capitolo.

⁶⁸ Ottavia Schmidt di Friedberg, *Islam, solidarietà e lavoro. I muridi senegalesi in Italia*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1994.

⁶⁹ *Ibidem*, p. 195. Le note in parentesi sono dell'autrice.

li... ma noi [donne senegalesi, ndr] non abbiamo questo tempo [quando siamo in Italia, ndr], facciamo ma non abbiamo i soldi... abbiamo altre priorità. E quando torniamo facciamo, quando torniamo in una settimana facciamo tutto questo, facciamo tutto questo (Intervista ad Aminata, 30 luglio 2010, provincia di Vicenza).

Inoltre, sin dai primi momenti del mio viaggio in Senegal, ho potuto esperire personalmente tali aspetti: basti pensare al mio testimone privilegiato, il quale è tornato in Senegal portando con sé dodici telefoni cellulari da distribuire ad amici e conoscenti vari. A sua volta la moglie – giunta in Italia nei mesi immediatamente successivi al mio rientro dal Senegal, usufruendo di un periodo di congedo dal suo impiego come bancaria – al momento del suo ritorno in Senegal ha portato con sé altri nove telefoni cellulari. Nondimeno, in attesa del *check-in* all'aeroporto di Venezia, ho potuto scrutare i bagagli dei senegalesi che rientravano in patria con il mio stesso volo: tra enormi valigie e borse sgualcite spuntavano chitarre, radio ed apparecchiature elettroniche tra le più disparate. In alcuni casi, al momento del *check-in*, qualcuno ha dovuto a malincuore rinunciare a portare in patria tutto ciò che desiderava poiché, nel complesso, i suoi bagagli eccedevano il peso massimo previsto nelle condizioni di viaggio. Tali elementi sono da lungo tempo colti dalla letteratura in materia: ne fornisce un valido esempio anche Sako Papa Saer, il quale, ha affermato che:

L'intenzione degli emigrati non sembra essere mai stata quella di stabilirsi all'estero: il desiderio di ritornare in patria è comune a tutti i senegalesi, anche se pur di ottenere i guadagni sperati alcuni sono disposti a raggiungere paesi lontanissimi, rendendo sempre così più improbabile un definitivo ritorno in Senegal. Il legame che unisce l'emigrato alla propria comunità d'origine è però evidente nei comportamenti che questi mostra al suo rientro, anche temporaneo, in patria: la prima preoccupazione è quella di mostrare al villaggio il benessere raggiunto grazie al soggiorno all'estero, che spesso è stato frutto dei sacrifici della famiglia. Pur di non deludere le aspettative, chi torna spende a volte tutti i propri risparmi in regali, vestiti e altri simboli di agiatezza⁷⁰.

Un'ostentazione che, però, è da compiersi con un occhio di riguardo e un'attenzione particolare poiché, come mi è stato spiegato da Pape Diop e dal mio testimone privilegiato:

*I:*⁷¹ [...] ma sai come è in Senegal... quando vieni qua bisogna stare attenti, parlare poco...

TP: ... le parole... la gente ti vede arrivare con la macchina bella, hai tanti fratelli... noi le parole... se si parla troppo la persona muore o gli capita qualcosa di fastidioso... (Intervista a Pape Diop, 8 marzo 2010, Kaolack).

⁷⁰ Papa Saer Sako, *op. cit.*, p. 50.

⁷¹ *I:* intervistato; *TP:* testimone privilegiato.

Più recentemente, un ricercatore e quattro ricercatrici italiane⁷², hanno parlato di una sorta di “obbligo della fratellanza” che grava sul migrante senegalese rientrato per un breve periodo dal paese ospitante:

[...] espletare il proprio dovere nei confronti della famiglia, è un onore e motivo di prestigio e rispettabilità all'interno della propria società, d'altra parte vi è un rovescio della medaglia che grava sui migranti. Si tratta dell' "obbligo della fratellanza", che in numerosi casi genera disagio psicologico e difficoltà materiali per il dover sostenere in Africa numerose persone, le cui attese crescono. La spirale delle aspettative, non solo di una famiglia ma di un intero villaggio, viene alimentata dalla condizione stessa del migrante, che è precaria e provvisoria e viene rimessa in discussione e negoziata a ogni ritorno temporaneo in Senegal. [...] un senegalese che torni al paese non può permettersi di presentarsi a mani vuote, perché deluderebbe le attese che pesano su di lui e comprometterebbe la propria dignità e quella della propria famiglia. Solo la lontananza da casa consente di mettere da parte del denaro per sé, perché una volta in Senegal, sia che si tratti di un ritorno temporaneo, che di un tentativo di ritorno definitivo, in ogni caso i beni accumulati vanno ridistribuiti all'interno del gruppo allargato e fra i più bisognosi⁷³.

Nel corso del nostro colloquio nella sua casa a Touba, Talla – definitivamente rientrato dall'Italia nell'aprile scorso – appare confermarmi tali aspetti. Perdipiù, dalle sue parole, sembra trasparire come “l'obbligo della fratellanza” rappresenti un onere dispendioso tanto sul piano psicologico quanto su quello morale:

Chi torna senza niente ha sempre problemi, lui avrà sempre dei problemi. Anche la sua famiglia non lo accetta, può darsi solo sua madre e basta lo accetti, anche il padre ti butta via... nessuno ti accetta. Perché dicono che sei un bastardo. Dicono sempre che sei un bastardo! Dicono che sei andato nei paesi dei bianchi, sei andato nei paesi sviluppati e non hai portato niente. [...] Perché loro credono che sia facile lì, credono sia facile... nessuno ti chiede come è lì... solo cosa hai portato. Loro dicono che quando qualcuno va lì [all'estero, ndr], anche la tua famiglia, se qualcuno va lì, anche per fare il bastardo nella strada, non per lavorare... anche la tua famiglia è sempre ben considerata. Perché loro non cercano di sapere cosa fai all'estero, non è importante, lui [un membro della famiglia, ndr] è all'estero e basta. Non interessa come fanno ad avere i soldi, dice [il migrante rientrato, ndr] sempre che è facile fare i soldi. E la cosa è... tante persone che sono andate lì, quando tornano qua mostrano delle cose per far vedere che loro sono delle persone ricche... anche se non è totalmente vera come cosa... Hai capito? (Intervista a Talla, 13 marzo 2010, Touba).

Dunque, una volta rientrato, il migrante senegalese deve confrontarsi con la comunità d'origine dalla quale, tanto sul piano psicologico quanto su quello socio-economico, non si è però mai staccato: egli deve dunque gioco forza dimostrare la sua riuscita, ed è proprio in base a questa che verrà giudicato. Nel corso del suo più o

⁷² Eleonora Castagnone, Francesco Ciafaloni, Elisabetta Donini, Daniela Guasco, Liliana Lanzardo, *op. cit.*

⁷³ *Ibidem*, p. 157.

meno lungo periodo trascorso in patria, egli dovrà esibire esclusivamente una miscelanea di elementi di successo: dai vestiti ai regali, sino all'esibizione di moneta sonante e ai racconti della propria vita nella fortezza europea, tutto è orientato all'ostentazione di un successo che sovente non corrisponde al vero ma che, coloro i quali sono rimasti in attesa in patria, si attendono di vedere. Si tratta di aspetti che un autore senegalese ha così riassunto:

Se si scopre che vivi in Europa, puoi diventare il centro dell'attenzione da parte dei giovani che vogliono emigrare e di tutte le mamme che vogliono mandare i figli in Europa. L'emigrato che ha avuto la fortuna, "per la grazia del Gran Marabut", di poter vivere in Europa è considerato ricco e importante. Non serve fingere, "perché chi vive in Europa è ricco". Se non vuoi ammetterlo "sei un tirchio". Se insisti, "sei l'unico fallito", perché tutti gli altri emigrati che passano ostentano i loro averi⁷⁴.

Oscurando a sé stesso e agli altri le fatiche fisiche e i costi morali affrontati nei lunghi anni trascorsi all'estero, il migrante temporaneamente rientrato attraversa ed esperisce un radicale cambiamento di *status* sociale⁷⁵. Se, nella società di accoglienza, non di rado egli si trovava nei gradini più bassi della scala sociale, una volta rincasato la sua condizione muta radicalmente. Dalla sostanziale invisibilità e svalutazione sia produttiva sia riproduttiva perpetuate dagli autoctoni nei paesi d'accoglienza⁷⁶, il migrante rientrato si ritroverà al centro dell'attenzione: ambito e richiesto, desiderato e bramato così come, contemporaneamente, invidiato e giudicato in base al suo agire. In particolare, egli "[...] godrà della considerazione degli anziani, del rispetto dei coetanei e dell'ammirazione dei più giovani⁷⁷" e, conseguentemente alla sua scalata nella gerarchia socio-familiare, potrà esimersi da molteplici attività (tra tutte, il lavoro nei campi nel corso della stagione agricola) considerate non più congrue alla sua condizione. Tuttavia, egli dovrà comunque essere in grado di

⁷⁴ Pap A. Kouma, *Io, venditore di elefanti*, Garzanti, Milano, 1990, pp. 11-12, citato in Ottavia Schmidt di Friedberg, *op. cit.*, p. 196.

⁷⁵ Si tratta di un insieme di elementi che – seppur riferito all'emigrazione algerina – Abdelmalek Sayad aveva già individuato ne *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'emigrato*, Raffaello Cortina, Milano, 1999; in particolare si veda il primo capitolo, intitolato *La "colpa" originale e la menzogna collettiva*, pp. 17-43.

⁷⁶ Interessante in merito il contributo di Alessandro dal Lago, *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano, 2004.

⁷⁷ Ottavia Schmidt di Friedberg, *op. cit.*, p. 196.

trovare il giusto equilibrio e dimostrare di non essere divenuto un *tubab*⁷⁸: in questo, il rispetto delle tradizioni e dei precetti religiosi è l'elemento essenziale nel dimostrare il proprio attaccamento al contesto d'origine.

Tuttavia, per il migrante temporaneamente rientrato, non sembra per niente facile coniugare e riadattare alla realtà senegalese l'insieme di abitudini apprese ed esperite nei lunghi periodi di soggiorno all'estero. Così, a partire proprio dai piccoli elementi di vita quotidiana, la rinegoziazione della propria identità appare una sorta di percorso ad ostacoli:

Un giorno sono andata in Africa e sono entrata in un negozio di alimentari; all'uscita ho visto un gatto, l'ho visto stanco, e l'ho guardato... e una persona l'ha mandato via... ma lui [il gatto, ndr] non poteva neanche camminare. Quando si è alzato era magro... e io gli ho detto [alla persona che cacciava il gatto, ndr] "lascialo, ha fame"... e lui ha detto di lasciarlo andare che non aveva fame... allora sono entrata [nel negozio, ndr] e ho comprato una bottiglia di latte, l'ho messa in una cosa e l'ho data a lui... e l'ho visto bere tutto, e quando ha finito di bere tutto... scappa, è andato. E in questo momento ho detto che in Africa, veramente, ci sono delle persone che non hanno cuore, veramente, non so perché... guarda il gatto, non può camminare e tu fai di tutto per mandarlo via... e... prima di essere qui [in Italia, ndr]... perché ho un'esperienza anche... perché quando ero in Africa non ho mai pensato a questa cosa [alla fame del gatto, ndr], vado via, non lo guardo neanche... ma da quando sono stata qua [è cambiato, ndr]. Veramente, io non posso buttare niente per terra, quando vado in Africa, dopo che ho mangiato qualcosa tengo in mano la carta, perché non so come fare per buttarlo! Mia sorella mi dice di buttarlo per terra, ma io no, non voglio, io lo porto a casa e lo butto... lei mi ha detto "ma sei scema!". È una questione di abitudine, è per questo, io ho detto che qua si possono avere delle buone abitudini, io ho una buona esperienza qua, ho preso tante abitudini qua... (Intervista ad Aminata, 30 luglio 2010, provincia di Vicenza).

Ancora Aminata parla di come, alle volte, un simile percorso possa essere particolarmente difficile: prendendo nuovamente spunto da piccoli esempi di vita quotidiana, l'intervistata giunge ad alcune affermazioni particolarmente forti:

Mio marito adesso è già andato [in Senegal, ndr] è andato ieri e torna il 30 [agosto, ndr], io vado in dicembre... così... però io adesso preferisco vivere qua. Perché quando vado in Africa sto male... sto male... sto male, io ho il raffreddore, ho avuto la diarrea... non voglio uscire, ci sono le zanzare dappertutto... sono abituata a qua, a qua. A dire la verità... è bello andare a vedere la famiglia... ma tutto il resto... è solo questo che è bello, vedere la famiglia, ma tutto il resto no, no (Intervista ad Aminata, 30 luglio 2010, provincia di Vicenza).

Contemporaneamente alle fatiche vissute da quanti sono temporaneamente rientrati in Senegal, dalla voce di chi è rimasto in patria sembra trasparire frustrazio-

⁷⁸ *Tubab*, in lingua *wolof*, è il termine generalmente usato per indicare le popolazioni bianche occidentali.

ne e risentimento: l'atteggiamento di familiari, amici e conoscenti nei confronti di chi rientra sembra suscitare invidia e gelosia tra chi non ha potuto – o voluto – uscire dai confini nazionali:

Francamente ti dico, non mi piace quando c'è un ragazzo della mia famiglia che ritorna a Dakar. Non è una cosa buona per il morale. Quando il ragazzo arriva, tu non esisti più. Tu ti senti sottovalutato perché il tipo arriva con i suoi vestiti e la sua grana. Noi, siamo qui, non abbiamo niente. Lui, lui arriva e ha tutto. In questi casi qua è facile per lui mettersi al di sopra di noi. [...] No, non dico che sia veramente colpa sua. I ragazzi possono aiutarti, sono generosi a volte. E poi, loro giocano la loro parte, li trattano come dei "grandi" e allora loro giocano a fare i "grandi"... ma non è facile questa cosa. Non si guarda che lui ti dico! Anche se tu non hai mangiato niente, il piatto è per lui, anche se lui ha già la pancia piena. Tutti si agitano attorno a lui, non c'è più nient'altro che esiste. [...] È dura, perché quando il ragazzo riparte, tu resti con tutte queste persone che se ne fregano di te, con il pretesto che tu non hai mai potuto lasciare il Senegal. Io mi sento male per questo, quando loro vengono, tu hai l'impressione di non valere niente [TdA]⁷⁹.

Tali aspetti trovano conferma anche nelle sibilline parole di Aminata:

[...] ma ci sono anche degli amici che sono gelosi anche... ti guardano con un altro occhio, dicono che vuoi essere superiore a loro... succede anche questo, anche questo, ci sono tante difficoltà quando tu vai lì [in Senegal, ndr] (Intervista ad Aminata, 30 luglio 2010, provincia di Vicenza).

Per chi torna in Senegal per un periodo più o meno lungo non sembra dunque facile destreggiarsi tra l'invidia dei pochi, l'ammirazione dei tanti, e le pressanti richieste di tutti. Un'altra intervista citata da Thomas Fouquet è nuovamente eloquente in merito; questa volta, l'intervistato è un senegalese di 27 anni residente a Firenze, il quale narra le sue personali difficoltà al momento del ritorno in patria:

⁷⁹ Thomas Fouquet, *op. cit.*, p. 247. L'intervistato è un ragazzo di 24 anni residente a Dakar; qui di seguito l'originale del brano dell'intervista: *"Je te dis franchement, je n'aime pas trop quand il y a un gars de ma famille qui revient à Dakar. Ce n'est pas bon pour le moral quoi. Quand le gars est là, tu n'existe plus. Tu te sens rebaisé, parce que le mec arrive avec ses fringues et son fric. Nous, on est ici, on n'a rien. Lui, il arrive et il a tout. Dans ces cas-là, c'est facile pour lui de se mettre au-dessus de nous. [...] Non, je ne di spa que c'est vraiment de sa faute. Le gars peut t'aider quoi, il est généreux des fois. Et puis il joue sa partie, c'est sûr, on le traite comme un "grand", alors il joue au "grand"... Mais ce n'est pas facile, quoi. On ne regarde que lui je te dis!, même si tu n'as rien mangé le plat est pour lui alors qu'il a déjà le ventre plein. Tout le monde s'agite autour de lui, il n'y a plus rien d'autre qui existe. [...] C'est dur, parce que quand le gars repart, toi tu restes avec tous ces gens qui s'en foutent pas mal de toi, sous prétexte que tu n'as j'amaï pu quitter le Sénégal. Moi je me sens mal avec ça, quand ils viennent, tu as l'impression de ne rien valoir"*.

Quando tu torni a Dakar, è sicuro che ti stancherai, tutti attorno a te... tutti vogliono vederti, parlarti. Tu sei obbligato a fare migliaia di visite, senza contare che tutti vengono da te. Tu sei là, apri le tue valigie... è peggio che alla dogana! *Bilahi!* Guardano bene le tue cose [ride, ndr]. Vengono per dirti buongiorno, è certo, sono le buone maniere, questa cosa è la *teranga* [l'ospitalità]. Ma, soprattutto, la gente osserva i tuoi affari, si direbbe che loro cercano il loro nome sopra [ride, ndr]. [...] Sì, certo, da un lato è piacevole. Ti senti importante, tu ti dici che i tuoi sforzi di qui [in Italia, ndr] hanno una ragione. Ma io non sono matto, io so bene che quello che la gente ti mostra là [in Senegal, ndr] non è una cosa veritiera. Loro fanno così con tutti quelli che tornano⁸⁰.

Più sardoniche, invece, la valutazioni di uno degli intervistati a Kaolack e di Aminata:

Sì sì... tanti problemi. Perché i parenti vengono e ti chiedono soldi sempre, loro non sanno se tu hai soldi o no ma ti chiedono, ti chiedono sempre. Perché loro sanno che sei stato in Italia, ti vedono e ti chiedono come stai... poi subito ti chiedono soldi... ogni giorno, ogni giorno ti chiedono. Ogni giorno c'è un motivo: problemi di salute, problemi per mangiare, problemi di questo, di quello... è duro (Intervista a Momar, 15 marzo 2010, Kaolack).

È più dura di qua [in Senegal è più dura che in Italia, ndr]... più duro... qui va bene, qua va meglio, perché qua tu puoi rimanere tranquilla senza che qualcuno ti chieda "dammi questo, dammi questo, dammi soldi, dammi soldi"... tutti vengono a chiederti soldi in Africa, è così quando tu vai... le persone vengono e ti dicono "io non ho cose da mangiare, puoi darmi questi, puoi darmi quello" (Intervista ad Aminata, 30 luglio 2010, provincia di Vicenza).

Ancora Aminata, integrando e ampliando quanto precedentemente affermato, mi ha parlato di quanto sia lunga la catena de "l'obbligo della fratellanza" e dell'impossibilità di rientrare a mani vuote in Senegal:

No no, non si può tornare senza niente. Sempre quando vuoi tu vai, ma tu porti dei regali. Porti i regali, per tutti, per ogni persona che tu conosci. Perché quanto tu torni tutti vengono a trovarti, tutte le persone quando sanno che sei tornato vengono a salutarti, e quando va via tu prendi qualcosa e gli dici che è un regalo. È un bel gesto... questa è una cosa buona perché tutti aspettano un regalo che viene dall'Italia... in Senegal gli piacciono le cose che vengono dall'Italia, anche se c'è lì, basta che venga dall'Italia, se viene dall'Italia ed è un regalo loro sono contenti.

Ma solo i familiari o...

⁸⁰ *Ibidem*, p. 246. Qui di seguito il testo originale dell'intervista svolta in francese: "*Quand tu rentres à Dakar, c'est sûre que tu vas être fatigué, tout le monde est après toi... Tout le monde veut te voir, te parler. Tu est obligé de faire milliers de visites, sans compter que tout le monde vient chez toi. Tu es là, tu ouvres tes valises, Bilahi!, c'est pire qu'à la douane! On regarde bien tes bagages [rises]. On vient pour te dire bon jour, c'est sûr, c'est la politesse, la teranga [l'hospitalité] quoi. Mais surtout, les gens observent tes affaires, on dirait qu'ils cherchent leur nom dessus [rises]. [...] Oui, c'est sûr que c'est agréable dans un sens. Tu te sens important quoi, tu te dis que tes effort d'ici [en Italie] ont quand même une raison. Mais je ne suis pas fou, je sais bien que ce que le gens te montrent là-bas [au Sénégal] ça n'est pas que du vrai-vrai. Ils font comme ça avec tous ceux qui reviennent quoi*". Note in parentesi e di contesto sono dell'autore.

Tutti! No no, non solo i familiari, anche i conoscenti fuori... tutti vengono... [...] Una grossa spesa [tornare in Senegal, ndr], anche, per esempio, ci sono delle persone che quando torni gli dai dei soldi, qualcosa agli amici, puoi fare un'offerta...così...

E se qualcuno, per sfortuna o casi della vita, ad esempio perde il lavoro e torna senza niente... come è per lui tornare?

Questa cosa è una cosa che non va bene. Perché quando tu torni, tutti aspettano qualcosa da te... ma quando tu torni senza niente, nessuno può aiutarti lì. Una persona che aspetta che tu lo aiuti... cosa può fare? Quando tu vai loro non possono fare niente per te, tu devi ricominciare da zero.

Ma ci sono delle difficoltà maggiori... ad esempio, le persone cosa dicono?

Si è visti male. Si è visti male... perché dicono che... magari non ha lavorato, ha fatto quello che voleva... tutti là lavorano ma lui non vuole lavorare... anche io credo questo... io dico che quando tu perdi il lavoro qua, c'è altro che puoi fare (Intervista ad Aminata, 30 luglio 2010, provincia di Vicenza).

Per alcuni allora, l'atteggiamento più opportuno sembra essere rappresentato da una sorta di distacco dagli assorbenti vincoli familistico-comunitari, nel tentativo di mettere in atto un proprio e autonomo percorso di realizzazione individuale. L'esempio di Khadim, il quale afferma di essersi svincolato da tali legami con un eloquente: "Io sì. Io sì, perché io me ne faccio una ragione. Perché io sono riuscito a far capire alla mia famiglia che quando non ho soldi non posso darglieli, ma quando li ho me li tengo⁸¹" appare esplicito. In modo simile, alcune interviste citate in altre ricerche sembrano confermare tale aspetto:

Fare i regali non è obbligatorio. Io faccio come voglio fare. Non è obbligatorio che mia cugina o mia sorella mi dicano "Tu sei andato a fare, mi devi portare questo regalo, mi devi fare così". No, no, io ho fatto quello che mi piaceva fare⁸².

Tuttavia, è Khadim stesso ad illustrarmi come si tratti di una via impervia: se, nel suo caso, l'alta formazione e il contesto di partenza semi-borghese lo hanno favorito, per molti – sovente scarsamente istruiti e proveniente da contesti rurali – si tratta di una cammino difficilmente percorribile. I costi morali e sociali derivanti da un ten-

⁸¹ Intervista a Khadim, 17 marzo 2010, Dakar. Per il brano completo della parte citata v. p. 125. Nel complesso, si può affermare che l'esperienza migratoria di Khadim appare il tentativo di allontanarsi dal nucleo familiare d'origine al fine di ricercare un proprio e autonomo percorso di realizzazione individuale. Interessante in merito il contributo di Mamadou Mbodji, *Imaginaires et migrations. Le cas du Sénégal*, in Momar-Coumba Diop, *op. cit.*, pp. 305-319. In particolare, l'esperienza dell'intervistato sembra rientrare a pieno in quanto descritto nella sezione del capitolo intitolata *S'éloigner du groupe: une condition à la réalisation de soi*, pp. 314-316.

⁸² Intervista citata in Eleonora Castagnone, Francesco Ciafaloni, Elisabetta Donini, Daniela Guasco, Liliana Lanzardo, *op. cit.*, p. 246.

tativo di affrancamento e realizzazione individuale, divengono così per i più un onere troppo gravoso da sormontare. In tal modo, sebbene alcuni elementi di rottura comincino ad emergere – e Khadim e Momar ne sono solo due esempi – la maggior parte dei migranti rientrati definitivamente o temporaneamente in patria contribuisce a perpetrare il tratto solidaristico-familiare che tuttora caratterizza l'emigrazione transnazionale senegalese.

Nel complesso, dunque, per chi è rimasto in attesa al paese d'origine, sembra quasi che coloro i quali sono partiti alla volta della destinazione italiana – o europea in generale – siano giunti in una sorta Eldorado moderno. Conseguentemente, una volta che il migrante rientra per un più o meno lungo periodo di riposo dalle fatiche italiane, le aspettative nei suoi confronti si accrescono di giorno in giorno. Indubbiamente – come ho descritto nelle pagine precedenti – l'atteggiamento ostentativo di chi rientra, non può non alimentare e accrescere la spirale delle aspettative e dei desideri nei loro confronti. Il fatto di trascurare le condizioni di lavoro, di vita e la situazione generale nel territorio italiano e, contemporaneamente, esporre esclusivamente gli aspetti positivi della propria esperienza all'estero, non può non alimentare nell'immaginario di coloro i quali sono rimasti imbrigliati in patria il desiderio di emulare le gesta dei *modou-modou*. Anche chi ha trascorso lunghi periodi all'estero per motivi di commercio e, conseguentemente, ha potuto esperire le difficoltà del viaggio e del distacco dal suolo natio non sembra avere dubbi in merito: le parole di Daouda, attualmente in Senegal dopo una frammentata esperienza migratoria tra Inghilterra, Stati Uniti, Cina e Thailandia, riassumono efficacemente il potere attrattivo tuttora detenuto dalle destinazioni europee:

Chi, come me, ha fatto lo sforzo di restare... oggi piange, io oggi piango. [...] Oggi, io ho scelto di rimanere qui e mi dispiace, mi dispiace molto. Perché ho un fratello che è in Italia, che ha fatto venti anni di lavoro in una fabbrica dove si fa la saldatura, gli mancano meno di dieci anni per prendere la sua pensione e tornare qui. Lui ogni mese invia 150 mila Fcfa [circa 230 euro, ndr]... io, oggi... se prende fuoco il mio negozio... io sono a zero e domani sono sulla strada. Perché non pago l'assicurazione, non ci sono compagnie di assicurazione affidabili, le compagnie ci sono solo quando devi pagare... ma se domani hai un problema, loro non pagano... non c'è la sicurezza. Oggi, se c'è un incendio, io perdo tutto e domani esco a piedi nudi... perché il governo non mi aiuta. All'estero... ci sono meno rischi. Tu vai, se hai un buon padrone che ti permette di far venire la tua famiglia, ti fai raggiungere e puoi vivere tranquillamente. Perché qui, l'autorità più pagata in assoluto può ricevere più di un milione di Fcfa, ma un buon operaio no... invece un buon operaio che va in Italia può stare in un buon clima, mangiare bene, recuperare bene e senza problemi. [...] Ma negli anni '80-'90 andava, andava bene. Se oggi ci sono

problemi è forse perché c'è il momento di crisi... ma prima non c'era nessun problema. Oggi, il fratello di cui ti ho parlato, io sono partito prima di lui ma sono tornato... lui adesso ha delle case qui, lui ha molte case in affitto qui... io invece non ne ho! Ogni mese lui manda i soldi qui... io no, io non ho neanche le case! Se fossi stato in Italia... avrei una casa, avrei delle case adesso! Io sono tornato e mi dispiace, mi dispiace molto! Voi, voi non volete che la gente venga a fare... come li chiamate voi... non volete che vengano a fare i clandestini laggiù... ma invece è un bene l'immigrazione clandestina! Perché almeno quelli che l'hanno fatto oggi hanno delle famiglie qui, hanno delle case, hanno dei negozi... anche se vi disturbano là... almeno loro hanno qualcosa qui. [...] Io conosco delle persone che hanno un negozio qui, che hanno il loro permesso e lo conservano, loro tornano solo per non farlo scadere ma non si fermano mai là... con la carta di soggiorno, fanno così e fanno il commercio qui nel mercato. Due mesi prima della scadenza della loro carta di soggiorno tornano in Italia a rinnovarla e poi ritornano qua... perché sanno che laggiù ci sono dei problemi e non possono lavorare, ma almeno, non avendo soldi, preferiscono stare qui con la famiglia. Ma non vogliono far scadere la loro carta di soggiorno, perché credono che fra un anno o due le cose torneranno come prima... e se le cose torneranno come prima loro partiranno. Io, io prego perché questa crisi finisca... perché quando la crisi finirà bisognerà che io vada all'estero per fare qualcosa! Perché se io resto qua non potrò fare, non potrò fare una casa! Ho detto, se domani la crisi finisce, io vendo tutto questo che ho, almeno per cercare di andare all'estero e costruire una casa, una casa bella però... capisci? Perché io voglio fare questo? Perché sono qui dal '96 ormai, ho sempre lavorato, ma non sono mai riuscito ad avere i soldi per una bella casa. Io vivo, vivo tranquillamente, ma niente di più... invece, chi ha fatto una carriera di dieci anni in Italia, adesso ha una casa, una bella casa. Sono delle persone che non hanno problemi, non hanno problemi (Intervista a Daouda, 12 marzo 2010, Kaolack).

L'intervista a Daouda introduce efficacemente il concetto di “flussi autoalimentati” da tempo presente nella letteratura circa i processi migratori⁸³. La pervasività delle reti sociali, congiuntamente alla possibilità di esperire personalmente i benefici effetti dell'esperienza migratoria di coloro i quali hanno passato dei periodi all'estero, sembra essere tale da indurre una sorta di effetto di emulazione tra i connazionali rimasti in patria. Come ha affermato anche Maurizio Ambrosini:

Una volta iniziati, i flussi migratori spesso diventano autoalimentati, in quanto riflettono l'instaurazione di legami e di reti di informazione, assistenza e obbligazione che si sviluppano tra immigrati nella società di destinazione e amici e parenti rimasti nell'area di origine⁸⁴.

Nel caso senegalese, tale fenomeno appare ampiamente sviluppato: sia attraverso lo strumento delle rimesse inviate in patria sia per il tramite dei periodici ritorni in patria. In tal modo, coloro i quali sono rimasti in attesa al paese d'origine, risultano attratti ed invogliati dall'iniziare a loro volta un qualche tipo di percorso migratorio. Indubbiamente – come confermato anche dalle parole di Tamba – le limitate

⁸³ Cfr. Maurizio Ambrosini, *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna, 2005, p. 43.

⁸⁴ *Ibidem*.

possibilità riservate a coloro i quali restano al paese d'origine contribuiscono ad accrescere in loro il desiderio "d'altrove": "Perché qui, se nel nostro paese avessimo i soldi non andremmo in un altro paese a fare l'immigrazione!"⁸⁵. Ma, indipendentemente dalla motivazione – sia che essa sia dovuta al complesso di atteggiamenti ostentativi di coloro i quali rientrano da un più o meno lungo percorso migratorio sia che derivi da un'innata propensione del singolo a tentare la "avventura" o che, in alternativa, sia ascrivibile al contesto socio-economico del paese d'origine – l'elemento saliente che emerge è come l'emigrazione senegalese presenti uno spiccata componente di autoalimentazione. Sovente infatti, soprattutto tra le fasce più giovani, l'emigrazione appare come *panacea* e rimedio assoluto ai mali di casa; si tratti di una realtà efficacemente sintetizzata da Faty il quale, nel corso del nostro colloquio a Kaolack, mi ha sinteticamente esposto il suo pensiero in merito all'effetto di emulazione:

Sicuro... tutti i giovani vogliono andare in Italia. Quando tu hai un amico nel tuo quartiere, lui non ha niente, parte e ritorna portando la sua macchina, costruisce una casa... ti viene voglia di partire. Ma come ha fatto ad avere questo? Ce ne sono che l'hanno avuto correttamente... ma ce ne sono anche che l'hanno avuto in modo illegale, bisogna tenerne conto di queste cose. Ma tu non puoi saperlo come ha fatto, però non importa come, tu sai che se vuoi fare le cose correttamente ci vogliono tanti anni per avere qualcosa. Loro non vedono come è questo. Ma arrivato lì, tu ti rendi conto che non è quello che pensavi. Ma ci sono persone qui, per le quali i soldi sono la vita e non importa come li prendi, se ne fregano. Loro vedono qualcuno che ha raggiunto una posizione, vogliono fare come lui, arrivare al suo posto... ma se tu vuoi fare come lui senza essere preparato come lui potrai avere dei problemi (Intervista a Faty, 12 marzo 2010, Kaolack).

Perdipiù, non è raro che, attraverso la lunga catena dei *network* sociali, si assista alla creazione di catene familiari sovente indirizzate ad incentivare la partenza di un qualche membro del nucleo familiare allargato o, al più, effettuare un ricambio generazionale nel paese ospitante. È così che "attraverso il mantenimento dei legami, le migrazioni per lavoro hanno la possibilità di trasformarsi in migrazioni familiari"⁸⁶. Allo stesso modo, sovente, una delle modalità di rimborso del debito contratto con la famiglia al momento della partenza, può essere rappresentato dal finanziamento e presa in carico del percorso migratorio di un altro familiare. Dunque, anche per l'insieme di tali aspetti, i flussi migratori in uscita dal Senegal contemporaneo conti-

⁸⁵ Intervista a Tamba, 17 marzo 2010, Dakar.

⁸⁶ Maurizio Ambrosini, *op. cit.*, p. 43.

nuano ad essere consistenti: così, se tra il 1995 ed il 2000 i flussi in uscita sono proceduti con un ritmo di 10.000 individui all'anno, le stime sulla componente in uscita nel periodo 1997-2001 indicano un totale di 168.593 individui (mediamente 33.791 all'anno)⁸⁷. A conferma del fatto che l'effetto emulazione colpisce di più le fasce più giovani e maschili della popolazione, le caratteristiche anagrafiche dei dati disponibili evidenziano come il 68% del totale degli individui sortiti dal territorio senegalese nel periodo 1997-2001 avesse un età compresa tra i 15 e i 34 anni⁸⁸ e, di questi, solo poco più del 15% erano donne.

Nonostante che i dati disponibili appaiano concordi nel rilevare la crescente importanza dei flussi in uscita dal Senegal, conseguentemente alle maggiori difficoltà legate all'ottenimento di un regolare titolo soggiorno all'interno dello spazio europeo e nordamericano e agli inaspriti pattugliamenti nel mar Mediterraneo, dalle parole di alcuni degli intervistati sembra emergere una sorta di ridimensionamento dell'importanza dell'effetto di autoalimentazione. La consapevolezza del mutato contesto politico-economico dei paesi occidentali, ormai da anni attraversati da una crisi economica della quale vittime preferenziali sono stati i lavoratori privi di riconoscimenti di qualifica – e, sovente, i lavoratori migranti anche indipendentemente dalle loro capacità – sembra essere presente nei pensieri dei senegalesi rientrati. Allo stesso modo, lo sviluppo di tecnologie informatiche e telematiche sempre più convenienti nel collegare un capo all'altro del mondo, consente in parte di esperire personalmente le condizioni di viaggio, soggiorno e lavoro nel paese ospitante. Tuttavia, ritengo opportuno sottolineare che le testimonianze da me raccolte provengono da chi ha già alle spalle un più o meno lungo percorso migratorio: per tale ragione, esse non sono assimilabili – o, quantomeno, lo sono solo in parte – al pensiero di molti giovani senegalesi, tuttora disposti a prendere le piroghe al largo di Dakar per indirizzarsi verso le isole Canarie:

Non parlo di quelli che stanno rientrando adesso! Tra quelli che sono rientrati negli ultimi anni c'è chi ha e chi non ha... ma quelli che sono andati in Europa negli anni '90 tutti hanno dei soldi, tutti hanno dei soldi, tutti! (Intervista a Daouda, 12 marzo 2010, Kaolack).

Adesso l'Italia deve fare piano, andare piano... perché in tutto il mondo c'è crisi. E nel mondo sono tutti figli di Dio... bisogna fare piano. [...] Adesso? No, adesso la gente non vuole più

⁸⁷ Aymar Narodar Some, *op. cit.*, p. 54.

⁸⁸ *Ibidem.*

andare all'immigrazione. Perché adesso vedi alla televisione, vedi tutto... prima non avevi la televisione, prima i media non erano così. Adesso una cosa che succede in Italia arriva subito, c'è tutto. La gente adesso conosce, anche i bambini, loro vedono come i loro padri lavorano lì e si vergognano. Un bambino qua, adesso si vergogna di come lavora il padre... si vergogna se fa il *vu' cumprà* (Intervista a Tamba, 17 marzo 2010, Dakar).

Anche chi è ancora in Italia – in questo caso Aminata – sembra cosciente dei cambiamenti in atto e del lento dissolversi della componente autoalimentativa nei flussi senegalesi in uscita. In particolare l'intervista, pur tuttavia sottolineando l'importanza ed il rilievo attribuibile alla dinamiche emulative, giunge ad intravedere l'innescarsi di una sorta di cambiamento generazionale nei percorsi transnazionali senegalesi:

Prima... prima non sembra, ma adesso sanno [chi è in Senegal, ndr] che non è facile, adesso lo sanno. Perché la prima generazione che sono venuti qua [in Italia, ndr]... loro... lavorano, prima c'era la lira... ma quando vanno lì [in Senegal, ndr]... spendere, spendere! Danno soldi, spendere! È così, loro [chi è in Senegal, ndr] credono che è così... quando prendono una moglie spendono tanti soldi, e tutti volevano avere un marito che è in Italia, no in Senegal. Ma dopo le cose non vanno bene... adesso sanno che questa cosa, quando arriva la nuova generazione, loro non spendono niente! Loro sanno cosa ci vuole... perché adesso non è più come prima. Perché loro prima spendere soldi, comprare una bella casa, prendere una bella moglie, andare in giro... mamma mia... ma adesso, questa cosa... perché adesso loro, l'ultima generazione, non fanno questa cosa... adesso sanno come è.

Pensi che il comportamento della prima generazione abbia invogliato tanti altri giovani a venire in Italia o in Europa?

È per questo che loro volevano venire. Ma quando sono arrivati loro sanno... sanno che è un lavoro duro, duro... perché quando hai lavorato duro non bisogna spenderlo così... ma loro quando sono venuti hanno saputo che qua la vita non è facile. Loro sanno che non si può lavorare così e dopo spendere facilmente. È per questa cosa che tutto è cambiato (Intervista ad Aminata, 30 luglio 2010, provincia di Vicenza).

Nel complesso, dunque, chi ha alle spalle una più o meno lunga esperienza migratoria appare conscio delle difficoltà e dei pericoli ad essa connessi ma, nonostante questo, le destinazioni intra o intercontinentali sembrano tuttora esercitare un forte *appeal* tra i giovani senegalesi restati in patria. Al contrario, invece, alcuni tra coloro i quali sono rientrati dopo numerosi anni di soggiorno all'estero affermano che: “anche se tu mi dai un miliardo io non torno in Italia... neanche per due miliardi⁸⁹”. Se – come descritto nel corso del presente capitolo – per il migrante senegalese l'esperienza in Italia è solitamente caratterizzata da assidui e costanti contatti con i familiari rimasti in patria e da temporanei ritorni al paese natio, è altrettanto vero

⁸⁹ Intervista a Tamba, 17 marzo 2010, Dakar.

che, per molti, il definitivo ritorno in patria rappresenta il coronamento dell'iniziale progetto migratorio. All'esperienza di "vai e vieni" – brillantemente descritta da Castagnanone, Ciafaloni, Donini, Guasco e Lanzardo⁹⁰ – che caratterizza il tipico percorso migratorio fra l'Italia e il Senegal fa solitamente seguito un definitivo rientro o, quantomeno, un tentativo in tale direzione. L'esperienza migratoria, solitamente concepita come temporanea e transitoria, pur prolungandosi eventualmente nel tempo – e, sovente, molto più a lungo di quanto inizialmente previsto – appare comunque essere una parentesi nel percorso individuale e familiare del senegalese. Gli assidui contatti con i familiari rimasti presso il focolare domestico, la cadenza regolare negli invii di moneta sonante in patria e i ritorni temporanei per brevi periodi non fanno che ribadire e perpetuare il legame tra il migrante senegalese e la comunità d'origine. Se, per molti, il definitivo ritorno in patria rappresenta il coronamento di un sogno a lungo auspicato nel corso dei prolungati soggiorni all'estero, per altri esso può rappresentare un nuovo elemento di difficoltà: abitudini e consuetudini sperimentate e riprodotte nei paesi occidentali sono alle volte infatti difficilmente conciliabili con gli elementi della tradizione senegalese. Tra desiderio di affrancamento, progetti individuali da realizzare e vincoli familistico-comunitari da soddisfare, il rientro del migrante senegalese appare dunque denso di significati simbolici. Nel corso del prossimo capitolo, intrecciando esperienze e percorsi individuali ad elementi di carattere generale, delinearò alcuni aspetti comuni che, nel complesso, appaiono trasparire dall'esperienza di chi, dopo lunghi anni trascorsi tra differenti paesi ospitanti, è riuscito nel tentativo di rientrare definitivamente sul suolo natio.

⁹⁰ Eleonora Castagnone, Francesco Ciafaloni, Elisabetta Donini, Daniela Guasco, Liliana Lanzardo, *op. cit.*

CAPITOLO QUINTO

MODOU-MODOU TORNA A CASA

[...] perché sai, si dice che è meglio mangiare pane e cipolla a casa tua che mangiare pane e carne all'estero.

Moustapha, migrante senegalese.

Nel corso delle prossime pagine, attraverso la voce di chi è rientrato in Senegal in seguito ad una più o meno lunga esperienza migratoria tra l'Italia e altri paesi occidentali o africani, approfondirò alcuni aspetti legati al definitivo ritorno in patria dei migranti internazionali senegalesi. Indubbiamente, per molti, si tratta di un mero tentativo in tale direzione: non di rado, infatti, in seguito all'abbandono del paese ospitante, il migrante rientrato in patria intraprende ulteriori viaggi alla scoperta di nuove mete africane o intercontinentali. Indipendentemente dal fatto che si tratti di un definitivo rientro o che, in alternativa, non sia che l'inizio di nuovi e differenziati percorsi migratori tra gli angoli più disparati del globo, il momento del ritorno in patria racchiude in sé una molteplicità di significati simbolici e, nondimeno, ripercussioni socio-economiche. Tanto sul piano micro-individuale quanto su quello macroeconomico le dinamiche insite nel tentativo di un definitivo rientro sono tali da innescare una serie di profondi mutamenti sia nel contesto d'origine sia in quello di partenza. Indubbiamente, ogni tentativo di generalizzazione si scontra con l'articolata e composita realtà dei fatti: molteplici sono infatti le variabili, i percorsi individuali e le dinamiche familiari e sociali sottostanti al percorso circolare di un qualsivoglia migrante internazionale.

Nel caso senegalese, le dinamiche relative al definitivo rientro sono di particolare importanza: a differenza di altre nazionalità infatti, la tipica esperienza migratoria del senegalese è solitamente temporanea e transitoria. Ad eccezione degli sporadici casi di matrimoni misti e dei percorsi di ricongiungimento familiare volti ad una stabilizzazione nel paese ospitante, il fine ultimo dei migranti senegalesi è general-

mente rappresentato dal tentativo di un definitivo ritorno in patria. Tale scopo, sovente procrastinato nel tempo più a lungo di quanto inizialmente previsto, può realizzarsi seguendo differenti percorsi: se, per alcuni, il ritorno è la conseguenza immediata di un relativo successo nel paese ospitante, per altri non è che il semplice desiderio di ricongiungersi con i propri cari da troppo tempo distanti. Nondimeno, tale decisione può derivare dall'insieme di delusioni esperite nei lunghi anni di soggiorno all'estero o, caso frequente nel corso degli ultimi anni, dalla perdita dei requisiti legali necessari alla regolare dimora nel paese ospitante.

Tenendo conto dell'insieme di variabili sia individuali sia sociali sia politico-istituzionali del ritorno in patria, nel corso delle prossime pagine – accanto ad alcune considerazioni di carattere generale – provvederò a tracciare alcuni sintetici profili e tendenze in atto nel percorso di ritorno in patria dei migranti senegalesi. Nel delineare tali aspetti, sarà costante il tentativo di individuare specificità ed elementi comuni tra i differenti percorsi e le esperienze di ritorno esperite dai migranti senegalesi da me intervistati.

1. MIGRAZIONI INTERNAZIONALI E RITORNI IN PATRIA

Sebbene *mass media* e pubblicistica corrente siano soliti concentrare le proprie attenzioni prevalentemente ai flussi migratori in entrata e alla stabilizzazione definitiva nei paesi ospitanti, è innegabile che una percentuale significativa dei migranti internazionali torna prima o poi in patria. Nondimeno, nei discorsi di molti giornalisti, politici e, ancor più, di alcuni esperti del settore, i flussi migratori appaiono sovente come correnti in costante entrata: in particolare, sembra che i nuovi arrivi si accumulino ai vecchi, generando così un'inarrestabile ed esponenziale aumento di presenze. Se, su un piano generale, è indubbio che vi sono gruppi per i quali la stabilizzazione definitiva nel paese ospitante appare come la scelta prioritaria e la decisione migliore, è altrettanto vero che ve ne sono altri per i quali la sedentarizzazione nel paese ospitante rappresenta un'opzione remota. Inoltre, le dimensioni di età, genere e classe sociale appaiono influire fortemente nella decisione di tornare più o meno rapidamente in patria. A titolo esemplificativo, tra quanti hanno optato per una

definitiva stabilizzazione nel paese d'accoglienza, si può annoverare un buon numero di *Gasterbeiter*¹ giunti nel territorio tedesco negli anni Settanta. Riguardo alla componente che, invece, propende più o meno volontariamente per un ritorno al paese natale, Peter Stalker afferma che "la maggior parte dei cittadini dell'Asia meridionale che trovano impiego come lavoratori temporanei, o a contratto, nei paesi del Golfo [...] rientrano in patria dopo alcuni anni"². Su un piano generale – riferito però esclusivamente ai migranti approdati negli Stati Uniti – una ricerca condotta sui 30 milioni di individui ammessi legalmente nel territorio degli Usa tra il 1900 e il 1980, ha rilevato che più di un terzo di essi ha fatto rientro in patria o, quantomeno, ha abbandonato il territorio statunitense³. Sempre per il caso a stelle e strisce, altri autori rilevano invece come circa il 20 per cento di uomini e donne che giungono negli Stati Uniti farà ritorno in patria nel corso dei primi dieci anni di sogno americano⁴.

Indubbiamente, le variabili in gioco sono molteplici e tali da rendere arduo qualsivoglia tentativo di generalizzazione: propensioni individuali, contesto e progetto migratorio alla partenza così come la situazione effettivamente esperita nel corso dei lunghi anni di soggiorno all'estero, sono solo alcuni tra gli elementi che possono influire sulla scelta più o meno libera e consapevole di un definitivo ritorno in patria. Se alcuni tornano per delusione e altri partono dopo aver accumulato fondi sufficienti alla realizzazione di un qualche progetto familiare o di piccola imprenditoria in patria, altrettanto spesso il fattore decisivo appare essere la mutata situazione nel paese d'origine: nell'eventualità di un miglioramento economico, il rientro apparirà allora come una possibilità più attraente⁵. Al di là delle constatazioni di carattere generale, risulta arduo e spesso insoddisfacente un rigoroso computo del numero di coloro i

¹ Termine usato per indicare la popolazione straniera immigrata per motivi di lavoro nel territorio tedesco. Inizialmente incasellati come lavoratori-ospiti per un limitato periodo di tempo e in buona parte di origine turca ed euro-meridionale, molti di loro hanno optato per una definitiva stabilizzazione nel suolo tedesco.

² Peter Stalker, *L'immigrazione*, Carocci, Roma, 2003, p. 121. È qui però necessario sottolineare come, per i cittadini asiatici, non si tratti di una semplice questione di predilezione al ritorno in patria. Nei fatti, nelle monarchie del Golfo, la regola generale è quella di impedire i ricongiungimenti familiari e quindi, di converso, negare ai migranti asiatici la possibilità di mettere radici nel paese ospitante, salvo concessioni speciali ad individui e gruppi, solitamente islamici.

³ M. Shapiro, "Leaving America", in *World Monitor*, aprile 1992, citato in Peter Stalker, *op. cit.*

⁴ B. Bratsberg, D. Terrel, "Where Do Americans Live Abroad?", *International Migration Review*, vol. 30, n. 3, 1996.

⁵ Peter Stalker, *op. cit.*, p. 121.

quali optano, più o meno arbitrariamente, per un definitivo ritorno in patria. Le differenti legislazioni nazionali, già ampiamente differenziate nel conteggio del numero di immigrati e stranieri stabiliti nel suolo nazionale, presentano infatti differenziate modalità di rilevazione del numero di quanti decidono di uscire dal territorio nazionale. Perdipiù, non sono rari i casi in cui la legislazione in materia non preveda alcuno strumento di rilevazione adibito a tale computo. Inoltre, i percorsi migratori di quanti optano per un ingresso e soggiorno nell'ombra nel paese di accoglienza, si concludono sovente con un analogo e ufficioso abbandono dei confini nazionali. Dunque, tra definitivi ritorni in patria e trasferimenti in paesi terzi, non è al momento possibile giungere ad una preliminare stima del numero di migranti che annualmente abbandonano i confini di molti stati-nazione nei quali hanno risieduto e lavorato per un più o meno lungo periodo di tempo⁶.

Si può dunque osservare che, nonostante la rilevanza numerica, l'ambito dei definitivi ritorni in patria dei migranti internazionali risulta tra i meno presenti nel dibattito pubblico. Motivazioni di interesse politico, economico o, più semplicemente, difficoltà amministrative inerenti al conteggio di uomini e donne che scelgono di porre termine alla loro esperienza all'estero, si susseguono e si intrecciano perpetuando la rappresentazione dei movimenti migratori contemporanei come un flusso in costante entrata. Il caso italiano non sembra presentare eccezioni a tale tendenza: solitamente infatti, nel calcolare l'ammontare di stranieri presenti in un dato momento, si ritiene sufficiente sommare al numero di chi ha richiesto il rinnovo del proprio titolo di soggiorno il numero di uomini e donne giunti per la prima volta in Italia. Più o meno arbitrariamente dunque, si trascura di prendere in considerazione quanti nel frattempo sono usciti dai confini nazionali. Conseguentemente, i flussi in uscita risultano tra le componenti meno studiate nel variegato universo migratorio italiano⁷. Pur tuttavia ponendo l'accento sul ricambio generazionale e sul *turnover* dei migranti, Asher Colombo e Giuseppe Sciortino sottolineano come "vi sono ragioni per ritenere che i flussi in uscita abbiano giocato anche in Italia un ruolo rilevante nel cambiamento della popolazione immigrata, e che continuino a farlo, seppur in misura decre-

⁶ Molti, ma non tutti: se, ad esempio, in Italia non è previsto alcuno strumento adibito ad un rigoroso computo di quanti abbandonano i confini nazionali, nei paesi dell'Europa settentrionale tale conteggio avviene correttamente.

⁷ Asher Colombo e Giuseppe Sciortino, *Gli immigrati in Italia*, il Mulino, Bologna, 2004, p. 21.

scente⁸”. Sempre i medesimi autori sostengono che, nel corso degli anni '90, una quota variabile tra i 60 e 150 mila permessi di soggiorno non è stata rinnovata. Nel complesso, procedendo con le debite proporzioni sulla stima del numero di uomini e donne aventi facoltà di rinnovo, sembra emergere come una quota oscillante tra il 10 ed il 30% degli aventi diritto non abbia richiesto e provveduto al rinnovo del proprio titolo di soggiorno nel Bel paese⁹. Indubbiamente, i mancati rinnovi sono la conseguenza di molteplici eventi: se, da un lato, una parte di essi può derivare dalla perdita dei requisiti legali al soggiorno sul suolo italiano, all'opposto, un certo numero di mancati rinnovi è conseguenza diretta dell'ottenimento della carta di soggiorno o dalla naturalizzazione dei pochi che sono riusciti in tali percorsi ad ostacoli. È infatti risaputo che sia il rilascio della carta di soggiorno sia le naturalizzazioni sono avvenute con il contagocce nel territorio italiano¹⁰. Al di là delle liminali situazioni citate, appare dunque lecito ipotizzare che una cospicua parte dei mancati rinnovi dipenda o dalla decisione del migrante di ritornare al paese d'origine o, al più, dal suo trasferimento in un paese terzo. Dunque, secondo Colombo e Sciortino: “ne consegue che i flussi annuali in uscita sono tutt'altro che trascurabili, e di poco inferiori a quelli regolari in entrata¹¹”.

Alla generica constatazione che i flussi annuali in uscita dal territorio italiano sono una componente non trascurabile del fenomeno migratorio che interessa il Bel paese è però necessario porre alcune precisazioni: in *primis* non si può non sottolineare come, in conseguenza della molteplicità dei sistemi migratori che interessano l'Italia, vi siano enormi differenze in seno a ciascuna differente comunità. Perdi più,

⁸ Asher Colombo e Giuseppe Sciortino, *op. cit.*, p. 21.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Nel 1° *Rapporto sugli immigrati in Italia*, Ministero dell'Interno, Roma, p. 172, Marzio Barbagli sottolinea infatti: “Il censimento del 2001 ha svelato la presenza di 285.782 cittadini italiani di origine straniera, di cui il 67,9% donne. Sempre in base al censimento, i nuovi cittadini sono per buona parte europei e originari di paesi a sviluppo avanzato: tra i primi dieci paesi, infatti, troviamo la Francia (8,8%), seguita dalla Germania (7,3%), e, a distanza, dalla Svizzera (5,3%), dagli Stati Uniti (3,9%) e della Gran Bretagna (3,3%). Tra i paesi non europei, spiccano le mete classiche della migrazione transoceanica italiana, e cioè Argentina (5,9%), Brasile (4,8%) e Venezuela (3%), e i cittadini della ex-Jugoslavia (2,8%), tra cui è possibile ipotizzare una componente importante di naturalizzati con ascendenza italiana. L'unico paese a forte pressione migratoria senza particolari “legami di sangue” con l'Italia è la Romania, che si colloca al sesto posto (4,2%), paese peraltro da poco membro dell'Ue. In altre parole, dal censimento emerge una popolazione di naturalizzati composta essenzialmente da stranieri “culturalmente vicini”, ovvero di origine europea o comunque proveniente da paesi con un forte legame storico con l'Italia, quale appunto quello delle grandi ondate di emigrazione del XIX° secolo”.

¹¹ Asher Colombo e Giuseppe Sciortino, *op. cit.*, p. 22.

ciascun percorso migratorio presenta caratteristiche e peculiarità proprie tali da rendere vani e superficiali i generici tentativi di imbrigliare all'interno di categorie etnico-nazionali o, comunque, stabilite a priori, i percorsi dei singoli migranti. Se tuttavia, nel complesso, circa un terzo di uomini e donne giunti in Italia dagli angoli più disparati del globo sembrano manifestare il desiderio di abbandonare l'Italia, occorre contemporaneamente prestare attenzione sia ai percorsi migratori individuali sia alla situazione nel contesto d'origine che, nondimeno, alle peculiarità insediative del campione preso in esame. Un valido esempio della complessità dell'argomento oggetto di analisi emerge qualora si prenda in considerazione una ricerca condotta dalla regione Lombardia e dalla Fondazione Ismu, ricerca citata a sua volta in un testo curato da Gabriella Amiotti e Alessandro Rosina nel 2007¹². Da quanto emerso dal lavoro di ricerca degli autori, sembra infatti spiccare una preliminare distinzione, quantomeno nel caso lombardo e nelle mere intenzioni degli intervistati: l'elemento saliente nel far propendere il singolo al ritorno al paese d'origine sembra infatti essere la durata del percorso migratorio: al crescere dell'anzianità migratoria, le intenzioni di ritorno al paese d'origine crescono esponenzialmente.

Tab. 5.1. Distribuzione delle intenzioni di trasferimento degli stranieri presenti in Lombardia. Distinzioni per anzianità migratoria, anno 2001. Valori percentuali sul totale degli intervistati.

Intenzione di Trasferimento (%)	Anzianità migratoria (in anni)							Totale
	0-1	2-3	4-5	6-7	8-9	10-11	Più di 11	
Non intende trasferirsi	69,9	71,6	75,3	75,8	75,5	76,5	69,8	73,1
Altrove in Italia	8,4	7,7	8,0	7,7	6,9	3,9	4,8	7,0
In altra nazione	7,9	7,7	4,9	3,8	3,5	6,1	4,4	5,8
<u>Al paese d'origine</u>	<u>9,7</u>	<u>9,6</u>	<u>10,0</u>	<u>10,6</u>	<u>11,6</u>	<u>11,3</u>	<u>19,8</u>	<u>11,4</u>
Non risponde	4,1	3,4	1,9	2,1	2,6	2,1	1,2	2,6
Totale (%)	100	100	100	100	100	100	100	100

Fonte: Laura Terzera e Anna Maria Birindelli, *op. cit.*, p. 151.

¹² Laura Terzera e Anna Maria Birindelli, *Riflessioni sul processo di integrazione della popolazione immigrata in Italia. Il caso della Lombardia*, in Gabriella Amiotti e Alessandro Rosina (a cura di), *Identità e integrazione. Passato e presente delle minoranze nell'Europa mediterranea*, Franco Angeli, Milano, 2007, pp. 143-176.

Se, indipendentemente dall'anzianità migratoria del singolo, oltre il 70 per cento degli intervistati manifesta il desiderio di stabilirsi nel territorio italiano, al crescere degli anni trascorsi in Italia la percentuale di quanti intendo rientrare al focolare domestico cresce sensibilmente: dal 9,7 per cento di quanti sono giunti da meno di un anno nel Bel paese sino al 19,8 per cento di chi ha alle spalle più di dieci anni trascorsi tra le varie regioni italiane. Indubbiamente, le variabili che entrano in gioco contemporaneamente al crescere degli anni di soggiorno in Italia sono molteplici: accanto all'anzianità migratoria sono infatti annoverabili le marcate differenze tra i modelli migratori che coinvolgono il singolo o l'intero nucleo familiare e le difformità tra i percorsi al maschile e quelli femminile. Contemporaneamente, il fatto di muovere da paesi vicini può favorire percorsi migratori periodici e stagionali o, al più, di breve durata o comunque caratterizzati da scambi e contatti assidui con il paese d'origine.

Inoltre, l'occupazione ottenuta e la situazione generale esperita nel territorio italiano possono, in un modo o nell'altro, contribuire alla decisione di rientrare definitivamente in patria. Se si considera che, quantomeno nel contesto italiano, molti autoctoni, amministratori locali e politici di vario colore sono pronti a scommettere sul presupposto che "quanto più scomodi gli immigrati si sentono nel nuovo posto, tanto più presto essi si sposteranno altrove, scomparendo così alla vista"¹³, non si può non prendere in considerazione anche il ruolo svolto dalle società ospitanti. Pressoché tutti i paesi di destinazione hanno infatti individuato varie questioni, tali da rendere ardua una definitiva stabilizzazione del migrante all'interno dei confini nazionali: dalla lingua alla religione, attraverso un marcato e pregnante relativismo culturale, sino all'insieme di differenziazioni fisico-somatiche che immancabilmente il nuovo arrivato porta con sé. Quest'ultimo aspetto, in particolare, si manifesta con particolare rilievo tra quanti muovono dal continente africano o, comunque, sono di pelle scura: in pressoché tutti i paesi, la pigmentazione della pelle sembra essere divenuto il criterio prevalente per la collocazione degli individui nella scala dell'umanità. Inoltre, accanto agli elementi di una discriminazione implicita e, in qualche modo, sottaciuta e rinnegata, non si possono non annoverare gli infausti effetti provocati dalla

¹³ Ferruccio Gambino, *Migranti nella tempesta: avvistamenti per l'inizio del nuovo millennio*, ombre corte, Verona, 2003, cap. 4, p. 101.

crisi economica che dal 2007 attanaglia le economie occidentali. In un articolo recentemente comparso nella rivista *Internazionale*¹⁴, l'economista Tito Boeri sintetizza efficacemente come l'effetto della crisi gravi in particolar modo sulle spalle dei lavoratori migranti e come, in alcuni casi, li induca ad un repentino rientro in patria. Se infatti, nel 2009, secondo i dati Istat riportati dall'autore, in Italia vi erano 1.898.000 stranieri occupati, nel medesimo anno si è registrato un forte aumento del numero di stranieri in cerca di occupazione: dai 162 mila stranieri disoccupati nel 2008 si è passati a 239 mila nel 2009. Ovvero, nell'arco di dodici mesi, la popolazione straniera disoccupata è aumentata di ben 77 mila unità. Nel prosieguo dell'analisi Tito Boeri sottolinea che:

Questi stranieri si sono iscritti ai centri per l'impiego in modo da ottenere il permesso di soggiorno "per attesa occupazione". Hanno solo sei mesi di tempo per trovare un nuovo lavoro: in caso contrario diventeranno irregolari. Cosa che puntualmente sta succedendo a molti di loro. Non esagera chi sostiene che dal settembre 2008 potrebbero aver perso il posto più di 90 mila lavoratori stranieri: una parte consistente dei nuovi disoccupati causati dalla crisi in Italia¹⁵.

Inevitabilmente, per molti, privi della possibilità di svolgere un qualche tipo di attività nel territorio italiano o, in alternativa, una volta scaduto il termine "per attesa occupazione", il ritorno in patria può apparire come la soluzione migliore o la scelta obbligata. Al fine di evitare l'attesa di un nuovo impiego e, conseguentemente, erodere i risparmi accumulati nel corso degli anni di lavoro in Italia, non sono pochi i migranti internazionali che nel corso dell'ultimo biennio hanno optato per un definitivo ritorno in patria. Inoltre – per quanti decidono di restare in Italia una volta scaduto il termine per ricerca occupazione – si configura una sorta di cammino a ritroso nel percorso migratorio: sovente entrati in Italia in sordina e nell'ombra, essi hanno ottenuto un regolare permesso in seguito ad un qualche provvedimento sanatorio. Ma, una volta sospesa l'attività lavorativa e scaduto l'inderogabile termine di sei mesi, ci si ritrova nella medesima situazione esperita al momento dell'arrivo nel Bel paese. In tal caso, i costi morali e l'intrinseco sentimento di un fallimentare cammino all'indietro possono essere tali da indurre il migrante ad un infausto rientro in patria. In modo analogo, non sono pochi quanti decidono di trascorrere i sei mesi di permes-

¹⁴ Tito Boeri, "Il numero: 1.898.000 stranieri occupati" *Internazionale*, n. 851, 18/24 giugno 2010, p. 117.

¹⁵ *Ibidem*.

so adibiti alla ricerca di occupazione al paese d'origine; ovviamente con un occhio costante al telefono cellulare, nell'attesa di una qualche chiamata da parte di connazionali, conoscenti o dei centri per l'impiego¹⁶.

In modo speculare, anche il mutato contesto socio-economico e politico nel paese d'origine può sovente costituire la molla scatenante la decisione di rientrare. Nell'eventualità che la situazione economica, sociale o politica in patria migliori, il ritorno in patria può infatti apparire al migrante come la prospettiva migliore, soprattutto se egli ha accumulato una certa quantità di moneta sonante da investire una volta tornato. Inoltre, nel corso degli ultimi anni, sono numerosi i progetti e le iniziative intrapresi nei paesi di partenza al fine di favorire il rientro in patria e l'inserimento economico delle fasce di popolazione che hanno abbandonato i confini nazionali. Ovviamente, in ultima analisi, risulta imprescindibile la dimensione soggettiva del/della migrante, dimensione però difficilmente misurabile dalle rilevazioni statistiche: progetti individuali o familiari intrapresi al momento della partenza possono infatti essere sin dall'inizio indirizzati o meno ad un definitivo rientro in patria.

Dunque, anche nell'eventualità del ritorno in patria sembra manifestarsi appieno il forte carattere transnazionale del migrante contemporaneo, costantemente con un occhio rivolto al paese d'origine e con l'altro a quello di accoglienza. Lo strabismo che può però insorgere dopo lunghi anni trascorsi con occhio vigile su entrambe le sponde, può però essere difficile da curare: accanto al sentimento di nostalgia che nel lungo periodo appare attanagliare l'individuo, consuetudini e stili di vita esperite negli anni trascorsi all'estero sono, alle volte, difficilmente conciliabili una volta rientrati nel contesto d'origine che, nel frattempo, è inevitabilmente mutato rispetto al momento dell'iniziale distacco. Nel complesso, si tratta di un insieme di dinamiche che appaiono interessare da vicino la popolazione senegalese emigrata, la quale, quantomeno in linea generale, appare prevalentemente propensa ad un percorso mi-

¹⁶ Quest'ultima dinamica è emersa nel corso di alcune chiacchierate e colloqui informali con un dirigente locale dell'Inps particolarmente impegnato sul piano sindacale. È stata la medesima persona a confermarci le difficoltà insite nella prassi di trascorrere il periodo adibito alla ricerca occupazione in patria: infatti, nell'eventualità di una chiamata da parte dei centri per l'impiego per un qualche tipo di attività lavorativa e/o corso di formazione, il migrante deve fare un repentino ritorno in Italia al fine di non perdere i requisiti per l'ottenimento dell'indennità di disoccupazione e, conseguentemente, il proprio permesso di soggiorno per ricerca lavoro.

gratorio temporaneo e transitorio che prevede, prima o poi, il definitivo ritorno in patria.

2. ALCUNI CENNI CIRCA I RIENTRI IN PATRIA DEI MIGRANTI SENEGALESI

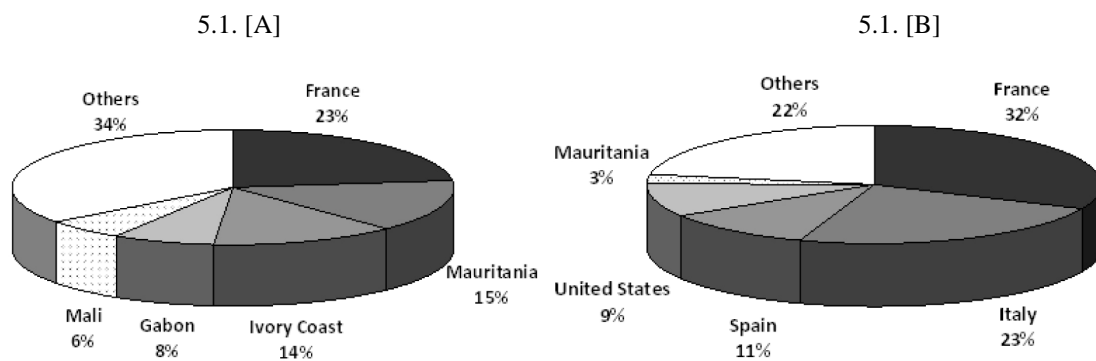
Seppur non ampiamente approfondite dalla letteratura corrente, le analisi circa le dimensioni e le dinamiche correlate al definitivo ritorno in patria da parte dei migranti internazionali senegalesi stanno gradatamente prendendo forma e sostanza. A tal proposito, risultano di particolare rilievo le attività di ricerca del Mafe¹⁷ che, nel corso degli ultimi anni, è divenuto il principale ente di ricerca internazionale specializzato nell'analisi dei movimenti migratori circolari tra l'Africa sub-sahariana e l'Europa. L'attività di ricerca del Mafe, incentrata prevalentemente sui sistema migratorio senegalese, congolese e ghaniano, si sofferma in modo approfondito sulle dinamiche inerenti le migrazioni di ritorno. Per il caso senegalese, in particolare, il contributo di Cora Mezger¹⁸, introduce ed approfondisce molteplici aspetti e distinzioni in merito ai movimenti di ritorno nell'ex colonia francese. Frutto di un'articolata e differenziata ricerca svolta su di un variegato campione composto sia dalle famiglie dei migranti sia da individui nel pieno della loro esperienza migratoria sia da uomini e donne definitivamente rientrati in Senegal, lo studio ha coinvolto complessivamente 12.360 individui. Tra le principali conclusioni alle quali Cora Mezger e i ricercatori del Mafe sono giunti, si può annoverare come il ritorno in patria dei migranti internazionali senegalesi avvenga più rapidamente tra chi muove all'interno dello spazio africano rispetto a quanti optano invece per le destinazioni intercontinentali. Tuttavia, come è dimostrato dalla figura 5.1.[A], i ritorni in patria dei migranti senegalesi approdati in Francia sembrano essere la quota più consistente, quantomeno nel campione preso in esame a Dakar. A motivazione di tale aspetto,

¹⁷ Acronimo di Migrations Between Africa and Europe. Per un approfondimento circa i temi trattati e sull'attività di ricerca svolta: <http://mafeproject.site.ined.fr/en/>, consultato in data 12 luglio 2010.

¹⁸ Cora Mezger, *Who Comes Back? The Case of Senegalese Returning to Dakar*, Mafe Working Paper 4, Belgio, dicembre 2008 (stampato in proprio). Documento disponibile al seguente indirizzo internet: http://www.ined.fr/fichier/t_telechargement/26447/telechargement_fichier_fr_wp4_mezger_042010.pdf, consultato in data 10 giugno 2010. Al medesimo indirizzo sono disponibili numerosi altri rapporti di ricerca realizzati dal Mafe.

si può menzionare l'anzianità del flusso migratorio che collega il Senegal al paese colonizzatore, congiuntamente all'insieme di legami storico-coloniali che da oramai cinque secoli avvicinano le due nazioni.

Fig. 5.1. Cinque principali paesi dai quali muovono i migranti rientrati in Senegal (5.1. [A]) e cinque principali paesi di destinazione (5.1. [B]) del campione oggetto dell'indagine del Mafe.



Fonte: Cora Mezger, *op. cit.*, p. 8.

Concordemente con quanto descritto nel corso dei capitoli precedenti, i contemporanei flussi migratori senegalesi appaiono prioritariamente indirizzarsi verso mete europee (Fig. 5.1. [B]) e, tra queste, la destinazione italiana appare interessare una quota rilevante dei migranti internazionali senegalesi. Al contrario – perlomeno da quanto emerso dall'analisi del Mafe e ad accezione del caso francese – i ritorni in patria sembrano avvenire principalmente tra quanti muovono all'interno dello spazio africano (Fig. 5.1. [A]). Indubbiamente, come sottolineato dai ricercatori del Mafe, congiuntamente alla prossimità geografica – elemento imprescindibile nel favorire un più o meno definitivo ritorno in patria – la circostanza che i movimenti migratori senegalesi siano stati per lungo tempo prevalentemente indirizzati all'interno del territorio africano contribuisce a porre in risalto il predominio dei ritorni in patria tra quanti non sono usciti dal suolo africano. Inoltre, il fatto che i percorsi migratori intra-africani siano solitamente più brevi rispetto a quelli che interessano le mete europee, contribuisce ad accrescere ulteriormente la componente rientrata in seguito ad una più o meno lunga esperienza migratoria all'interno del continente nero.

Presumibilmente, date le tendenze in atto nei flussi migratori in uscita dal Senegal, nel corso dei prossimi anni si potrà assistere ad una graduale crescita del numero di uomini e donne che decidono di rientrare nell'ex colonia francese in seguito

ad un più o meno lungo soggiorno nel territorio europeo. In particolare – sebbene i dati del Mafe finora disponibili sembrano riservare una posizione marginale al numero di individui che fanno ritorno al suolo natò dall'Italia – negli anni a venire si potrà forse assistere ad una crescita del numero di uomini e donne che decidono di rientrare in Senegal muovendo dalle regioni del Bel paese. Sostanzialmente, in seguito alla crisi petrolifera del '73 ed alle politiche migratorie restrittive adottate dai principali paesi allora d'accoglienza, i flussi senegalesi in uscita si sono indirizzati verso i paesi dell'Europa mediterranea. Pur tuttavia non abbandonando mai la destinazione francese, nel corso degli anni '80 Spagna ed Italia sono così emerse come mete preferenziali nei percorsi dei migranti internazionali senegalesi. In particolare, nel corso degli ultimi trent'anni, i flussi che dal Senegal muovono in direzione dell'Italia hanno gradatamente assunto la forma di una vera e propria costruzione di rete senegalese, ampiamente differenziata e distribuita nel territorio dello stivale; tanto che, al 31 dicembre 2008, Caritas/Migrantes contava 67.510 senegalesi regolarmente residenti nel Bel paese, dei quali, solo poco più del 20 per cento erano donne¹⁹. Se per alcuni, ovvero, prevalentemente per quanti sono approdati nel territorio italiano nel corso dei primissimi anni '80 l'esperienza migratoria in Italia è oramai giunta al termine, per quanti sono approdati in Italia nel corso degli anni '90 il momento dell'abbandono del territorio italiano – se non già realizzato – sta progressivamente avvicinandosi. Altri ancora, invece, hanno optato per una sedentarizzazione e stabilizzazione in una qualche regione italiana, rimandando ulteriormente o, in alcuni casi, allontanando ad un ipotetico e remoto futuro, l'eventuale momento del definitivo ritorno in patria. Tra questi, si può annoverare la marginale quota – calcolata attorno al 4-5 per cento²⁰ – di quanti, per il tramite di un ricongiungimento familiare, si sono riuniti alla moglie o a qualche altro membro del nucleo familiare in Italia.

Pur sottolineando come si tratti di un indicatore parziale e ampiamente sotto-stimato, un'analisi del numero di individui che, nel corso del settennato 1995-2002, sono usciti dal territorio nazionale usufruendo delle condizioni previste dall'entrata

¹⁹ Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier Statistico 2009*, Idos-Centro studi e ricerche, Roma, 2009.

²⁰ Stima indicata nel testo di Eleonora Castagnone, Francesco Ciafaloni, Elisabetta Donini, Daniela Guasco, Liliana Lanzardo, *Vai e vieni. Esperienze di migrazione e lavoro di senegalesi tra Louga e Torino*, Carocci, Roma, 2005, p. 34.

in vigore della legge 335 del 1995, può essere un'importante indicatore dell'importanza numerica detenuta dal flusso di migranti senegalesi in uscita. Alcune indicazioni di contesto e riferimenti legislativi alla sopraccitata normativa sono però necessari²¹. In particolare, è importante sottolineare come, sino al 1995, per i lavoratori che avessero cessato la propria attività lavorativa in Italia al fine di rientrare definitivamente nel proprio paese d'origine, non era prevista alcuna possibilità di ottenere una qualche sorta di rimborso dei contributi versati presso forme di previdenza obbligatoria.

La peculiarità della legge 335 del 1995, consiste proprio nel fatto di prevedere tale opportunità: ovvero, conseguentemente all'entrata in vigore di tale normativa, ai lavoratori extracomunitari venne concessa – nell'eventualità di un definitivo ritorno in patria – la facoltà di richiedere la liquidazione dei contributi versati presso forme di assistenza obbligatoria. Si tratta di una possibilità poi ribadita nel testo unico 286 del 1998²², con particolare riferimento ai lavoratori subordinati extracomunitari a tempo determinato e indeterminato (art. 22) e ai lavoratori extra Ue assunti con un qualche tipo di contratto stagionale (art. 25). In tale contesto, l'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale, tramite la circolare n. 224 del 19 novembre 1996, stabiliva i criteri per l'erogazione dei rimborsi dei contributi versati presso l'Istituto medesimo. Due erano i requisiti fondamentali previsti al fine di poter richiedere la totale restituzione dei contributi versati i quali, ovviamente, non avevano dovuto aver di già dato luogo a pensione²³:

1. Effettiva cessazione dell'attività lavorativa nel territorio italiano (risultante dalla documentazione contributiva da allegare alla presentazione della domanda);
2. Effettivo abbandono del territorio italiano (documentato per il tramite di un'attestazione di avvenuto rimpatrio rilasciata dalla competente autorità consolare).

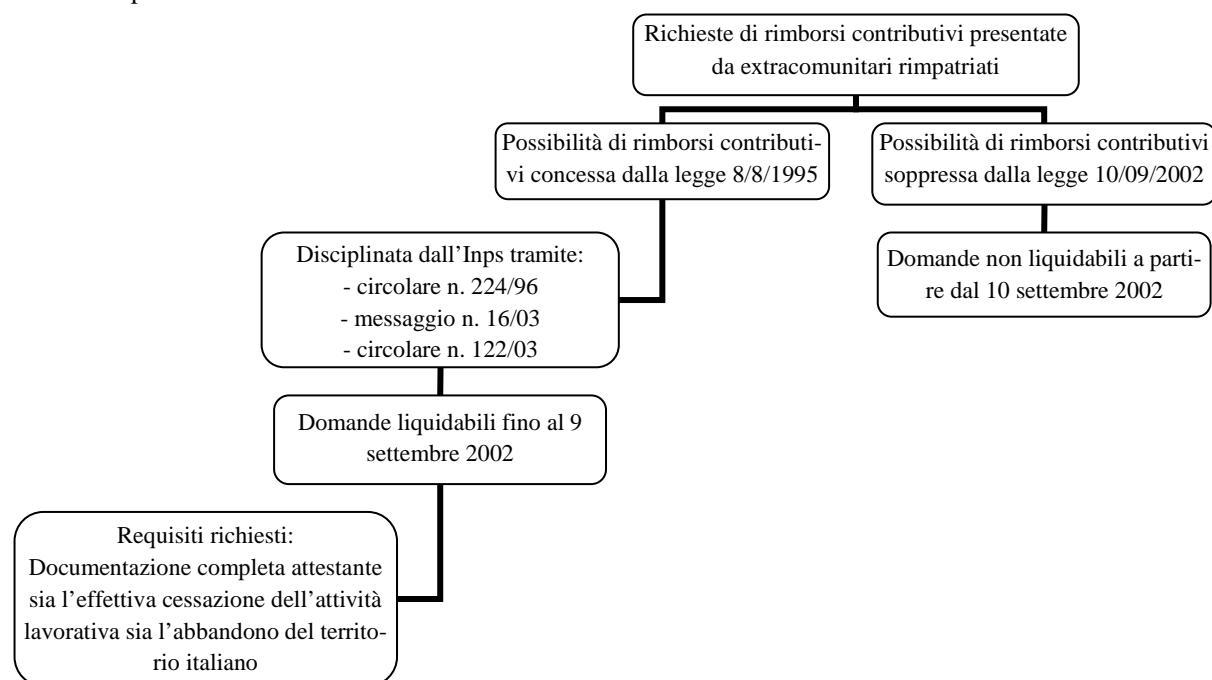
²¹ Per un approfondimento in merito cfr. Michela Signorini e Patrizia Bonifazi (a cura di) *Liquidazione dei contributi Inps ai cittadini extracomunitari rimpatriati*, in Direzione Generale Inps con la collaborazione del Dossier statistico Immigrazione Caritas/Migrantes, *Regolarità, normalità, tutela. II° Rapporto su immigrati e previdenza negli archivi Inps*, Roma, pp. 144-151 (stampato in proprio).

²² Testo Unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero.

²³ Michela Signorini e Patrizia Bonifazi, *op.cit.*, p. 144.

Conseguentemente all'entrata in vigore della legge Bossi-Fini, la possibilità di "rimpatrio-rimborsato" venne soppressa; in tal modo, le domande pervenute all'Inps successivamente al 10 settembre 2002 non potevano più essere liquidabili. Di seguito, un sintetico specchio riassuntivo circa l'entrata in vigore e successiva abrogazione della legge 335 del 1995 e dunque, della facoltà di richiedere il rimborso delle contribuzioni versate presso l'Inps.

Fig. 5.2. Introduzione, condizioni necessarie e soppressione della facoltà di rimborso dei contributi Inps.



Fonte: Michela Signorini e Patrizia Bonifazi, *op. cit.*, p. 144.

L'Istituto, in seguito ad una ricognizione effettuata sul territorio nazionale, è giunto ad una valutazione esaustiva del fenomeno relativo alla liquidazione dei rimborsi e dunque, seppur indirettamente, anche di quello legato ai rimpatri. Gli aspetti che ne emergono sono molteplici, a partire da una netta differenziazione regionale che vede, sul totale delle 8.564 domande di rimborso presentate nel settennato in considerazione, una netta predominanza di quelle pervenute presso le agenzie Inps delle regioni dell'Italia settentrionale. In secondo luogo – aspetto particolarmente rilevante ai fini del presente lavoro di tesi – è emerso come siano state 6.271 le domande di rimborso presentate da individui di origine africana²⁴. Nel complesso, sul

²⁴ In Michela Signorini e Patrizia Bonifazi, *op. cit.*, pp. 149-151 è presente un particolareggiato resoconto circa le domande di rimborso complessivamente pervenute all'Inps, differenziate a seconda del

totale di 8.564 richieste complessivamente giunte all'Istituto, oltre il 73 per cento sono pervenute da individui partiti alla volta del Bel paese muovendo dal continente africano. La componente africana dunque – tenendo comunque presente l'elevata differenziazione interna derivante dalle 39 differenti nazionalità africane rappresentate sul totale di 6.271 domande pervenute da individui originari del continente nero – sembra presentare una forte propensione al definitivo rientro in patria. Scendendo ancor più nei particolari, emergono ulteriori differenziazioni circa le nazionalità africane coinvolte nella procedura di rimborso: se la componente ghaniana – con un totale di 2.495 domande – risulta la nazionalità maggiormente coinvolta nel percorso di “rimpatrio-rimborsato”, anche la componente senegalese presenta valori assoluti e percentuali particolarmente rilevanti. Complessivamente, le domande pervenute all'Inps da uomini e donne originari dell'ex colonia francese sono state 1.567, un valore pari al 25% sulle domande complessivamente pervenute dal continente africano e ad oltre il 18% sul totale di 8.564 domande nazionali. Sia che esse vengano positivamente prese in carico dall'Istituto sia che esse vengano rifiutate a priori sia che, successivamente, il rimborso non venga effettivamente erogato al migrante rientrato, l'elevato numero di domande presentate dalla componente senegalese appare un manifesto segnale del desiderio di rincasare definitivamente. Pur trattandosi di un dato parziale e strutturato in modo tale da coinvolgere esclusivamente i lavoratori senegalesi regolarmente occupati e a conoscenza di tale normativa, esso sembra comunque essere un indicatore delle tendenze in atto nei flussi migratori in uscita. Tuttavia, al fine di giungere ad una preliminare stima del numero di senegalesi che decidono di sortire definitivamente dai confini italiani, occorrerebbe sommare alle cifre rilevate tramite l'analisi dei rimpatri avvenuti usufruendo dell'opportunità concessa dalla legge 335 del 1995, l'insieme composito di quanti hanno abbandonato il territorio italiano tramite modalità differenti. Ma, data la molteplicità dei percorsi individuali e le differenti modalità di sortita dal Bel paese, non è possibile giungere ad una valida ed attendibile stima complessiva in merito.

Ne consegue che tali dati possono essere meramente concepiti come generici indicatori delle tendenze in atto nel processo di esodo della forza lavoro migrante in

paese di provenienza del richiedente congiuntamente ad alcuni dati ripartiti a livello regionale. Inoltre, sono annoverati alcuni cenni sintetici circa le differenti motivazioni che hanno portato, in alcuni casi, ad un respingimento di talune richieste di rimborso.

Italia e, nonostante la loro parzialità, essi consentono comunque di rilevare il forte carattere di instabilità e circolarità caratterizzante la componente senegalese. È stato soprattutto a partire dall'insieme di tali aspetti – approfonditi nel corso della mia tesi di laurea triennale – che è maturata la mia personale scelta di approfondire le dinamiche correlate al ritorno in patria dei migranti senegalesi che hanno soggiornato per un più o meno lungo periodo di tempo tra le regioni del Bel paese. La consapevolezza della rilevanza numerica del numero di senegalesi rientrati usufruendo di tale opportunità – congiuntamente ad alcune fugaci notizie circa l'esistenza di un comitato di senegalesi oramai rincasati da alcuni anni ma che, per un articolato insieme di motivazioni politico-istituzionali, non avevo ancora ricevuto il rimborso richiesto al momento della partenza – è stata tale da indurmi all'approfondimento del percorso circolare dei migranti senegalesi. Infatti, seppur rivolte all'esperienza migratoria nel suo complesso, l'insieme di interviste compiute in Senegal mirava a trattare in modo particolarmente approfondito la dimensione del ritorno, sia nella sua costruzione sia nella sua idealizzazione, elemento sovente riscontrabile nelle parole degli intervistati. Inoltre, il fatto di aver principalmente incontrato e parlato con migranti definitivamente o temporaneamente rientrati in Senegal, mi ha permesso di approfondire ulteriormente gli aspetti relativi all'effettiva realizzazione del ritorno in patria. Per tali motivi, nelle pagine che seguono – tramite la voce delle persone da me intervistate nel corso della mia attività di ricerca in Senegal – provvederò a mettere in luce alcuni elementi sia socio-economici sia culturali correlati al momento del rientro in patria del migrante senegalese. Nel complesso, si tratta di un momento carico di valenze e significati simbolici tanto per il migrante stesso quanto per la società di partenza. È forse proprio nel momento del definitivo rientro – sovente procrastinato nel tempo molto più a lungo di quanto inizialmente previsto – che si manifesta appieno il forte carattere transnazionale dei migranti senegalesi.

3. “VORREI MA NON POSSO”: I TEMPI LUNGHİ DEL DESIDERIO DI RITORNO

Già in un testo del 1994 Ottavia Schmidt di Friedberg²⁵ sottolineava come tra i migranti senegalesi in Italia il sentimento e il desiderio del ritorno fossero costantemente presenti. Seppur sia l'autrice stessa a sottolineare come, all'epoca, i definitivi rientri in patria dall'Italia fossero ancora pochi ed interessassero sostanzialmente individui che avevano fallito nel proprio progetto migratorio – o, al più, soggetti che rientravano tramite qualche progetto di cooperazione bilaterale – la volontà di rincasare definitivamente sembrava sin da subito costantemente riaffermata e ribadita dai migranti stessi. Così è nel caso di un'intervista con un senegalese residente a Milano, intervista citata dall'autrice nel testo:

La maggior parte dei senegalesi che conosco io, non pensano di rimanere qui per sempre, sono venuti per rimanere un po' [...], hanno dei progetti che vogliono realizzare, non hanno la mentalità di rimanere per sempre lontano dal loro paese. Alcuni dicono, ma sono pochi, che pensano di vivere per sempre qui, o comunque a lungo termine, di vivere in Italia, e ogni tanto andare in Senegal, al paese, e poi ritornare²⁶.

Recentemente, alcuni autori hanno inoltre sottolineato come il sentimento dell'emigrazione e del ritorno siano strettamente uniti nella tradizione musulmana²⁷. Inoltre, l'esperienza dell'esodo forzato conosciuta in Senegal nel corso dei lunghi anni di tratta schiavista, non può non ricoprire un ruolo essenziale nell'idealizzazione del ritorno in patria come riscatto, liberazione e riuscita. Al di là degli elementi storico-culturali caratterizzanti la realtà senegalese e delle specificità individuali che contraddistinguono ogni percorso migratorio, si può rilevare come – soprattutto per la componente muride – l'esperienza migratoria si configuri come un ripercorre il cammino di Cheikh Ahmadou Bamba, il padre fondatore della confraternita, per lungo tempo perseguitato ed esiliato dalla propria terra dalle autorità francesi. Dunque, anche per il tramite dell'esempio ed esperienza del “marabutto di Touba” – definitivamente rientrato in Senegal dopo lunghi anni di esilio – è maturata tra i senegalesi

²⁵ Ottavia Schmidt di Friedberg, *Islam, solidarietà e lavoro. I muridi senegalesi in Italia*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1994, pp. 193-206.

²⁶ Intervista a B. S., Milano, 1991; citata in Ottavia Schmidt di Friedberg, *op. cit.*, p. 193.

²⁷ Eleonora Castagnone, Francesco Ciafaloni, Elisabetta Donini, Daniela Guasco, Liliana Lanzardo, *op. cit.*, pp. 32-38.

la considerazione “dell’emigrazione come un’epopea e del migrante un eroe, che appunto ritorna²⁸”. La dimensione del ritorno appare dunque particolarmente densa di significati, alle volte anche simbolici: da una ricerca condotta da Luigi Perrone²⁹ sono emersi alcuni spunti interessanti che Castagnone, Ciafaloni, Donini, Guasco e Lanzardo hanno ripreso e sintetizzato nel modo seguente:

Nella sua ricerca in Senegal, Perrone si è scontrato con la concezione del termine “ritorno” il cui uso generava silenzi imbarazzanti ed elusioni della risposta sino a che non si è capito che per i parenti il congiunto non era mai “partito” prevedendo un’emigrazione definitiva, ma “aveva fatto un viaggio”³⁰.

È evidente come – tanto per i familiari rimasti in patria quanto per il migrante stesso – l’elaborazione del viaggio e dell’avventura all’estero siano concepiti come transitori e temporanei. Si tratta di un elemento che viene costantemente ribadito dai frequenti e periodici ritorni al paese d’origine e dal cadenziato invio di moneta sonate e beni materiali in patria. I medesimi autori sopracitati rilevano infatti che:

Lo stesso invio di denaro alle famiglie, al di là della necessità pratica, è inteso come un legame costante non interrotto, e una promessa di ritorno, mentre la frase spesso ripetuta “Il lavoro è qui, i sentimenti, gli affetti, sono in Senegal” ha implicita l’idea del viaggio come temporaneo, la permanenza transitoria, e pure una soluzione delle problematiche dello stare tra due mondi, il cui polo di attrazione è la comunità in Senegal³¹.

Lo stare costantemente in bilico tra i due mondi diviene dunque il carattere del migrante senegalese contemporaneo, immerso in una realtà estraniante e limitante nel paese di accoglienza ma, contemporaneamente, attratto e in qualche modo vicino al contesto d’origine. In tal modo, nel corso degli anni vissuti al di fuori del paese natale, si assiste ad una duplice ed ambigua considerazione del paese ospitante. Se, da un lato, attraverso consumi, tradizioni, rituali e dinamiche sociali si tenta di riprodurre ed idealizzare i tratti tipici della cultura senegalese, dall’altro, l’esperienza nel territorio italiano viene sovente a configurarsi come una mera e temporanea parentesi lavorativa. Così, per alcuni, idee ed impressioni maturate all’arrivo in Italia vengono sin-

²⁸ *Ibidem*, p. 33.

²⁹ Luigi Perrone, “I senegalesi sulle due rive tra viaggio e migrazioni. Dai commis, ai modou-modou, dai bana-bana ai *vù cumprà*”, *Sociologia urbana e rurale*, anno XXIII, n. 64-65, Franco Angeli, Milano, 2001, pp. 107-147

³⁰ Eleonora Castagnone, Francesco Ciafaloni, Elisabetta Donini, Daniela Guasco, Liliana Lanzardo, *op. cit.*, p. 33.

³¹ *Ibidem*.

tetizzate in un eloquente: “No ma io non avevo altre idee che lavorare, solo lavorare... non avevo altre idee oltre il lavoro³²”. Allo stesso modo, anche chi è ancora nel Bel Paese, pone una forte distinzione: vivere in Senegal ma lavorare in Italia, un pensiero in qualche modo riassumibile nel motto: “emigrare è lavorare”:

Quando tu sei qua [in Italia, ndr], tu sei qua per lavorare, non sei qua per vivere, perché se è per vivere rimani in Africa... ma quando sei qua, fai qualcosa, anche se è andare a comprare qualcosa e andare a venderlo... tu puoi avere qualcosa. Quando si è qua bisogna fare qualcosa, sempre qualcosa, basta sia qualcosa di onesto, tutte le cose oneste vanno bene... anche se hai un euro, se tu hai un euro al giorno, sai che è il frutto del tuo lavoro, è meglio di niente, ma chiedere no, non va bene (Intervista ad Aminata, 30 luglio 2010, provincia di Vicenza).

Indubbiamente, l’etica del lavoro – elemento che attraversa costantemente e caratterizza la confraternita muride – diviene un aspetto imprescindibile nel comprendere l’assoluta dedizione e concentrazione al lavoro che appare caratterizzare il migrante senegalese nel corso del suo soggiorno a termine nel territorio italiano³³. Così, alcuni degli intervistati – pur non riferendosi esplicitamente ai dettami religiosi se non preventivamente stimolati attraverso interventi e domande da parte mia – sintetizzano la loro dedizione al lavoro nel contesto italiano:

Perché quando tu, quando uno ti dà un lavoro... se uno non fa bene il lavoro è un peccato... è un peccato, conosci? È un peccato... perché devi lavorare come si deve, devi arrivare ad un’ora, uscire all’ora e lavorare per avere i tuoi soldi, guadagnare onestamente.

Questo è un insegnamento religioso, del marabutto?

Anche i cristiani, anche i cristiani hanno detto questo, devi lavorare benissimo.

Appartieni a qualche confraternita religiosa?

Qui? Sì... muride, muride. Noi dobbiamo lavorare bene... (Intervista a Mor, 7 marzo 2010, Darou Fall³⁴).

[...] veramente, ho lavorato nel metalmeccanico, falegname, panificio, tante cose... ho fatto anche l’autista del camion. Però, veramente, ognuno [ogni datore di lavoro, ndr] quando io volevo andare via, quando andavo dal padrone a dire che volevo andare via... piangeva... perché io quando lavoro non c’è da scherzare, lavoro è lavoro. Ho lavorato anche sul... ehm... come si dice... metalmeccanico... no, carpenteria... ho lavorato per quattro anni senza mai fare malattia, quattro anni, mai malattia, mai infortunio... niente, niente. Poi, quando io voglio andare

³² Intervista a Moustapha, 7 marzo 2010, Darou Fall.

³³ Per un approfondimento circa l’importanza e l’etica del lavoro nella confraternita muride v. il contributo di Lamine Ndyaye, *Il posto del lavoro nell’opera di Cheick Amadou Bamba* in Anna Casella Paltrinieri (a cura di), *Un futuro in gioco. Tra muridi senegalese e comunità italiana*, Franco Angeli, Milano, 2006, pp. 117-130.

³⁴ Le parti in corsivo sono miei interventi nel corso dell’intervista. Tale prassi verrà seguita in tutto il corso del presente capitolo.

via, o perché voglio tornare o perché c'è una festa della religione qua, mi davano permesso, senza problemi, non posso non andare. [...] non mi piace vedere in giro persone, gente che non lavorano... a me piacciono persone che lavorano e sono tranquille. Perché un immigrato deve essere bravo, deve essere onesto, deve essere sempre a lavorare... no? Andare di qua, andare di là... a me non piace, non mi piace chi si comporta così... però ognuno la sua [scelta, ndr]. Io sono abituato così, che mi piace lavorare, ti dico la verità... mi piace la gente importante, che lavora... come si dice in italiano... la gente onesta (Intervista a Pape Diop, 8 marzo 2010, Kaolack).

È dunque per il tramite di un impegno costante ed assiduo nel lavoro – derivante sia da propensioni individuali sia da dettami religiosi che da un insieme di retaggi tradizionali e culturali – che sembra potersi realizzare ed implementare la riuscita di un percorso migratorio che vede nel definitivo ritorno in patria la sua naturale conclusione. Nel complesso, si tratta di un insieme di elementi che, nel corso dell'attività di ricerca in terra senegalese, ho potuto frequentemente esperire tanto nelle situazioni di vita quotidiana quanto dalla voce dei miei interlocutori. Sia che gli intervistati fossero già definitivamente rientrati in patria o che, in alternativa, si trovassero in Senegal per un periodo di vacanza dall'attività lavorativa in Italia, essi, parlando del loro percorso migratorio, mi hanno sempre sottolineato come nei loro pensieri il definitivo ritorno in patria fosse sin da subito presente. In tale contesto, un aspetto interessante da sottolineare, è il ruolo esercitato dalle famiglie rimaste in Senegal: in alcuni casi, infatti, la forte propensione al ritorno non è il mero frutto di desideri e propensioni individuali ma, al contrario:

[...] La tendenza così radicata al ritorno è rafforzata a causa delle pressioni familiari che colpiscono psicologicamente chi parte, tanto da inculcargli quasi la paura del distacco: non si tratta soltanto di una decisione individuale, una volontà propria, ma di questa insistenza anche attraverso proverbi, raccomandazioni, amuleti³⁵.

Nonostante pressioni e legami talora soverchianti per il singolo, anche le scelte del migrante stesso appaiono sovente riprodurre ed accentuare l'insieme di vincoli comunitaristico-familiari tipici del contesto d'origine. Così è nelle propensioni individuali al ritorno e per il manifestarsi di una sorta di sentimento protettivo che, chi ha trascorso alcuni anni all'estero, sembra alle volte attuare nei confronti dei propri cari rimasti in patria. Non è infatti raro che, durante il proprio percorso migratorio, il migrante tenga distanti la famiglia e gli affetti. Alle pressioni più o meno forti per il ri-

³⁵ Eleonora Castagnone, Francesco Ciafaloni, Elisabetta Donini, Daniela Guasco, Liliana Lanzardo, *op. cit.*, p. 37.

entro in patria fa infatti sovente da contrappeso il frequente tentativo – attuato da parte di chi è già all'estero – di evitare ai propri cari di vivere in prima persona l'esperienza migratoria. Tuttavia, per il migrante, non è sempre possibile attuare tale strategia: come ho descritto nel corso dei capitoli precedenti infatti, dinamiche familiari, comunitarie ed elementi di emulazione sono tali da indurre e spingere qualche altro membro del nucleo familiare ad un simile percorso migratorio. Nel caso di Tamba, invece, il sentimento protettivo nei confronti della famiglia – intesa questa volta in senso stretto e non allargato – sembra prevalere sul desiderio di altri di emulare le sue gesta. Per tale ragione Tamba ha trascorso buona parte dei suoi anni in Italia lontano dai propri cari, rifiutando la proposta del proprio datore di lavoro di usufruire dello strumento del ricongiungimento familiare per portare anche la moglie – sposata nel 1991 in occasione delle vacanze estive trascorse in patria – in Italia. Nell'opinione e nell'esperienza dell'intervistato, la scelta migliore appare allora quella di concentrarsi sul lavoro in Italia, sforzandosi di favorire un rapido e definitivo ritorno, obiettivo che Tamba è infine riuscito a realizzare nel 1999:

No no, nessuno, Io non voglio che la mia famiglia venga là [in Italia, ndr], perché l'immigrazione è pesante. Io conosco il lavoro lì e so che è pesante, per la mia famiglia sarebbe stato troppo e io non voglio, Perché io conosco il lavoro, conosco l'immigrazione come è dura lì e io non volevo che i miei fratelli o la mia famiglia facessero questo lavoro. [...] Ah no no no!! Non l'ho mai pensato [di farmi raggiungere in Italia da mia moglie, ndr]! Il mio padrone voleva che facessi così, ma io no. Perché io non ho mai avuto nessun problema con il mio padrone nel lavoro, ma il mio problema era la gente... quelli che parlano, quelli che parlano male, dicono *negri*. [...] La gente parla, parla male per niente... dicono che sei un africano e che quando sei in Africa dormi sopra gli alberi... ma qua invece sei in albergo. Loro pensano che non hai casa, famiglia... ma non sono tutti, qualcuno. E io non voglio che mio padre, i miei genitori, i miei fratelli e i miei figli sentano così. No, sono solo io che sento così e basta. Per quello non voglio che vengano anche loro (Intervista a Tamba, 17 marzo 2010, Dakar).

In tal modo, per il migrante senegalese distante da moglie, famiglia ed affettivi, il potere attrattivo esercitato dalla comunità d'origine sembra manifestarsi costantemente. La conferma sembra arrivare dalle opinioni e dalle parole degli intervistati da me incontrati tra Dakar, Kaolack e Touba. In particolare, nelle narrazioni di quanti non hanno ancora fatto un definitivo ritorno in patria ma che, al momento dell'intervista, si trovavano in Senegal per un periodo di riposo dalle fatiche italiane, il riferimento al definitivo ritorno al paese d'origine è costantemente presente. Il progetto migratorio che trasuda dalle loro narrazioni sembra avere sempre come obietti-

vo ultimo il ritorno al focolare domestico, magari avendo precedentemente posto le basi per l'avvio di un qualche tipo di attività in patria:

Io penso... oggi come oggi... che se io avessi 20 milioni di Fcfa [circa 30 mila euro, ndr] rimarrei qui [in Senegal, ndr] per sempre... ho fatto l'esperienza... a te non bastano 20 milioni, ma a me bastano 20 milioni... ho già l'idea. La mia famiglia, vengo qua, faccio la mia famiglia, faccio il commercio... comprare, vendere... uno può lavorare qua... può lavorare... puoi sviluppare la tua parte... anche l'allevamento va bene, l'agricoltura va bene, agricoltura, allevamento di mucche... qua c'è, si può... si può fare una pompa per l'acqua... si compra in Italia la pompa per l'acqua... mi piacerebbe avere la possibilità di fare agricoltura qua, anche con l'arachide ci sono possibilità [...] (Intervista a Moustapha, 7 marzo 2010, Darou Fall).

Certo... voglio tornare, come tutti! Mi piacerebbe fare il *business*, fare il commercio diciamo, legato al commercio perché in Senegal c'è solo il commercio... dell'attività di *import-export*... visto che ho i miei documenti e posso viaggiare senza problemi, con i soldi posso viaggiare, andare in Cina, a Dubai, andare in Austria a comprare la roba e vendere qua. [...] Diciamo che il 90% dei senegalesi fanno il commercio, e [ci sono, ndr] anche alcune persone che vogliono fare il trasporto... io non ho mai fatto il trasporto però, ma ho già studiato in Senegal, sono andato in Italia e magari tornerò con un po' di soldi (Intervista ad Ali, 9 marzo 2010, Kaolack).

Tuttavia, il momento del definitivo rientro appare rimandato ad un ipotetico ed incerto futuro: se, alla partenza, la speranza – camuffata da certezza – era quella di un breve soggiorno in Italia al quale avrebbe fatto seguito un altrettanto spedito successo economico, una volta giunti nel paese ospitante i tempi del desiderio di rientrare sembrano dilatarsi. A mano a mano che nel corso delle interviste ponevo domande circa le prospettive del ritorno in patria, tra quanti non avevano ancora concluso la loro esperienza in Italia le risposte ed i riferimenti sono risultati costantemente rivolti ad un indefinito ed incerto futuro ricoperto di fatalismo e speranze. Le parole di Amadou, momentaneamente a Kaolack dato il periodo dell'anno poco propizio all'attività di commercio ambulante da lui svolta nel sud Italia, sono eloquenti ed esplicative in merito:

Non lo so ancora, non so ancora per il momento quando torno. Non voglio dire bugie, non so se è l'anno prossimo, domani o dopodomani... lo sa solo Dio. Perché mio fratello più grande, lui ha deciso di stare là [in Italia, ndr] e non tornare più, non vuole più tornare. Io ho anche altri 5-6 amici che sono qua [in Senegal, ndr] e adesso non vogliono più tornare in Italia, perché adesso c'è la crisi là, non c'è niente là adesso. [...] Sempre il commerciante, quando tornerò qua farò sempre il commerciante. Se ho un magazzino [mi fermo in Senegal, ndr], sennò vado per viaggi, a Dubai, compro le cose là e per portarle qua in Senegal. Quando io rimarrò qua, io voglio sempre continuare a fare il commerciante, come in Italia, perché io non capisco un altro lavoro... so solo come fare il commerciante, non c'è altro lavoro per me. [...] Non lo so... non lo posso sapere come sarà [quando tornerò in Senegal, ndr]. Io so che quando torno voglio provare, io voglio provare, ma come fare e come andrà lo sa solo Dio (Intervista ad Amadou, 15 marzo 2010, Kaolack).

Anche Aminata, la donna senegalese incontrata una volta rientrato in Italia, sembra confermare l'insieme di tali aspetti: parlandomi del proprio progetto migratorio e di quello del marito, essa allontana ad un indefinito futuro il momento del suo definitivo rientro in patria. Perdi più, si tratta di un ritorno che essa non concepisce come stabile e stanziale ma, al contrario, come una sorta di prosecuzione del percorso transnazionale intrapreso dal momento dell'abbandono del paese natale:

Adesso come adesso, avete [Aminata e il marito, ndr] in progetto di rimanere qui in Italia o tornare in Senegal?

Noi vogliamo... come prima cosa cerchiamo la cittadinanza. Perché io non so quando torno, io non ho ancora il progetto di tornare... mio marito magari sì, perché lui ormai deve tornare perché ha un'altra moglie e dei figli, non ha solo me, ha un'altra moglie e dei figli. Lui se vuole può tornare, ma io adesso vivo qua.

Quando sei partita, sei partita con l'idea di tornare un giorno o no?

Ma... io non abito qua... sono venuta solo per lavorare... ma quando io ho raggiunto il mio scopo, io torno. Ma non torno per rimanere per sempre... io torno qua [in Italia, ndr], un piede qua e un piede in Africa, devo fare così. Anche mi piace viaggiare...

In che senso un piede qua e uno in Africa?

Per cercare di fare delle attività, del *business*. Io cerco di andare, di fare la scoperta di altri paesi, comprare delle merci e portarle in Africa. Adesso io viaggio, vado a Dubai, vado a comprare delle merci e vengo qua, porto in Africa, le lascio a mia sorella o le porto qua a vendere. Adesso faccio questa cosa, giro il mondo, mi piace viaggiare... non viaggiare per viaggiare, ma viaggiare per scoprire delle cose da fare...

Un giorno ti piacerebbe tornare per sempre in Senegal?

Sì sì, io voglio tornare un giorno, ma non ho ancora pensato a quando. Adesso sono qua e sto qua. Magari un giorno vado in un altro paese, magari vado in Austria o negli Stati Uniti, dipende... ma non tornare in Africa in questo momento, perché in questo momento la vita lì è dura (Intervista ad Aminata, 30 luglio 2010, provincia di Vicenza).

Tra desideri e costrizioni, fatalismo e speranza di realizzare progetti che sembrano a portata di mano ma che, giorno dopo giorno, appaiono allontanarsi e complicarsi, il "mito" del ritorno appare perseguitare e seguire passo dopo passo il migrante senegalese. Allora, così come concludono Castagnone, Ciafaloni, Donini, Guasco e Lanzardo, si può affermare che:

Il sentimento più diffuso è la prospettiva (non importa quanto realistica o desiderata) di un rientro definitivo prima della pensione, anche se la permanenza provvisoria si sta trasformando in una costrizione a restare all'estero sino a tempo indeterminato. [...] Ciò profila un cambiamento nel sentimento del lavoro, dell'emigrazione e del ritorno. Se in passato si richiedeva che l'emigrato aiutasse i propri parenti sino a che era giovane, e poi a sua volta, a cinquantacinque, sessant'anni, era sicuro del sostegno da parte dei figli, attualmente, per molti, questa prospettiva si allontana o svanisce, per diversi motivi: perché il denaro è stato speso dalle famiglie sen-

za pensare ad investimenti produttivi; o perché i figli sono ancora troppo giovani e si pensa di assicurare loro un avvenire solo se avranno una laurea. Questa generazione di emigrati degli ultimi vent'anni, che ha dato una spinta essenziale al grande cambiamento economico e culturale del Senegal, ci appare come cerniera tra tradizione e modernità e allo stesso tempo artefice e vittima, in quanto ha pagato per il miglioramento delle condizioni di vita della famiglia e dei propri anziani, anche se probabilmente sul piano economico molti emigrati staranno meglio dei loro genitori³⁶.

Inoltre, anche una volta realizzato l'auspicio di rientrare definitivamente in patria, si può assistere all'insorgere di alcuni elementi di difficoltà che, nel corso degli anni trascorsi all'estero, si è trascurato di prendere in considerazione. Nonostante che nel corso dei lunghi anni trascorsi in Italia o in qualsivoglia paese ospitante siano frequenti i temporanei ritorni in patria, non si può trascurare come l'insieme di abitudini, consuetudini e usanze esperite nel corso degli anni trascorsi all'estero siano difficili da conciliare e rinegoziare una volta rincasati.

4. IL RITORNO DI UN INDIVIDUO CAMBIATO IN UN CONTESTO MUTATO

Una volta realizzato il desiderio di abbandonare il territorio italiano e rientrare in patria e una volta smaltita l'euforia del ritorno, una delle principali difficoltà per il migrante rincasato è quella di riabituarsi e risocializzarsi al contesto d'origine. Nel corso dei lunghi anni trascorsi in Italia o in qualsivoglia paese occidentale, il migrante senegalese ha esperito e vissuto una quotidianità che, per molti aspetti, è profondamente diversa da quella d'origine. A cominciare dai piccoli elementi di vita quotidiana, il consiglio di Tamba sembra essere quello di muoversi piano e con cautela:

Ah, ho trovato tanti cambiamenti [quando sono tornato definitivamente in Senegal, ndr]! Perché quando sono arrivato qua la vita non era più uguale. Il tempo è diverso, anche quello che mangi non è più uguale... e le persone, le persone non sono uguali. Il lavoro qua, il lavoro là non è facile. Perché se tu fai 14 anni in Italia, poi prendi le abitudine dell'Italia, ti sei abituato, tu pensi e lavori da italiano. Poi quando torni devi stare tranquillo... piano piano ritorni giusto. La prima volta che io sono andato in Italia pensavo di non andare bene; dopo invece è andata bene... e adesso che sono riuscito a tornare devo fare tutto piano piano (Intervista a Tamba, 17 marzo 2010, Dakar).

³⁶ Eleonora Castagnone, Francesco Ciafaloni, Elisabetta Donini, Daniela Guasco, Liliana Lanzardo, *op. cit.*, p. 38. Le note in parentesi sono presenti nel testo originale.

Dunque, accanto ai preliminari problemi di inserimento nel paese d'accoglienza, una volta rientrato il migrante deve affrontare nuovamente tali difficoltà: questa volta, però, a giudicarlo saranno familiari e conoscenti che per lungo tempo hanno atteso il momento del ritorno. A cominciare dall'impossibilità di ritornare a mani vuote – aspetto approfondito nel corso del capitolo precedente in riferimento ai ritorni periodici ma comunque generalizzabile anche al momento del definitivo ritorno in patria – quello che sembra emergere è la necessità di dimostrare di non essere cambiati e divenuti un *tubab*. Nel corso di un'intervista, l'insieme di difficoltà esperite a livello individuale dal migrante rientrato sono emerse con particolare chiarezza e drammaticità. L'intervistato è Faty, un migrante senegalese di 53 anni rientrato a Kaolack in seguito ad alcuni anni trascorsi tra Camerun, Costa d'Avorio, Francia ed Italia. Oramai rientrato in Senegal da molti anni, Faty è riuscito ad aprire una sua piccola attività di pratiche-auto, agenzia nella quale lo ho incontrato mentre cercavo un veicolo da prendere a noleggio per recarmi a Touba. La sua esperienza personale è risultata molto interessante: partito alla volta della Francia è successivamente giunto in Italia e, dopo alcuni anni di ambulato, si è indirizzato verso destinazioni intra-africane quali Camerun e Costa d'Avorio, trascorrendo complessivamente dieci anni all'estero. Conseguentemente alla sua articolata esperienza migratoria tra il continente africano e quello europeo, Faty ha maturato e sviluppato un'accurata consapevolezza sia delle fatiche sia dei rischi correlati a quella che lui stesso ama definire l'"avventura". Come lui dice, egli è poi rientrato definitivamente in Senegal nel 1990 al fine di stare vicino alla propria famiglia, sperando e vivendo in prima persona l'insieme di difficoltà connesse al ritorno nel contesto socio-culturale senegalese dopo lunghi anni trascorsi in una realtà radicalmente altra:

[...] alla fine ho fatto dieci anni di avventura, dall'80 al '90. [...] Mi sono sposato e avevo voglia di stare a casa mia e con la famiglia, volevo stare con mio figlio e mia figlia che erano nati. [...] Io non ho mai voluto rimanere lì [in Italia, ndr]. Io qui è dove voglio vivere [...] Quando sono tornato ho fatto del commercio, ho fatto un po' di cose... non è stato facile. Perché quando vai all'avventura ci sono degli inconvenienti eh! Quando torni prima di riadattarsi qua non è per niente facile. No, non è facile... la mentalità cambia, dopo degli anni fuori dal Senegal, quando torni hai altre cose, hai imparato altre forme di educazione, altri modi di vita. Tu sai, oggi ci sono molti senegalesi che sono in Italia e che non riescono più ad adattarsi qui (Intervista a Faty, 12 marzo 2010, Kaolack).

Sin da subito, Faty sottolinea come, già alla partenza, il proprio progetto migratorio prevedeva il definitivo ritorno in patria. Nel suo caso, la nostalgia per gli affetti, la moglie e i figli distanti – congiuntamente al timore di perdere le proprie radici africane – appare essere la ragione che lo ha indotto ad un definitivo ritorno. Tuttavia, una volta rientrato in Senegal, è lui stesso ad affermare che “non è stato facile”: il cambiamento di mentalità, abitudini e costumi sembra aver reso più arduo di quanto inizialmente previsto il reinserimento nel tessuto sociale del paese d’origine. Incuriosito e stimolato dalle sue parole, ho continuato l’intervista ponendo a Faty alcune domande circa difficoltà e differenze da lui riscontrate e vissute tra la realtà senegalese e quella europea. Rispondendomi, egli ha ripetutamente intrecciato all’insieme di inconvenienti esperibili nel corso degli anni trascorsi in Europa le criticità ipoteticamente derivanti dalla decisione di rientrare dopo lunghi anni trascorsi lontano dal contesto d’origine:

[...] ci sono molte differenze... ma io credo che dipenda dalla persona. Può essere positivo come può essere negativo. Bisogna avere delle basi solide... ma quando si va là solo per il gusto di andare allora è pericoloso. È pericoloso perché l’educazione europea è differente dall’educazione africana. È sufficiente essere entrati in quell’educazione [europea, ndr] per tornare ed avere dei problemi qui. Sai, ci sono delle persone che ritornano, fanno uno o due mesi e poi ritornano ancora [in Europa, ndr], perché non possono e non riescono più a vivere qui. Ma questo è grave, perché c’è tua mamma qua, tuo papà, i tuoi bambini... ma adesso non puoi più vivere qui. Adesso ce ne sono che prendono alcolici come quando sono lì [in Europa, ndr]... ma qui [in Senegal, ndr] non hanno l’abitudine o non possono farlo, quindi non riescono a stare qui. La canapa... ce ne sono che si divertono e la prendono là... ma qui non c’è... e allora hanno dei problemi (Intervista a Faty, 12 marzo 2010, Kaolack).

Ponendo l’accento prevalentemente sull’insieme di elementi socio-culturali che distinguono il contesto europeo da quello senegalese, Faty sembra manifestare costantemente il timore di una perdita delle proprie origini. Nella sua opinione, l’aver trascorso lunghi anni in un ambiente da lui raffigurato come spiccatamente libertino ed edonista, diviene un forte elemento di criticità nel momento del definitivo ritorno in patria. Per tale ragione, dalle parole di Faty sembra emergere la necessità di accantonare i disagi socio-culturali derivanti dal vivere costantemente immersi in due mondi, concentrando la propria attenzione e rivolgendo lo sguardo principalmente al paese d’origine:

E poi, i soldi che prendevano lì [in Europa, ndr] non li possono più prendere qui [in Senegal, ndr], e questo è pericoloso per qualcuno. E gli europei non li vorranno tenere lì a morire, quando vedranno che non sono più capaci di lavorare gli diranno di tornare a casa. Ma allora sarà difficile, perché non saranno ben accolti qui ma saranno rifiutati in Europa, e allora non sarà facile. Allora io credo che nel momento dell'avventura l'uomo deve essere corretto, per approfittare, per fare profitto, perché quello che tu guadagni in Europa non puoi guadagnarlo in Africa. Allora quello che guadagni in Europa bisogna portarlo qui (Intervista a Faty, 12 marzo 2010, Kaolack).

Nell'opinione di Faty dunque, nonostante che i lunghi anni trascorsi immersi in un contesto consumista, edonista e liberista possano provocare disagi e frustrazioni all'individuo, il ritorno in patria appare come un elemento imprescindibile: rifiutati e rigettati nel paese ospitante, occorre fuggirvi – possibilmente avendo preliminarmente messo da parte un certo capitale – e cercare riparo in patria prima che sia troppo tardi. Riprendendo la sua narrazione, l'intervistato espone poi i suoi timori circa il possibile distacco dai pervasivi legami familistico-comunitari caratterizzanti il contesto senegalese:

Portarlo qui [quello che si guadagna in Europa, ndr] per cercare di sviluppare qualcosa e restare, io credo bisogna fare questo. Ma ci sono poche persone che fanno così. Io credo [bisogni, ndr] lavorare dieci anni in Italia, fare dei risparmi e tornare, ma rimanere a vivere là non va bene. Bisogna contribuire allo sviluppo del paese, della tua famiglia... prima del paese della tua famiglia, tu hai qualcosa che devi dare alla tua famiglia. Immagina qualcuno che ha una moglie [in Senegal, ndr] e che va in Italia... ogni anno torna solo per un mese, ma questa non è vita! Non vedi i figli, nessuno, ma neanche la tua donna, una donna è una donna e ha dei bisogni. Ci sono tanti ma tanti di quegli inconvenienti che io dico che bisogna che la gente ci pensi bene [prima di partire per l'Europa, ndr]. Perché i soldi sono buoni... ma c'è qualcosa di più buono dei soldi (Intervista a Faty, 12 marzo 2010, Kaolack).

Nel prosieguo, Faty ribadisce nuovamente come la necessità di tornare in patria per contribuire ai bisogni della famiglia e allo sviluppo del paese sia complicata dalla distanza culturale tra il contesto del paese d'origine e di quello d'accoglienza. L'attenzione dell'intervistato è ora focalizzata sul rischio che, una volta giunti nel paese ospitante e sperimentati i vizi e i piaceri dell'occidente, il progetto migratorio a termine con il quale si era partiti cambi rapidamente. Sovente il migrante, partito sia con l'idea di un rapido successo economico all'estero sia di un futuro sostegno ai propri cari rimasti al paese, realizza sin da subito che, per un variegato insieme di circostanze ed eventi "la vita cambia da un giorno all'altro". Per alcuni, e, in particolare, tra i più giovani e quanti non possiedono una solida formazione in patria e non

sono ancora ben inseriti nelle maglie della società senegalese, il rischio di trasformare la propria “avventura” in un percorso ad ostacoli sembra accentuarsi:

Io conosco delle persone che sono andate in Italia con me nell’82, dall’82 ad oggi sono quasi trent’anni... io conosco delle persone con le quali sono stato in Europa che ancora oggi sono lì.

Ma le loro famiglie sono lì o ancora qui [in Senegal, ndr]?

Sono qui, sono ancora qui, anche le mogli... dopo trent’anni, non è bene.

Sai, la maggior parte delle persone con cui ho parlato mi ha detto che il loro progetto è quello di tornare a casa un giorno...

È questo il progetto sì... questa è l’idea di tutti, ma questa idea cambia dopo. Arrivi in Italia, vai a lavorare in una fabbrica, stai bene, un mese, due mesi, tre mesi... cominci bene, mandi dei soldi a casa... dopo quattro mesi, sei mesi, trovi una ragazza... e la vita cambia. La vita cambia da un giorno all’altro. Incontri una ragazza italiana, che non ha alcun problema a bere della birra perché per lei è normale, è nata con questo... tu la prendi con lei [la birra, ndr], la testa ti gira un po’... hai visto? C’è un altro problema: hai già scoperto due cose che non conoscevi prima: le donne e l’alcool. L’Europa è bella, ma se non hai la testa sei fottuto. Io ho visto questo, ho visto delle persone che si sono fottute... ho visto qualcuno che è venuto lì e dopo una settimana voleva rientrare e sua mamma piangeva. Bisogna fare attenzione, stai facendo la tua tesi... bisogna parlare di queste cose, bisogna parlare di queste cose. Ce ne sono poi che fanno profitto [altri migranti che hanno successo, ndr], ce ne sono. Ma sono delle persone che sono ben educati qui, ben educati prima di partire per l’Europa. Hanno già un’educazione solida e niente li può smuovere. Loro fanno dei soldi in Europa, costruiscono delle ville, degli immobili... ma perché sono ben educati. Ma, per contro, i giovani, i più giovani, quelli che hanno 18-19-20 anni... per loro è pericoloso. E ce ne sono... ma ce ne sono anche di grandi come sono i giovani... ma per i giovani è più pericoloso.

Forse partono con l’idea che sia facile fare soldi là... vedono gli altri che tornano...

Tutto quello che hai tu lo puoi perdere là (Intervista a Faty, 12 marzo 2010, Kaolack).

La sardonica frase con la quale Faty conclude il brano sembra riassumere efficacemente sia i timori sia le paure che, nondimeno, l’insieme di difficoltà effettivamente esperite nel suo percorso. Nonostante che il suo progetto migratorio sia da lungo tempo concluso e che ora egli svolga tranquillamente la sua autonoma attività in Senegal, nella sua narrazione appare forte il ricordo e la consapevolezza delle problematiche inerenti tanto al soggiorno in un qualche paese occidentale quanto alla decisione di rientrare al paese natale. Perdi più, consapevole che “questa avventura ha molti più inconvenienti che vantaggi³⁷” Faty è giunto a negare al proprio figlio maggiore il permesso di partire per affrontare a sua volta la “avventura”.

Nel complesso, nell’esperienza di Faty, il desiderio di armonizzare le due culture – quella senegalese e quella del paese d’accoglienza – appare essere accantonato

³⁷ Intervista a Faty, 12 marzo 2010, Kaolack.

in favore di una predominante valorizzazione degli elementi tipici del contesto d'origine. Il forte timore correlato al rischio di perdere le proprie radici africane e senegalesi viene costantemente ribadito dalle sue parole. Consapevole delle difficoltà connesse al ritorno in patria, egli ritiene necessaria possedere, già prima della partenza, una solida base formativa e culturale locale. Seppure non ne parli apertamente, dalle sue parole sembra trasparire una sorta di inconciliabilità tra la realtà socio-culturale senegalese e quella italiana o europea in generale. Si tratta di un aspetto che altri intervistati hanno invece citato in modo diretto, come ad esempio Moustapha che, tutt'ora in Italia, manifesta apertamente la sua remore circa le possibilità di integrazione della popolazione senegalese in Italia: "Ma tu credi a questo? All'integrazione? Secondo me è impossibile. Non ho mai provato e penso sia impossibile³⁸". Altri invece, come nel caso del testimone privilegiato con il quale viaggiavo e di Khadim³⁹, esprimono il desiderio e l'auspicio di un connubio tra le due culture, soprattutto al fine di facilitare le condizioni generali esperite dai migranti senegalesi nel corso degli anni di permanenza all'estero:

*K*⁴⁰: Io rispetto la cultura italiana... ma non vuol dire certo che devo buttare via la mia cultura. No, io sono senegalese, io ho vissuto e vivo ancora in Italia, rispetto la cultura italiana e mi piace. Perché l'italiano, per aver girato tutta l'Europa, è il migliore, nell'ambito sociale dico, e quindi lo rispetto... però voglio [che, ndr] anche la mia cultura sia rispettata. E le due culture, le due culture possono convivere. Quello che mangio io può non piacerti... ma io lo mangio.

TP: Allora sei d'accordo sul termine "inserimento sociale", che ogni cultura prenda dall'altra quello che serve. Perché in Italia si parla di integrazione, ma secondo me l'integrazione di una cultura è impossibile. Perché tu rispetti la cultura di accoglienza, però tu hai scelto la tua cultura africana, senegalese. Allora, si parla di integrazione sociale... tu capisci la differenza fra integrazione e inserimento. Due culture che sono assieme e possono trarre gli aspetti positivi dell'altra...

K: Bravo! Per me le due parole si equivalgono, anche se, ovvio, io voglio un inserimento.

I: Forse allora, la parola giusta è "multiculturalismo"...

K: Bravo! Ognuno accetta e rispetta la cultura dell'altro, dove si creano delle nuove forme di convivenza. È per quello che io dico che io rispetto la tua [cultura, ndr], ma tu rispetti anche la mia. Nella cultura italiana c'è il vino ad esempio... [...] Però, tornando indietro, io dico che è un multiculturalismo che si può fare. Perché la cultura senegalese è bella, è una cosa sconosciuta, nuova per gli italiani... io ho visto che le volte in cui sono stati organizzati i week end

³⁸ Intervista a Moustapha, 7 marzo 2010, Darou Fall.

³⁹ Occorre qui sottolineare nuovamente come entrambi gli interlocutori siano fortemente impegnati nel variegato mondo associazionistico senegalese in Italia. In particolare, ambedue promuovono progetti di incontro tra la popolazione senegalese, e straniera in generale, e la popolazione italiana, al fine di favorire percorsi di integrazione e inserimento con la componente autoctona.

⁴⁰ *K*: Khadim; *TP*: testimone privilegiato; *I*: intervistatore.

culturali senegalesi tanti italiani sono venuti, perché volevano vedere quella cosa nuova, una cosa da scoprire... perché lo scoprire è una cosa che fa bene a tutti. [...] perché io ho tre figli e tutti e tre portano un nome italiano. Il primo nome senegalese e il secondo italiano. Per rispetto della cultura italiana, io vivo in Italia e i miei figli porteranno anche un nome italiano, quindi il rispetto c'è, l'accettazione della cultura italiana c'è (Intervista a Khadim, 19 marzo 2010, Dakar).

Alcuni poi, sembrano essere riusciti ad inserirsi efficacemente nelle maglie della società italiana, tanto da affermare che:

Non una [ragazza italiana, ndr]... quattro, cinque anche... porca miseria! Ho mangiato anche figa italiana io eh! Guarda io... io lì ero... sempre macchina nuova, sempre bella macchina... anche avevo una ragazza che mi comprava la macchina... anche il mio padrone, il primo dove lavoravo, mi ha comprato tre macchine, perché era contento[di me e del mio lavoro, ndr]. [...] Gli italiani anche mi conoscono bene, quando mi vedevano dicevano: “Senti come parla questo nero qua! Ma sei nato qui o ti hanno dato il colore?!” [Pape Diop parla infatti un italiano con una spiccata cadenza vicentina, mescolando sovente forme dialettali alla lingua italiana, ndr] (Intervista a Pape Diop, 8 marzo 2010, Kaolack).

Anche Aminata, riferendosi alla sua personale esperienza di donna senegalese, sembra affermare il suo positivo inserimento nella società italiana:

[...] Non ho difficoltà di vivere qui. Perché sai, le uniche due cose che io non posso fare sono mangiare il maiale e bere alcool perché sono musulmana, solo queste cose non posso fare. Ma tutte le altre cose io le posso fare, perché anche al nostro paese eh... posso andare in discoteca, al nostro paese c'è la discoteca eh! Andare al ristorante, andare in giro... tutte queste cose si fanno... basta fare delle cose, basta rispettare la legge di questo paese così sei tranquilla... e io sono tranquilla. Perché io non ho nessuna difficoltà, ho degli amici italiani, qualche volta vado con loro, parlo con loro, posso fare tutto quello che loro fanno, solo non posso bere alcool e mangiare maiale (Intervista ad Aminata, 30 luglio 2010, provincia di Vicenza).

Se dunque, nel mentre del soggiorno nel paese ospitante, la valorizzazione e mescolanza tra la cultura italiana e quella senegalese appare essere un elemento positivo e da incentivare, al contrario – come emerso anche dalle parole e dall'esperienza di Faty – una volta rientrati al paese natali consuetudini e abitudini esperite nel corso dei lunghi anni trascorsi all'estero possono divenire un elemento di particolare difficoltà. La libertà e il parziale distacco dal contesto d'origine vissuti nel paese d'arrivo possono, alle volte, essere tali da provocare una sorta di ripiegamento individuale del migrante che ben presto però, deve gioco forza risocializzarsi al contesto d'origine onde evitare dissidi con familiari, parenti e conoscenti vari. Una volta rientrati il cambiamento interiore appare evidente agli occhi di chi è rimasto al paese, suscitando tra quanti tornano disagi e ansie interiori: sentirsi cambiato nelle abitudini ma non

nello spirito, con il desiderio di non rinunciare ad alcune peculiarità viste e vissute nel corso degli anni trascorsi all'estero. Se, per alcuni aspetti, il migrante senegalese manifesta una sorta di timore e remore nei confronti delle libertà e licenze tipiche del contesto occidentale, è altrettanto vero che vi sono elementi dai quali egli è comunque attratto: in particolare, il tratto consumista caratterizzante le società occidentali appare affascinare costantemente il migrante senegalese tanto nel momento del soggiorno nel paese ospitante quanto in quello del ritorno. Si tratta di un aspetto che, già nel 1994, Ottavia Schmidt di Friedberg ha evidenziato nel modo seguente:

Rispetto ad altri immigrati musulmani, poi, i giovani senegalesi sembrano assai meno affascinati dalla libertà-licenza occidentale (non è così per l'aspetto consumistico). Se infatti spesso il giovane marocchino è attratto dall'Europa anche per la facilità dei contatti con l'altro sesso, dalla possibilità di svago e dalla volontà di liberarsi di un sistema familiare e statale autoritario, il senegalese proviene da una società più libera, dove l'adesione dei giovani ai valori tradizionali è forse in molti casi più facile (o comunque è più facile trovare una mediazione) e quindi più estesa⁴¹.

Il connubio tra gli elementi occidentali e quelli tradizionali appare allora essere tale da aprire un nuovo spazio al migrante senegalese poiché, come rilevato da alcuni autori:

Contraddittoria e incerta appare anche la difesa dell'occidentalizzazione, e in particolare del sistema consumistico per i suoi effetti sull'etica, poiché questi effetti non sono immediatamente visibili. Una sensazione diffusa appare la dipendenza da entrambi i mondi che per la quasi totalità degli immigrati non può essere risolta in alcuna direzione, perché non si hanno i mezzi materiali per poter cambiare la propria vita, cosa che a volte dà l'idea di trovarsi, più che su un nuovo piano sociale, in un interstizio aperto tra i due mondi⁴².

È in tale ambito che si manifesta a pieno il carattere transnazionale del migrante senegalese rientrato: tutt'ora immerso in due mondi, senza però possedere a pieno capacità, mezzi e strumenti per potersi liberamente destreggiare in entrambe le realtà. Il rischio – una volta rincasati – è quello di ritrovarsi intrappolati in un contesto che, nel corso dei lunghi anni di permanenza all'estero, è immancabilmente mutato. Tra gli intervistati infatti, accanto a coloro i quali hanno prevalentemente sottolineato le fatiche esperite a livello micro-individuale, ve ne sono altri che, invece, pongono l'accento sull'insieme di differenze di contesto e di organizzazione tra la vita in Italia

⁴¹ Ottavia Schmidt di Friedberg, *op. cit.*, p. 194. Le note in parentesi sono dell'autrice.

⁴² Eleonora Castagnone, Francesco Ciafaloni, Elisabetta Donini, Daniela Guasco, Liliana Lanzardo, *op. cit.*, p. 214.

e in Senegal. Le similitudine tra le parole degli uni e degli altri sono comunque molte: in entrambi i casi, infatti, il problema comune appare essere la risocializzazione ed il graduale riadattamento e reinserimento nei ritmi di vita di un contesto che è in parte mutato rispetto al momento dell'iniziale sortita dai confini nazionali. Nel corso dell'intervista a Gueye – incontrato a Dakar in un magazzino polveroso nei pressi dello stadio – ho parlato a lungo con lui dell'insieme di problematiche e difficoltà vissute dal migrante senegalese rientrato. In questo caso, le parole dell'intervistato sembrano porre l'accento prevalentemente sull'insieme di aspetti macro-strutturali e politico-istituzionali che interessano il momento del ritorno in patria. Gueye – rientrato a Dakar nel 2009 conseguentemente alla diminuzione del volume d'affari del negozio di *import-export* da lui gestito a Roma-Termini e della stanchezza derivante dai lunghi anni trascorsi all'estero – al momento del nostro incontro stava progettando l'avvio di un qualche tipo di attività autonoma in patria. È probabilmente anche per l'insieme di difficoltà incontrate nell'effettiva realizzazione del suo progetto nell'ambito della ristorazione, che egli pone prevalentemente l'accento sul generalizzato disfunzionamento dell'apparato amministrativo senegalese:

Eh... [sono tornato in Senegal perché, ndr] il lavoro non andava molto bene, però io potevo lavorare di più, quando cambiavo la merce potevo lavorare ancora... ma però ero stanco, molto stanco, anche di viaggiare, perché avevo fatto trent'anni fuori dal Senegal... e quando sono arrivato a 48-49 anni non ce la facevo più e allora ho deciso di tornare. [...] Sì sì, ho deciso di rimanere. Adesso ho un progetto... volevo fare dei *fast-food*, così... ma però sto vedendo se lo farò o no... perché c'è tanto lavoro, tanto da fare, sto guardando altri progetti, altre cose da fare. [...] Sì sì, adesso ho creato una piccola impresa dove io compro all'ingrosso per vendere al dettaglio, [cose, ndr] come il cemento... avevo portato anche un po' di... di ceramica di Sasuolo. [...] Non è molto bene [gli affari non vanno molto bene, ndr], però c'è da fare... quando tu hai un capitale puoi comprare molto... il problema è che devi sempre seguire, però può andare molto bene (Intervista a Gueye, 10 marzo 2010, Dakar)..

Nel prosieguo dell'intervista, alla mia domanda: “Tu che hai fatto tanti anni fuori dal Senegal, più di vent'anni, che cambiamenti hai visto al tuo ritorno?”, Gueye si scatena e diviene un fiume in piena. Da questo momento in poi, egli mi parla a lungo e approfonditamente sia del ruolo sia delle possibilità per i migranti definitivamente rientrati sia dei cambiamenti, delle difficoltà e degli intoppi da lui vissuti in prima persona nel momento in cui ha deciso di tornare definitivamente in patria:

Il Senegal è cambiato, tanto. Perché la gente è cambiata, la città non è più come prima, e poi la mentalità, la gente è più... diciamo... sono cambiati da prima, prima era più calmo, meno gente, tutto costava meno e la gente camminava piano piano... ma adesso corrono come gli europei diciamo, piano piano. [...] La situazione come la vedo io è buona, [il Senegal, ndr] è un paese in via di sviluppo... quando vuoi lavorare realmente tu puoi lavorare. Puoi lavorare nell'agricoltura, nell'allevamento, nella ferramenta, tante cose, tutto quello... c'è lavoro, veramente, se vuoi lavorare c'è lavoro, c'è possibilità.

Secondo te, in questo, che ruolo possono avere i migranti che decidono di tornare in Senegal?

Un ruolo importante. Io vedo, ad esempio, ci sono tante cose che loro possono fare, anche l'agricoltura è buona se loro vogliono lavorare, perché bisogna solo cercare dove possono avere acqua, solamente. Poi provare a fare l'irrigazione come in Italia per esempio, sai in Italia, quando vai verso il Sud se piove o non piove loro hanno l'acqua. Uguale... in Senegal, quando puoi trovare dove puoi avere acqua tu puoi lavorare sull'agricoltura, sulla terra, perché i campi ci sono, quando vai dentro [verso l'interno, ndr] il Senegal ci sono tanti campi dove non c'è nessuno... bisogna avere un po' di soldi per comprare e poi fare.

E in altri ambiti?

Creare un'impresa e provare a fare qualcosa. Conosco tanti che sono tornati e lo fanno... però tanti fanno commercio, la maggior parte. Il 60 per cento sono commercianti, sono tornati e aprono negozi e fanno *import-export*, poi ci sono alcuni che sono entrati nell'agricoltura, e quelli che sono entrati nell'agricoltura sono più tranquilli. E poi sai, ci sono possibilità se hai studiato... tu puoi creare un'impresa, per esempio un'impresa che può creare delle sedie, dei tavoli... come hanno fatto gli italiani che hanno creato! Per esempio, quando vai verso Modena, ci sono tante imprese... un senegalese che può creare un'impresa come hanno fatto gli italiani del Nord... questa è un po' una fase.

Magari questo può essere più difficile per chi non ha studiato...

Certo, certo è un ostacolo quando non hai studiato tanto. Perché qui, ad esempio, ho sentito che per queste imprese italiane il governo italiano verso gli anni '40-'50 ha aiutato tanto le imprese per svilupparsi. Ma noi in Senegal non abbiamo questo, il governo non ci dà niente, non aiuta niente, è questo il nostro problema. Però in Africa c'è lavoro, non è solo il Senegal, ma anche se vai in Gambia, Guinea-Bissau, da quelle parti c'è la materia prima... per esempio quest'anno in Senegal abbiamo fatto tanti arachidi... qualcuno che aveva una piccola impresa per fare l'olio, per creare e comprare questi arachidi che ce ne sono tanti... perché gli agricoltori non possono vendere! Se trovano qualcuno che vuole prendere centinaia di tonnellate... gli danno pochi soldi [agli agricoltori, ndr]... e poi tu quando hai un'impresa che può trasformare questo [gli arachidi, ndr] in olio tu puoi fare tanti soldi. Un immigrato che ha soldi e ha un'impresa che può fare olio può fare tanto qua... ma non è solo l'arachide, perché abbiamo fosfato, altre cose, tante altre cose che anche puoi andare a comprare con la macchina in Guinea. Tu puoi andare a comprare la materia prima e portarla in Senegal e trasformarla e poi esportarla o vendere in Africa. Ovviamente bisogna avere dei capitali, dei capitali [finanziari, ndr] e del capitale di studi. [...] E daresti un po' di lavoro, perché ci sono tanti giovani, il 60 per cento della popolazione sono giovani. Ci sono tante opportunità... però bisogna voler lavorare per farlo. Ma... tanti africani non vogliono lavorare, e questo è il problema, ci sono tanti africani che non vogliono lavorare (Intervista a Gueye, 10 marzo 2010, Dakar).

Costantemente ribadita nell'opinione di Gueye, la possibilità di disporre di un certo capitale finanziario risulta una condizione necessaria all'avvio di un qualche tipo di investimento produttivo in patria. Come si vedrà anche nel corso delle prossime

pagine, si tratta di un aspetto ripetutamente emerso nel corso delle interviste discorsive da me effettuate. Una volta approfonditi gli aspetti inerenti le possibilità di reinserimento in ambito lavorativo, Gueye si sofferma poi in un'analisi circa le difficoltà produttive e lavorative da lui esperite al suo rientro in Senegal. L'attitudine all'organizzazione, all'efficienza e all'ordine da lui provata negli oltre vent'anni di soggiorno all'estero, appare essere un elemento di difficoltà e uno spunto per manifestare le sue obiezioni. In particolare, l'intervistato rivolge le sue critiche prevalentemente alle mancanze e alla generale assenza dello stato senegalese da lui constatata. Indubbiamente, sembra trasparire anche una sorta di idealizzazione del modello e dell'efficienza europea – e italiana in particolare – ma, l'elemento saliente rilevabile dalla parole di Gueye è una generalizzata disaffezione nei confronti del funzionamento e della scarsa efficienza sperimentata dal momento del ritorno al contesto d'origine:

Non lo so perché. È una mentalità... io adesso qualche volta mi alzo alle 6 del mattino, alle 8 esco fuori e tutti i negozi sono chiusi, se tu vuoi fare una fotocopia fino alle 10 non vedi nessun negozio dove puoi fare la fotocopia. Alla fine io ho comprato una macchina [una fotocopiatrice, ndr] e l'ho lasciata a casa, vedi... è questo il problema. In Europa, ad esempio, io esco di casa alle 7, vado alla stazione Termini e dietro casa mia sono sempre aperti alla 7 e mezza, faccio le mie fotocopie in fretta e poi vado all'Inps, all'Inail o alla camera di commercio e alle 8 faccio tutti i documenti e faccio tutto... poi alle 8 e mezza sono al negozio e apro il negozio. In Africa non è così! Quando vai alle 8 e mezza al demanio... per pagare le tasse, il funzionario deve iniziare alle 8 e mezza ma quando arrivi all'ufficio dove devi fare ti dicono che non è ancora arrivato, alcuni ti dicono che è andato a fare colazione... alle 8 e mezza? Poi fa colazione fino alle 9 e un quarto e arrivato all'ufficio trova una fila di quaranta persone che lo aspettano... e lui è lì... lui è lì come se non vuole lavorare, ed è pagato! E prende la gente come dei cani, tu, per fare una firma solo o per pagare le tasse devi rimanere dalle 8 e mezza fino alle 11 per una semplice firma o pagamento!

E questo a cosa può essere dovuto?

Anche la corruzione, anche il governo non fa niente. Perché anche loro, anche il governo fa quello che gli pare. Perché se loro dormono tutti dormono... non c'è nessun controllo in Africa, è questo il problema, c'è il disordine [...].

Dici che il governo non aiuta molto?

No... rubano, poi... no no. Perché lo sviluppo del Senegal lo hanno fatto i senegalesi con la loro capacità di lavorare. E poi i senegalesi che hanno sviluppato il Senegal non sono intellettuali eh... sono gente che non ha studiato. Quelli che hanno studiato non hanno fatto niente: non creano imprese, non fanno niente. Queste imprese, i miliardari che hanno creato quelle cose... sono gente che non aveva studiato, gente che aveva voglia di lavorare... questo è il problema dell'Africa. Perciò qualcuno che vuole lavorare quando viene può lavorare tranquillamente, ed è un lavoro che non finisce mai. Perché i senegalesi e gli africani sono come gli italiani: consumano, comprano, gli piace comprare, quando alle nostre donne dai 50 euro e vanno al merca-

to tornano senza niente, spendono tutto⁴³! Io lavoro qua... solo che c'è questo disordine qua... questo è un problema (Intervista a Gueye, 10 marzo 2010, Dakar).

La generale disaffezione al funzionamento ed al mondo politico senegalese è stata manifestata anche da altri intervistati che, come Gueye, hanno compiuto la scelta di rientrare definitivamente in Senegal:

Il Senegal deve andare avanti penso oggi. Perché la gente del Senegal vuole lavoro, la gente del Senegal sono tranquilli, calmi... tutte le persone sono uguali. Ma i presidenti senegalesi loro parlano troppo ma non fanno niente... (Intervista a Tamba, 17 marzo 2010, Dakar).

Il Senegal sai... è un paese un po' duro anche... perché il governo non... non aiuta bene a organizzarsi, ad aiutare la gente a lavorare... non aiuta (Intervista a Youssou, 11 marzo 2010, Dakar).

Nel complesso dunque, una volta realizzato il desiderio di rientrare definitivamente al paese d'origine, per il migrante senegalese si apre sovente un nuovo orizzonte carico di ambiguità e intriso di difficoltà. Attitudini e abitudini esperite nel corso dei lunghi anni di soggiorno all'estero possono rappresentare, su un piano individuale, un insieme di criticità nell'effettivo reinserimento e reintegro nei ranghi del contesto socio-culturale senegalese. Allo stesso modo, come esporrò nel corso delle prossime pagine, anche il tentativo di reinserirsi nel tessuto socio-economico senegalese può essere un compito arduo, soprattutto per chi muove con uno scarso livello di istruzione e non dispone di un sufficiente capitale finanziario. Nondimeno, imprevisti ed intoppi sono costantemente all'ordine del giorno nella vita quotidiana del senegalese definitivamente rientrato in patria.

⁴³ “[...] quando alle nostre donne dai 50 euro e vanno al mercato tornano senza niente, spendono tutto!”. Faty, con queste poche parole sembra confermare una dinamica particolarmente rilevante nei rapporti tra uomo e donna e nella gestione delle risorse all'interno del nucleo familiare senegalese. Come confermato anche dal mio testimone privilegiato nel corso di alcune chiacchierate informali, gli introiti derivanti dall'attività lavorativa dell'uomo – in Senegal o all'estero – non entrano a far parte di una sorta di “pozzetto” comune al quale attingere a seconda delle necessità. Al contrario, è invece l'uomo che dà alla donna il necessario; quest'ultima allora, tranne i casi in cui essa non disponga di un personale introito derivante dallo svolgimento di un qualche tipo di attività, non dispone di molto potere nelle decisioni di spesa. In generale, anzi, la donna non deve interessarsi a quanto denaro l'uomo dispone e a come egli decide poi di impiegarlo. Anche le parole con le quali Khadim spiega i cambiamenti da lui ravvisati nella propria moglie una volta che questa è giunta in Italia sembrano ribadire tale dinamica: “[...] io ho visto che stava diventando un'altra persona, diversa da quella che avevo conosciuto, diversa dalla donna senegalese che avevo sposato. Poi ha cominciato a parlare tanto, ha cominciato a voler sapere quanto avevo sul conto, che cosa ho fatto, a chi ho dato...” (Intervista a Khadim, 19 marzo 2010, Dakar).

5. MIGRANTI D'INVESTIMENTO?

I dati rilevati da differenti indagini circa l'utilizzo delle rimesse in Senegal sono concordi nel sottolineare come solo una flebile quota di quanto annualmente viene inviato in patria sia destinato all'investimento in attività produttive. Nonostante le differenti modalità di rilevazione, le ricognizioni sino ad ora effettuate hanno infatti mostrato come – sul totale delle rimesse inviate in patria dai migranti senegalesi – solo una quota costantemente compresa tra il 5 e l'11% venga adibita a tale scopo⁴⁴. Tuttavia, nonostante i dati rilevati dalle differenti indagini, nel corso del mio soggiorno in Senegal ho avuto la possibilità di incontrare migranti che, una volta rientrati dall'Italia, hanno avviato – alle volte con relativo successo altre, invece, senza i risultati sperati – un qualche tipo di attività in patria. Dai loro racconti, accanto alla gioia di ricongiungersi con i propri cari e alle difficoltà dovute al reinserimento nel tessuto sociale senegalese, pressoché tutti coloro i quali ho avuto il piacere di incontrare mi hanno narrato dei loro tentativi in tale direzione. Se per alcuni si trattava solo di progetti da realizzare in un ipotetico futuro, per altri il desiderio di divenire i datori di sé stessi si era già realizzato.

Altri ancora, stavano sperando la delusione di non essere riusciti nella realizzazione del progetto che li aveva spinti ad abbandonare il paese natìo. È questo il caso di Sény, incontrato nella sua abitazione a Kaolack, il quale è rientrato da circa due anni in Senegal. Il suo rientro non era né programmato né auspicato ma, al contrario,

⁴⁴ L'International Labour Office (Ilo), *Etude sur le transfert d'argent des émigrés au Senegal et les services de transfert en microfinance, Social Finance Programme*, Document de Travail n. 40, 2003, ha indicato per l'anno 2003 come l'8% delle rimesse complessivamente inviate in Senegal sia stato destinato all'investimento in attività produttive. Per il 2007, invece, i dati della Banque Africaine de Développement (Bad), *Les transferts de fonds des migrants, un enjeu de développement: Les Comores, Mali, Maroc, Sénégal. Rapport provisoire*, 2007, rilevano come sia stata adibita a tale scopo una quota pari all'11% sul totale delle rimesse inviate in Senegal nell'anno precedente. Per il medesimo anno, molto più ridimensionate appaiono invece le stime di Aliou Diop, *Stratégies d'offre de services de transfert d'argent et mécanismes financiers pour une réorientation des envois des migrants sénégalais vers des secteurs productifs*, Cooperazione italiana e IOM, 2007, il quale indica che all'investimento produttivo in Senegal è stato destinato solo il 5% delle rimesse nazionali. I più recenti dati disponibili invece, contenuti in Rhi-Sausi J.L e M. Zupi (a cura di), *Banche e nuovi italiani. I comportamenti finanziari degli immigrati*, ABI e CeSPI, Bancaria Editrice, Roma, 2009, indicano che il 6% sul totale delle rimesse inviate in Senegal nel corso del 2008 è stato destinato ad un qualche tipo di investimento in attività produttive. Per un sintetico specchietto riassuntivo, v. il cap. precedente a p. 133.

Sény ha dovuto subire in prima persona gli effetti della crisi che silenziosamente attraversa tutt'ora l'economia italiana e europea in generale. In possesso della carta di soggiorno, Sény è infatti dovuto rientrare in patria poiché è stato licenziato dalla ditta bresciana nella quale prestava la propria opera. Dopo un periodo nel corso del quale, senza successo, ha cercato un'altra occupazione, egli ha deciso di rientrare in Senegal per non erodere i pochi risparmi accumulati restando nel territorio italiano senza un lavoro. Tuttora in attesa di tempi migliori, le speranze di Sény di rientrare in Italia stanno gradualmente svanendo, anche in considerazione della sua non più giovane età (egli ha infatti 63 anni). La brusca, e forse definitiva, interruzione nel percorso migratorio di Sény non gli ha permesso la realizzazione di un progetto di investimento nel settore dei trasporti che oramai da tempo covava; è lui stesso, con rammarico, a narrarmi il fallimento di tale progetto:

Sono tornato perché non trovavo lavoro... nel 2008... io ho la carta soggiorno ma non trovo lavoro... allora sono tornato. [...] Sì... ho un progetto che avevo in mente di portare avanti... di investire qui e fare... io volevo fare trasporto, perché è quello che ho imparato per vent'anni prima di andare [in Italia, ndr]. Io ho già tutte le informazioni per fare... però... i mezzi finanziari non c'è (Intervista a Seny, 9 marzo 2010, Kaolack).

Poco dopo l'intervista a Sény ho avuto l'opportunità di parlare anche con suo nipote Ali. Quest'ultimo, tutt'ora in Italia ma momentaneamente in Senegal per un periodo di vacanza con la famiglia, ha a lungo vissuto sotto lo stesso tetto dello zio e contribuisce a chiarirmi la situazione circa il ritorno in patria del suo familiare:

[...] io abitavo con lui [Sény, ndr], un altro cognato e mio zio... siamo in quattro della famiglia [a vivere a Brescia, ndr]... però lui è tornato qua [Sény, ndr] senza lavoro, per lui è meglio venire qua... perché se lui sta [in Italia, ndr] senza lavoro è meglio stare qua. Però lui, quando ci sarà lavoro tornerà di sicuro perché lui ha la carta di soggiorno... allora noi [adesso, ndr] siamo in tre là [a Brescia, ndr] e dividiamo l'appartamento (Intervista ad Ali, 9 marzo 2010, Kaolack).

La brusca interruzione del percorso migratorio di Sény – congiuntamente al fatto di dover sopperire ai bisogni di un nucleo familiare allargato di almeno tredici persone e all'impossibilità di controllare l'impiego della moneta sonante costantemente inviata in patria nel corso degli anni trascorsi all'estero⁴⁵ – appare essere un

⁴⁵ Raggiungendo Sény nella sua abitazione, ho notato fin da subito l'elevato numero dei componenti del suo nucleo familiare. Attraversando il cortile di casa mi sono infatti imbattuto in tre ragazze che lavoravano ai fornelli e che erano impegnate nelle faccende di casa. Parimenti, c'erano alcuni bambini

elemento tale da aver impedito all'intervistato l'avvio del proprio progetto nel settore dei trasporti. Perciò, nonostante l'auspicio per un rapido ritorno in Italia e le speranze che sembrano trasudare dalle parole dei due intervistati, allo stato dei fatti, il destino di Sény sembra segnato. Scarse sono infatti le sue reali probabilità di rientrare in Italia e riprendere un qualche tipo di attività lavorativa, quantomeno a breve termine. Di conseguenza, e considerato il fatto che Sény non ha ancora intrapreso un qualche tipo di attività lavorativa in patria, lui e la sua famiglia dovranno sperare per gli anni a venire di poter contare sull'assiduo invio di moneta sonante da parte degli altri membri del nucleo familiare ancora residenti nella provincia di Brescia.

Tra gli altri intervistati definitivamente rientrati c'è invece chi, pur avendo ancora i requisiti per la dimora legale e una regolare occupazione, ha deciso volontariamente di ritornare in patria. Indubbiamente, le variabili individuali che possono indurre a tale scelta sono molteplici: Boubacar, ad esempio, narra di essere rientrato in seguito alla morte del padre, avvenuta nel 1999:

[...] poi mio padre è morto e la mia mamma è morta. Quando mio padre è morto, sono tornato in Senegal per i funerali... mi sono fatto licenziare per venire a fare la cerimonia funebre di mio padre... avevo preso la decisione di tornare definitivamente... non ho chiesto permesso e mi sono fatto licenziare per tornare (Intervista a Boubacar, 7 marzo 2010, Darou Fall⁴⁶).

Mor, invece, nonostante il proposito di rientrare solo una volta raggiunta l'età pensionabile, ha dovuto cedere nel 2001 ai problemi di salute che oramai da alcuni anni lo perseguitavano:

[La scelta di tornare, ndr] è venuta perché ero malato... malattia grave... perché avevo tumore al collo, poi dopo ho fatto a Trento chemioterapia... ho fatto 6 mesi, 3 mesi a Trento e 3 mesi a Bolzano... conosci? [...] Ho deciso di tornare per sempre... nel 2001... avevo paura di morire... perché avevo male... volevo stare con la famiglia, vicino alla famiglia, lavorare un po'... ho iniziato a fare il mestiere di trasporto... poi dopo non andava bene... [...] Sì [ho deciso di, ndr] tornare, ma io volevo lavorare fino all'età di pensione, volevo prendere pensione e tornare... (Intervista a Mor, 7 marzo 2010, Darou Fall).

che giravano tra l'atrio e i corridoi incuriositi dalla mia presenza. Poco dopo, Sény ha cominciato ad elencarmi i suoi gradi di parentela con le persone che avevo intravisto, dicendomi che i mariti delle ragazze erano al momento fuori casa. Nel corso dell'intervista è stato poi lui stesso ad affermarmi: "Sono il capo casa qua, ho una famiglia di quasi tredici-quattordici [persone, ndr] da mantenere i-o..."(Intervista a Sény, 9 marzo 2010, Kaolack).

⁴⁶ Intervista svolta in *wolof* tramite l'intermediazione del mio testimone privilegiato.

Nonostante le differenti motivazioni personali e familiari sottostanti la decisione di rientrare dei due intervistati, tra le loro esperienze si possono individuare alcuni elementi comuni: in *primis*, entrambi fanno parte dei 1.567 senegalesi definitivamente rientrati in patria usufruendo dell'opportunità di "rimpatrio-rimborsato" concessa dalla legge 335 del 1995. Tuttavia, uno di loro si lamenta di aver ricevuto solo la metà di quanto dovutogli: non conoscendo e non disponendo di informazioni in merito alla situazione contributiva di Mor, mi limito a riportare quanto da lui affermato:

Ho cominciato a lavorare lì [a Trento, ndr] nel 1989, fino al 2001... poi per motivi di salute sono tornato qua... poi mi hanno pagato la metà [del rimborso dei contributi] [...]. Ho aspettato... ho aspettato quasi 5... no aspetta, quasi 7 mesi... senza sapere, senza ricevere niente... dopo mi hanno chiamato, un mio amico mi ha chiamato e mi dice "vieni a Dakar che sono arrivati i soldi"[...]. Io aspettavo di avere... almeno 60 milioni... [di lire, ndr] no... invece mi hanno dato solo 30 milioni di lire, la metà... [...] Non mi hanno detto niente fino ad adesso perché non ho neanche avuto il contatto... perché hanno detto che hanno pagato il 25% e che manca ancora il 25%, deve ancora arrivare... non mi hanno detto niente... ho contattato i miei amici che sono a Dakar e hanno detto che [gli, ndr] hanno detto che stanno facendo per portare i soldi (Intervista a Mor, 7 marzo 2010, Darou Fall)

Sebbene siano passati oramai nove anni, Mor sembra ancora fiducioso di ricevere quanto afferma essergli ancora dovuto: alla mia domanda: "Adesso... sono passati un bel po' di anni... hai ancora speranza di riuscire a ricevere questi soldi?", egli ha risposto con un laconico:

Mi sembra di sì... perché almeno, questi soldi, non sono loro, sono nostri... nessuno può tirarli via... solo c'è bisogno di tempo... e qualche aiuto (Intervista a Mor, 7 marzo 2020, Darou Fall).

Boubacar invece, rientrando sempre con l'opportunità concessa dalla legge 335 del 1995, è riuscito a rincasare portando con sé un piccolo gruzzoletto, pur non sapendo se esso corrisponda o meno a quanto effettivamente dovutogli dalle casse dell'Inps:

Sono tornato nel '99 e ho fatto la consegna del permesso di soggiorno alla frontiera per fare ritorno al paese e avere il rimborso dei contributi versato. Mi sono informato prima di consegnare il mio permesso di soggiorno... sono andato alla Cgil per avere dei dettagli sull'iniziativa e mi hanno detto che dovevo tornare fino in Senegal per fare una lettera e mandarla in Italia per farmi rimborsare i miei contributi. Quando sono tornato sono andato all'ambasciata e ho scritto la lettera e l'ho mandata in Italia per farmi rimborsare [...] Con il mio permesso di soggiorno sono venuto fino all'ambasciata italiana a Dakar dove mi hanno mandato la lettera e ritirato il mio permesso di soggiorno [...] Avevo ricevuto 12 milioni [di Ffca, pari a poco più di 18 mila euro, ndr]... quando ho consegnato il permesso di soggiorno in ambasciata e inviato la lettera

in Italia sono rimasto [ad aspettare, ndr] poco meno di un anno e poi ho ricevuto il rimborso di 12 milioni di Fcfa. [...] Veramente non posso dirti... non posso dirti se i 12 milioni sono i soldi giusti che dovevano darmi... veramente... non sono andato alla scuola e non potevo sapere quanti soldi dovevo avere... non posso dire di essere stato deluso o felice... perché aspettavo i soldi, sono analfabeta e mi bastava quello che ricevevo... (Intervista a Boubacar, 7 marzo 2010, Darou Fall)

Entrambi gli intervistati – pur essendo rientrati in seguiti a percorsi migratori differenti e per le più disparate ragioni – sono dunque riusciti a rincasare disponendo di un certo capitale del quale, chi più e chi meno, sono rimasti soddisfatti. Ambedue allora, disponendo di una certa somma, hanno cercato di mettere a frutto le capacità acquisite nel corso degli anni di lavoro in Senegal e in Italia. Entrambi hanno infatti tentato di avviare delle piccole attività informali nell'ambito dei trasporti, incappando però in un simile destino:

No no... non ho fatto l'autista [quando sono rientrato, ndr], avevo comprato un taxi a Dakar per lavoro... erano due taxi... uno *caput* e l'ho venduto, l'altro anche e l'ho buttato... (Intervista a Mor, 7 marzo 2010, Darou Fall).

Quando ho preso i miei soldi ho comprato un grande camion... però ho fatto un incidente e non ho potuto più ripararlo... allora l'ho buttato, così... [...] (Intervista a Boubacar, 7 marzo 2010, Darou Fall).

Per l'uno e l'altro allora, fallito il tentativo di avviare una propria attività autonoma che, seppur piccola e informale, sarebbe stata tale da garantire loro un sereno avvenire, è gioco forza emersa la necessità di riadattarsi a quella che essi stessi definiscono come una situazione difficile e, per certi versi, bloccata:

[...] e allora sono rimasto [dopo aver dovuto buttare i taxi acquistati]... qua... adesso non c'è niente... [...] È duro... non è facile... trovare lavoro è difficile, senza lavoro... è duro... (Intervista a Mor, 7 marzo 2010, Darou Fall).

[...] adesso sono tornato a fare l'agricoltore come prima di partire... adesso sto vivendo dell'agricoltura, della terra... però preferisco la vita dell'Italia perché... perché avevo la possibilità di guadagnare soldi e vivevo meglio di adesso. Se avrò la possibilità di tornare in Italia tornerò... perché la vita è migliore in Italia che in Senegal... se vado, se mi capita l'opportunità porterò anche qualcuno della mia famiglia... [...] È diventato più difficile [la vita in Senegal, ndr]... più difficile di prima... adesso è veramente difficile, non c'è lavoro... abbiamo coltivato la terra, abbiamo lavorato, abbiamo prodotto l'arachide e adesso non vediamo nessuno per comprarlo... è diventato più difficile perché prima la filiera dell'arachide era ben protetta, più facile... ogni produzione veniva comprata dallo stato... adesso c'è tanta influenza e speculazione... adesso la filiera dell'arachide non funziona più bene, adesso abbiamo la produzione ma non abbiamo il mercato per venderlo. Questo modo di comprare l'arachide non va mica bene... perché ci sono delle persone che hanno consegnato la loro raccolta da quattro mesi ma non hanno ancora ricevuto i loro soldi (Intervista a Boubacar, 7 marzo 2010, Darou Fall).

Svanito l'effimero sogno di divenire imprenditori di sé stessi, ambedue gli intervistati hanno dovuto ripiegare in altre attività: se Mor, non ha ancora trovato una stabile occupazione, Boubacar ha ripreso la vecchia attività agricola lasciata al momento dell'iniziale abbandono del suolo senegalese. Un'attività che, dalle sue parole, sembra divenuta nel corso degli anni più ardua ed incerta: se, fino a pochi anni fa lo stato senegalese prendeva in carico e acquistava pressoché la totalità della produzione arachidiera, in seguito all'avvio dei piani di aggiustamento strutturale e al graduale disimpegno dello stato nell'economia, per i piccoli produttori la situazione sembra essere peggiorata o, quantomeno, divenuto molto più instabile e insicura. Gli introiti che ne derivano sembrano essere sufficienti al mero soddisfacimento dei bisogni essenziali di un nucleo familiare allargato che, quantomeno, può contare su un tetto sicuro costruito tramite le rimesse inviate dall'Italia al Senegal da Boubacar⁴⁷. L'insieme delle difficoltà e elementi di crisi sembrano aver coinvolto in modo predominante il mondo rurale, tutt'ora ancorato a tradizioni e modi di produzione ormai difficili da mantenere e minacciato dalle riforme liberali che hanno interessato il settore portando alla comparsa di grandi produttori. Parlando di tali aspetti con Khadim – un migrante senegalese con un elevato livello di istruzione e impegnato nel mondo dell'associazionismo e della politica – egli sembra cogliere come, per chi rientra e decide di dedicarsi all'attività agricola, le difficoltà siano molte. Tuttavia, nonostante si tratti di un settore di difficile inserimento e dagli incerti sbocchi, egli rimarca come, per alcuni, il ritorno nell'ambito agricolo-rurale sia pressoché una scelta obbligata:

Per andare nella pratica: prendi il caso di una persona che viene da un villaggio molto lontano dalla città. Lui, l'unica possibilità che ha è quella di andare a lavorare la terra, è l'unica. Perché è gente che proviene da questo ambito e ci deve tornare. Però, lavorare la terra cosa vuol dire? Avere il materiale, perché oggi, non è più come dieci-venti anni fa. Oggi devi avere il materiale, devi avere il trattore, le macchine, devi avere tutto quanto. Poi l'acqua è un problema, fare arrivare l'acqua dove serve non è facile. Perché l'irrigazione qua, se ne parla tantissimo *nè*, però non se ne fa niente... a livello governativo dico. I finanziamenti ci sono, perché ci sono stati, però niente è mai stato fatto. Allora tu, rientri dall'Italia, senza idee nuove, senza innovazioni... non puoi fare niente. Perché se vai a fare le cose che gli altri hanno fatto trovi già tutto pieno. Perché qualcuno ha la possibilità, ha la grana... e se tu torni e puoi fare 2.... Lui può fa-

⁴⁷ È stato Boubacar stesso ad affermarci: “[...] i soldi che ho risparmiato [nella raccolta nelle campagne del sud Italia, ndr] li ho mandati a mio padre che mi ha costruito una casa nella nostra casa familiare...”(Intervista a Boubacar, 7 marzo 2010, Darou Fall).

re 22. Quindi... con il 2 non so se riesci a dare da mangiare alla tua famiglia (Intervista a Khadim, 19 marzo 2010, Dakar).

Le parole di Khadim, generalizzabili per alcuni aspetti anche al di fuori della mera realtà agricola, sottolineano le difficoltà per il migrante rientrato di inserirsi nel tessuto economico-produttivo una volta ricasato. La mancanza di capitali appropriati, di una formazione adeguata, così come, di conoscenze e competenze tecniche specifiche, può essere un limite alla libera espressione dei desideri micro-imprenditoriali e produttivi di quanti tornano. Anche per tali motivi, molti di loro sembrano ripiegare in ambiti informali o che, comunque, non prevedono la necessità di disporre di elevati capitali per iniziare l'attività. Dopotutto, sovente – una volta rientrati e aver provveduto alle principali necessità familiari tramite le rimesse inviate in patria nel corso dei lunghi anni di lavoro all'estero –, il desiderio principale appare quello di poter vivere una vita serena e senza particolari difficoltà, vicino ai propri cari e sotto il tetto costruito con i risparmi accumulati all'estero. Così è stato – ad esempio – per Tamba che, dopo aver compiuto il viaggio a ritroso dall'Italia al Senegal nel 1999, ha preso in affitto un piccolo spazio in un periferico mercato dakarense:

Non avevo un motivo preciso [per ritornare definitivamente in Senegal, ndr]... io volevo tornare nel mio paese. Perché qui avevo la possibilità di avere un mio lavoro. Ho comprato questo negozio e potevo stare tranquillo e fare questo lavoro e basta. Adesso abito qui a Dakar, ho comprato il negozio e lavoro qua, anche mio fratello. [...] In Italia e in Africa la vita non è uguale. In Italia tu lavori e a fine mese prendi i tuoi soldi se fai il tuo lavoro... invece qui prendi un po', non è uguale... perché l'Italia è più ricca. In ogni paese quello che prendi è diverso... adesso mi basta per mangiare... ma è meglio stare qua e prendere di meno che tornare in Italia. Perché io conosco tutti e due i paesi... ma preferisco rimanere qua nel mio paese. Perché prendere tanto e sentire parlare male [degli immigrati, ndr]? È meglio stare nel tuo paese... perchè in Italia la gente parla, da fastidio, anche la televisione, i giornalisti... loro parlano ma non sanno cosa vivono (Intervista a Tamba, 17 marzo 2010, Dakar).

Accontentandosi di vivere alla giornata, Tamba afferma di preferire la vita al paese d'origine: stanco della svalutazione produttiva e riproduttiva di sé che ha esperito nel corso degli anni trascorsi in Italia, egli preferisce l'attuale incertezza economica alla possibilità di guadagnare di più trasferendosi nuovamente in Italia. Similari anche le parole e l'esperienza di Youssou il quale, nonostante un velato rammarico e la sua scarsa loquacità, sembra essere felice di essere riuscito a ritornare in Senegal e ad aver avviato una piccola attività di falegnameria. Nonostante le difficoltà

nell'avvio e il fatto che, tutt'ora, gli affari non vadano a gonfie vele, Youssou non sembra essersi pentito della decisione di rientrare definitivamente in Senegal:

Sono tornato [nel 2002, ndr], ho trovato tutti, famiglia, amici, bambini... mi adatto alla società. Ho fatto la falegnameria... ho comprato con un altro amico. [...] Sì sì, quando sono tornato ho iniziato questo [lavoro, ndr] con un amico... con un po' di soldi sono riuscito a far partire questa attività.

Come sta andando ora l'attività?

Non va... non va bene, non va bene... poco, pochissimo lavoro... perché... non... lavoro. Non avevo clienti prima, non mi conoscevano... per questo, perché si fidano di quello che conosco.

Da quanto tempo hai aperto l'attività?

Eh... 2004, sì, 2004.

Quali sono le difficoltà che hai incontrato quando sei tornato?

È un po' difficile farlo, difficile. Adattarsi prima, bisogna adattarsi... adattarsi ai cambiamenti del lavoro... e poi il lavoro bisogna iniziare e poi aspettare se va bene... non è facile.... Ma però si fa, si fa (Intervista a Youssou, 11 marzo 2010, Dakar).

Un aspetto da sottolineare è come Youssou, nelle prime righe del brano sopraccitato, faccia riferimento ad un piccolo capitale impiegato per l'avvio della falegnameria; anche nel suo caso, infatti, si tratta della somma ricevuta conseguentemente al suo definitivo ritorno in Senegal, secondo i termini della legge 335 del 1995. Sul finire dell'intervista, costantemente stimolato dai miei interventi, Youssou aggiunge alcune personali riflessioni circa la positività di tale strumento normativo non più in vigore:

Tu sei riuscito a tornare con una legge che permetteva di avere il rimborso dei contributi che si erano versati all'Inps... dal 2002 questa possibilità non c'è più e bisogna arrivare a 65 anni per la pensione... cosa ne pensi?

Questo io penso che non va bene per gli immigrati. Perché per gli immigrati questo deve essere aperto [la possibilità concessa dalla legge 335/95, ndr], senno non possono tornare indietro... perché lavorare fino a 65 anni se avevi la famiglia qui... i bambini cresceranno senza che tu possa conoscerli meglio... per di più a 65 anni la vita è... quasi passata. Per questo, per gli immigrati... dovevano cercare un altro modo di fare... non... non fare 65 anni per tutti... un altro metodo. Perché c'è chi è stufo di stare lì [in Italia, ndr] ma non può tornare... e... farli tornare, questo aiuterebbe a fare lavorare gli altri [che sono ancora in Italia e risentono della crisi, ndr]... e aiuterebbe anche lo sviluppo del Senegal, ma aiuterebbe anche il reinserimento dei disoccupati che sono lì...bisognerebbe lasciare aperto, per chi vuole tornare che gli danno i loro soldi e se ne va (Intervista a Youssou, 11 marzo 2010, Dakar).

Nell'opinione ed esperienza di Youssou dunque, la facoltà di rientrare ed avere il rimborso dei contributi previdenziali versati nel corso degli anni trascorsi in Italia

appare essere un elemento essenziale e dai benefici effetti. Da un lato – quantomeno per coloro i quali risiedono tutt’ora nel Bel paese – la reintroduzione di tale facoltà permetterebbe loro di rientrare senza attendere il raggiungimento dell’età pensionabile; dall’altro, una volta ricasati si avrebbe la possibilità di emulare le gesta di quanti – come Youssou – hanno investito la totalità o una piccola parte della somma incassata in attività produttive. Su di un piano ipotetico, si potrebbe poi assistere all’insorgere di alcuni benefici effetti a catena nel contesto senegalese: in *primis*, ad una riduzione della disoccupazione, soprattutto giovanile, principale elemento di crisi e instabilità all’interno dello stato senegalese. Tuttavia, dinamiche e conseguenze relative all’impiego delle somme eventualmente percepite sono meramente ipotetiche ed incerte: da un lato – come esemplificato dalle vicende di Mor e Boubacar – il ritorno in patria non ha sempre sortito ed avuto i risvolti auspicati, dall’altro, la reintroduzione della possibilità di “rimbatrio-rimborsato – abrogata dalla legge Bossi-Fini del 2002 – non è che una mera ipotesi neanche lontanamente presente nell’agenda politica italiana. Il periodo di austerità e di tagli generalizzati in tutti i settori, congiuntamente alla forza parlamentare di partiti politici dalla manifeste e proclamate tendenza xenofobe, non lascia intravedere alcuno spiraglio di cambiamento, se non in un senso ulteriormente restrittivo. Per l’insieme di tali ragioni, si può concordare con quanto recentemente affermato da Tito Boeri al settimanale *Internazionale*:

Ma c’è un altro aspetto importante che differenzia i lavoratori stranieri da quelli italiani: il destino dei contributi previdenziali. I lavoratori stranieri, sia quelli che restano in Italia si quelli che tornano nei paesi d’origine, non conoscono bene la normativa e in pochi hanno presentato la domanda di riscossione. Quindi non vedranno un centesimo, e quei soldi resteranno in buona parte in Italia nelle casse dell’Inps⁴⁸.

D’altronde, occorre tuttavia rilevare come, accanto, agli infausti tentativi di avviare un qualche tipo di attività in patria e alle vicende di coloro i quali sono riusciti a realizzare solo in parte i progetti di investimento auspicati, vi sono indubbiamente anche i casi di chi, una volta ricasato, è positivamente riuscito nella realizzazione dei propri intenti. Altri ancora invece – in questo caso tra coloro i quali risiedono tutt’ora in Italia – preferiscono attendere e rimandare il definitivo rientro solo al mo-

⁴⁸ Tito Boeri, “Il numero: 1.898.000 stranieri occupati”, *Internazionale*, n. 851, 18/24 giugno 2010, p. 117.

mento in cui si avrà la certezza di poter effettivamente realizzare un qualche tipo di progetto di investimento in patria. Così è, ad esempio, nel caso del mio testimone privilegiato: in Italia oramai otto anni, egli sta tutt'ora attendendo il momento opportuno per rincasare definitivamente; nel frattempo, egli volge costantemente lo sguardo in Senegal, cercando opportunità e settori nei quale inserirsi. Così, alle pressanti richieste della moglie circa il ritorno, egli è solito rispondere che non è ancora giunto il momento: meglio attendere qualche anno in più che vanificare le fatiche esperite in Italia. Non di rado però, l'attesa della buona occasione può perdurare per lungo tempo: ad esempio, tra i migranti da me incontrati a Kaolack, vi era Pape Diop, rincasato e positivamente riuscito ad avviare una propria attività nel settore della panificazione dopo vent'anni trascorsi in Italia. Giunto nel sud Italia nel lontano 1988 e dopo essersi barcamenato per due anni tra l'attività di ambulante e vari lavori in nero, una volta ottenuto un regolare permesso di soggiorno egli si è trasferito nella provincia di Vicenza dove ha iniziato a svolgere svariate attività dipendenti. Maturata una pluriennale esperienza nel settore della panificazione, Pape Diop nel 2008 ha poi optato per un definitivo ritorno in patria:

Poi diciamo, io sono tornato in Senegal, ma in Italia non mi sono mai trovato male in Italia... anche, continuavano a chiamarmi qua [i familiari in Senegal], mia madre stava male, aveva problemi con gli occhi, allora sono tornato qua, sono stato qua con lei... e poi dopo ho deciso di restare qui a lavorare. [...] avevo anche una sorella che stava sempre con mia mamma... però, io non posso restare in Italia per sempre, voglio tornare qua e fare qualcosa, perché qua è il mio paese... capito? [...] sto meglio adesso, veramente, sono a lavorare per conto mio, il materiale è mio, la casa è mia... piano piano riesco a fare (Intervista a Pape Diop, 8 marzo 2010, Kaolack).

Dopo aver importato i macchinari dall'Italia, pagati in parte con i risparmi accumulati negli anni di lavoro in Italia e in parte tramite l'accensione di un mutuo, l'attività di Pape Diop sembra essersi ben avviata:

Qua ho gli operai da pagare, ho quattro macchine, ho prodotti... non va male, veramente, abbiamo lavoro, perché adesso voglio comprare un altro forno e metterlo qua... perché gli ordini, il pane che vuole la gente io non riesco a farlo... perché ho un forno solo... lavoro, lavoro bene, grazie a Dio va bene, poi non so domani (Intervista a Pape Diop, 8 marzo 2010, Kaolack).

Tra fatalismo, speranze, ed una narrazione costantemente incentrata sulla dimensione etica del lavoro, Pape Diop continua così:

Io credo sempre a Dio e Dio mi ha aiutato veramente, grazie... io credo a Dio, a Maometto, veramente e ringrazio. Ho cominciato con un sacco solo di farina; dopo, due sacchi, dopo tre sacchi... e adesso facciamo dodici sacchi, dodici sacchi netti! E poi io credo a Dio... io dico agli operai, avevo due operai e li metto in regola, devo pagare tutto e gli stipendi... pago lo stipendio, loro prendono bene, più le trattenute, sono pagati per la pensione, copertura sanitaria... e quelli che lavorano in nero li pago bene⁴⁹, gli apprendisti diciamo, li pago bene... perché non posso mettere in regola tutti, i documenti io ce li ho tutti, anche prima di portare qua il forno [importare il forno dall'Italia, ndr] ho fatto tutto, tutto (Intervista a Pape Diop, 8 marzo 2010, Kaolack).

Nel caso di Pape Diop, dunque, la lunga parentesi lavorativa in Italia sembra essersi configurata come l'anticamera del successo economico una volta rientrato. In particolare, l'esperienza, la professionalità e le capacità acquisite nel corso degli anni di lavoro all'estero sembrano averlo facilitato nella creazione della propria attività indipendente. Perdipiù, il suo efficace inserimento nella società italiana ed il rapporto quasi paternalistico instaurato con i datori di lavoro italiani⁵⁰, non possono essere ritenuti elementi marginali nel comprendere l'efficace percorso di ritorno al paese di Pape Diop. Un aspetto qui rilevante da sottolineare è come – a differenza di quanti invece nel momento del definitivo ritorno in patria non hanno ottenuto il successo economico auspicato – la narrazione di Pape Diop non sia minimamente incentrata né sulle difficoltà esperite nel corso dei vent'anni trascorsi in Italia né su quelle connesse al ritorno al paese natale⁵¹. In seguito al suo positivo reintegro nei ranghi della società senegalese, Pape Diop sembra infatti aver rimosso l'insieme di criticità che, invece, dalle parole di coloro i quali sono ritornati realizzando solo in parte i propri desideri di investimento, emergono costantemente. Appare dunque necessario sottolineare come tale aspetto influisca fortemente sulla narrazione degli intervistati e

⁴⁹ L'idea di "pagare bene" i lavoratori in nero appare, quantomeno, piuttosto ambigua: se nel contesto socio-economico senegalese la diffusione dell'economia informale è talmente rilevante da apparire quasi la norma, tale pratica assume significati diversi se riferita al contesto italiano. Sarebbe comunque interessante, sentire l'opinione e la voce di quanti effettivamente lavorano in nero sperando in prima persona flessibilità, precarietà ed una costante insicurezza lavorativa.

⁵⁰ Più volte infatti, nel corso dell'intervista, Pape Diop si rivolge ai propri datori di lavoro italiani chiamandoli per nome ed elogiandone la bontà. A titolo esemplificativo, sul finire dell'intervista afferma: "Anche il mio capo, io lavoravo, il mio capo, Adriano, mi ha dato una casa e per cinque anni non ho mai pagato nulla, neanche corrente, neanche gas, niente per cinque anni! (Intervista a Pape Diop, 8 marzo 2010, Kaolack).

⁵¹ Al contrario, egli riassume la sua esperienza in Italia attraverso le seguenti parole: "Sì sì, perché io, veramente, ho sempre trovato italiani bravi, non ho mai avuto nessun problema... non ho mai fatto niente di male e non ho mai fatto problemi... lavorare e basta. Lavorare e basta... lavorare, casa, fabbrica e basta"(Intervista a Pape Diop, 8 marzo 2010, Kaolack).

dunque, di converso, anche nell'insieme di argomentazioni sin qui esposte. È sostanzialmente per tali motivi che, nelle pagine precedenti, ho provveduto ad esporre brevemente e nei tratti essenziali il percorso migratorio di quanti sono rientrati definitivamente in Senegal e dai quali ho preso in prestito parole ed esperienze. Si tratta di un aspetto particolarmente rilevante e che necessariamente occorre tener presente tanto nello sviluppo quanto nello scorrere di un qualsivoglia progetto di ricerca qualitativa, soprattutto se strutturato per il tramite di interviste discorsive: il vissuto soggettivo dell'individuo è infatti un elemento cardine ed essenziale nel comprendere a fondo la narrazione del proprio interlocutore.

Tenendo presente tali aspetti e rimandando al prossimo capitolo l'individuazione di tre sintetici profili circolari tra il Senegal e l'Italia, a conclusione del presente capitolo ritengo opportuno sottolineare alcuni aspetti sino ad ora in parte trascurati. In particolare, è innegabile che la decisione di ritornare definitivamente al paese d'origine può in qualche modo essere favorita o indotta dall'esistenza di accordi e progetti bilaterali tra il paese ospitante e quello d'origine; in questo caso tra l'Italia e il Senegal. Nondimeno, sovente, i desideri di coloro i quali sono rientrati appaiono volti all'avvio di un qualche tipo di progetto di *partnernariato* con imprenditori dei paesi d'accoglienza. È questo il caso di Daouda, un commerciante senegalese che, dopo un'esperienza in Inghilterra, negli Stati Uniti e svariati soggiorni nel continente asiatico, è ora rientrato in Senegal ed ha avviato un piccolo negozio di telefonia e riparazioni. Pur tuttavia, non avendo mai soggiornato in Italia, Daouda esprime il desiderio di avviare un qualche tipo di attività in collaborazione con un *partner* italiano e europeo in generale:

[...] ma se io arrivassi oggi ad avere dei buoni mezzi e dei buoni partner europei, che hanno soldi e voglia di lavorare in Europa, io sarei pronto ad investire. Se io trovassi qualcuno adesso in Europa, io posso tirare fuori 100 milioni di Fcfa [più di 150 mila euro, ndr] e lui tira fuori altri 100 milioni di Fcfa è sicuro, sicuro... come minimo, come minimo si ha il guadagno 100% di guadagno. Se tu metti 100 milioni e lavori un anno dopo hai come minimo 200 milioni, è sicuro. Ci sono delle buone prospettive francamente [...] (Intervista a Daouda, 12 marzo 2010, Kaolack).

A tratti sembra quasi che Daouda voglia lanciare accorati appelli che, tramite la mia intermediazione, auspicabilmente giungano ad imprenditori più o meno distanti:

Sai, la parola investire non piace qui. Se tu parli ad un africano e gli dici “investitore”, lui crede che sia uno che viene con dei soldi e te li dà... ma questo non è un buon investimento. Il buon investimento è il *partenariato*! I tuoi soldi così sono al sicuro, ma se tu fai un investimento con qualcuno che non conosce il caldo, lui non lavorerà... se fai un investimento con qualcuno che non ha mai avuto i soldi lui non lavorerà, perché non sa, non conosce! Bisogna saper, bisogna conoscere, bisogna trovare un *partenariato fifty fifty*... se si perdono i soldi perdiamo tutti e due, se i soldi crescono guadagniamo tutti e due... capisci? È questo che noi vogliamo, è questo che noi anche come governo vogliamo. [...] Gli africani possono aiutarvi, possono aiutarvi, possono aiutarvi nei vostri paesi ma possono anche aiutarvi qui! Bisogna che gli europei vengano in Africa e usino la forza degli africani: la loro testa, che se anche è bassa, sono delle persone che capiscono [...] Siamo neri, siamo bassi, non abbiamo tanti capelli... ma un africano, se tu lo metti nella buona strada, lui cammina e capisce. Io ad esempio, non ho mai fatto la scuola francese ma parlo meglio di chi ha studiato il francese. [...] Utilizzate gli africani, se non potete utilizzarli nei vostri paesi, venite a farlo qui. Se io oggi avessi un partner potrei creare un'unità di fabbricazione che può far lavorare 200 persone, e tutte queste 200 persone devono essere dei migranti senegalesi rientrati dall'Italia, e possiamo averli e lavoreranno bene... e preferiscono farlo qui che in Italia, è garantito. Se tu li paghi 200 euro in Italia e qui li paghi 140 euro... preferiscono lavorare qui, preferiscono lavorare qui (Intervista a Daouda, 12 marzo 2010, Kaolack).

Il desiderio e l'auspicio apertamente manifestati da parte di Daouda, il quale, al momento, dispone di svariati *partner* commerciali nel continente asiatico, sembra assumere le forme di un accorato appello sia agli imprenditori europei (e italiani in particolare) sia alle istituzioni governative, al fine di favorire l'avvio di investimenti occidentali in Senegal. Per il caso italiano, il *partenariato* tra privati italiani e senegalesi, pur non essendo ancora ben sviluppato sembra cominciare a muovere i suoi primi passi. Ne può essere un valido esempio il tentativo in atto da parte del testimone privilegiato: egli infatti – in società con il proprio locatore italiano – si sta muovendo per la realizzazione di alcune abitazioni in una località turistica nei pressi di Dakar. Per tale motivo, nel corso del nostro soggiorno in Senegal, egli si è recato un paio di volte nello studio di un architetto dakarense. Allo stesso modo, sin dai primissimi momenti del mio viaggio in Senegal, ho potuto personalmente esperire il crescente rilievo del *partenariato* italo-senegalese. Partito dall'aeroporto Marco Polo di Venezia, l'aereo con il quale stavo viaggiando verso il Senegal ha fatto scalo a Lisbona: è qui che, in attesa all'imbarco, ho fatto conoscenza con un imprenditore agricolo del veronese che viaggiava in compagnia di un suo dipendente di origine senegalese. Chiacchierando brevemente con loro, essi mi hanno rivelato che la meta era il Senegal poiché l'imprenditore veronese era interessato all'avvio di un qualche tipo di attività agricola nell'ex colonia francese. Tali esempi, pur rappresentando due singoli

casi, sommati alle parole di Daouda mi hanno fatto propendere per l'ipotesi che, nei prossimi anni, si potrà forse assistere ad un ulteriore sviluppo delle forme di collaborazione tra privati italiani e senegalesi⁵².

Al contrario, invece, ai migranti senegalesi in Italia, le iniziative istituzionali volte a favore il ritorno e l'investimento produttivo in patria della diaspora senegalese tutt'ora all'estero sembrano esercitare uno scarso fascino. Ne può essere un valido esempio l'esito sino ad ora insoddisfacente del più recente accordo italo-senegalese, denominato Plasepri⁵³. Siglato il 5 agosto 2009, esso è il frutto di una convenzione di finanziamento tra il governo della Repubblica italiana e quello senegalese, volta a favorire e promuovere lo sviluppo del settore privato e la valorizzazione del potenziale economico della diaspora senegalese residente in Italia. Della durata iniziale di tre anni, esso prevede una linea di credito – ad un tasso di interesse dello 0% annuo – di 20 milioni di euro e una sovvenzione di 3,7 milioni di euro elargita sotto forma di finanziamenti per i “senegalesi d'Italia” che intendo avviare un qualche tipo di attività produttiva in Senegal. Nel corso di un colloquio con Monsieur Samba Yomb Thiam, consigliere tecnico numero uno del Ministero dei senegalesi dell'esterno, egli mi ha parlato a lungo di tale piattaforma, delle sue potenzialità e dei risultati attesi da parte del governo senegalese. Tuttavia, al momento del nostro incontro, non era stato ancora avviato alcun progetto di investimento produttivo attuato per il tramite del progetto Plasepri. Il compagno di viaggio e testimone privilegiato con il quale viaggiavo – per il tramite del quale ho avuto l'opportunità di incontrare Monsieur Samba Yomb Thiam – una volta terminato l'incontro si è dimostrato alquanto pessimista circa il successo della piattaforma Plasepri. I dubbi da lui manifestati in merito erano molteplici: ad iniziare dal mancato coinvolgimento delle associazioni senegalesi in Italia nella redazione del progetto, sino alle ambiguità sollevate sulla provenienza dei fondi e, nondimeno, sulle modalità di estinzione del finanziamento. Quello che è sembrato emergere, accanto all'ottimismo manifestato da parte dall'esponente del governo senegalese, è un generalizzata diffidenza nei confronti dei progetti di cooperazione bi-

⁵² Per approfondimenti su alcuni progetti di cooperazione e sul partenariato italo-senegalese cfr. Bruno Riccio, *Les migrants sénégalais en Italie. Réseaux, insertion et potentiel de co-développement*, in Momar-Coumba Diop (a cura di), *Le Sénégal des migrations*, Khartala, Parigi, 2008, pp. 69-104.

⁵³ *Plateforme d'appui au Secteur Privé et à la Valorisation de la Diaspora Sénégalaise en Italie* (Piattaforma d'appoggio al settore privato e alla diaspora senegalese in Italia).

laterale. Conversando ulteriormente con il mio interlocutore privilegiato è infatti emerso come vi sia un generalizzato disinteresse nei confronti del progetto sopraccitato da parte della popolazione senegalese in Italia. Perdipiù, nel corso dell'intervista a Khadim – intervista alla quale ha attivamente partecipato anche il mio testimone privilegiato –, sono emersi alcuni aspetti interessanti circa i motivi che possono essere alla base del diffuso disinteresse nei riguardi della piattaforma denominata appunto Plasepri:

*K*⁵⁴: Noi abbiamo notato che i nostri governatori vengono spesso, parlano tanto, le realtà le sanno, le conoscono e ne parlano... fanno degli accordi, ma poi gli accordi se li mettono in tasca. Quindi il problema ritorna sempre...[...] Ma, io... ad esempio, ho detto che ho sentito parlare di un progetto che dava ai senegalese che volevano tornare a casa di prendere tutti i loro soldi, tutti i contributi e così via... qualcuno l'ha preso, ma sono pochissimi, tanti hanno fatto richiesta ma non hanno avuto niente, e non hanno la possibilità di tornare in Italia perché hanno dovuto lasciare il permesso di soggiorno [il riferimento è alla l. 335/95 e all'obbligo di depositare il permesso di soggiorno alla frontiera una volta rientrati in patria, ndr]. Questa è una cosa, un'altra cosa è che lo Stato italiano ha detto che ha offerto allo Stato senegalese qualche miliardo... ma sono miliardi in materiali, ad esempio se vuoi venire in Senegal a fare un investimento, vai a prendere il materiale e lo stato italiano te lo paga. Poi tu, quando sei qua, quando cominci a lavorare rimborsi lo stato senegalese. Quindi, lo stato senegalese dovrebbe essere interessato perché è quello che ne guadagna di più, invece non ho visto nessuno che ne ha approfittato...

TP: Ai senegalesi non interessa il Plasepri...

K: Perciò, i governi, il governo italiano per quello che penso io è interessato ad aiutare, ma non sa per quale mezzo. Ma queste sono parole, cose sentite, poi in realtà, io carte non ne ho mai viste... solo sentito parlare, ma carte niente. Se oggi lo stato italiano mi dava questa possibilità, qua io avrei un progetto che in Fcfa costa qualche miliardo, 3 miliardi di Fcfa e che crea come minimo mille posti di lavoro, nel riciclaggio.

I: Non ci sono sostegni a questo progetto?

K: Da nessuna parte, da nessuna parte. Già mi fanno fare la presentazione del progetto, che solo questa mi costa 1.500 euro. Poi fai questo, vai di qua, vai di là, trova questa carta, l'altra carta... non ti parlo dei tempi... però solo di soldi è qualcosa di consistente. Poi, vai in banca, la banca come minimo vuole 15 mila euro per cominciare qualcosa... (Intervista a Khadim, 19 marzo 2010, Dakar).

Le parole del mio testimone privilegiato “ai senegalesi non interessa il Plasepri”, congiuntamente alle riflessioni di Khadim, sembrano far intravedere un presumibile fallimento di tale piattaforma che, nata con buoni auspici, sembra però imbattersi nel disinteresse della popolazione senegalese in Italia. Tale impressione non deriva tanto dal fatto di aver incontrato e ricevuto la testimonianza di Khadim e del mio

⁵⁴ *K*: interventi Khadim; *TP*: interventi testimone privilegiato; *I*: intervistatore.

testimone privilegiato – due singoli senegalesi tra i 67.510 senegalesi residenti in Italia al 31 dicembre 2008 – quanto dal fatto che essi sono fortemente impegnati sul piano dell'associazionismo nel Bel paese: in tal modo, essi hanno maturato una generale esperienze ed una accurata conoscenza delle dinamiche interne alla componente senegalese nel territorio italiano. Perdi più, il fatto che al momento del mio soggiorno in Senegal non fosse stato ancora avviato alcun progetto per il tramite della piattaforma Plasepri, sembra ulteriormente avallare tale ipotesi. Nel complesso, dunque, dalle dinamiche della popolazione senegalese da me incontrata, sembra trasparire una graduale predilezione per le forme di *partenariato* tra privati italo-senegalesi rispetto all'insieme di accordi e progetti istituzionali di cooperazione bilaterale. Tale elemento potrebbe essere il plausibile riflesso della già manifestata disaffezione nei confronti del mondo politico-amministrativo senegalese esperita e narrata dai migranti rientrati in patria.

In conclusione dunque, da quanto è emerso nel corso del presente capitolo, si manifestano molteplici variabili e dimensioni correlate al ritorno in patria. Se, quantomeno in linea generale, è innegabile che i migranti internazionali senegalesi sono solitamente caratterizzati da una presenza a termine nel paese ospitante, è altrettanto vero che il momento del ritorno presenta un insieme di variabili distinte e differenti per ogni percorso individuale. Dalla scelta individuale o familiare di lasciare il paese d'origine, al percorso più o meno spedito compiuto per approdare nel paese di destinazione, sino all'insieme di esperienze produttive e riproduttive esperite nel corso dei lunghi anni all'estero, per ognuno, il percorso migratorio può aver avuto significati ed esiti differenti. Allo stesso modo, dunque, se per alcuni il momento del ritorno in patria rappresenta il coronamento di un sogno e di un desiderio a lungo auspicato, per altri l'insieme di difficoltà vissute dal momento del ritorno in patria possono essere particolarmente gravose. In particolare, per alcuni, riadattarsi e riallinearsi ai ranghi della società senegalese dopo lunghi anni trascorsi in un contesto radicalmente altro può essere un elemento fortemente destabilizzante. Parimenti, nei casi nei quali al ritorno in patria non ha fatto seguito il successo economico sperato, la sensazione di aver fallito e deluso le aspettative di molti può talora essere soverchiante. Al contrario, invece, tra quanti una volta rincasati sono riusciti nelle iniziative di investimento

bramate, il momento del ritorno in patria può configurarsi come il suggello della positività del percorso migratorio intrapreso.

Dunque, ribadendo nuovamente che quanto esplicitato nel corso del presente capitolo è prevalentemente il frutto dell'esperienza e del vissuto soggettivo degli intervistati, si può comunque affermare che il momento del ritorno in patria racchiude in sé una molteplicità di significati per il migrante senegalese. Dai significati simbolici implicati, all'insieme di ripercussioni socio-economiche e culturali che ne sono diretta conseguenza, possibilità ed insidie sono costantemente all'ordine del giorno per il migrante rientrato. Tuttavia, giungere ad una generica conclusione non appare un compito semplice. Al contrario, sembra allora emergere la necessità di approfondire ulteriormente le tematiche connesse al ritorno in patria dei migranti senegalesi partiti alla volta della destinazione italiana. Anche per questo, a conclusione del presente lavoro di tesi, ho scelto di ripercorre brevemente il percorso circolare tra il Senegal e l'Italia compiuto da tre delle persone da me intervistate, nel tentativo di individuare alcuni elementi e tratti comuni ai tre differenti percorsi individuali.

CAPITOLO SESTO

TRE ESPERIENZE CIRCOLARI

È il carattere che ti porta alla ricerca, però è il coraggio che ti farà tornare.

(Fulla mooy wutti, waaye fayda mooy gnibbisi).

Proverbio senegalese.

Nel pagine di questo capitolo finale ripercorrerò il cammino circolare intrapreso da tre dei migranti senegalesi da me incontrati e intervistati nel corso dell'attività di ricerca in Senegal. Nell'intento di porre in evidenza alcuni tratti comuni che sembrano attraversare il tragitto di andata e ritorno dei migranti senegalesi, attraverso la testimonianza e le esperienze di Lamine, Momar e Talla affronterò brevemente le dinamiche e i temi affrontati nei capitoli precedenti. Dunque, muovendo dall'iniziale contesto socio-economico precedente la decisione di abbandonare il suolo natio, seguirò il cammino intrapreso dai tre intervistati per giungere nel Bel paese, affrontando poi l'insieme di esperienze produttive e riproduttive esperite nel corso degli anni trascorsi all'estero. Così, anche attraverso i periodici ritorni in patria effettuati e l'assiduo invio di moneta sonante ai familiari in attesa al focolare domestico, tratterò sinteticamente l'esperienza transnazionale vissuta ed esperita dai miei tre interlocutori.

Occorre tuttavia sottolineare che si tratta di tre percorsi distinti e a sé stanti che, allo stesso tempo, sembrano presentare una sorta di filo rosso che li attraversa e collega, configurando la complementarità delle esperienze degli intervistati. L'aspetto di complementarità è rintracciabile, oltre che nelle tre differenti esperienze migratorie circolari, anche nel fatto che Lamine, Momar e Talla muovono da contesti radicalmente altri: ovvero dalle tre distinte città che ho visitato nel corso dell'attività di ricerca in Senegal. Così, se Lamine è partito e successivamente rientrato nella cosmopolita e caotica capitale Dakar, mentre Momar ha compiuto un analogo percorso circolare muovendo e rientrando nella tranquilla e dinamica Kaolack, Talla ha invece

abbandonato l'aura religiosa della santa muride di Touba per poi riassaporarla qualche anno dopo. Di conseguenza, specificità e peculiarità di ogni percorso andranno inserite in contesti tra loro assai distanti, portando comunque all'emergere di tratti comuni nonostante la partenza ed il ritorno in ambienti socio-culturali tra loro profondamente dissimili.

Infine, al di là dei progetti migratori intrapresi, si può sin da subito affermare che il momento del ritorno in patria ha assunto per ciascuno degli intervistati significati profondamente diversi: dal fallimentare percorso di Lamine, attraverso il cammino solo in parte positivo di Talla, si giungerà al successo dell'esperienza migratoria di Momar. Il tentativo di individuare quali aspetti e quali elementi possono favorire o, al contrario, intralciare un positivo e sereno ritorno in patria sarà uno degli obiettivi costantemente seguiti nel corso del presente capitolo. Inevitabilmente, occorre tenere bene a mente che il vissuto soggettivo e l'esperienza personale dei tre intervistati attraverseranno e segneranno profondamente lo scorrere delle prossime pagine.

1. L'ESPERIENZA DI LAMINE È FALLIMENTARE?

Ho incontrato il cinquantaduenne Lamine in una calda mattinata in quartiere periferico di Dakar. Dopo averlo raggiunto nella sua abitazione in compagnia del mio testimone privilegiato e aver fatto conoscenza dei circa quindici componenti del suo nucleo familiare allargato, ci siamo allontanati e, sempre in compagnia del mio testimone privilegiato, ci siamo indirizzati verso un piccolo ristorante-*fast food* gestito da una coppia di migranti rientrati dall'Italia. Qui, mangiando qualcosa, abbiamo potuto chiacchierare tranquillamente per circa un'ora senza particolari interruzioni ed incomprensioni linguistiche. Lamine mi ha preso subito in simpatia e confidenza, alle volte scherzando e alle volte sfogando con me le sue frustrazioni patite nel corso degli anni trascorsi nel nord Italia. Alle mie preliminari domande, egli comincia trattando in modo piuttosto sbrigativo il proprio percorso formativo e lavorativo in Senegal:

Sono nato all'ospedale principale di Dakar, il 12 luglio, quando c'erano ancora i francesi, il 12 luglio 1958 [...] E niente... volevo andare ad emigrare... [...] Sì sì, ho fatto [le scuole, ndr]... fino alla sesta, e poi l'esame e poi ci sono altri tre anni... ma dopo tre anni ho lasciato la scuola, perché avevo visto un altro lavoro che a me piaceva: il tornitore manuale (Intervista a Lamine, 11 marzo 2010, Dakar).

Dopo alcuni anni di apprendistato e lavoro nel saponificio *Savonnerie de l'Ouest Africain*, in seguito alla morte della sorella maggiore qualcosa cambia in Lamine: divenuto il figlio più grande, egli è venuto ad assumere maggiori responsabilità all'interno del nucleo familiare e, spinto anche dalle pressioni e dalle esigenze familiari, tra desiderio d'altrove e costrizione¹, parte alla volta della destinazione italiana. Giunto in Italia nel dicembre del 1994 con un volo diretto Dakar-Roma, grazie all'intermediazione del marito della sorella deceduta, una volta arrivato in Italia Lamine può subito contare sull'appoggio di alcuni connazionali:

Mi hanno preso all'aeroporto, c'era uno con un cartello con scritto il mio nome e mi hanno preso subito, messo le mie cose dentro il taxi e mi hanno portato subito verso l'amico di mio cognato, verso Varese. Allora lì ho passato due giorni e poi il terzo [giorno, ndr] ho detto che devo andare a Brescia per vedere degli amici, allora mi hanno accompagnato fino alla stazione... ed è stato lui [l'amico del cognato, ndr] che mi ha comprato il biglietto e spiegato il tragitto. Quando sono arrivato a Brescia ho trovato... eh... ho trovato dei senegalesi che conoscevo e sapevo che erano a Brescia (Intervista a Lamine, 11 marzo 2010, Dakar).

È da Brescia che Lamine comincia a muovere i primi passi per integrarsi nella nuova realtà italiana, passando attraverso il rituale dell'ambulante per imparare i primi rudimenti di una lingua ancora sconosciuta. Dopo sei mesi di attività commerciante ambulante, Lamine, frustrato e deluso dal non aver ancora potuto mettere a frutto le proprie capacità lavorative in Italia, decide di spostarsi a Milano in compagnia di un connazionale che già conosceva prima della partenza. Una volta a Milano, egli abbandona l'attività di commercio ambulante, da lui giudicata e frustrante e umiliante, rimanendo però per sei mesi inoccupato. In questo periodo – privo di permesso di soggiorno – Lamine si muove alla ricerca di lavoro nel polo industriale della città del Duomo. Non riuscendo nel suo intento, egli soffre ben presto un'altra cocente delusione: all'arrivo della compagna del ragazzo senegalese con il quale vive, La-

¹ Egli infatti, parlando della decisione di partire, mescola desideri individuali a responsabilità nei confronti del nucleo familiare: "E io mi vedevo piccolo, qui in Senegal, era come se fossi in una piccola scatola, rinchiuso... non è che volevo andarmene ad emigrare, però purtroppo dovevo andare ad emigrare" (Intervista a Lamine, 11 marzo 2010, Dakar).

mine viene cacciato di casa da quest'ultimo, ritrovandosi senza tetto da un giorno all'altro. Fortunatamente – come egli stesso afferma – un altro connazionale corre in suo soccorso fornendogli inoltre un'utile avviso:

Per fortuna un amico ha una macchina e mi ha detto “Lamine, sai qui, tutte le persone cambiano... non è come lì al paese [in Senegal, ndr]”. Ho preso le mie cose e sono andato [con lui] in un quartiere fuori Milano (Intervista a Lamine, 11 marzo 2010, Dakar).

Ma, nonostante l'avviso e la prima delusione avuta da un connazionale, Lamine continua nella sua ricerca di permesso di soggiorno, strumento per lui indispensabile al fine di trovare un'occupazione dipendente in una qualche fabbrica dell'Italia settentrionale. Dopo alcuni anni di varia ricerca e di sopravvivenza grazie all'attività di ambulante, a Lamine viene offerta da un connazionale la possibilità di acquistare dei documenti falsi. Nonostante i 5 milioni e mezzo di lire richieste, egli accetta, potendo così iniziare a lavorare in una fabbrica dove, poco dopo, grazie all'aiuto del datore di lavoro italiano, riesce a regolarizzare definitivamente la propria presenza:

Sì sì, per 5.500.000 lire [prezzo per i documenti falsi, ndr], da un... sempre senegalese, sempre senegalese. Poi nel '98 ho avuto un permesso... nel '98 ho detto al capo “Capo, sai, questi documenti non vanno bene... ma non avevo scelta, non avevo scelta”. Allora il capo ha fatto come se non avesse sentito, come se non avesse sentito niente... domani [il giorno dopo, ndr] fa le carte con la fabbrica e io dovevo solo portare il mio passaporto in comune, mi fanno domanda di carta e tutto quanto per lavorare (Intervista a Lamine, 11 marzo 2010, Dakar).

Dopo aver ottenuto un regolare permesso di soggiorno, Lamine si sposta a Vicenza, cercando riparo dalle disgrazie nelle quali è incappato dal momento del suo arrivo in Italia. Nel comprensorio vicentino egli svolge svariate attività dipendenti, rimanendo però costantemente imbrigliato nella morsa della precarietà:

Sono sempre stato a Vicenza, dopo sono sempre stato a Vicenza, sempre, sempre, fino all'ultimo respiro. Perché è lì che conoscevo, conoscevo la gente normale, conoscevo delle famiglie per bene lì, nel nome di Dio, te lo giuro, della gente per bene, perché lì prima di tutto devo rispettarli almeno nel minimo delle cose: andare con chi mi vuole bene, chi non mi vuole bene non ti conosco, perché non è il male che sono venuto a cercare, nel nome di Dio. Ma purtroppo... come sono andate le cose... andavo avanti... lavoravo al riciclo di Vicenza, per due anni [...]. Ho fatto questa cosa per due anni e poi è finita lì... dopo di tanto in tanto andavo a saldare per l'agenzia [interinale, ndr], così, ma rimanevo un mese, due, tre o quattro senza far niente (Intervista a Lamine, 11 marzo 2010, Dakar).

Intrappolato a Vicenza tra lunghi mesi di inattività e brevi periodi di lavoro, nella narrazione di Lamine cominciano ad emergere i primi cenni delle sofferenze e fatiche sperimentate nel suo percorso migratorio:

Sì sì... ma lavoro sempre bene, non ho mai, mai, mai lavorato in nero. Perché io quando sono emigrato io non mi sentivo di fare delle cose fuori norma, ed è questo che mi ha spinto fino al punto in cui non potevo più rimanere, perché se rimanevo andavo a finire nel lato in cui non volevo stare, allora è meglio se me ne vado lasciando tutti in pace, nel nome di Dio. Ed eccomi qua, eccomi qua. [...] Non avevo nulla... non avevo nulla! Qualche volta qualcuno passa e mi da dieci euro, venti euro... perché sapevano che io non avevo nulla da fare con nessuno... ma io non andavo a disturbare nessuno, perché non esiste, preferirei morire nella mia sofferenza piuttosto che disturbare, nel nome di Dio. E così ci siamo conosciuti [con il mio testimone privilegiato, il quale ha giocato un ruolo essenziale nell'esaudire il desiderio di tornare in patria dell'intervistato, ndr] e mi ha fatto molto piacere perché è stato l'unico – ripeto, l'unico – l'unico con cui parlo apertamente, è stato lui che mi ha dato questa forza per non sentire che... per non sentire che sto camminando su una terra in Italia e sono al massimo della sofferenza, massimo della sofferenza (Intervista a Lamine, 11 marzo 2010, Dakar).

Nel prosieguo dell'intervista, Lamine indica una data d'inizio delle sue fatiche e difficoltà in Italia: il 2002. Che la coincidenza con l'entrata in vigore della legge Bossi-Fini sia un caso o meno, rimane un interrogativo:

Perché, come ti dicevo... c'è stato un inizio nel volere che l'altro [lo straniero, ndr] se ne vada, c'è stato un inizio. Perché non è iniziato nel '98 quando i capi delle fabbriche cercavano dei lavoratori e noi, noi come eravamo, non sapevamo questa cosa... che questo mucchio di soldi... che in un attimo tutte le cose può rovesciarsi. Noi credevamo che si smetteva di lavorare qua e domani si va da un'altra parte, poi torno e vengo qua [in Senegal, ndr] perché sono un lavoratore... ma quando torni vedi tutto sotto sopra. [...] Mmm... dal... dal '94 che vedo che le cose stanno cambiando... no no... scusa! Dal '99, dopo aver preso il permesso di soggiorno... dopo quattro anni... dal 2002, dal 2002 le cose stanno cambiando. Sta cambiando qualcosa ma non riesco a capire quello che c'è che non va... (Intervista a Lamine, 11 marzo 2010, Dakar).

Ed è così che le speranze e gli auspici di Lamine alla partenza sono state, usando le sue stesse parole “amaramente, amaramente deluse²”. Tuttavia, egli non giunge a definire pienamente negativa la sua esperienza migratoria, rispondendo nel modo seguente alla mia domanda: “Quindi... la tua esperienza in Italia... come la giudicheresti?”:

Mmm... non direi, non direi che non è positiva. Perché, da un lato, direi che è negativa perché – mi spiego – ogni emigrato che va ad emigrare, lui prega il suo Dio o non so chi, perché faccia che al suo ritorno, quando tornerà a casa, potrà fare qualcosa... qualcosa di... minimo una casa

² Intervista a Lamine, 11 marzo 2010, Dakar.

almeno, un tetto almeno. Ma io non sono riuscito, non sono riuscito a comprare questo piatto di riso... (Intervista a Lamine, 11 marzo 2010, Dakar).

Nonostante che, nelle sue parole, Lamine non sembri ritenere la sua avventura come pienamente negativa, egli si sofferma sul fallimento del suo progetto migratorio una volta rientrato in patria. Se, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, il percorso migratorio del senegalese è solitamente temporaneo e transitorio e volto all'avvio di un qualche investimento produttivo o commerciale una volta ricasato, le parole di Lamine sembrano confermare tale aspetto. Egli, più che porre l'accento sul fallimento della propria esperienza migratoria in Italia, appare sottolineare come il suo ritorno in patria sia stato fallimentare, tanto da affermare che: "Ma io non sono riuscito, non sono riuscito a comprare questo piatto di riso...". Al fine di comprendere i motivi che inducono l'intervistato a ritenere, se non fallimentare, quantomeno deludente, il suo ritorno in patria, occorre soffermarsi sulle modalità in cui esso si è realizzato. Come egli ha precedentemente affermato, a partire dal 2002 Lamine ha vissuto una costante precarietà produttiva e riproduttiva nel corso del suo soggiorno in Italia. La mancanza di mezzi è stata tale che nei suoi ultimi sette anni in Italia non è mai riuscito a rientrare temporaneamente in patria. Perdipiù – unico tra il campione di intervistati – nel nostro incontro egli non ha mai fatto riferimento all'invio di rimesse ai familiari rimasti in Senegal.

Intrappolato in Italia, senza un lavoro e privo sia dei mezzi economici per rientrare in patria sia della forza morale di tornare a mani vuote, egli è rimasto per alcuni anni nel territorio italiano cercando di vivere alla giornata. Infine, anche grazie all'intermediazione e all'aiuto del mio testimone privilegiato, egli è riuscito a ritornare definitivamente in Senegal nel 2009, usufruendo di un programma di rimpatrio assistito della Caritas e del comune di Vicenza. Tuttavia, anche affrontando la questione del suo ritorno assistito, emergono nuovamente le delusioni di Lamine:

Io sono tornato con questa cosa che la Caritas ha detto che mi aiutavano per tornare a casa. Quando me l'hanno detto e ho saputo che è stata una cosa voluta dalla regione del Veneto ho pensato che era una cosa normale. Mi hanno preparato le carte fino all'ultimo giorno in cui dovevo andare, entro dentro la macchina fino a Milano, scendo, i ragazzi che mi hanno accompagnato sistemano tutto, ma senza niente... senza niente... senza un centesimo. Ero diventato in quel momento molto molto provato... troppo provato... in quel momento non sapevo cosa pensare, almeno avere qualcosa in tasca per prendere da mangiare... allora ho chiesto al ragazzo [che mi ha accompagnato, ndr]. Lui ha detto che purtroppo non gli hanno dato niente...

“non mi hanno dato niente per te... ma, visto che è così, tieni, ti do 30 euro, così scendi [dall'aereo, ndr] e puoi prendere il taxi fino a casa”.

Quindi con questa iniziativa ti hanno pagato solo il volo?

È stata una cosa organizzata dal Comune, fatto dal Comune... e se il comune finanzia una cosa vuol dire che almeno all'immigrato andando a casa gli devono dare almeno 100-200 euro, il minimo... un minimo ma invece nulla, nulla. [...] Vedi... la storia della mia immigrazione è molto complicata... forse alla fine sono andato per capire come funziona il mondo... vedi, io avevo studiato... avevo un mestiere molto qualificato (Intervista a Lamine, 11 marzo 2010, Dakar³).

Smaltita l'ennesima e cocente delusione, Lamine si appresta a tornare a casa tra speranza, desideri e timori. Ora, circa un anno dopo il rientro, egli parla delle difficoltà connesse al fatto di essere ritornato a mani vuote, della solitudine che ne deriva e della generale situazione di emarginazione nella quale si trova. Perdipiù, unico tra il campione di intervistati, egli non è riuscito a sfruttare il prestigio derivante dall'essere partito all'avventura, rimanendo tutt'ora celibe⁴. Ma, nonostante tutto, Lamine si augura comunque di poter avviare e realizzare un qualche progetto di investimento in patria:

Ma ci sono tante possibilità qua... è solo che io sono ancora nuovo qui, guarda come la gente mi guarda, sono sempre solo, sono diverso da loro. Sono stato via tanto, troppo... sono tornato senza niente... ma io non devo dimostrare niente a loro, non ho niente da dimostrarli. Loro pensano, pensano a come è in Italia, loro pensano delle cose tremende... ma loro non sanno, io me ne frego, faccio la mia vita e se non è Senegal può essere altrove... chi lo sa dove Dio mi fermerà. Ma il lavoro io lo so fare e sono molto sicuro, perché uno più uno fa sempre due... e quando uno vuole lavorare bisogna fare qualcosa su cui sa già lavorare [...]

Posso chiederti come è stato il tuo ritorno? Mi hai detto che sei arrivato in aeroporto, con solo i 30 euro che ti avevano dato... come sei stato accolto in famiglia?

Calorosamente, calorosamente... come qualcuno che è andato fuori di casa da tanto tempo.

Era da tanti anni che non tornavi?

Tanti anni... 7-8 anni, credevano che io non tornassi più ormai... per questo, erano contenti di ritrovarmi... io rimango ancora qui per ritrovarmi, il ritmo qui... mi sono abituato troppo all'Italia... ho dimenticato troppe cose di qua. I ragazzi piccoli che avevo lasciato che sono diventati grandi... che casino! E mi chiamano, mi salutano, perché mi riconoscono... ma non c'è più quella gioia (Intervista a Lamine, 11 marzo 2010, Dakar).

³ Le parti in corsivo sono i miei interventi nel corso dell'intervista. Tale prassi verrà costantemente seguita nel corso del presente capitolo.

⁴ Prendere una o più mogli è sovente uno dei simboli più evidenti del successo economico dei migranti. Sulla relativa facilità di trovare mogli da parte di quanti hanno trascorso un più o meno lungo periodo di lavoro all'estero, si veda il capitolo quarto, pp. 141-145.

Concordemente con quanto affermato nel corso dei capitoli precedenti, per il migrante senegalese il ritorno in patria a mani vuote può divenire una sorta di stigma ed elemento di emarginazione. Così è stato per Lamine, il quale, tuttora affronta sia le difficoltà dovute al suo ritorno privo di mezzi economici sia quelle dovute al reinserimento nei ranghi della società senegalese dopo i lunghi e difficili anni trascorsi in Italia. Le abitudini e le consuetudini apprese possono infatti essere un ulteriore elemento di emarginazione per Lamine che, con tutte le sue forze residue, sta cercando di dimostrare che gli anni trascorsi all'estero non l'hanno cambiato. Nonostante i segni delle fatiche e le difficoltà affrontate, l'auspicio che Lamine tuttora manifesta è quello di poter avviare un qualche tipo di attività produttiva in patria, nella speranza di rifarsi delle delusioni esperite e di poter ancora contribuire al sostentamento del nucleo familiare allargato nei confronti del quale egli si sente responsabile⁵.

2. TALLA: UN PERCORSO A METÀ?

La seconda esperienza di migrazione circolare è quella di Talla, un uomo di 53 anni incontrato nella giornata del 13 marzo 2010 a Mbacké, la cittadina nei pressi di Touba nella quale è nato Cheick Ahmadou Bamba, il padre fondatore e guida spirituale della confraternita muride. Nonostante il suo relativo disinteresse per la sfera confessionale, è l'intervistato stesso a sottolinearmi l'importanza simbolica della città:

Sì sì, sono nato qui, a Mbacké, una delle principali città della regione [di Touba, ndr], una città molto religiosa come Touba. Perché non so se ti hanno già spiegato, c'era un uomo che è nato qui, si chiamava Cheick Ahmadou Bamba, che è stato deportato nel 1895 in Africa Centrale. Dunque questa città è molto conosciuta, perché è una città frequentata molto dai muride, ci sono quasi due milioni di persone che vivono là [a Touba, ndr], molte persone... è una città molto dinamica in economia, perché loro hanno molti soldi... hai visto... c'è un mercato molto grande dove tutto quello di cui hai bisogno lo puoi trovare lì. E la maggior parte degli immigrati che sono stati in Italia ora vivono là, a Mbacké e a Touba... (Intervista a Talla, 13 marzo 2010, Touba).

⁵ È stato lui stesso ad affermarmi i suoi sforzi in tale direzione: "Adesso mi sto mettendo nella pratica [sto cercando di iniziare la mia attività, ndr]... perché con la collaborazione italo-senegalese... ci sono stato e mi hanno spiegato come funziona... allora rimane solo che io faccia vedere le macchine che mi servono e tutto [presentare i progetti, ndr]... voglio chiedere questo aiuto, perché anche il governo ti aiuta in questo... adesso io ci sto lavorando, voglio riprendere a lavorare"(Intervista a Lamine, 11 marzo 2010, Dakar).

Dopo aver raggiunto Talla nella sua abitazione e aver fatto conoscenza con le due figlie intente a preparare il *cheb-ou-jen*⁶, mi accomodo in compagnia del mio testimone privilegiato nel salotto dalla spaziosa casa costruita da Talla con i risparmi accumulati nel corso degli anni trascorsi all'estero. Dopo aver preso un po' di confidenza, iniziamo a chiacchierare mescolando francese ed italiano e, data la sua formazione, la sua personale esperienza e la capacità di affrontare argomenti di carattere generale, parliamo a lungo e in modo approfondito. Talla infatti, nato nel 1957, ha seguito un percorso formativo presso le scuole francesi volto ad ottenere la qualifica di insegnante:

Ho fatto la scuola primaria, poi quella secondaria e poi la formazione professionale per diventare insegnante, sempre in questa regione [Touba, ndr] ma in un'altra città. Quindi in seguito sono diventato insegnante e ho lavorato per 23 anni nel Senegal, in tutto il Senegal. Ho fatto la Casamance, il nord del paese, il centro... ho fatto praticamente tutto il paese [...] (Intervista a Talla, 13 marzo 2010, Touba).

Talla dunque, concordemente con quanto rilevato nel corso del secondo capitolo in merito ai movimenti interni al Senegal, aveva alle spalle, già prima della partenza per l'estero, una lunga storia di spostamenti tra svariate cittadine e regioni in patria. Incuriosito da come in una persona istruita ed in possesso di una qualifica professionale e di un lavoro con un buon riconoscimento sociale possa maturare la decisione di lasciare tutto e partire all'“avventura”, ho esplicitamente chiesto a Talla come è maturata la sua decisione di partire alla volta di una destinazione straniera:

E la decisione di lasciare il Senegal come è nata?

Perché, pur lavorando per 23 anni, non ho potuto costruire una casa. Non riuscivo ad avere una mia proprietà privata, non prendevo abbastanza: perché quello che prendevo era giusto per mangiare, vivere bene sì, vivere bene, ma senza la possibilità di fare dei risparmi o costruire una casa. E il governo poi non ha aiutato né le persone né i funzionari a trovare un'abitazione, non ha fatto delle politiche per la casa per aiutare i funzionari dello stato ad acquistare una propria casa pagando un poco alla volta. E allora nel 2000 ho preso la decisione di partire... nel 2000. Sono partito per gli Stati Uniti... (Intervista a Talla, 13 marzo 2010, Touba).

Nelle parole di Talla – accanto ad alcuni preliminari cenni di disaffezione per il mondo politico-amministrativo senegalese – sembra chiaramente emergere come il desiderio d'altrove sia maturato in lui conseguentemente alle limitate possibilità in patria. Pur avendo studiato e lavorato per 23 anni, egli si lamenta di non essere riu-

⁶ Tipico piatto senegalese a base di riso, pesce e verdure.

scito ad accantonare dei risparmi, acquistare un terreno e costruire una propria casa nella quale vivere. Stanco di campare alla giornata e soddisfare esclusivamente i bisogni primari propri e delle due mogli che, a giorni alterni, dividono attualmente la casa con lui, egli opta per la destinazione statunitense, partendo con un visto turistico:

Sì sì, ero riuscito ad avere un visto per turismo... poi sono partito e sono restato. Ma avevo chiesto un congedo qui, in quanto funzionario potevo chiedere un permesso di due anni dal lavoro senza perderlo... un congedo, quello che tu puoi partire conservando il tuo posto di lavoro. Allora quando i due anni sono finiti sono tornato e ho domandato altri due anni di congedo (Intervista a Talla, 13 marzo 2010, Touba).

Nel territorio statunitense, nonostante le difficoltà derivanti dall'essere divenuto un *overstayer*, il sogno americano di Talla sembra in parte realizzato:

Negli Stati Uniti lavoravo, lavoravo clandestinamente, *sans papiers*, lavoro nero... nel commercio ovviamente. Ma negli Stati Uniti sono riuscito a risparmiare molti soldi e a comprare questa casa, il terreno, senza la costruzione... la costruzione l'ho fatta dopo che sono stato in Italia (Intervista a Talla, 13 marzo 2010, Touba).

Come accennato dall'intervistato sul finire del brano sopra citato, dopo due anni nel paese a stelle e strisce, Talla rientra in patria, fermandosi solo per un breve periodo poiché – venuto a conoscenza del fatto che in Italia vi sarà a breve una regolarizzazione per i migranti irregolarmente presenti sul territorio nazionale⁷ – decide di partire nuovamente, questa volta per la destinazione italiana. Il percorso compiuto da Talla per giungere in Italia è stato però alquanto complicato: indirizzatosi preliminarmente in Costa d'Avorio, egli ha qui acquistato un biglietto per Bangkok e, nel corso dello scalo effettuato dal volo ad Amsterdam, è uscito dall'aeroporto cercando la via per giungere in Italia. Entrato in Francia, come lui stesso narra, ha poi attraversato il valico frontiero di Ventimiglia per giungere finalmente nel Bel paese: “No no, sono uscito subito, lo stesso giorno [dalla Francia, ndr]... attraverso Ventimiglia. Sono arrivato in Francia e la notte ho preso il treno e sono partito per Milano⁸”. La scelta di partire alla volta della destinazione italiana non è stata casuale ma, come egli stesso afferma:

⁷ Siamo nel 2002, dunque, si tratta della regolarizzazione prevista nella legge Bossi-Fini.

⁸ Intervista a Talla, 13 marzo 2010, Touba.

Prendevo più soldi negli Stati Uniti che in Italia; quindi riuscivo di più [a mandare soldi a casa, ndr]. Però ti dico perché sono andato via da lì [dagli Stati Uniti, ndr]: perché lì non riuscivo proprio ad avere i documenti. Era difficile, perché dovevo stare lì per quasi dieci anni senza andare via, senza vedere la mia moglie, i miei bambini... non potevo farlo, allora ho detto: "basta, devo andare via". E quando mi hanno detto che in Italia stanno dando i documenti, ho pensato di andare a provare lì. [...] Beh, io ho pensato che l'Italia fosse un paese accogliente, perché c'erano molte persone meno istruite di me che vivevano già là. Allora, tramite quello che loro mi dicevano, io sapevo che potevo fare qualcosa... perché loro erano meno istruiti, io ho fatto le scuole, mentre molti di loro non l'hanno fatta e vivono bene in Italia, hanno avuto buone possibilità... e fortuna. C'erano molte possibilità di stare là e stare bene (Intervista a Talla, 13 marzo 2010, Touba).

È dunque l'intervistato stesso a sottolineare l'importanza delle reti sociali ed il rilievo della componente di auto alimentazione nei flussi migratori che, dal Senegal, si indirizzano al territorio italiano. Perdipiù, una volta giunto nell'Italia settentrionale, egli può contare su una solida rete di connazionali che possono aiutarlo tanto nei suoi primissimi passi in Italia quanto nell'ottenimento di un regolare titolo di soggiorno, guidandolo e facilitando il suo inserimento nel mondo produttivo italiano:

Sì sì, in Italia avevo dei conoscenti, avevo un amico che era là... vivevamo assieme in Senegal quando facevamo la scuola, lui era già installato a Vicenza ed era regolare, aveva i documenti... allora io l'ho raggiunto.

Quindi prima di partire sapevi già che andavi a raggiungerlo?

Voilà! Certo, lo ho raggiunto, prima di partire sapevo già che potevo andare da lui. È lui che mi è venuto a prendere alla stazione di Vicenza e poi, quando sono arrivato a Vicenza, sono rimasto con lui ed ho trovato il modo per avere i documenti in Italia. Ho fatto la domanda per la regolarizzazione, ho fornito i *dossier*, le carte e i documenti che servivano e cos' ho potuto trovare i documenti necessari.

Avevi già trovato un lavoro per avere i documenti?

Sì, avevo già trovato un lavoro, perché c'era un capo italiano che mi ha aiutato a fare questo.

Hai dovuto pagare per questo aiuto?

No no, non mi ha chiesto soldi.... A parte i soldi che domandava il governo italiano, le tasse e le cose che servivano per il governo, che alla fine erano quasi 800 euro. So che gli altri hanno pagato per avere questo, gli altri hanno pagato, ma io ho pagato solo gli 800 euro (Intervista a Talla, 13 marzo 2010, Touba).

Ottenuto un regolare titolo di soggiorno, Talla comincia a svolgere svariate e saltuarie attività dipendenti nel nord Italia, confermando il carattere di flessibilità e precarietà lavorativa che sembra interessare la componente senegalese in Italia:

Ho cominciato a fare il metalmeccanico, ma non l'ho fatto per lungo tempo; ho lavorato un po' a Padova e un po' da altre parti e poi ho lasciato stare. Poi, quando ho preso il mio permesso ho cercato altre cose, ho cercato altri lavori e ho trovato alle volte della pubblicità [distribuzione di volantini, ndr] e delle altre cose.

Tramite della agenzie di lavoro?

Voilà. Con le agenzie di lavoro, trovavo un mese di qua, due mesi dall'altra parte... così. Poi un giorno ho incontrato il capo di una grande fabbrica che si trova a Cittadella e sono andato a lavorare là [...]. Allora poi, quando ho incontrato quel capo a Cittadella, mi hanno assunto, era il 2005. Ho fatto due anni da quando ho avuto il permesso di soggiorno in cui ho barcollato tra un lavoro e l'altro, lavorare un mese, due mesi, quattro mesi... fino a che poi nel 2005 mi hanno assunto con un contratto a tempo indeterminato (Intervista a Talla, 13 marzo 2010, Touba).

Nonostante un relativo svilimento personale derivante dall'essere impiegato in attività che non riconoscono l'insieme di capacità e professionalità acquisite in Senegal, Talla sembra superare le difficoltà esperite nel territorio italiano ponendo attenzione esclusivamente alla realizzazione del progetto migratorio con il quale è partito: la realizzazione della propria casa⁹. Parlando della propria esperienza negli Stati Uniti e in Italia, egli minimizza i problemi incontrati, incentrando invece la sua narrazione sugli aspetti a lui più cari, ovvero, su come, attraverso un costante ed assiduo invio di rimesse in patria, sia finalmente riuscito a realizzare la propria abitazione:

Non ho mai avuto problemi nei rapporti [con gli italiani, ndr]... perché io dove lavoravo non ho mai avuto problemi perché ero una persona che aveva uno spirito aperto, abbastanza aperto. Sapevo un po' di storia italiana e sapevo anche chi erano le persone che formavano il governo italiano... tante cose che quando parlo con un italiano vengo fuori e lui mi accetta subito. Beh, qualche problema di razzismo c'è, però io ho sorpassato questi problemi. Sai, ci sono delle persone che sono come me, che hanno studiato, che hanno uno spirito aperto, a loro non frega niente del colore della persona. Possono parlare con te, andare al bar con te... non c'è nessun problema con loro. Però ci sono altri che hanno lo spirito chiuso e questi creano sempre dei problemi (Intervista a Talla, 13 marzo 2010, Touba).

Nel prosieguo dell'intervista, alla mia domanda: "Quando lavoravi in Italia, riuscivi a mandare dei soldi a casa regolarmente?" Talla risponde affermativamente, sottolineando nuovamente come il suo principale pensiero fosse la realizzazione della sua abitazione ed accennando inoltre al suo ritorno in patria:

Sì sì, li mandavo regolarmente [i soldi a casa, ndr]. Sia dall'Italia che dagli Stati Uniti li mandavo regolarmente. [...] Sì, sempre la casa... con i soldi che io prendevo avevo già iniziato la casa, ma adesso basta... non è ancora tutto finito, c'è qualcosa da sistemare ma devo risparmiare i soldi per mangiare adesso (Intervista a Talla, 13 marzo 2010, Touba).

⁹ È egli stesso ad affermare: "Sì, io sono partito con un'idea precisa: avere una casa. Avere dei soldi, fare dei risparmi per costruire una casa e poi tornare al mio paese [...]" (Intervista a Talla, 13 marzo 2010, Touba).

Talla infatti, partito con un progetto migratorio che non prevedeva la presenza della moglie in Italia, aveva sin da subito in mente di ritornare definitivamente al paese natale:

Avevo lasciato la moglie dai suoi genitori, ma inviavo sempre dei soldi per farli vivere. [...] Ecco... io non ho mai cercato di tornare lì [in Italia, ndr] con la mia moglie. Le dicevo sempre che sono io che devo tornare al paese, non posso vivere in Italia ma sono qua solo per lavorare, ma dopo io devo tornare... le dicevo sempre così. Mi avevano detto che potevo portare la mia moglie se volevo farlo, ma io ho detto che non volevo farlo, perché io sapevo che volevo tornare [...] (Intervista a Talla, 13 marzo 2010, Touba).

Un ritorno che, infine, si è realizzato nel corso del 2009 anche se, a dire il vero, non si è trattato di una scelta pienamente volontaria: in seguito alla crisi economica e alle ripercussioni che, in ambito lavorativo, hanno colpito prevalentemente la manodopera straniera, Talla è stato licenziato ed ha optato per un definitivo ritorno in Senegal:

Quando è arrivata la crisi... la mia ditta mi ha detto che se io voglio posso andare al mio paese e tornare dopo sei mesi... ma io ho detto di no e che io devo andare [in Senegal, ndr] per non tornare mai più [in Italia, ndr]. [...] Nel 2009, l'anno scorso, nell'inverno dell'anno scorso. Ho preferito tornare invece di rimanere qui [in Italia, ndr] senza fare niente, io non volevo rimanere in Italia senza poter fare niente, io pensavo che quando mi hanno lasciato a casa di poter trovare un lavoro dopo un mese, invece non è andata così. Io adesso sono stato qui [in Senegal, ndr] quasi un anno ma non riesco a ricominciare il mio lavoro (Intervista a Talla, 13 marzo 2010, Touba).

Ritornato in Senegal da oramai più di un anno, al momento del nostro incontro Talla stava ancora cercando senza risultato di riprendere la vecchia attività di insegnante lasciata al momento della partenza per gli Stati Uniti. Tuttavia, egli, pur essendo conscio delle difficoltà, appare fiducioso circa la possibilità di riprendere il suo vecchio mestiere:

No no, ho perso il mio lavoro... perché ho superato il tempo in cui potevo stare fermo senza fare niente [il periodo di aspettativa, ndr], l'ho passato... dovevo tornare ma non sono tornato e adesso io vivo questo problema, vivo questo problema adesso. Adesso ho i documenti e tutto ma non sono riuscito ancora a riprendere il mio lavoro. [...] Perché da quando sono tornato non sono ancora riuscito a ritrovare il mio lavoro e adesso non guadagno niente e devo vivere. Perché non ho ancora un lavoro fisso, anche perché non ho cercato un altro lavoro, io devo ritrovare il mio primo lavoro: insegnare. [...] È difficile, è difficile [riprendere la vecchia attività, ndr]... però è un problema a cui si può trovare una soluzione; dovrò aspettare ancora un po' di tempo... ci sono delle persone che fanno *lobbies*, che intervengono per farmi trovare questo lavoro (Intervista a Talla, 13 marzo 2010, Touba).

Accanto alle difficoltà nel riprendere l'attività lavorativa lasciata al momento della partenza per gli Stati Uniti, Talla affronta anche le difficoltà conseguenti al suo ritorno in Senegal. Ampliando e generalizzando la sua esperienza, egli sembra confermare la sostanziale impossibilità per chi parte alla volta di mete esotiche di rientrare a mani vuote:

Beh... quando sono tornato ho trovato i ragazzi che avevo lasciato qua che sono diventati grandi, ho visto che il paese è cambiato, ora ci sono tante belle case che io non avevo lasciato qui quando ero partito. Qui ero una persona molto conosciuta, le persone mi conoscono, mi conoscono bene perché io ero il dirigente della gioventù qui... però adesso i bambini non mi conoscono, loro riconoscono la mia faccia ma si domandano "è lui o non è lui?"... non mi hanno visto per tanto tempo. [...] Il problema qui è... la difficoltà è quando tu torni senza niente. Però, se tu torni con un po' di soldi, ti accettano bene. Perché la gente qua, quando tu vieni da fuori, dall'estero, dai paesi sviluppati voglio dire, la gente guarda solo se tu sei tornato con soldi. Loro aspettano soldi da te, e per forza devi dare soldi... quando sono arrivato, nell'aprile scorso, io ho dato tanti soldi (Intervista a Talla, 13 marzo 2010, Touba).

Nel suo caso, le richieste da parte di familiari e conoscenti più o meno vicini sembrano tuttora giungere. Dopo un anno dal suo ritorno, però, oltre alla casa che infine è riuscito a realizzare, ciò che rimane della sua esperienza in Italia è sufficiente a soddisfare le esigenze primarie del nucleo familiare e delle sue due mogli:

Però la gente non lo sa [che la vita all'estero è dura, ndr] e crede sia così [facile, ndr], loro dicono solo che la gente di qua è andata lì, è tornata e ha fatto una bella casa, una bella macchina. Adesso, se io dico a una persona che non ho soldi, non mi prende sul serio! Perché dicono "come hai fatto ad avere questa casa e dire che non hai soldi? Non è vero, tu hai i soldi!". E adesso, ancora, tutti vengono qui a chiedere soldi, ancora adesso... ma io non ne ho da dare, non posso più dare soldi, perché quello che io adesso ho mi serve a vivere con la mia famiglia (Intervista a Talla, 13 marzo 2010, Touba).

Da quanto sin qui emerso, dunque, Talla è riuscito a metà nei suoi intenti: se, l'obiettivo principale con il quale era partito all'"avventura", ovvero, la realizzazione di una propria abitazione, risulta compiuto, ora, nel momento del suo ritorno, egli sta affrontando alcune difficoltà. In *primis*, le difficoltà nel riprendere la sua vecchia attività di insegnante lo hanno costretto a ripiegare in informali e saltuarie attività lavorative¹⁰, erodendo gradualmente i risparmi accumulati nel corso degli anni di lavoro all'estero, già in buona parte investiti nella costruzione della propria dimora. Inoltre, nell'esperienza di Talla, le pressanti richieste di familiari, amici e conoscenti più o

¹⁰ Al termine dell'intervista, infatti, a casa di Talla è giunto un ragazzo al quale l'intervistato mi ha detto impartire delle ripetizioni.

meno vicini, sembrano aver ulteriormente contribuito all'erosione di quanto accumulato tra Stati Uniti ed Italia. Talla infatti, nel corso del nostro incontro, non ha minimamente accennato alla possibilità di sottrarsi a tali richieste, non riuscendo così a compiere un percorso di emancipazione che altri – come ad esempio Momar, del quale parlerò nel corso della prossima sezione – sono invece riusciti ad intraprendere. È forse anche per tali motivi e per la sua esperienza solo in parte positiva che, nel prosieguo dell'intervista, Talla mi parla a tratti in modo positivo e a tratti con pessimismo delle possibilità riservate a chi rientra in Senegal dopo un percorso migratorio all'estero. Mescolando la propria esperienza personale ad alcuni cenni di generalizzazione, egli sembra delineare un futuro in chiaroscuro per chi, come lui, è definitivamente rientrato in patria:

Per esempio per me, nella mia esperienza, so che per me, anche se non riesco a riprendere il mio lavoro, io so che posso aprire qua un corso, fare dei corsi, fare dei corsi di italiano, perché ci sono tante persone che vogliono imparare la lingua italiana. Perché ci sono tante mogli che vogliono andare a trovare il marito e vogliono capire almeno un po' di italiano prima di andare. Quindi, se tu apri qua una sala per fare dei corsi di italiano... anche solo con questo ci puoi guadagnare dei soldi.

Dici che le possibilità ci sono ma bisogna capire i settori dove inserirsi?

Voilà! Allora, ci sono anche altre cose, ad esempio, se tu vai [all'estero, ndr] per imparare una professione... poi non la perdi mai. Puoi tornare, e se vuoi rimanere puoi trovare qualcosa qui per usare questa tua competenza che tu hai già. È quello che voglio fare io, se non ritrovo il mio lavoro, voglio stare qua e provare a fare qualcosa, se torno in Italia è solo per vacanza, per visitare... (Intervista a Talla, 13 marzo 2010, Touba).

Sul finire del nostro colloquio, al pari di altri intervistati, Talla sembra poi muovere alcune critiche e manifestare la sua disaffezione al funzionamento e alla gestione dello stato e della politica senegalese. L'esperienza dell'ordine, dell'organizzazione e della generale efficienza dei sistemi economico-politici occidentali appare segnare fortemente il suo racconto che, in alcuni tratti, assume dei toni particolarmente accesi:

Io oggi sono in questo paese... voi oggi siete in un paese che ha il livello di democrazia... ma manca qua. Perché lì, il popolo italiano, come il popolo francese anche, e tutti i popoli dei paesi sviluppati... sono molto... come si dice... educati, nel senso che loro sanno cosa vuol dire votare, sanno cosa vuol dire la politica. Però qua [le persone, ndr], vanno con una persona... perché la persona è là per dare loro un po' di soldi... hai capito? Ma loro non cercano di sapere da dove questa persona prende i soldi che gli da... sono soldi rubati? Sono soldi rubati o soldi che la persona lavora per poi darli? Perché nessuno fa questo! Perché lo sai che i soldi che una persona guadagna con il proprio lavoro, con il proprio sudore, non può darli così... capisci? [...]

non è possibile dare i soldi anche alle persone che non conosci, non è possibile. Vuol dire che i dirigenti qua rubano i soldi e li danno alle persone! Quando vogliono fare un *meeting* danno un po' di soldi, portano un autobus, la gente sale e viene ad applaudire... e basta. Non sanno nulla, niente. Non fanno niente, un partito dovrebbe anche fare l'educazione dei suoi militanti ma non lo fanno, non gli interessa neanche. I dirigenti cercano sempre di essere ad un livello superiore per rubare i soldi e basta. C'è tanta corruzione qua, non dico che negli altri paesi non c'è corruzione, c'è corruzione anche lì, però poca, perché lì se ti scoprono ti prendono e ti mettono in prigione, anche se tu sei Berlusconi! Te lo dico io, è così! Perché se ti prendono vuol dire che hanno le prove che tu hai rubato soldi.... Hai visto, adesso Berlusconi ha dei problemi con la giustizia, hai visto? Qua invece nessuno può pensare che il presidente o un ministro possa andare in prigione! E loro invece sono i più grandi ladri del paese! Ma nessuno può pensare che vadano in prigione, nessuno, mai! Magari possono prendere un piccolo direttore sì... ma non loro, gli altri no, mai! E loro sono i più grandi ladri perché loro rubano miliardi di soldi... però nessuno può pensare che loro vadano in prigione, mai! Un giorno hanno rubato 30 milioni nel palazzo del presidente e lui lo ha detto alla televisione, lui ha detto che hanno rubato 30 milioni de nostri soldi... è giusto questo? Chi ha rubato? Lui lo sa! Anche altri lo sanno però non lo prenderanno mai! Se io invece rubo 100 mila Fcfa mi mettono in prigione dopodomani! Questo è il nostro paese. Non siamo sviluppati... non siamo sviluppati nel senso dell'economia ma neanche nel senso della politica. È quello che manca e mi dispiace molto per questa cosa... perché io so che non va bene così. Perché quello che i bianchi vivono noi non possiamo viverlo qua... ma, questa cosa... perché quelli che ci dirigono devono dare l'esempio nel modo di gestire i soldi del paese. Se io devo fare una luce qua la devo fare subito, se devo fare una strada la faccio subito. Questo paese, questa città è nata nel 1776, tante persone non lo sanno qua, la città è nata nel 1776... vuol dire già due secoli e 34 anni. E cosa hanno fatto in questo paese? Quasi nulla. Vicenza è più sviluppata che questa città... vedi Vicenza, è molto sviluppata, nelle strade, nelle infrastrutture, ospedali e tutto... qui no, mai! Perché quelli che hanno... hanno gestito questa città, non hanno fatto nulla, mangiano i soldi, perché le persone pagano le tasse, tutti i giorni. Ma dove sono questi soldi? Nessuno lo sa, li prendono, li buttano o li danno alle persone e si tengono la parte più grande... questo non è giusto (Intervista a Talla, 13 marzo 2010, Touba)

Le critiche mosse da Talla sembrano in parte riprendere e ampliare quanto affermato da altri intervistati citati nel corso del precedente capitolo: da quanto sin qui delineato sembra quasi che, nel momento del ritorno in patria – e, soprattutto, per quanti una volta rientrati le cose non sono andate come auspicato – si assista all'insorgere di una generalizzata disaffezione nei riguardi del funzionamento e delle mancanze dello stato e dell'amministrazione senegalese. Indubbiamente, l'esperienza vissuta nel corso degli anni trascorsi all'estero appare segnare fortemente la narrazione degli intervistati, così come, l'esito positivo o negativo del proprio percorso migratorio sembra un forte elemento discriminante. Nei fatti, per coloro i quali, una volta rientrati, hanno dovuto assistere al fallimento dei propri progetti o, quantomeno, sono riusciti a realizzarli solo in parte, sembrano prevalere critiche ed obiezioni circa l'attuale situazione politico-economica dello stato senegalese. Al contrario, tra

chi è invece rientrato in patria realizzando desideri ed auspici covati dal momento della partenza, l'attuale situazione socio-economica senegalese appare decisamente più rosea. È questo il caso di Momar che, come esporrò nel corso delle prossime pagine, nel corso della sua narrazione appare ricordare solo gli aspetti positivi del suo soggiorno in terra straniera tralasciando, più o meno arbitrariamente, gli elementi di criticità derivanti dal reinserimento nei ranghi della società senegalese.

3. MOMAR: UN MIGRANTE DI SUCCESSO?

Ho incontrato l'intervistato in un quartiere periferico di Kaolack, accompagnato dal mio testimone privilegiato e da Amadou, un altro degli intervistati, il quale ci ha accompagnato e presentato a Momar. Una volta giunti in taxi al negozio di arredamento di Momar ho fatto conoscenza con questo giovane senegalese di 35 anni che, in seguito ad un'esperienza di pendolare tra l'Italia ed il Senegal, è riuscito ad avviare con successo la propria attività. Una volta accomodati nel soggiorno ho colto sin da subito i segnali della posizione economica raggiunta da Momar: dall'arredamento alla merce venduta nel negozio tutto lasciava trasparire il raggiungimento di un relativo livello di benessere. Presentata una delle due mogli, ci accomodiamo ed iniziamo a chiacchierare anche se, a dire il vero, è stato Momar stesso ad iniziare l'intervista, facendo sin da subito emergere la sua voglia di narrarsi ed il filo conduttore del nostro incontro:

Posso iniziare io? Ho fatto quasi quindici anni in Italia, non ho mai avuto problemi dalla polizia, dai carabinieri, non ho mai avuto problemi di razzismo o altro... io ho visto tanti problemi, ho visto amici con problemi, ma io niente, mai, ho tanti amici che mi conoscono, anche poliziotti. Io abito a Massa Carrara e veramente è un paese che mi piace, l'Italia mi piace, gli italiani sono delle persone che per me sono i numeri uno! Sono anche meglio dei senegalesi, perché hanno un grande cuore. Un grande cuore, perché sai, basta che sei bravo e non hai problemi. Ed è l'unico paese così per me; io ho fatto tanti paesi, ho fatto la Francia, Spagna, Belgio, sono andato in Asia, ma per me l'Italia è il numero uno. E non lo dico perché ci sei tu qui adesso, no, ma perché è vero, è quello che ho vissuto e quello che ho fatto. Io ho anche mia moglie senegalese che vive in Italia e veramente nessun problema (Intervista a Momar, 15 marzo 2010, Kaolack).

Parole nuovamente ribadite al termine dell'intervista quando, una volta domandatogli se aveva qualcosa da aggiungere, Momar ribadisce nuovamente il concetto:

Eh... non so... quello che posso dire è che sono contento di aver conosciuto l'Italia, sono contento di aver fatto quasi 15 anni in Italia, sono degli anni a cui quando penso mi fa molto piacere. Sono molto contento quando gli italiani vengono qui, l'Italia è un bel paese sì (Intervista a Momar, 15 marzo 2010, Kaolack).

Un aspetto che è necessario sottolineare sin da subito è che Momar non ha ancora effettuato un definitivo e stabile ritorno in Senegal ma, al contrario e come lui stesso spiega nel prosieguo dell'intervista, intende rientrare stabilmente in patria al termine dell'estate. Egli infatti afferma: "Io lavoro molto meglio qui che in Italia e quest'anno ho già deciso che è il mio ultimo anno che vado in Italia a fare l'estate¹¹"; se poi Momar sia effettivamente riuscito o meno nel suo intento, non è dato a sapersi. Riprendendo la narrazione dell'intervistato, emerge che nel corso dei suoi anni in Senegal, Momar non ha effettuato degli studi superiori, preferendo prodigarsi nel commercio:

Ho fatto poca scuola a dire il vero, ho fatto solo 7 anni di scuola francese, solo 7 anni. Poi ho fatto il mio *business*, andavo negli altri paesi qui in Africa, in Costa d'Avorio... (Intervista a Momar, 15 marzo 2010, Kaolack).

Si tratta di un *business* che lo ha portato a viaggiare a lungo e molto all'interno del continente africano e, dopo aver passato alcuni anni tra Guinea-Bissau e Mauritania praticando l'attività di commerciante, egli è partito alla volta della Francia nel 1996. Partito in aereo da Dakar e giunto a Palma di Maiorca, si poi è indirizzato verso la Francia dove ha potuto contare sull'aiuto e l'appoggio di un fratello germano residente a Marsiglia. Dopo sei mesi nel territorio francese, Momar si è poi sposato in Italia, sebbene, al momento della partenza, non avesse in preventivo di giungere nel Bel paese:

Sì... allora... io quando sono partito la mia idea non era di andare in Italia. La mia idea era di andare a Parigi, e poi stare da mio fratello [germano, ndr]. Poi, quando sono arrivato a Parigi, è stato mio fratello a dirmi di andare in Italia perché lui aveva visto che c'erano tanti amici che lì [in Italia, ndr] lavoravano... gli italiani sono più bravi che a Parigi. Perché sai, a Parigi quando ti trovano che non hai un documento ti riportano in Senegal, invece in Italia no, sono più buoni.

¹¹ Intervista a Momar, 15 marzo 2010, Kaolack.

Quindi sai, la mia idea all'inizio era di stare a Parigi... ma poi sono arrivato in Italia (Intervista a Momar, 15 marzo 2010, Kaolack).

Attraversato il valico frontaliero di Ventimiglia, Momar si dirige verso Sarzana dove un amico lo attende e lo aiuta nei suoi primi passi in Italia. Ottenuto un valido titolo di soggiorno nel 1998, egli ha per lungo tempo praticato l'attività di venditore ambulante sino a quando, positivamente inserito nel circuito del commercio italo-senegalese, non è riuscito ad ottenere le licenze per la vendita nei principali mercati massesi:

No no, non è stato facile. Sono andato con un amico italiano, ho portato i documenti che mi hanno chiesto e poi mi hanno dato tutto: licenze, 740, partita iva... lavoravo da solo, avevo qualche amico [che mi aiutava, ndr] ma lavoravo da solo sì sì... perché dopo, quando tornavo in Africa andavo in Costa d'Avorio per 15-20 giorni e ho fatto un container pieno di roba di legno, tutto... ho caricato e mandato in Italia, a Livorno. Poi quando arrivava [il container in Italia, ndr] io avevo il mio furgone, caricavo le mie cose e facevo... (Intervista a Momar, 15 marzo 2010, Kaolack).

Come egli stesso accenna, la sua esperienza in Italia è stata caratterizzata da un pendolarismo continuo tra l'Italia ed il continente africano. Efficacemente inserito nel tessuto commerciale senegalese e ivoriano, Momar alternava a periodi di soggiorno nel territorio italiano frequenti viaggi al paese d'origine e verso altre mete nel continente africano al fine di approvvigionarsi di merce da vendere una volta rientrato in Italia. In tal modo, sfruttando l'insieme di conoscenze in differenti ambiti nazionali, egli è brillantemente riuscito a mettere in piedi una solida rete commerciale transnazionale. Il carattere transnazionale di Momar è rilevabile anche dal fatto che, ad eccezione dei primi cinque anni di "avventura" nel corso dei quali non è riuscito a ricasare, egli ha costantemente alternato ai periodi trascorsi in Italia frequenti soggiorni al paese natale¹². Costantemente immerso in due mondi, Momar nel 2001 torna in Senegal per sposarsi, prendendo poi come seconda moglie una ragazza senegalese conosciuta in Italia:

Sì sì, perché quando sono tornato per la prima volta, nel 2001, quando sono tornato mi sono sposato qui. Nel frattempo avevo fatto costruire un po' la casa, piano piano... allora sono tornato e mi sono sposato, sono rimasto sei mesi e poi sono ripartito... facevo sei mesi, poi tornavo... e poi invece, piano piano quando ho iniziato a fare il mio lavoro bene, ho iniziato a fare

¹² Egli stesso afferma: "Dopo, quando ho iniziato a fare il mercato, quando avevo i permessi e tutto non mi sono più fermato, solo due mesi... facevo l'estate [in Italia, ndr], poi tornavo [in Senegal, ndr] due mesi... [...]" (Intervista a Momar, 15 marzo 2010, Kaolack)".

solo due mesi in Italia... e nel frattempo ho conosciuto una ragazza senegalese che viveva in Italia... Sì sì, viveva già in Italia lei, l'ho conosciuta e ci siamo sposati in Italia¹³ (Intervista a Momar, 15 marzo 2010, Kaolack).

Grazie al successo dell'attività commerciale da lui svolta in Italia, Momar riesce contemporaneamente ad avviare un'attività autonoma anche in Senegal, mettendo in piedi una rete commerciale che appare collegare Italia, Cina e Senegal:

Poi, piano piano, sono riuscito a trovare questo lavoro, di mobili, di letti, divani... prima invece andavo a Sassuolo a comprare le mattonelle, le cose, i mobili e portavo qui... Poi invece ho visto che in Cina costavano meno ed allora ho iniziato a portare le cose da lì. [...] Sì sì, io viaggio molto adesso, faccio molto spesso Cina, Thailandia per comprare le cose... (Intervista a Momar, 15 marzo 2010, Kaolack).

Attualmente in Senegal per un periodo di sette-otto mesi, Momar inizia a parlare dell'attività intrapresa al paese natale e della necessità di seguire in prima persona lo sviluppo degli affari:

Io invece adesso sono qui rimango per sette-otto mesi... sistemo il negozio, perché in questo lavoro io devo rimanere, devo controllare. Sai, è una cosa che bisogna seguire, poi il lavoro qui in Senegal è duro per uno che non sa, bisogna sapere come fare a parlare con la gente, sapere come fare. Perché sono cose che costano sai, ci vogliono soldi per comprarle... bisogna seguire (Intervista a Momar, 15 marzo 2010, Kaolack).

Contemporaneamente, Momar comincia anche ad accennarmi alle difficoltà inerenti l'avvio di un qualche tipo di attività. Prendendo spunto dal suo caso personale, egli generalizza poi la questione, individuando come *conditio sine qua non* all'avvio di una propria attività autonoma, il poter disporre di un capitale piuttosto consistente alla partenza:

È stato difficile, ci sono dei problemi... perché prima lavoravo con mio fratello, poi ho dovuto organizzare tutto, comprare... all'inizio era duro ma ora, grazie a Dio, non ho problemi. Poi adesso non serve neanche che io vada in Cina; prima dovevo andare, invece adesso conosco tanta gente lì in Cina. Allora ogni mese basta che io gli mandi dei soldi in Cina e loro scelgono la merce e mi mandano i container senza che io vada lì. Perché ormai conosco la gente e il giro va bene. [...] Per iniziare un'attività qui ci vuole la possibilità, ci vogliono i soldi... prima i soldi. Perché se non hai i soldi tu non puoi rimanere qui [in Senegal, ndr], perché ci sono tante spese. [...] Dipende, dipende dal lavoro che fai. Per esempio, se è il lavoro che faccio io, come minimo, se non hai almeno 50 mila euro non puoi iniziare. [...] Devi avere tutto, diversi tipi, diversi letti, diversi modelli [...]. E se vai in Cina a comprare un container tutto pieno, ti coste-

¹³ Rimane qualche perplessità sulle modalità con le quali Momar ha effettivamente potuto prendere una seconda moglie e sposarla in Italia. In assenza di informazioni precise, mi sono limitato a riportare le parole dell'intervistato.

rà almeno 10 mila euro. Poi vieni qui a Dakar, devi pagare la dogana e avrai altri 5 mila... quindi un container ti costerà 15 mila. Come minimo devi avere 50 mila quindi; poi, se non hai la possibilità... non è facile, perché se hai un posto che non è tuo, devi pagare l'affitto che costa, invece se il posto è tuo è meglio... capisci? (Intervista a Momar, 15 marzo 2010, Kaolack).

In secondo luogo, pazienza e caparbità per gli affari, congiuntamente ad una certa dose di polso e fermezza nel trattare con le persone, appaiono elementi indispensabili:

No no, non è facile, è dura. È una cosa dove bisogna avere la pazienza, il coraggio... e devi avere i soldi. Anche l'esperienza bisogna avere, perché ci sono tante persone qui, il 60% delle persone che vengono e ti raccontano delle cose che non sono vere, te lo dicono solo per prendere le tue cose, ti dicono delle cose, prendono i soldi e poi non li vedi più... e ce ne sono tanti. Vengono, ti dicono che vogliono una televisione e se costa 100 mila ti dicono che te ne danno 50 e poi il resto te lo daranno... e poi più, basta. Se hai la pazienza puoi riuscire... sennò non puoi, perché è duro qui (Intervista a Momar, 15 marzo 2010, Kaolack).

Nonostante il successo economico ottenuto da Momar, tra le righe sembra dunque emergere la consapevolezza delle difficoltà connesse al ritorno e all'avvio di un qualche tipo di attività in patria:

È dura la situazione, è dura la situazione per rimanere. Perché sai, gli stranieri come noi che conoscono l'Italia, lavorano lì, prendono la mentalità degli italiani. Anche nel lavoro, noi ormai abbiamo anche la mentalità degli italiani... come si vive, cosa si fa... poi, quando torni qui per rimanere, per lavorare, è molto dura, perché sono due cose diverse.

In cosa ad esempio?

Ad esempio non è facile vendere... e poi qui la gente ti chiede sempre... non è come in Italia che tu lavori e ti fai la tua vita... sai, in Italia la tua mamma ha un lavoro, il tuo babbo ha un lavoro... ma qui no. [...] È duro, quando la gente passa, non ti saluta... perché sai, magari sono vent'anni che non ti vede... è dura. (Intervista a Momar, 15 marzo 2010, Kaolack).

Le difficoltà di reinserimento nel tessuto sociale senegalese dopo lunghi anni trascorsi in una realtà che, per molti versi, è radicalmente altra, vengono ribadite anche da Momar. In lui, in particolare, la dimensione individualista appare aver fatto breccia e intaccato in parte il senso di appartenenza alla famiglia e alla comunità. Le continue e pressanti richieste da parte di familiari, amici e conoscenti più o meno vicini sono talmente forti da far ritenere all'intervistato di essere per qualche verso sfruttato:

Qui tu lavori per la tua famiglia. Tu lavori per la famiglia: per gli amici, per il fratello del tuo babbo, per il fratello più giovane, per la tua mamma... qui tutti ti dicono che hai soldi perché sei stato in Italia. La gente ti chiede, ti chiede se hai soldi, tutti... è uno sfruttamento (Intervista a Momar, 15 marzo 2010, Kaolack).

Le parole di Momar di seguito riportate – seppur già citate nel corso dei capitoli precedenti – appaiono significative e dense di significato: esse sembrano far presagire come, per taluni aspetti, una sorta di svincolamento dai pervasivi legami familiare-comunitari diventi quasi una precondizione alla realizzazione del singolo:

Sì sì, tanti problemi. Perché i parenti vengono e ti chiedono sempre, loro non sanno se tu hai soldi o no ma ti chiedono, ti chiedono sempre. Perché loro sanno che sei stato in Italia, ti vedono e ti chiedono come stai... poi subito ti chiedono soldi... ogni giorno, ogni giorno ti chiedono. Ogni giorno c'è un motivo: problemi di salute, problemi per mangiare, problemi di questo, di quello... è duro (Intervista a Momar, 15 marzo 2010, Kaolack).

Ancora una volta dunque, la necessità di provvedere ai bisogni e alle richieste di quanti sono rimasti in attesa in Senegal appare evidente nelle parole degli intervistati. Se per alcuni può risultare un vincolo gravoso ed oneroso da sopportare, per altri, la pervasività dei legami appare talmente forte da non mettere in discussione usanze e abitudini che sono oramai consolidate ma che, indubbiamente, dopo aver esperito per lunghi anni il forte tratto individualista delle società occidentali possono divenire, a tratti, difficilmente conciliabili con il definitivo ritorno in patria. Tuttavia, nonostante le obiezioni e le difficoltà correlate alla necessità di dover prendersi carico di un elevato numero di connazionali nel mentre del soggiorno nel paese ospitante, Momar sembra rivolgere un invito al ritorno in patria ai propri connazionali. La consapevolezza della crisi economica che attraversa l'economia italiana e la necessità di sviluppare anche il proprio paese sembrano correre in parallelo nelle parole dell'intervistato:

Ora come ora, i senegalesi che vivono in Italia... secondo me è ora che tornino in Senegal. Dobbiamo tornare in Senegal, abbiamo il dovere, perché gli italiani adesso non hanno più soldi, sono come noi... siamo tutti uguali ora. Non è come prima che puoi fare i soldi, non è come prima che ti aiutano... ora le cose sono cambiate. Se vai al mercato il sabato e la domenica non fai neanche 100 euro, poi devi pagare l'affitto e lì ci sono più spese di qui. Quindi, ora come ora, secondo me è molto meglio stare qui ora... e io ora come ora voglio lavorare qui. Secondo me, se vuoi fare la vita, se vuoi lavorare, devi fare qui. Poi, ora come ora, il Senegal è il primo paese al mondo da sviluppare. Se uno ha la pazienza, se uno ha i soldi per lavorare lavora, perché il lavoro c'è. Perché qui ora, se hai la possibilità, ora fai i soldi. Se tu hai della merce bella, la gente ti premia, compra... ora, quello che io posso fare qui non lo posso fare in Italia (Intervista a Momar, 15 marzo 2010, Kaolack).

Tuttavia, al contrario di quanti hanno vissuto una difficile e complicata situazione nel mentre del soggiorno in Italia (come, ad esempio, Lamine), nelle parole di Momar sembra trasparire un miglioramento nelle condizioni produttive e riproduttive esperite dalla popolazione senegalese in Italia nel corso degli ultimi anni:

Sì sì! È molto cambiato, non è come prima! I primi mesi che io ho fatto in Italia, avevo una bella ragazza massese, quando passeggiavamo tutti mi guardavano e dicevano: “Cazzo, quel nero con la ragazza!”, anche quando entravo nel ristorante, tutti mi guardavano! Poi, quando tutto andava bene, quanto gli affari andavano bene si chiedevano “dove cazzo ho preso le cose!”. Poi ho comprato una macchina e quando mi vedono dicono: “Ah... ma guidi anche te?!”, con il telefono la stessa cosa! Hai capito? Quindi, ma non è che loro sono razzisti, non è un problema di razzismo... è il problema che sono ignoranti, non capiscono, non sono usciti e conoscono solo l'Italia. Ma ora, 15 anni dopo, io ho visto tanti cambiamenti: ho visto tanti amici senegalesi che si sono sposati in Italia, ho visto tanti bambini nati in Italia... e gli italiani, cominciano a capire che siamo persone come voi... ho visto tanti tanti cambiamenti.

Cambiamenti in meglio o in peggio?

In meglio, in meglio. Perché ora gli italiani capiscono gli africani, invece prima nessuno capiva, prima pensavano che siamo sporchi, ladri... invece no, ora che iniziano a conoscerci sanno che siamo delle brave persone. Io ho visto tanti cambiamenti, tanti. Io quando torno in Italia e vado a lavoro a Forte dei Marmi, dove ci sono tutti i ricchi, calciatori, Briatore... tutti i *vip* sono lì... tutti mi vogliono bene, mi cercano, chiedono di me. È una cosa bella, mi piace, loro sanno che sei una persona bella, che lavora... hanno capito, le cose sono cambiate, non ci sono più i problemi di prima. [...] secondo me, io ormai non voglio neanche più rimanere in Italia, voglio solo andarci con la famiglia, per le vacanze. Però, secondo me, i nostri fratelli che vanno ora, secondo me loro saranno più fortunati di noi. Perché ora come ora l'Italia è più bella di prima (Intervista a Momar, 15 marzo 2010, Kaolack).

In generale, il positivo percorso migratorio di Momar è anche tale da fargli trovare i lati positivi apportati dalla crisi economica in Italia e, nonostante le difficoltà attraversata dalla popolazione immigrata tutt'ora nel Bel paese, egli ribadisce nuovamente ai suoi connazionali la necessità e priorità di tornare in patria:

Con la crisi le difficoltà ci sono, ci sono tanti problemi. Però, secondo me, la crisi non vuol dire niente... secondo me è meglio il tempo di crisi che prima! Perché quando è arrivata la crisi in Italia, tutti noi, tutti gli immigrati hanno cominciato a pensare che bisogna tornare a casa mentre invece prima, noi non pensavamo a questo. Noi pensavamo a stare lì, a fare i soldi e tornare qualche mese, fare festa, andare in discoteca e poi quando i soldi finiscono tornare di nuovo in Italia. Ma quando comincia la crisi, è il momento in cui tutti noi abbiamo iniziato a pensare che l'Italia dovrà finire per noi un domani... noi dobbiamo fare qualcosa nel nostro paese per tornare... senò è un problema. Secondo me... con la crisi è meglio. So che per tanti ha creato problemi, so che è duro... ci sono tanti problemi per chi ha perso il lavoro, il permesso di soggiorno... e che quindi hanno dovuto tornare. Ce ne sono anche tanti che hanno dovuto tornare senza niente, è duro, so che è duro per chi è in Italia adesso... so che ci sono il 70% che non hanno lavoro, non hanno soldi e non possono tornare, so che c'è chi non ha neanche 5 euro per chiamare la sua famiglia... è duro (Intervista a Momar, 15 marzo 2010, Kaolack).

La narrazione di Momar dunque, rispetto a quelle dei suoi connazionali Lamine e Talla, appare più serena e prevalentemente incentrata sull'insieme composito di elementi positivi da lui esperiti in prima persona nel corso dei suoi lunghi anni all'estero. Pur tuttavia, essendo conscio delle difficoltà inerenti tanto al soggiorno nel Bel paese, quanto alla decisione di rientrare, egli sembra più porre l'accento sull'insieme di aspetti positivi del suo percorso circolare: dal generale apprezzamento per la realtà italiana più volte manifestato sino ai benefici effetti derivanti dalla decisione di rientrare in patria. Nondimeno, a parte le difficoltà e gli inconvenienti che, a livello individuale, chi decide di ritornare definitivamente in patria deve affrontare, egli si riferisce solo timidamente alle difficoltà connesse al ritorno in un contesto mutato, tralasciando completamente di trattare aspetti politici o di carattere generale, frequentemente oggetto delle accuse e critiche lanciate tanto all'Italia quanto al Senegal da altri intervistati. Infine, è innegabile che la positiva esperienza di andata e ritorno di Momar – la quale passa in modo non secondario attraverso un relativo svincolamento dall'insieme di vincoli familistico-comunitari del contesto senegalese – sia anche il frutto dell'esperienza e caparbietà dell'intervistato, così come, di un insieme di circostanze più o meno fortuite o volute che, nel complesso, hanno portato alla realizzazione del progetto migratorio che Momar aveva sin dal momento della sua partenza: rientrare definitivamente in patria ed avviare con successo una propria attività autonoma.

4. ALCUNE CONCLUSIONI DI CARATTERE GENERALE

Tra analogie e differenze, i tre percorsi e profili individuali tracciati nel corso del presente capitolo sembrano presentare una sorta di filo rosso che li collega. Tra l'esperienza di chi ha infaustamente concluso il proprio percorso migratorio, quella di chi ha visto i propri desideri realizzati solo a metà e quella di chi, invece, è riuscito a pieno nei suoi intenti, appare costante la presenza di uno sfondo comune. Al di là delle ragioni individuali, familiari o di contesto che hanno fatto propendere per un più o meno definitivo ritorno in patria, tra tutte e tre le esperienze degli intervistati aleggia costante l'ombra del contesto socio-culturale e, in particolare, socio-

economico italiano. Nello specifico, indipendentemente dal fatto che la mia traccia di intervista non contenesse alcuno specifico riferimento alla crisi economica che attraversa l'economia mondiale ed italiana, nel corso di pressoché tutti i miei colloqui sono stati gli intervistati stessi a nominarla. In linea generale, le condizioni di vita e lavoro esperite dalla popolazione senegalese nel territorio italiano sembrano essere peggiorate nel corso degli ultimi anni e non sono pochi coloro i quali hanno optato – o sono stati indotti – ad un tempestivo ritorno in patria. Così, se le difficoltà riproduttive e la precarietà lavorativa di Lamine ha ricevuto il colpo di grazia del generalizzato rallentamento dell'economia italiana, a Talla, conseguentemente al licenziamento nel 2009, la scelta più opportuna è parsa quella di rientrare in patria onde non intaccare i risparmi sino a quel momento accumulati. Per altri, come Momar, invece, il rallentamento economico e la decrescente capacità d'acquisto della popolazione italiana hanno provocato una diminuzione del volume d'affari e, conseguentemente, indotto la decisione di terminare al più presto la propria esperienza di pendolarismo tra l'Italia e il Senegal. Ma, se nel suo caso, la decisione di porre termine – o, quantomeno, stabilire un termine definitivo per il rientro – alla propria “avventura” italiana è stata indubbiamente favorita dalla creazione e dal buon avvio di un'attività in Senegal, per Talla e Lamine la situazione appare più complicata. Mentre Lamine deve combattere quotidianamente contro lo stigma del proprio rientro a mani vuote dopo un lungo periodo trascorso nell'Eldorado italiano, Talla, pur essendo riuscito a portare a termine la costruzione della propria casa, deve ora riprendere un qualche tipo di attività lavorativa in patria. Il passare del tempo, le frequenti visite e le conseguenti richieste da parte di amici e conoscenti hanno infatti gradualmente eroso i risparmi accantonati da Talla prima che la sua “avventura” in Italia si interrompesse bruscamente.

Allo stesso modo, ampliando l'insieme di tali aspetti al di fuori della mera componente senegalese, un quesito si pone: qual è stato il destino dei 239 mila uomini e donne stranieri/e che, nel corso del 2009, sono risultati disoccupati¹⁴? Quanti e quante tra loro, una volta scaduto il termine di sei mesi per ricerca occupazione, hanno optato per un ritorno in patria piuttosto che per una permanenza nell'ombra nel

¹⁴ Fonte: Tito Boeri, “Il numero: 1.898.000 stranieri occupati” in *Internazionale*, n. 851, 18/24 giugno 2010, p. 117.

territorio italiano? E, tra quanti sono rientrati, quanti sono riusciti nei propri intenti e quanti hanno invece compiuto un fallimentare percorso a ritroso?

In secondo luogo, spostando nuovamente l'attenzione al contesto senegalese, ritengo poi opportuno precisare come dall'esperienza e dal vissuto soggettivo dei tre intervistati non sia facile giungere a valide generalizzazioni. Tuttavia, un elemento che sembra attraversare tanto le tre interviste riportate nel presente capitolo quanto l'insieme degli altri colloqui avuti in Senegal, è l'insorgere di alcuni elementi di crisi interni alla società senegalese. Inevitabilmente, infatti, una delle conseguenze dirette degli ampi flussi in uscita che da lungo tempo caratterizzano il Senegal contemporaneo, è il graduale sfaldarsi e sgretolarsi del contesto di partenza. La consistenza numerica della diaspora senegalese, il suo forte tratto maschile e giovanile e, ancor più, la prevalenza delle destinazioni intercontinentali tra i migranti senegalesi, appaiono elementi tali da mettere in discussione usanze, tradizioni e rapporti sociali nel paese d'origine. Contemporaneamente, il relativo ma progressivo aumento della componente femminile nei flussi in uscita, appare un ulteriore elemento destabilizzante e tale da rimettere in gioco i rapporti di genere all'interno della società e del nucleo familiare allargato senegalese.

Come emerso anche nel corso del presente capitolo, non sembra poi potersi trascurare il ruolo chiave detenuto da quanti, in seguito ad un periodo più o meno lungo di permanenza all'estero, decidono di rientrare a vivere stabilmente in patria. I lunghi anni di "avventura" riconsegnano infatti alle famiglie ed alla società senegalese uomini e donne che, nel bene e nel male, sono profondamente cambiati. Tra quanti optano per il definitivo rientro, abitudini ed attitudini apprese e riprodotte nei paesi ospitanti sembrano segnare a fondo l'identità del singolo. Sovente poi, per uomini e donne che decidono di rientrare in patria, rinunciare alla promiscuità, all'edonismo, al consumismo e, soprattutto, all'individualismo tipicamente occidentale, può divenire un ulteriore elemento di difficoltà. L'aspetto individualista in particolare, sembra attraversare la narrazione di numerosi intervistati, disposti a rimettere in discussione e rinegoziare il forte tratto comunitaristico e solidale delle realtà socio-culturale senegalese.

Diretta conseguenza dei flussi migratori transnazionali in uscita che tuttora caratterizzano il Senegal contemporaneo, l'insieme di tali aspetti sembra segnare for-

temente l'attuale contesto socio-culturale e socio-economico senegalese. Un contesto che, tra modernità e tradizione, valorizzazione della cultura di origine e desiderio di emulazione dei tratti occidentali, appare tuttora fortemente marcato dalla dimensione religiosa e spirituale. Indubbiamente, occorre tenere costantemente sullo sfondo le profonde e radicate differenze esistenti tra il contesto urbano e quello rurale: se Dakar è divenuta il simbolo di un Senegal moderno e fortemente permeato dagli elementi della cultura e del capitale occidentale, spostandosi nelle sterminate campagne senegalesi il quadro muta radicalmente. Da qui, l'emergere della necessità di ulteriori ed approfonditi lavori di ricerca, volti all'analisi delle peculiarità da un lato dei movimenti migratori di andata e ritorno nell'entroterra rurale senegalese e, dall'altro, di quelli in ambito urbano.

CONCLUSIONI

Il Senegal odierno è un paese in movimento e fermento. Fortemente ancorato all'insieme dei suoi costumi e tradizioni, veicolati in larga parte per il tramite dell'influsso della religione musulmana, mediata in Senegal dalle confraternite sufi, esso è contemporaneamente un paese moderno ed in continua evoluzione. Sin dalla sua indipendenza e nei successivi lunghi anni di governo Senghor, la "via senegalese allo sviluppo", imperniata sul duplice tentativo di sviluppo economico e recupero delle radici africane del popolo senegalese, ha accentuato il forte connubio tra modernità e tradizione nel Senegal contemporaneo. Sul piano economico, invece, i risultati in parte fallimentari di un modello di sviluppo basato in larga parte su di un'ampia programmazione economica del governo e su di una relativa apertura alle imprese private e straniere, hanno portato ad un progressivo disimpegno dello stato senegalese nell'economia. Tra gli anni Ottanta e Novanta, l'inaugurazione di una politica economica fortemente liberista, caldeggiata dagli organismi internazionali tramite l'attuazione di programmi di aggiustamento strutturale, non ha però ottenuto gli esiti auspicati. Al contrario, essa appare aver aumentato ed accentuato l'insieme di sperequazioni regionali e tra le fasce di popolazione che già caratterizzavano il Senegal indipendente.

Inseriti in tale contesto, i flussi migratori in uscita dal Senegal appaiono, da un lato, come la risposta ad un contesto socio-economico che sta progressivamente sfaldandosi e sgretolandosi e, dall'altro, come un fenomeno di proporzioni tali da contribuire al mutamento sociale, culturale ed economico del paese. Nel presente lavoro di tesi, seguendo il percorso circolare dei migranti senegalesi, ho cercato di concepire il fenomeno migratorio nella sua complessità, rintracciando il filo rosso che collega l'emigrazione all'immigrazione e, di converso, i paesi di partenza a quelli di destinazione. La prospettiva *meso* adottata ha in tal modo permesso di combinare l'analisi delle macrostrutture socio-economiche alla microanalisi dei comportamenti individuali. Così facendo, ho posto in evidenza come il percorso migratorio del singolo non sia riassumibile nel momento dell'abbandono del paese natale ma, al contrario,

come esso perduri e venga continuamente rinegoziato e ribadito, anche in séguito al definitivo ritorno in patria.

Nel caso senegalese, in particolare, è emerso come tale aspetto sia di particolare importanza. Come ho cercato di evidenziare nel corso del presente lavoro di tesi, i tipici percorsi migratori della popolazione senegalese sono infatti solitamente temporanei e transitori. Perdi più, nel corso del soggiorno a termine nel territorio italiano, la tipica esperienza degli uomini e delle donne che muovono dall'ex colonia francese è caratterizzata da un marcato carattere *transnazionale*. Solitamente vissuta tra due sponde, tale esperienza è ben esemplificata dagli assidui contatti che, quante e quanti risiedono e lavorano nel territorio italiano, mantengono con il paese d'origine. Sia attraverso lo strumento delle rimesse materiali e monetarie inviate in patria sia attraverso i periodici e temporanei ritorni al paese natale, i migranti senegalesi sono immersi in una fitta trama di relazioni sociali ed economiche che appaiono collegare il Senegal all'Italia e l'Italia al Senegal.

Tuttavia, tra quante e quanti rientrano solo periodicamente o definitivamente in patria in seguito a lunghi anni trascorsi nel Bel paese, appaiono emergere alcuni elementi di rottura tali da innescare profondi mutamenti nel contesto d'origine. È possibile scorgere l'insorgere di una generalizzata disaffezione ad usi, costumi e tradizioni abbandonati nel momento della partenza per l'"avventura". Al contrario, l'insieme di abitudini, consuetudini e licenze generalmente esperite nel corso dei lunghi anni trascorsi all'estero, sembrano tali da segnare profondamente l'identità del singolo. Tra tutti, l'individualismo tipicamente caratterizzante le società occidentali, si presenta come in netto contrasto con il forte tratto comunitaristico, sociale e solidale tipico del contesto senegalese. Per molti, allora, una volta rientrati in patria, può divenire particolarmente difficile riadattarsi e riallinearsi ai ranghi delle società senegalese. Per altri ancora, invece, il desiderio e l'intenzione di svincolarsi da una realtà per certi versi assorbente, si manifesta come una condizione imprescindibile al ritorno. Tuttavia, l'aspetto che sembra accomunare il percorso degli uni e degli altri, è quello di un rientro al paese natale carico di valenze, significati simbolici e ripercussioni socio-economiche, tanto per il migrante, quanto per uomini e donne rimasti in Senegal.

Configurato in tal modo, il periodico o definitivo ritorno in patria dei migranti senegalesi sembra assumere un forte carattere distonico. Dai percorsi e dalle espe-

rienze raccolte, emergono infatti differenti concezioni dei significati attribuibili al più o meno definitivo ritorno al paese natale. Se, quantomeno in linea generale e per le società ospitanti, il momento del volontario abbandono dei propri confini nazionali da parte dei lavoratori migranti, viene solitamente concepito come idilliaca conclusione del percorso del singolo, per quanti sono rimasti in attesa al paese natale tale momento assume significati profondamente diversi. All'inevitabile gioia derivante dal poter riabbracciare il proprio caro rimasto per lungo tempo distante, si alterna così il desiderio di veder in qualche modo ricompensate le fatiche ed i costi sostenuti per garantire la partenza e le lunghe assenze del singolo. In tal modo, viene a crearsi una sorta di "spirale delle aspettative", orbitante attorno a quante e quanti decidono di porre termine alla propria esperienza di vita e lavoro all'estero.

La distonia del ritorno appare così gravare sul migrante rientrato, il quale – o la quale –, convive gioco forza con la felicità di porre termine alla propria "avventura" italiana e le ansie e paure che, a livello individuale, accompagnano tale scelta. In particolare, la consapevolezza delle difficoltà derivanti dal dover esclusivamente esibire un'intensa miscellanea di elementi di successo e prestigio, di dover soddisfare l'"obbligo della fratellanza" verso una catena infinita di parenti, amici o semplici conoscenti, si mostra radicata e ben presente tra quanti hanno optato, o stanno pensando, al ritorno in patria. Per essi, allora, sin dai primissimi momenti del ritorno un quesito si pone: rientrare e soddisfare le pressanti richieste ed esigenze di quanti sono rimasti al paese natale o, in alternativa, rifiutarsi e rifugiarsi in un tentativo di svincolamento dalle strette maglie della consuetudine e tradizione senegalesi?

Da quanto emerso, la strategia prevalentemente seguita appare essere la prima. Nonostante le enormi differenze riscontrabili in ciascun singolo percorso migratorio, ed il manifestarsi di critiche e dinieghi rivolte ai costi economici, morali e psicologici della lunga catena dell'"obbligo della fratellanza", essa non appare tuttora essere messa in discussione con forza. È pur tuttavia innegabile il graduale insorgere e sedimentarsi di comportamenti che, in qualche modo, incrinano e addirittura rompono gli equilibri del variopinto insieme di valori e tradizioni senegalesi, innescando ed accentuando l'insorgere di alcuni elementi di crisi interni al contesto natìo. I conseguenti squilibri non sono che l'inevitabile conseguenza di un percorso migratorio che ha portato per lungo tempo grandi numeri di senegalesi verso un contesto radical-

mente altro da quello d'origine. Individualismo, licenze, edonismo e consumismo tipicamente occidentali, divengono così aspetti da mediare e rinegoziare nel momento del ritorno in patria, accentuando le difficoltà correlata al ritorno di un individuo che, nel corso degli anni trascorsi all'estero, è in parte cambiato nella mente e nello spirito. Nondimeno, la graduale ma costante penetrazione del capitale occidentale nel contesto senegalese, riporta i migranti di ritorno in un ambiente che è inevitabilmente mutato rispetto al momento dell'iniziale uscita dai confini nazionali.

È in tale contesto che viene a manifestarsi il potenziale di mutamento sociale, economico e culturale apportato da un'emigrazione di forza lavoro solitamente giovane e, in larga parte, maschile. Quest'ultimo aspetto, in particolare, assume un valore ed un significato specifico: nonostante la progressiva femminilizzazione dei flussi senegalesi in uscita, infatti, i percorsi internazionali appaiono tuttora prevalentemente a stretto appannaggio maschile. Nel corso del presente lavoro, tramite la voce di quanti ho incontrato e intervistato in Senegal, ho cercato di portare alla luce i motivi della netta predominanza maschile nei flussi in uscita dal paese della *teranga*. Da quanto emerso, sembra spiccare il timore maschile nei confronti della presenza femminile fuori dai confini nazionali. Preoccupazioni che, sinteticamente, si rappresentano nei maschi come generalizzato timore circa una presunta perdita delle radici africane tra le connazionali stabilite nei paesi occidentali. Contemporaneamente, appare evidente il tentativo di mantenere e di non innovare in un senso paritario i rapporti patriarcali di genere in Senegal. Tuttavia, è necessario sottolineare come, in questo ed altri ambiti, si assista al persistere di marcate differenze interne al Senegal stesso; differenze riscontrabili soprattutto tra l'ambito urbano e quello rurale.

Al contrario, fra le donne senegalesi, l'esperienza di vita e lavoro all'estero sembra porsi come il suggello di un percorso emancipatorio cominciato già in patria. Tra queste, infatti, la consapevolezza della necessità di un cambiamento generazionale nei rapporti di genere in Senegal appare viva, costantemente sottolineata e inevitabilmente favorita dagli anni trascorsi in un contesto socio-culturale radicalmente altro.

Tuttavia, desidero sottolineare come è proprio in quest'ambito che è individuabile il principale limite del presente lavoro di tesi: il fatto di non aver intervistato alcuna donna in Senegal ha ridotto fortemente l'opportunità di esaminare ed ampliare

tali aspetti. Per il futuro, allora, un valido sviluppo del presente progetto di ricerca potrebbe risultare proprio dall'approfondimento dei temi legati alla componente femminile interna alla diaspora senegalese. L'insorgere di vere e proprie *identità transnazionali* tra la componente femminile interna ai flussi migratori in uscita dal Senegal spicca infatti come un fenomeno nuovo ed in via di consolidamento. La spinta al mutamento dei rapporti di genere ad esso connessa, appare allora configurarsi come un potente elemento di rottura e di crisi interna al Senegal contemporaneo, favorendo ulteriormente l'accentuazione del forte connubio tra modernità e tradizione e divenendone, in qualche modo, la cartina di tornasole.

APPENDICI

APPENDICE A

TRACCIA D'INTERVISTA

5 AREE TEMATICHE PRINCIPALI NELLE INTERVISTE IN SENEGAL

1. Esperienza formativa e lavorativa in Senegal
2. Esperienze e percorsi migratori
3. Esperienza migratoria e lavorativa in patria
4. Il ritorno in patria
5. La situazione attuale e le prospettive future

INCIPIIT

Presentazione all'intervistato del progetto di ricerca, dei suoi obiettivi e finalità, del percorso di ricerca e garanzia di anonimato.

1. ESPERIENZA FORMATIVA E LAVORATIVA IN SENEGAL

- Città d'origine e situazione familiare (attività genitori, situazione socio-economica della famiglia, aspetti religiosi, appartenenza confraternite ...);
- Formazione ed istruzione in Senegal, lingue parlate e imparate nel percorso scolastico;
- Idea dell'Europa maturata nel percorso scolastico e negli anni vissuti in patria;
- Esperienze lavorative;
- Situazione socio-economica del paese prima della partenza;
- Influenze.

2. ESPERIENZE E PERCORSI MIGRATORI

- Situazione socio-economica prima della partenza ed eventuali spostamenti interni al Senegal;
- La decisione di partire:
 - Come matura?;
 - Quando?;
 - Modalità, risorse, appoggi, percorso effettuato, interruzioni, soste e tempo impiegato per giungere alla meta stabilita alla partenza;
 - Percorsi intracontinentali?;
 - Soli o accompagnati?;
 - Primo paese europeo d'approdo e inserimento;
 - Appoggi e reti migratorie;
 - Spostamenti nel percorso migratorio in Europa.
- Quale progetto migratorio alla partenza?;
- Partenza definitiva o ritorno previsto?.

3. ESPERIENZA MIGRATORIA E LAVORATIVA IN ITALIA

- Arrivo e modalità di ingresso in Italia, quando?
 - Percorso per arrivare in Italia;
 - Meta scelta alla partenza o scelta subentrata in un secondo momento;
 - Regione di ingresso e successivi spostamenti;
 - Situazione al momento dell'ingresso (regolare, visto turistico, altro...);
 - Quali appoggi nel percorso e all'ingresso in Italia;
 - Solo o accompagnato (la moglie rimane in patria?);
 - Ruolo o appoggio reti migratorie;
 - Quale ruolo hanno svolto le istituzioni religiose in Italia (soprattutto confraternite sufi, *muride* in primo luogo);
 - Spostamenti all'interno del territorio italiano;
 - Quale idea sull'Italia al momento dell'arrivo, e situazione reale poi riscontrata;
 - Come si era formata l'idea sull'Italia prima di partire (connazionali rientrati, mezzi d'informazione...).

- Inserimento e percorso lavorativo in Italia:
 - Percorso lavorativo (lavoro nero? Successivi cambiamenti e sviluppi ...);
 - Modalità di inserimento lavorativo, reti ed appoggi;
 - Dialogo con istituzioni:
 - Inps;
 - Sindacali;
 - Rimesse in patria (definire a grandi linee quale percentuale del reddito percepito nel paese ospitante viene inviata ai familiari in Senegal, con quale frequenza e modalità);
 - Modalità di invio delle rimesse in patria;
 - Regolarità o meno dell'invio di rimesse in patria;
 - Impiego delle rimesse inviate in patria;

- Aspetti generali circa l'esperienza migratoria in Italia:
 - Alloggio;
 - Prime impressioni;
 - Discriminazioni;
 - Integrazione;
 - Associazionismo

- Atteggiamento dei familiari rimasti in patria;

- Rapporti con i connazionali in Italia;

- Esiste una effettiva solidarietà interna alla rete migrante nel territorio italiano? Suddivisa per provenienza? Come si manifesta e da che cosa è ostacolata.

- L'Italia era la meta definitiva/auspicata? (Motivi, presenza connazionali, famiglia...). O si è trattato di un ripiego, di un insieme di fattori concatenati che hanno portato, in un modo o nell'altro, all'arrivo in Italia?

- Ritorni periodici in patria:
 - Cadenze temporali;
 - Modalità;
 - Aspetti generali relativi al temporaneo ritorno (impressioni, difficoltà, richieste da soddisfare, ecc.);

- Se la moglie era rimasta nel paese d'origine, approfondire tale aspetto, data la netta prevalenza dell'emigrazione maschile nel caso del Senegal.

4. IL RITORNO IN PATRIA

- Data rientro;
- Modalità di rientro;
- Decisione già stabilita alla partenza o intervenuta in un momento successivo;
▪
- Scelta volontaria o indotta?;
- Quali motivi spingono al ritorno in patria?;
- Quale influenza ha esercitato la possibilità di rimborso dei contributi Inps sulla decisione di tornare?;
- Come è venuto a conoscenza di tale opportunità? (sindacati, connazionali ...);
- Quale documentazione necessaria?;
- Quale atteggiamento da parte delle istituzioni italiane?;
- Aspettative verso il rimborso al momento del rientro;
- Indicativamente, quanto si aspettava di percepire?;
- Attualmente, quale aspettativa riguardo l'effettiva possibilità di incassare il rimborso dei contributi versati?;
- Quali progetti per il rientro?;
- Accoglienza, situazione socio economica e cambiamenti riscontrati nel paese al momento del rientro;
- Difficoltà eventualmente esperite dal momento del ritorno in patria;
- Quali aspettative nel momento del ritorno?;
- Quali attività dal ritorno;
- Spostamenti successivamente al rientro in patria?;
- Rientro definitivo o altri progetti migratori futuri?.

- Come viene rappresentata l'Italia nella stampa e nei media senegalesi, ed eventuali dissonanze con la propria esperienza personale in Italia;
- Cercare di approfondire la struttura del credito in Senegal, prevalentemente individuare se, nell'esperienza dell'intervistato, essa è imperniata attorno ad un solido sistema bancario oppure se, essa fa prevalentemente riferimento a istituzioni informali, religiose e/o comunitari.

5. SITUAZIONE ATTUALE E PROSPETTIVE FUTURE

- Dal rientro ad oggi:
 - Percorso;
 - Difficoltà;
 - Successi;
 - Aspettative realizzate o meno?;
 - Vivere in Senegal dopo tanti anni trascorsi in Italia, quali conseguenze?;
- Nuovi percorsi migratori in vista?;
- Rapporti con la moglie, i familiari e i conoscenti in generale dal momento del ritorno;
- Opportunità e limiti del Senegal contemporaneo.

CONCLUSIONI LIBERE:

Altro che l'intervistato vuole aggiungere e di cui non ha avuto opportunità di parlare.

PER CONCLUDERE:

Chiedere, in modo diretto, eventuali aspetti socio demografici non emersi, o emersi ma in modo non sufficiente chiaro, nel corso dell'intervista.

Ad esempio: età, professione, titolo di studio, situazione familiare, presenza figli, appartenenza religiosa, a confraternite sufi, ecc.

APPENDICE B

DATE, LUOGHI ED ALCUNE INDICAZIONI DI CONTESTO CIRCA LO SVOLGIMENTO DELLE INTERVISTE

INTERVISTA N°1

Data: 7 Marzo 2010

Luogo: Darou Fall

Nome Fittizio: Moustapha Tall

Età: 53 anni

Durata dell'intervista: 45 minuti circa

Lingua: francese e italiano

NOTE E OSSERVAZIONI GENERALI SULL'INTERVISTA

Ho svolto la prima intervista a Darou Fall, un piccolo villaggio nell'entroterra senegalese a circa 40 km dalla città di Kaolack; si tratta di un villaggio prevalentemente dedito all'attività agricola e ben inserito nella filiera dell'arachide. Incontro l'intervistato a casa di un amico del testimone privilegiato con il quale viaggio; parliamo nel salotto, interrotti alle volte dall'ingresso di altre persone che però, nell'insieme, non disturbano lo scambio reciproco. Iniziamo la conversazione in francese ma, in un secondo momento e, date le difficoltà linguistiche che entrambi incontriamo, di comune accordo e con una tacita intesa decidiamo di continuare in italiano. Anche in questo caso vi sono alcune difficoltà linguistiche e, alle volte, devo ricorrere all'aiuto del mio testimone privilegiato per facilitare la comunicazione. È importante sottolineare che Moustapha non ha ancora fatto un ritorno definitivo in Senegal ma sta progettando il suo rientro stabile: egli si trova infatti in patria per un breve periodo di vacanza con la famiglia. Il suo auspicio è comunque quello di poter fare a breve un definitivo rientro in patria e, in particolare, intraprendere un qualche tipo di attività agricola in Senegal, aspetto del quale parlo anche con il mio testimone privilegiato a margine dell'incontro.

INTERVISTA N°2

Data: 7 Marzo 2010

Luogo: Darou Fall

Nome Fittizio: Mor Gueye

Età: 52 anni

Durata dell'intervista: 30 minuti circa

Lingua: italiano

NOTE E OSSERVAZIONI GENERALI SULL'INTERVISTA

L'intervistato mi è stato presentato direttamente da Moustapha (int. n°1), il quale mi ha accompagnato e presentato direttamente a Mor. L'intervista, sempre a Darou Fall, è stata svolta ai lati di una stradina sterrata dove, gustando del thè, ho potuto chiacchierare tranquillamente e senza particolari elementi di disturbo con Mor. Abbiamo parlato a lungo in italiano, con una spiccata cadenza trentina dovuta al suo lungo soggiorno nella provincia di Trento. Tranne per alcuni passi nei quali ho dovuto porre ripetutamente la stessa domanda, non vi sono state incomprensioni linguistiche particolarmente rilevanti. Mor, rientrato dall'Italia in seguito ad alcuni problemi di salute, ha visto solo una parte dei suoi contributi Inps rimborsati e – per questo motivo – cerca più volte di indirizzare il suo racconto verso tali aspetti. Tuttavia, non vuole approfondire l'insieme di aspetti tecnici ed economici riguardanti il mancato rimborso dei contributi Inps e, per tali motivi, ne parla in modo piuttosto generico. Sin da questa intervista colgo i primi elementi di riservatezza e la scarsa propensione da parte degli intervistati ad approfondire gli aspetti precipuamente economici della loro esperienza migratoria in Italia. È invece maggiormente disponibile ad approfondire gli aspetti circa la sua esperienza lavorativa nel nord Italia, parlandomi del lavoro come una sorta di impegno etico derivante all'insegnamento religioso del profeta e del marabutto.

INTERVISTA N°3

Data: 7 Marzo 2010

Luogo: Darou Fall

Nome Fittizio: Boubacar Ba

Età: 50 anni

Durata dell'intervista: 30 minuti circa

Lingua: wolof

NOTE E OSSERVAZIONI GENERALI SULL'INTERVISTA

Ho svolto l'intervista a Boubacar nell'aperta campagna del villaggio di Darou Fall dove l'intervistato risiede. Raggiungo la sua abitazione in taxi, accompagnato dal mio testimone privilegiato. Dopo aver percorso qualche chilometro di una zona di strade sterrate prive di elettricità e circondate da vaste distese di terre incolte, giungiamo nella casa coloniale dove risiede. Sono stato messo in contatto con Boubacar tramite un conoscente in comune tra lui e il mio testimone privilegiato e, una volta a destinazione, attendiamo che termini la sua preghiera serale prima di iniziare la nostra conversazione. Dopo esserci accomodati su di una panca di cemento all'esterno della casa coloniale in cui vive con la famiglia allargata, iniziamo a parlare illuminati solo dal chiaro di luna e dalla luce di un telefono cellulare, poiché tutta la zona è priva di elettricità ed acqua corrente. Sin da subito capisco che Boubacar parla a fatica italiano e, perdipiù, avendo frequentato esclusivamente le scuole coraniche, non conosce il francese. Per questi motivi decido di svolgere l'intervista tramite l'intermediazione del mio testimone privilegiato il quale traduce consecutivamente domande e risposte dall'italiano al *wolof* e viceversa. La narrazione mi risulta perciò esposta in modo indiretto e, tale aspetto, ha indubbiamente limitato la possibilità di instaurare un rapporto empatico e di maggiore confidenza tra l'interlocutore e me.

INTERVISTA N°4

Data: 8 Marzo 2010

Luogo: Kaolack

Nome Fittizio: Pape Diop

Età: 47

Durata dell'intervista: circa 50 minuti

Lingua: italiano

NOTE E OSSERVAZIONI GENERALI SULL'INTERVISTA

Incontro Pape Diop in tarda mattina in un quartiere periferico di Kaolack. Sono stato messo in contatto con lui tramite l'intermediazione di un conoscente del mio testimone privilegiato, il quale ci ha aveva confidato che un suo amico era rientrato da poco dall'Italia. L'intervistato ha fatto ritorno in Senegal nel 2008 dopo un'esperienza di molti anni in Italia. Una volta tornato, ha avuto la possibilità di iniziare una propria attività mettendo a frutto capacità e professionalità acquisite nel corso dei lunghi anni di soggiorno all'estero. Lo incontro nel panificio che ha aperto da poco più di anno e che, dalle sue parole, sembra essere ben avviato. Mentre svolgiamo l'intervista vi sono gli operai che lavorano all'interno dell'edificio e, dopo circa mezz'ora, Pape Diop interrompe momentaneamente l'intervista per andare a seguire il lavoro dei suoi dipendenti. Riprendiamo e parliamo a lungo e in un fluente italiano della sua esperienza in Italia. La sua narrazione è molto incentrata sugli aspetti lavorativi e sulla sua dedizione al lavoro, sia in Italia che in Senegal. Al termine dell'intervista insiste nel mostrarmi con orgoglio il suo panificio e i macchinari per la produzione che ha importato dall'Italia.

INTERVISTA N°5

Data: 9 Marzo 2010

Luogo: Kaolack

Nome Fittizio: Sény Diouf

Età: 63 anni

Durata dell'intervista: 30 minuti

Lingua: italiano

NOTE E OSSERVAZIONI GENERALI SULL'INTERVISTA

Ho svolto l'intervista a Sény nel salotto della sua casa a Kaolack, dove l'ho raggiunto in compagnia del mio testimone privilegiato seguendo le indicazioni di alcuni conoscenti. Nei fatti, l'intervista è avvenuta in modo piuttosto casuale: usciti per una breve passeggiata nei dintorni, il mio testimone privilegiato ed io ci siamo imbattuti in alcuni suoi conoscenti che, una volta saputo della mia attività di ricerca, ci hanno indicato qualche nominativo di persona rientrata dall'Italia. Sény è il più anziano – e dunque anche il capofamiglia – di un nucleo familiare di almeno tredici persone ed è stato in Italia per circa vent'anni. In possesso della carta di soggiorno, ha dovuto rientrare in Senegal a causa della perdita del posto di lavoro ma spera comunque di poter ritornare in Italia a chiudere la sua carriera lavorativa per poi rimpatriare definitivamente. Tuttavia, dalle sue parole tale prospettiva non appare potersi concretizzare nel breve periodo. Nel corso dell'intervista abbiamo incontrato qualche difficoltà linguistica poiché, nonostante i lunghi anni trascorsi in Italia, Sény fatica a comprendere e parlare fluentemente in italiano. Per questo motivo nel corso del nostro colloquio faccio sovente riferimento al mio testimone privilegiato per chiarire alcuni aspetti e porre in modo comprensibile le domande all'intervistato. A circa metà dell'intervista entra nel salotto un'altra persona, che scopro successivamente essere il nipote, il quale ha condiviso con lo zio buona parte dell'esperienza migratoria in Italia.

INTERVISTA N°6

Data: 9 Marzo 2010

Luogo: Kaolack

Nome Fittizio: Alì Diawara

Età: 39

Durata dell'intervista: 25 minuti

Lingua: italiano

NOTE E OSSERVAZIONI GENERALI SULL'INTERVISTA

Alì è il nipote di Sény (intervista n°5) e ci raggiunge in soggiorno nel corso dell'intervista con lo zio. Una volta terminata quest'ultima, posso parlare anche con lui. Nonostante che non sia ancora rientrato definitivamente in Senegal, l'esperienza migratoria di Alì risulta molto interessante. Più giovane e istruito dello zio, ha effettuato un percorso e maturato un'esperienza in Italia per molti aspetti differente da quella del suo parente. La chiacchierata con lui risulta molto interessante anche perché – data la sua padronanza della lingua italiana – posso affrontare alcune tematiche legate all'integrazione e al riconoscimento delle capacità dei migranti senegalesi in Italia.

INTERVISTA N°7

Data: 10 Marzo 2010

Luogo: Dakar

Nome Fittizio: Gueye Sonko

Età: 49 anni

Durata dell'intervista: 45 minuti circa

Lingua: italiano

NOTE E OSSERVAZIONI GENERALI SULL'INTERVISTA

Dopo averlo contattato telefonicamente, incontro Gueye in un magazzino polveroso nei pressi dello stadio di Dakar; un magazzino nel quale sta facendo dei lavori per iniziare un qualche tipo di attività. Faccio l'intervista in compagnia del fratello minore e dei suoi due figli che allegramente gironzolano nel capannone, interrompendo alle volte il padre. Gueye parla un ottimo italiano e la sua storia si rivela interessante: di famiglia benestante – il padre, originario di Saint Louis e *tirailleur* nell'esercito francese, ha potuto godere sin da subito dei diritti concessi ai *citoyens* francesi – inizia a viaggiare attraverso l'Africa da giovane e, dopo un breve ritorno a Dakar, inizia la sua avventura in Europa. Un'avventura che, come lui stesso ammette, non era motivata dalla ricerca di un lavoro o altro, ma dal semplice desiderio di scoprire e viaggiare nel mondo. Giunto in Italia coglie l'opportunità di iniziare a lavorare e, successivamente, avvia una propria attività commerciale che – quantomeno dalle sue parole – sembra aver portato ottimi introiti nel corso degli anni. Sposato con una donna statunitense, ha fatto ritorno definitivamente in Senegal e sta ora cercando di avviare un'attività commerciale.

INTERVISTA N°8

Data: 11 Marzo 2010

Luogo: Dakar

Nome Fittizio: Youssou Diarra

Età: 58

Durata dell'intervista: 30 minuti

Lingua: italiano

NOTE E OSSERVAZIONI GENERALI SULL'INTERVISTA

Incontro l'intervistato in un capannone polveroso adibito a falegnameria nei sobborghi di Dakar e, mentre varie persone lavorano all'interno, parlo con Youssou per circa mezz'ora. L'intervista viene svolta in italiano senza particolari intoppi e problemi linguistici. Tuttavia, Youssou non si lascia molto andare e devo incalzarlo spesso con le mie domande alle quali tende a rispondere in modo conciso. Mi imbatto nella sua remore soprattutto quando, cercando di approfondire gli aspetti del suo rientro in Senegal con l'opportunità concessa dalla l. 335 del '95, provo a chiedergli pressappoco l'ammontare della somma ricevuta come rimborso. Manifestato il suo desiderio di non approfondire tale aspetto, continuiamo la nostra conversazione cercando di analizzare alcuni aspetti circa il suo rientro definitivo e la sua attività in Senegal. Poco dopo, è lui stesso a riportare la nostra conversazione sugli aspetti relativi al rimborso dei contributi Inps, continuando comunque a non voler andare a fondo sulla questione: diffidenza e riseratezza – quantomeno nel trattare aspetti prevalentemente economici – sono elementi che, nel corso dell'intervista a Youssou, appaiono emergere con vigore.

INTERVISTA N°9

Data: 11 Marzo 2010

Luogo: Dakar

Nome Fittizio: Lamine Sarr

Età: 51

Durata dell'intervista: 50 minuti circa

Lingua: italiano

NOTE E OSSERVAZIONI GENERALI SULL'INTERVISTA

Lamine è un amico del mio testimone privilegiato; lo incontriamo nella sua abitazione nella periferia sabbiosa di Dakar dove vive con tutto il nucleo familiare allargato, più o meno quindici persone. L'esperienza di Lamine è per molti aspetti interessante. Il suo soggiorno in Italia – costantemente attraversato da difficoltà ed imprevisti – si è concluso con il suo rientro definitivo pochi mesi fa, usufruendo di un programma del comune di Vicenza e della Caritas italiana per il rimpatrio assistito. Nel corso del nostro incontro prendiamo confidenza e riusciamo a parlare approfonditamente di molti aspetti, sebbene alle volte mi ritrovi a dubitare della piena lucidità di Lamine. Indubbiamente, il rientro traumatico e le conseguenze morali nei confronti della famiglia che esso ha implicato, hanno fortemente segnato il suo carattere intaccandone in parte la sua integrità psichica. La difficile situazione in cui si trova al momento, dovuta al fallimento della sua esperienza in Italia e all'impossibilità di provvedere alla famiglia pur essendo il figlio maggiore, influiscono fortemente sulla sua narrazione

INTERVISTA N°10

Data: 12 Marzo 2010

Luogo: Kaolack

Nome Fittizio: Daouda Leye

Età: 40 anni

Durata dell'intervista: 50 minuti

Lingua: francese

NOTE E OSSERVAZIONI GENERALI SULL'INTERVISTA

Incontro Daouda – un conoscente del mio testimone privilegiato – nel suo piccolo negozio di telefonia e piccole riparazioni nei pressi del mercato centrale di Kaolack. Dopo aver fatto conoscenza scopro che nel corso della sua esperienza migratoria non è mai stato in Italia ma decido comunque di parlare con lui poiché – sin dalle prime battute – mostra un gran desiderio di raccontarsi e narrare la sua esperienza. Chiacchieriamo inizialmente nell'atrio del negozio, interrotti spesso dall'ingresso dei clienti. Per questo motivo è Daouda stesso a propormi di spostarci in un'altra stanza dove possiamo parlare con maggior tranquillità: ed è proprio a partire da questo momento che l'intervistato si lascia andare e comincia ad approfondire molti aspetti, intrecciando la sua personale esperienza con aspetti geopolitici ed esaminando soprattutto il rapporto tra Africa, Europa e Cina. Impegnato politicamente a livello locale, si lascia andare a più o meno diretti appelli rivolti alle istituzioni europee circa il futuro economico e sociale del continente africano. Uno degli aspetti che più mi hanno colpito nel corso della nostra chiacchierata è indubbiamente l'ostilità che egli nutre nei confronti dell'economia cinese e, soprattutto, del suo inserimento nel mercato africano. Al termine dell'intervista – condotta in francese – insiste per mostrarmi alcuni macchinari per la stampa importati dall'Europa e con i quali spera di poter sviluppare una seconda attività.

INTERVISTA N°11

Data: 12 Marzo 2010

Luogo: Kaolack

Nome Fittizio: Faty Sakho

Età: 53

Durata dell'intervista: 30 minuti circa

Lingua: francese

NOTE E OSSERVAZIONI GENERALI SULL'INTERVISTA

Incontro l'intervistato in modo casuale e non programmato. Giunti nella sua agenzia per avere qualche informazione riguardo al noleggio di una macchina, scopro che è stato per lungo tempo all'estero, soggiornando per un breve periodo anche in Italia. Parliamo in francese della sua lunga e variegata esperienza migratoria, affrontando molti temi legati al rientro in patria ed ai traumi e difficoltà sovente incontrati nel reinserirsi nella società senegalese. Alla fine, soprattutto nella seconda parte, l'incontro con Faty si rivela particolarmente interessante per delineare alcuni aspetti di carattere generale e prevalentemente ascrivibili alla sfera socio-culturale: dai traumi derivanti dall'abbandono del suolo natìo per lunghi anni, alle conseguenze dell'approdo in un contesto altro rispetto a quello di nascita sino alle difficoltà connessa al definitivo rientro in patria, la narrazione di Faty appare densa di significati. L'esperienza personale, congiuntamente alla sua capacità di riflessione circa l'insieme di aspetti derivanti da un più o meno lungo soggiorno all'estero, è tale da permettergli un'analisi a 360 gradi.

INTERVISTA N°12

Data: 13 Marzo 2010

Luogo: Touba

Nome Fittizio: Oumar Traoré

Età: 52 anni

Durata dell'intervista: 30 minuti circa

Lingua: italiano/wolof

NOTE E OSSERVAZIONI GENERALI SULL'INTERVISTA

L'intervista con Oumar è stata fatta a Touba, la città santa muride, una città dinamica ed in costante espansione nella quale si trova la più grande moschea di tutta l'Africa occidentale. L'intervista con Oumar si è svolta alternando l'italiano al *wolof*, tramite l'intermediazione del mio testimone privilegiato poiché, in alcuni momenti, mi sono imbattuto in alcune incomprensioni linguistiche con l'intervistato. Un aspetto importante da sottolineare è che Oumar è membro del *Collectif des sénégalais rentrés définitivement d'Italie* (C.s.r.d.i.t.) e, per questo motivo, molte volte cerca di indirizzare la sua narrazione sulle tematiche inerenti al mancato rimborso dei contributi Inps in seguito al ritorno in patria con la legge 335 del '95. Dal momento in cui iniziamo a parlare del suo ritorno in Italia, Oumar tralascia la sua esperienza e la sua narrazione diviene un monologo sui problemi e le conseguenze che il mancato rimborso ha provocato. In parte perché interessato alle vicende che hanno provocato il mancato rimborso e in parte perché impossibilitato a fare altrimenti per un insieme di motivi etici, metodologici e morali, non sono più riuscito a reindirizzare la narrazione sugli aspetti che, ai fini di questo lavoro, potevano risultare maggiormente interessanti. L'intervista ad Oumar risulta dunque, per taluni aspetti, parzialmente incompleta. Nel corso di un secondo incontro sempre a Touba, Oumar ha ulteriormente approfondito la questione del C.s.r.d.i.t., giungendo a lanciare una sorta di accorato appello rivolto alle istituzioni senegalesi e italiane.

INTERVISTA N°13

Data: 13 Marzo 2010

Luogo: Touba

Nome Fittizio: Mansour Barro

Età: 54 anni

Durata dell'intervista: 25 minuti circa

Lingua: italiano

NOTE E OSSERVAZIONI GENERALI SULL'INTERVISTA

L'intervistato è un altro membro del C.S.R.D.I.T che è rimasto con noi tutto il tempo in cui ho parlato con il presidente del comitato medesimo. È una persona molto tranquilla e disponibile, facciamo l'intervista mescolando l'italiano al francese. Dopo aver preso una coca-cola ci sediamo sotto un albero, un copertone conficcato nel terreno ci fa da sedia. Purtroppo, a causa della stanchezza derivante dal viaggio e dal forte raffreddore che da alcuni giorni mi accompagnava, non sono riuscito a condurre l'intervista come speravo. Sovente mi sono lasciato trasportare da Mansour verso temi marginali o, comunque, secondari. Nel complesso, l'intervista risulta piuttosto sbrigativa, anche perché vi erano alcune difficoltà di comprensione che non ho potuto risolvere con l'intervento del mio testimone privilegiato il quale al momento era impegnato in altre attività. Inoltre, l'intervista termina prima del previsto poiché l'intervistato deve fare ritorno a casa. Per alcuni aspetti risulta comunque un colloquio interessante e utile nel fornire alcune indicazioni di carattere generale, sebbene nel corso del presente lavoro di tesi siano presenti solo sporadiche citazioni dirette dell'intervista.

INTERVISTA N°14

Data: 13 Marzo 2010

Luogo: Touba

Nome Fittizio: Talla Dieng

Età: 53 anni

Durata dell'intervista: 40 minuti circa

Lingua: francese/italiano

NOTE E OSSERVAZIONI GENERALI SULL'INTERVISTA

Incontro Talla in un quartiere periferico di Touba dove risiede. Al mio arrivo vengo presentato alla figlia maggiore impegnata a preparare il pranzo con l'aiuto della sorella minore. È lo stesso Talla a dirmi che la primogenita ha dovuto lasciare la scuola per dedicarsi alle attività domestiche e alla cura della casa, una casa moderna e spaziosa, costruita con i risparmi accumulati nel corso degli anni trascorsi tra Stati Uniti ed Italia. Costruzione e sistemazione dell'abitazione hanno eroso i risparmi accumulati negli anni all'estero ed ora Talla, rientrato definitivamente in Senegal, sta cercando di riprendere il mestiere di insegnante che svolgeva prima di partire. Non essendo ancora riuscito nel suo intento risponde alle esigenze quotidiane impartendo ripetizioni agli alunni e integrando il bilancio familiare con il reddito del lavoro delle due mogli che, a giorni alterni, condividono la casa con lui. Nel corso dell'intervista affrontiamo molti aspetti interessanti sulla società senegalese e italiana, alternando la sua esperienza personale a riflessioni di carattere più generale che, data la formazione e preparazione di Talla, risultano essere ben argomentate.

INTERVISTA N°15

Data: 15 Marzo 2010

Luogo: Kaolack

Nome Fittizio: Amadou M' Bow

Età: 38

Durata dell'intervista: 35 minuti circa

Lingua: italiano

NOTE E OSSERVAZIONI GENERALI SULL'INTERVISTA

Raggiungo Amadou nei sobborghi di Kaolack dove risiede con le due mogli e i figli quando non è in Italia per il lavoro di commerciante. Infatti, non ha ancora fatto un definitivo rientro in Senegal e si trova attualmente a casa per le vacanze, ripartirà nei prossimi giorni per tornare a Bari. Per grandezza e rifiniture la sua casa spicca tra quelle del quartiere; distribuita su tre piani, essa ospita la famiglia allargata di Amadou e si distingue per l'arredamento in stile tipicamente occidentale. Svolgiamo l'intervista in un salotto con tavolo, sedie e divani in pelle, refrigerati dall'oscillare di un grande ventilatore a soffitto. Nonostante la sua lunga permanenza in Italia, abbiamo qualche difficoltà di comprensione che alle volte impedisce di approfondire i nostri discorsi. Vengo comunque aiutato dal mio testimone privilegiato nella comprensione di alcuni punti ambigui. Al termine dell'intervista Amadou insiste nel portarmi e presentarmi ad un suo amico che abita lì vicino e gestisce un negozio di arredamento. Dopo pochi chilometri nel suo taxi personale – a sua completa disposizione nel periodo di vacanza trascorso in Senegal – giungiamo in un negozio di mobili e arredamento di un vicino quartiere.

INTERVISTA N°16

Data: 15 Marzo 2010

Luogo: Kaolack

Nome Fittizio: Momar Mendy

Età: 35

Durata dell'intervista: 35 minuti

Lingua: italiano

NOTE E OSSERVAZIONI GENERALI SULL'INTERVISTA

Raggiungo l'intervistato accompagnato dal mio testimone privilegiato e da Amadou (intervista n°14) che ci presenta a Momar, il quale gestisce un negozio di arredamento in un quartiere periferico di Dakar. Nell'ampia vetrina del negozio spiccano arredi e utensili occidentali, scelti con stile anche se all'apparenza un po' pacchiani. L'impressione di lusso ostentato è confermata dalla luccicante Bmw nera che troneggia nel parcheggio e che il fratello minore dell'intervistato sta pulendo. Una volta entrati e presentati veniamo accompagnati in un soggiorno illuminato da luci al neon sfumate di rosa, con quadri appesi alle pareti, divani in pelle bianca ed un enorme televisore lcd alla parete. Contrariamente *all'eau glacée* solitamente servita, mi vengono offerte acqua minerale e bibite gassate, prima di servirmi un thè Lipton in un servizio di ceramica. L'intervista con Momar è molto interessante e parliamo a lungo degli aspetti, soprattutto positivi, della sua esperienza in Italia. Approfondiamo inoltre le dinamiche relative al definitivo ritorno in patria.

INTERVISTA N°17

Data: 17 Marzo 2010

Luogo: Dakar

Nome Fittizio: Tamba Coly

Età: 45

Durata dell'intervista: 35 minuti circa

Lingua: italiano

NOTE E OSSERVAZIONI GENERALI SULL'INTERVISTA

Dopo aver preso contatto telefonicamente, raggiungo l'intervistato in un mercato nei sobborghi di Dakar. Cerco fra le bancarelle che vendono di tutto e, dopo qualche ricerca, trovo Tamba nella sua bottega nella quale vende magliette di calcio, basket e altri sport. Sin da un primo sguardo si intuisce palesemente che la merce è d'importazione cinese. Dopo essermi accomodato su di uno sgabello all'interno della piccola bottega e aver fatto le presentazioni di rito iniziamo a chiacchierare. Abbiamo qualche difficoltà iniziale ma poi, con l'andare del tempo, Tamba mi prende in simpatia e confidenza. Siamo interrotti un paio di volte dall'ingresso di alcuni avventori nel negozio ma, nel complesso, l'intervista si svolge in modo scorrevole e senza particolari intoppi.

INTERVISTA N°18

Data: 19 Marzo 2010

Luogo: Dakar

Nome Fittizio: Khadim Cissé

Età: 35

Durata dell'intervista: 1 ora e 10 minuti

Lingua: italiano

NOTE E OSSERVAZIONI GENERALI SULL'INTERVISTA

L'intervistato è un amico del mio testimone privilegiato; ci incontriamo all'ospedale centrale di Dakar dove Khadim si trova per assistere, assieme a tutta la famiglia allargata, la nonna ricoverata da qualche giorno per un'operazione. Chiacchieriamo a lungo tutti e tre assieme; Khadim è una persona colta, disponibile ed affabile. Sul piano personale, la sua esperienza migratoria esula dagli schemi sin qui incontrati: benestante di famiglia, è andato in Italia per cercare di continuare i suoi studi, senza mai aver incontrato alcun tipo di problema finanziario nel suo percorso. Non essendo riuscito nell'intento di iscriversi all'università, ha ripiegato sulla carriera di giocatore di basket professionista per qualche anno. La sua esperienza di "migrante di lusso" è interessante ma, dato il suo impegno nell'associazionismo, sono più interessato ad approfondire aspetti di carattere generale. In particolare, parliamo a lungo della componente femminile nell'emigrazione senegalese, argomento al quale anche il mio testimone privilegiato appare particolarmente interessato. Khadim non ha ancora fatto un definitivo rientro in Senegal, ma sta progettandolo e, nel frattempo, sta gettando le basi per l'inizio di alcune attività produttive da sviluppare quando sarà definitivamente rientrato.

INTERVISTA N°19

Data: 21 Marzo 2010

Luogo: Touba

Nome Fittizio: Serigne N'Diaye

Età: 47

Durata dell'intervista: 30 minuti

Lingua: italiano

NOTE E OSSERVAZIONI GENERALI SULL'INTERVISTA

L'intervista viene fatta nel corso di un incontro con i membri del comitato C.s.r.d.i.t. a Touba. Ci troviamo la mattina, il Presidente ha organizzato un appuntamento con quanti più membri possibile del comitato. Tra persone di passaggio ed il trambusto, alla fine ci ritroviamo complessivamente in undici. Nel corso del tempo trascorso assieme si è parlato prevalentemente in *wolof*, date le difficoltà linguistiche nella comprensione di altre lingue da parte dei membri del comitato. Si è parlato a lungo, ma non si sono chiarite troppe questioni. Perlomeno io non ho avuto molte possibilità di comprendere. L'intervistato non ha ricevuto il rimborso dall'Inps poiché i contributi del datore non sono stati recuperati dall'Istituto, almeno secondo quanto afferma. Serigne ha lavorato e risieduto per più di dieci anni nel sud Italia. Nel corso del pomeriggio, abbiamo avuto l'occasione di parlare privatamente per circa mezz'ora. Tuttavia, date le circostanze ed il contesto nel quale ci troviamo, il suo interesse principale è quello di parlare delle difficoltà intercorse nel rimborso dei contributi Inps, non riuscendo però a fornire spiegazioni precise in merito. Nel corso del suo soggiorno in Italia ha incontrato alcuni problemi di salute che lo hanno costretto ad alcune operazioni e, di conseguenza, per lunghi periodi non ha avuto la possibilità di lavorare. Una volta riabilitato, ha perso il lavoro e si è ritrovato con ridotte capacità motorie e lavorative a causa delle conseguenze dell'operazione. Per questo motivo ha deciso di far ritorno in Senegal. Nel corso del presente lavoro non sono presenti citazioni dirette dell'intervista a Serigne, utile comunque ad approfondire alcuni aspetti di carattere generale.

INTERVISTA N°20

Data: 21 Marzo 2010

Luogo: Touba

Nome Fittizio: Ding Waigo

Età: 47

Durata dell'intervista: 35 minuti

Lingua: italiano

NOTE E OSSERVAZIONI GENERALI SULL'INTERVISTA

L'intervista viene fatta nella medesima giornata e nelle medesime condizioni della precedente. Ding si esprime in un italiano piuttosto buono anche se alle volte ci imbattiamo in alcune difficoltà linguistiche. L'intervista è interrotta dal pranzo, a base di riso con pesce, e viene ripresa poco dopo. Anche in questo caso i motivi che hanno causato il mancato rimborso non vengono chiariti nel dettaglio e canalizzano l'intervista verso tali aspetti. Tuttavia, riusciamo ad approfondire alcune dinamiche relative al suo rientro in patria ed alle difficoltà ad esso dovute. L'esperienza di Ding, mi è risultata utile ad approfondire alcuni elementi di carattere generale; tuttavia, nel corso delle pagine del presente lavoro di tesi non sono presenti citazioni dirette dell'intervistato.

INTERVISTA N°21

Data: 30 luglio 2010

Luogo: provincia di Vicenza

Nome Fittizio: Aminata Dramé

Età: Nd

Durata dell'intervista: 1 ora e 25 minuti

Lingua: italiano

NOTE E OSSERVAZIONI GENERALI SULL'INTERVISTA

Ho incontrato Aminata nella mattinata del 30 luglio nella sua abitazione, in provincia di Vicenza. Nel corso dell'intervista non abbiamo menzionato la sua età, comunque indicativamente compresa tra i 30 ed i 40 anni. L'intervista ad Aminata è per taluni aspetti differente dall'insieme di colloqui avuti in Senegal con i migranti maschi rientrati in patria; infatti, se da un lato – al pari di quanto fatto per l'universo maschile – ero interessato ad approfondire almeno un percorso transnazionale femminile, è altrettanto vero che dall'altro lato ero fortemente affascinato dalla possibilità di affrontare alcuni aspetti di carattere generale con una rappresentante del mondo femminile senegalese. Infatti, tanto nel corso del mio soggiorno in Senegal, quanto nello svolgimento delle interviste, mi sono sovente imbattuto ed ho riscontrato il forte carattere di mascolinità che attraversa i contemporanei flussi migratori senegalesi in uscita. È sostanzialmente per tali motivi che, una volta rientrato in Italia, ho cercato l'opportunità di incontrare e parlare con almeno una donna senegalese. La scelta è infine ricaduta su Aminata per due differenti motivi: in *primis* perché essa gode di un certo ascendente nella comunità senegalese vicentina e, in secondo luogo, poiché la sua padronanza della lingua italiana è tale da assicurare un colloquio privo di intoppi. Nel complesso, l'incontro con Aminata è risultato molto positivo: nel corso dei circa 90 minuti di conversazione abbiamo affrontato una molteplicità di aspetti correlati sia alla sua personale esperienza migratoria sia alle dinamiche che caratterizzano la componente femminile nei flussi migratori senegalesi in uscita sia i rapporti di genere in Senegal.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

LIBRI & ALTRE PUBBLICAZIONI

- AA. V.V. (1991) *La comunità senegalese in Italia e a Milano*, ricerca del Naga, dattiloscritto.
- ALTHEIDE, D. L., JOHNSONS, J. M. (1994) *Criteria for Assessing Interpretive Validity in Qualitative Research*, in N. K. Denzin, Y. S. Lincoln (eds.), *Handbook of Qualitative Research*, Sage, London.
- AMBROSINI, M. (2005) *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna.
- BANQUE AFRICAINE DE DÉVELOPPEMENT (BAD) (2007), *Les transferts de fonds des migrants, un enjeu de développement: Les Comores, Mali, Maroc, Sénégal. Rapport provisoire*, disponibile in <http://www.afdb.org>.
- BARBAGLI, M. (2008) *1° Rapporto sugli immigrati in Italia*, Ministero dell'Interno, Roma.
- BARRO, I. (2008) *Émigrés, transferts financiers et création de Pme dans l'habitat*, in Momar-Coumba Diop (a cura di), *Le Sénégal des migrations*, Khartala, Parigi, pp. 133-152.
- BASCH, L., GLICK SCHILLER, N. E SZANTON BLANC, C. (1994) *Nations Unbound. Transnational Project, Postcolonial Predicaments and Deterritorialized Nation-States*, Routledge, London.
- BAUMAN, Z. (1996) *Le sfide dell'etica*, Feltrinelli, Milano.
- BECKER, S. (2007) *I trucchi del mestiere*, il Mulino, Bologna.
- BILLARI, F. C.; DALLA ZUANNA, G. (2008) *La rivoluzione nella culla. Il declino che non c'è*, Università Bocconi Editore, Milano.
- BREDELOUP, S. (2008) *Les entrepreneurs migrants chinois au Sénégal. La métaphore du jeu de go?*, in Momar-Coumba Diop (a cura di), *Le Sénégal des migrations*, Khartala, Parigi, pp. 343-363.
- BRUNI, A. (2003) *Lo studio etnografico delle organizzazioni*, Carocci, Roma.
- CAMPUS, A., MOTTURA, G., PERRONE, L. (1992) *I senegalesi*, in G. Mottura (a cura di) *L'arcipelago immigrazione. Caratteristiche e modelli migratori dei lavoratori stranieri in Italia*, Ires-Ediesse, Roma, pp. 249-275.
- CARDANO, M. (2003) *Tecniche di ricerca qualitativa*, Carocci, Roma.

CARITAS/MIGRANTES:

- (1997) *Immigrazione. Dossier statistico 1997*, Anterem, Roma.
- (2004) *Immigrazione. Dossier statistico 2004*. Anterem, Roma.
- (2007) *Immigrazione. Dossier statistico 2007*, Idos-Centro studi e ricerche, Roma.
- (2009) *Immigrazione. Dossier statistico 2009*, Idos-Centro studi e ricerche, Roma.

CASELLA PALTRINIERI, A. (a cura di) (2006) *Un futuro in gioco. Tra muridi senegalesi e comunità italiana*, Franco Angeli, Milano.

CASTAGNONE, E., CIAFALONI, F., DONINI, E., GUASCO, D., LANZARDO, L. (2005) *Vai e vieni. Esperienze di migrazione e lavoro di senegalesi tra Louga e Torino*, Franco Angeli, Milano.

CINGOLANI, P. (2009) *Romeni d'Italia. Migrazioni, vita quotidiana e legami transnazionali*, il Mulino, Bologna.

CLIFFORD, J., MARCUS, G. E. (1997) *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*, Meltemi, Roma.

COLLINS, R. (1992) *Teorie sociologiche*, il Mulino, Bologna.

COLOMBO, A., SCIORTINO, G. (2004) *Gli immigrati in Italia*, il Mulino, Bologna.

COLOMBO, E. (1999) *Rappresentazioni dell'Altro. Lo straniero nella riflessione sociale occidentale*, Guerini, Milano.

COULON, C. (1981) *Le Marabout et le prince. Islam et pouvoir au Sénégal*, Pedone, Parigi

CORBETTA, P. (1999) *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, il Mulino, Bologna.

COSLOVI, R., ZARRO, A. (2008) *Stati africani e migrazioni. La sfida dell'institution building. Ricerca-azione sulle politiche di alcuni Stati africani verso la diaspora*, Cespi, Roma (stampato in proprio).

CURTIN, P. D. (1969) *The Atlantic Slave Trade*, The University of Wisconsin Press, Madison

DAFFÉ, G. (2008) *Les transferts d'argent des migrants sénégalais. Entre espoir et risque de dépendance*, in Momar-Coumba Diop (a cura di), *Le Sénégal des migrations*, Khartala, Parigi, pp. 105-131.

DAL LAGO, A. (2004) *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.

DEL GRANDE, G. (2009) *Mamadou va a morire. La strage di clandestini nel Mediterraneo*, Infinito, Roma.

- DONATO, L., CRISCUOLO, L., E MASCELLONI, P. (2003) *I flussi migratori e i flussi bancari*, in Secondo Rapporto Bocconi, Dia, Dna, Uic, *Immigrazione e flussi finanziari*, Egea, Milano, pp. 109-128.
- FOUQUET, T. (2008) *Migrations et "glocalisation" dakaroise*, in Momar-Coumba Diop (a cura di), *Le Sénégal des migrations*, Khartala, Parigi, pp. 241-276.
- FRIEDBERG, O. S. (1994) *Islam, solidarietà e lavoro. I muridi senegalesi in Italia*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- GAMBINO, F.:
- (1997) *Sulla cittadinanza proprietaria: dai bagagli appresso all'investimento anticipato*, in Alessandro Dal Lago (a cura di), *Lo straniero e il nemico, materiali per l'etnografia contemporanea*, Costa & Nolan, Genova, pp. 187-208.
 - (2003) *Migranti nella tempesta: avvistamenti per l'inizio del nuovo millennio*, Ombre corte, Verona.
- GENTILI, A. M. (2008) *Il leone e il cacciatore. Storia dell'Africa sub-sahariana*, Carocci, Roma.
- GOULDNER, A. W. (1980) *La crisi della sociologia*, il Mulino, Bologna.
- HUSSEIN, M. (2000) *Il versante sud della libertà. L'emergere dell'individuo nel terzo mondo*, Manifesto Libri, Roma.
- KHOUMA, P. A. (1990) *Io, venditore di elefanti*, Garzanti, Milano.
- MEZGER, C. (2008) *Who Comes Back? The Case of Senegalese Returning to Dakar*, Mafe Working Paper 4, Belgio (stampato in proprio). Disponibile in: http://www.ined.fr/fichier/t_telechargement/26447/telechargement_fichier_fr_wp4_mezger_042010.pdf, consultato in data 10 giugno 2010.
- LEOGRANDE, A. (2008) *Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del sud*, Mondadori, Milano.
- LIVI BACCI, M. (2005) *Storia minima della popolazione del mondo*, il Mulino, Bologna.
- MAINET, G. (1997) *Création et volonté urbaines à la base. Le cas du Sénégal*, in M. Bertrand e A. Dubresson, *Petites et moyennes villes d'Afrique Noir*, Khartala, Paris.
- MANNING, P. (1990) *Slavery and African Life. Occidental, Oriental and African Slave Trades*, Cambridge University Press, Cambridge.
- MALINOWSKI, B. (1973) *Argonauti del Pacifico occidentale (1922)*, Newton Compton, Roma.

- MARRADI, A., FIDELI, R. (1996) "Intervista", in *Enciclopedia delle scienze sociali*, vol. V, Treccani, Roma.
- MARUT, J. C. (2002) *Le problème casamançais est-il soluble dans l'État-nation?*, in Momar-Coumba Diop (a cura di), *Le Sénégal contemporain*, Khartala, Parigi, pp. 425-458.
- MARZANO, M. (2006) *Etnografia e ricerca sociale*, Laterza, Roma-Bari.
- MASSY, D. S. ET AL. (1998) *Worlds in motion. Understanding International migration at the end of the millennium*, Clarendon Press, Oxford.
- MBODJI, M. (2008) *Imaginaires et migrations. Le cas du Sénégal*, in Momar-Coumba Diop (a cura di), *Le Sénégal des migrations*, Khartala, Parigi, pp. 305-319.
- MAZZALI, A., STOCCHIERO, A. E ZUPI, M. (2002) *Rimesse degli emigrati e sviluppo economico. Rassegna della letteratura e indicazioni per la ricerca*, Laboratorio Cespi n. 9, Roma.
- NDIONE, B., BROEKHIUS A. (2006), *Migration internationale et développement. Points de vue et initiatives au Sénégal*, Working Papers Migration and Development series, Report No.8.
- RICCIO, B. (2008) *Les migrants sénégalais en Italie. Réseaux, insertion et potentiel de co-développement*, in Momar-Coumba Diop (a cura di), *Le Sénégal des migrations*, Khartala, Parigi, pp. 69-104.
- ROBIN, N. (1996) *Atlas des migrations ouest-africaines vers l'Europe, 1985-1993*, Orstom, Paris.
- SACCHETTO, D. (2004) *Il Nordest e il suo Oriente*, Ombrecorte, Verona.
- SAKO, P. S. (1998) *Senegal*, Pendragon, Bologna.
- SAYAD, A. (1999) *La doppia assenza*, Raffaello Cortina, Milano
- SCLAVI, M. (2003) *Arte di ascoltare e mondi possibili*, Bruno Mondadori, Milano.
- SIGNORINI, M., BONIFAZI P. (a cura di) (2007) *Liquidazione dei contributi Inps ai cittadini extracomunitari rimpatriati*, in Direzione Generale Inps con la collaborazione del Dossier statistico Immigrazione Caritas/Migrantes, *Regolarità, normalità, tutela. II° Rapporto su immigrati e previdenza negli archivi Inps*, Roma (stampato in proprio).
- SOME, A. N., (a cura di) (2009) *Migration au Sénégal. Profil National 2009*, Organisation internationale pour les migrations (IOM), Ginevra, (stampato in proprio).
- STALKER, P. (2003) *L'immigrazione*, Carocci, Roma.

- STOCCHIERO, A. (2009) *Rimesse e micro finanza in Senegal: stato dell'arte e ipotesi di modellizzazione*, Cespi, (stampato in proprio), disponibile in: <http://www.cespi.it/AFRICA-4FON/wp1%20stocchiero.pdf>.
- TALL, S. M.:
- (2008) *La migration internationale sénégalaise: des recrutements de main-d'œuvre aux pirogues*, in Momar-Coumba Diop (a cura di), *Le Sénégal des migrations*, Khartala, Parigi, pp. 37-67.
 - (2008) *Les émigrés sénégalais en Italie. Transferts financiers et potentiel de développement de l'habitat au Sénégal*, in Momar-Coumba Diop (a cura di) *Le Sénégal des migrations*, Khartala, Parigi, pp. 153-177.
- TANDIAN, A. (2008) *Des migrants sénégalais qualifiés en Italie: entre regrets et résignation*, in Momar-Coumba Diop (a cura di) *Le Sénégal des migrations*, Khartala, Parigi, pp. 365-387.
- TERZERA, L., BIRINDELLI, A. M. (2007) *Riflessioni sul processo di integrazione della popolazione immigrata in Italia*, in Gabriella Amiotti e Alessandro Rosina (a cura di), *Identità e integrazione. Passato e presente delle minoranze nell'Europa mediterranea*, Franco Angeli, Milano, pp. 143-176.
- PACE, E. (2004) *Sociologia dell'islam. Fenomeni religiosi e logiche sociali*, Carocci, Roma
- PARSONS, T.:
- (1965) *Il sistema sociale*, Comunità, Milano.
 - (1986) *La struttura dell'azione sociale*, il Mulino, Bologna.
- PIGA, A. (2000) *Dakar e gli ordini sufi. Processi socioculturali e sviluppo urbano nel Senegal contemporaneo*, Bagatto Libri, Roma.
- REYNERI, E. (2005) *Sociologia del mercato del lavoro, vol. II: Le forme dell'occupazione*, il Mulino, Bologna.
- RISS, M. D. (1995) *Donne senegalesi e realtà rurale*, L'Harmattan, Torino.
- STIGLITZ, J. E. (2006) *La globalizzazione che funziona*, Einaudi, Torino.
- VITI, F. (2007) *Schiavi, servi e dipendenti. Antropologia delle forme di dipendenza personale in Africa*, Raffaello Cortina, Milano.
- WEBER, M. (1958) *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino.
- WILLEMS, R. (2008) *Les <<fous de la mer>>. Les migrants clandestins du Sénégal aux Îles Canaries en 2006*, in Momar-Coumba Diop (a cura di), *Le Sénégal des migrations*, Khartala, Parigi, pp. 278-303.
- WITTGENSTEIN L. (1967) *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino.
- ZUPI, M., RHI-SAUSI J. L. (a cura di) (2009), *Banche e nuovi italiani. I comportamenti finanziari degli immigrati*, ABI e CeSPI, Bancaria Editrice, Roma.

ARTICOLI DA RIVISTE & PERIODICI

- BOERI, T. (2010) “Il numero: 1.898.000 stranieri occupati”, *Internazionale*, n. 851, 18/24 giugno 2010, p. 117.
- BRATSBERG, B., TERREL, D. (1996) “Where Do Americans Live Abroad?”, *International Migration Review*, vol. 30, n. 3.
- CARTER, D. M. (1991) “Una confraternita musulmana in emigrazione: i Murid del Senegal”, *Religioni e Società*, n. 12.
- CREEVEY, L. E. (1991) “The Impact of Islam on Women in Senegal”, *The Journal of Developing Areas*, 3, XXV, aprile.
- GUARNIZO, L. E. (2003) “The Economics of Transnational Living”, *International Migration Review*, Vol. 37, n. 3, pp. 666-699.
- PERRONE, L. (2001) “I senegalesi sulle due rive tra viaggio e migrazioni. Dai commis, ai modou-modou, dai bana-bana ai vù *cumprà*”, *Sociologia urbana e rurale*, anno XXIII, n. 64-65, Franco Angeli, Milano, pp. 107-147
- ROWLANDS, D. (1998) “Poverty and Environmental Dergradation as Root Causes of International Migration: A Critical Assessment”, UN-IOM, *Technical Symposium on International Migration and Development*, den Haag, giugno-luglio.
- VERTOVEC, S. (2004) “Migrant Transnationalism and Modes of Transformation”, *International Migration Review*, vol. 38, n.3, pp. 970-1001.